
ATTINGET SOLIVM IOVI
DELLE MENTITE
DISCORSO DI
CAMILLO BALDO
LETTOR DI FILOSOFIA
NELLO STVDIO DI
BOLOGNA.
ACCRESCIVTO, CORRETTO,
ET DEDICATO
AL ILL.MO SIG.R
CO. CARLO ANT.O
GAMBARA
CON PRIVILEGIO.
FREMIT
HORRIDVS
ORE
CRVENTO
In VENETIA per Bartolomeo Fontana.
Il Coriolano F.

DEDICO a V.S. Illustriss questa opera, che con l'acque della vera Filosofia sà lauar le macchie dell'Honore. La soda speculatione del dottissimo Baldi, vno de' primi lumi della nostra Italia, appaga talmente gli animi offesi, che non ci vorrà da quì auanti altro mezzo per acquietar l'ire de' vendicatiui, che la semplice lettura di questo libro. Egli era destinato già al Sig Conte Francesco padre di lei, come all'Oracolo della Prudenza. Ed ella, ch'è rimasta non solo de' beni de' maggiori, ma delle paterne virtù nobilissimo herede, dourà riceuerlo con quella gentilezza, ch'è stata propria di tutti loro: imperciochè, doue risplende sì generosa nobiltà di natali non può non regnare, ch'vn eccesso d'humanità, e di gratie. Lo splẽdore dell'Illustriss. Famiglia Gambara si diffonde per le memorie di tutti in tal guisa, che sarebbe stoltezza la mia il voler compendiar quì il numero de' vasalli, l'ampiezza delle facoltà, la grandezza de' feudi, che possiede, e le dignità così ecclesiastiche, come secolari, che l'hanno innalzata per tanti secoli al grado delle prime famiglie d'Europa: E V. S. Illustriss nobilissimo rampollo di sì grand'Arbore comincia a dar frutti negli anni piu freschi degni della sua nascita, onde con molta ragione vengo a riuerirla

con questo tributo di deuoto ossequio, e non potendo all'Illustriss. suo Padre (rapitoci nel colmo delle sue glorie) porgo a lei, che segue l'orme del suo Nestore, questo pegno della mia antica seruitù, e le prego da Dio ogni maggior grandezza.

Venetia li 10 Nouembre 1633.

Di V. S. Illustriss.

Deuotiss. & Obblig. Seruit.

Bartolomeo Fontana.

TAVOLA. DE CAPITOLI DEL Primo Libro delle Mentite.

TAVOLA DELLE DVBITATIONI del Primo Libro delle Mentite.

che

TAVOLA DEL
Secondo Libro.
Doue si esaminano alcuni dubbi in materia di mentite, & risse priuate.

Se

IL FINE.

Errori scorsi nella stampa.

5. Mi è in certo modo. Mi dà in certo modo. 11. Ti permetterò. Ti percoterò. 14. Et ò beneficio. Et è benefico. 36. Mi noterai di mancamento sempre mentirai Questa non può. Mi noterai di mancamento. Questa non può. 38. E che quale vniuersale. Et che quello vniuersale. 62. Con questi non si viene. Con questi sprezzati non si viene. 71. Giamai col cuore, perche. Giamai col cuore. Questa proprietà. Può esser in loro meno vera. Può esser in loro non meno vera. 78. Essa gli. Essergli. 79. Huomo da bene troua mai. Huomo da bene, nō si troua mai. 84 Alla mente sua. Alla mente tua. 88. Contradittione fà carico molto. Contradittione fa carico, & da noia; molto. E dishonesta, che mostra tale. Che mostrano tale effet. 99. Non solamente da d'huomo Christiano. Indegno di buono Christiano. Badis Puano. Baduis Capuano. 106. Che è scarico. Che è sodisfatto. 108. Da Lucretio. Da Lutreco. 119. Contra i Sciensi. Contra i Veienti. 125. Son tanto huomo. Son tanto buono. 133. Hò assoluto. Et assoluto. 140. Et si cerca. Et chi cerca. L'ingiuriato. L'ingiuriato, ò chi ciò si crede. 147. Ad ogni modo deue. Ad ogni modo non deue. 154. Cadere. Cedere. 170. Mandamento. Mancamento. 189. Da chi hà. Da chi non hà. 199. Massime habituoso. Massime habituato. 206. O può. Ne può. 237. D'vna vana asseritione la verità. Della quale si disputa non pende da me. 241. Dico che le tue. Dico che nō le tue. 244. Inginriato. Ingiuriatore. 247. Mandato. Mandata, che così si mostrarono superiori. 261. Introdotta non per troncar. Introdotta per troncar. 275. Credo. Cedo. 279. Hora ringratiando la divina. Restami hora ringratiare la diuina. A queste si oppongono le tali risposte. A queste si oppongono; Queste sono tali risposte.

Errori scorsi nel primo Libro del trattato de dubbi.

1. D'huomo solo. D'vn'huomo solo. 4. Et contra chi. Et contra chi la fà. 10. Et mai. Ne mai. 9. Et delle Micca Plutarco. Ne quella di Plutarco. 14. Alcuno volesse cadesse. Alcuno cadesse. 18. La diedero. La diede. 20. Perche Bruto non gli vole. Perche Cesare. 23. Disgusto Pietro. Disgusto pieno Buona cosa. Brutta cosa. Frato. Frate. 26 E minore. E maggiore. 27. Si mantenga. Si mantenga così la vendetta il castigo, & il biasmo conuiene à chi noce, & fa male. 29. La pena & La pena è. 30. forsi. furo. 33. chiamato in errore. chiamato tradito e. 38. Domandar accettato, & i fratelli. Domandar in alcun modo il suo, & i fratelli. 20. Meglio quello. Nō afferisca quello di che dubita, nè dubiti. 41. L'adirato. L'offensore. 43. Vrtato. Trattato 45 Se per ciò bene se. Et se bene sò che. 47. Del chè. Perche. 48. Non huom cattiuo. huomo cattiuo 49. Nō mirar. Non miro. 51. ne. non. 52. Subito cade dico di prima. Subito cade dalla cōditione di prima, &c. 55. Se per questa. Et per questa. Ma ne cōmerci ciuili. Ma ne commerci ciuili. 56. cosa. caso. 59 Di noto. Di noto. 63. Vi saltaria. credo mi assaltaria. 64. Trattato che gli. Trattato di Cesare, che gli 69. Esser dio in publico. vscendo in publico. Non per altro tanto. Non per altro sono tanto. 70. Valerio. Tiberio. 72. Di Simme. Di Stato. Egli detratta Egli d'entrada. Esser vn Padre. Esser Padre. 74. Se io hò veciso. Non è infame. In senato. In priuato. 76. Le sue attioni sono. Le sue attioni non sono. 85. Quando è colui. E discosto colui. Tale per transito. Tale per habito, & natura. 87 D'esser nati. D'esser abbracciati. che non hanno ira. che in tutto. 91. Testimoni ancora. Testimonio alcuno. 92. Villani, ingrati, superbi perche ò per.

ò per. Le ſudette coſe s'oppone. le ſudette coſa. S'oppone. 95. D'impudicitia mi noti. Minori ſono ſe mi noti. 96. In ſcopo. In luogo. 111. Ne in alcuna coſa. Se. Ne in alcuna coſa credergli. Se. 112 Dimmi. Dirai Ma ſono. Mà ſe ſono. Paſſeggia. paſſeggiaua. Il poco. Il foco. 113. Non ſcopra vna. Non curano alcune delle ſottigliezze di queſto mondo. 114. che ſaranno queſte. che ſaranno per hora queſte. carlone. carbone. 118. Et al offendente taluolta Et al offeſo taluolta. L'vltima. L'altra che. Ma ſe l'offenſore non vuol. Mà ſe alcuno di loro non vuol. 119. coſtui adunque. coſtui che adoprò il pugnale non tanto. Sogliono ritirar dal domandar. Sogliono indurre al domandar 123. Che egli meriti. Egli merita. In che io. In che & io. 124. E la perc. ſſa è vniuerſale. Et la percoſſa è voce vniuerſale. 125. Biſogna prima vedere. Biſogna vedere. 126. Di più valore dell'altro. Superiore, & di più merito dell'altro. Segno d'inclinatione, & ogni D'inclinatione ſia brutto, & ogni. 129 Del humore, o. Del honore del offeſo, 131. Doue egli. Deue egli. E ſe il cõtratto debito nõ s'attẽde ad hauerlo per dono, e torre. E ſe il cõtratto debito nõ ſi paga ò nõ ſi cerca hauerlo per dono cioè torre. 132. Dal offeſo, e come. E ſe l'offẽdẽte. 133. Et vogliono che ſiano infami. Et vogliono eſſi eſſer infami. 134 Se bene pare s'accomoda ſeco è depõga. Se bene hora s'accomoda ſeco, & depone. In offenderti, ſi dice, ſenza. In offenderci, ſenza fallo. 135. Mi domãda in darno. Mi domãda in dono. Del mele. Del male. Forſi brutta saria. Ma brutta nõ ſaria. 136. Dal offeſo. Dal offenſore. 137. Spezza. Sprezza. E queſto è ſtimarci. E ſtimarci. 138. Vn amico mio hauer. Vn amico mio hauea. 139. Si vendicano ſtimati. Sono ſtimati tali. 141. Se per tanto. E per tanto. 143. E nel offendere. E nel offenſore. Altro non ſono. Altro non è. 146. Della fame madre. Della fame di ſua madre. Et eſſendo nato. Et eſſendo nate. E queſto può far in hauer. E queſta può hauer forza. Voler andar. Andar 147. Che ciò viene. Che ciò vieta. 148. Fedel Signore. Fedel ſeruitore. Ardiſce Ardiſca. Non nocerci. Nocerci. 150 Materia. Natura. Del Prencipe. Di quello. 153. Quindi poi. Quando poi. 154. Del quale doppo hauergli fatti. Il quale doppo hauer riceuuto da quel grand'huomo beneficio. Poſſibile fauore. Diſfauore. Se per. Se pur. Come fecero. Come fece. Et può. Se può ritirarſi. 155. Differir. Procacciar 156. Coſi vederei ſi. Coſi crederei ſi. E la ragione. Colla ragione. 157. Perche l'ingiuria. Maſſime ſe l'ingiuriato è di gran lunga. Sarebbero grandiſſime. Sariano da farſi grandiſſime ingiurie. 158. Non vederlo. Non crederlo. E parmi col danno. E ſtarmi col danno. 159. Trouandolo colpeuole, che tali. Et trouandolo colpeuole laſcierà fare alla giuſtitia che tali. 159. Caſtigar l'ingiuriato. Caſtigar l'ingiuratore. 160. E prudenza. con prudenza. 161. Fù in peccato. Fù impiccato. 162. Poſto alla guardia d'vn ſuo. Poſto alla guardia d'vna fortezza da vn ſuo Prencipe. 163. Della patria nella caſa. Del a patria, & della caſa. Il merito. Il marito. 165. Replicatamente. Replica menti che t'hò fatto il douere mal trattato da lui. mal trattato. 166. Il domandar. Il non domandar. 167. La pace non perche. La pace ciò non fanno perche. Quel tentando di farſi. Quel tentar di farſela da ſua poſta. 168. Perche l'huomo ſi guarda. Et è ben che l'huomo ſi guardi. 169. E l'huomo manco di queſta. E l'huomo bruttato di queſta. 172. Hà guardarſi por in opra. Hà da guardare come deua porre in opra.

Emendationi degl'errori del ſecondo libro, delle dubitationi.

179. Hò portato il caſo. Hà portato il caſo. Dal padrone, e dal. Del padrone, e del. 177. A voi. A lui. 178. La gente volgare. Gl'huomini volgari. 179. Ne ſu

mòti risplendono. Ne suoi moti risplende. 180. Non parere. Mà parere anco-ra. 182. In oprando pecca. In oprando se pecca 183. E honorare. E honorarla. 187. Huomini alla città. Huomini buoni, & vili alla Città. 189. Di questo. Di questa. 190. E perche poco. O che poco. 192. Nel honor, che ei. Nel honor, quando ei. 193. Patimente potendo. Patendo. Vedendo disse. Orlando disse. 196. contra Ruggiero, perche. contra Ruggiero dice, Perche. 197. compat-to da granissimo pericolo. campato da grauissimo pericolo. 198 Per effetto. Per affetto. A si figliolo di Creso. A il figliolo di Creso. Far dimeno io chie-do, che. Far di meno, & vi chiedo perdono. Mà se è. 200. Priuo di vista. Pri-uo di vista, & d'ogni bene. 203. Per loro mala natura sono. Per loro mala na-tura, ò per altro sono 204. E confortandosi dalli superiori. E comportandosi dalli superiori Et dico non voglio. E disse non voglio. Mi parli darassi. Mi par-li darolli 205. E per farlo. E farlo. 215. Potriansi sapere. Potriansi sopire. 217. Esse non curando. Essi non curando. 218. Conto mostri di fare di lui. Conto mostrò far di lui. 222. Colui, che fù causa della rissa tenendosi di sopra al conte. E colui fù causa della rissa di sopra al quale si tenne il conte. Trattò la pace, che si narrasse il fatto. Si tratto la pace, & si disse, che si narrasse il fatto 223. Nō si era messo. Nō si era mosso. 224. Il che ne forsi viene. Il che forsi nō viene da animo ben composto. Douerlo Douergli non sia offeso. Nō siano of-fesi. Si perde à bel agio. Si pēte à belagio. 227. S'egli la piglia auertirlo. S'egli la piglia nō auertirlo, come persona non conosciuta. 229. Per vna viltà. Per sua viltà. 245. Che ci gusta. Che mi gusta. Credito à Martino. Credito à France-sco. 246 Quello che con. Quello, che conuiene & se vol donare doni del suo, & non quello d'altri che gl'è confidato. 247. Ma vogli esser sodisfatto. Et sia sodisfatto, & d'accordo con lui prima. Dal altra banda proua. Dal altra ban-da potrà, 249. E causar in vniuersale che. E parlare in vniuersale, siche. 251. Frà semplice. Frà serpente. 254. Non douea far instanza. Far resistenza. 256. Per far quello. Per fatto quello. 262. Se l'honorato nasce. Se l'honore nasce E manifesto che sa legge. Che non la legge. 266. Della malitia, e non nasce. 258. Della malitia, mà non nasce. Perche ancora non si possano. Perche ancora si possano. 267. Brunello descritto possa. 259 Brunello descritto dal Ariosto possa. 269. Ne meno nocono però vi si ricerca. Al buono però vi si ricercano ancora. 271. Senza l'aiuto diuinir. 263. Senza l'aiuto diuino diuen-tar buono. 274. Ouero solamente ad attendere. Ouero solamente buono ad attendere. 275. Vno Spartano. Vno Spartaco. 276 Il portator di Vrisso. Il por-tator di Frisso. 280. Et vno sà più. Et vno hà più. 284. Perche da lui non si fa-rebbe. Perche da voi non si farebbe. 298. Et mostra di dolersi del confessar. Et mostraua dolersi del trattar di Fuluio. 301. Traiano . . . . di Mamea Traiano, & Alessandro figlio di Ma. 306. Come non meno ci habbiamo. Co-me ci habbiamo. 307. Onde che ogni Hora. che ogni. 308. E dolcissimamen-te s'egli. E dolcissima se la fà di sua mano. 309. Asino mi parase. Qual da Asi-no imparasse. 310. come egli possa fare. Come egli possa non fare. 311. hab-bia à scoprir me, per scoprir habbia à scoprir me per coprir altri. 316. Disprez-za vno. Colui disprezza vno. 321 Promesso di trattar seco. Promesso di non innouar cosa alcuna seco. 325. Vno nasce non sà se solo. Vno nasce non à se solo. 326. Mostrò Gesualdo. Longobardo. Mostro questa verità Gesualdo. 327. Non pensar quello facena perche. Non pensai quello facena, quando promissi. Posche. Et soglie l'honore. Et toglie l'honore. 340. Et egli poi senza altro Il fratello poi senza altro. 341. Dourà osseruar sempre quanto potrà.

Dou-

Doueragli grauare sempre quanto viuerà. 349. Perche morì prima. Perche ambi moriranno prima. 353. Perche il castigo. Perche col castigo. 359. Erano poco amici. Erano due gentilhuomini frà di loro poco amici. Nondimeno quando il fugitiuo. Nondimeno quando vno di questi fù assalito dalla corte, e fugendo ne sapendo doue andare corse. Odiosissimo da Saule. Odiosissimo à Saule, 395. Offeso da lui, & ciò non si fà per. Offeso da lui, & se cerca diffenderssi ciò non fà per contradire. 407. Tanto honorino, & sprezzino l'offeso. Honorino, & prezzino l'offeso. 425. Opera illos sequuntur. Opera illorum illorum sequuntur illos. 428. Fosse stato inuitto l'offeso, che. Fosse stato in vita l'offeso. Quelle, che. 430. Che le sogliono violentemente, & contra. Che le togliono contra il douer. 435. Di parole sia alla compressione di pentirsi. Senza la compuntione di pentirsi. 440. Che se fossero forani. Che se fossero strani. 484. Ignorãza fatta. Ignorãza del fatto. 487. Volere quel, che è giusto. Volere & da quel che è giusto. 491. Protuere animas. Proiecere animas. 500. Vn tra nel numero. Entra nel numero. Vn gentilhuomo, che vdendo. Vn gentilhuomo vdẽdo 504. Cõfessar d'hauer merito. Confessar d'hauer merito. O parole altrui parole. Inganati per parole altrui. 505. Almeno vna volta l'anno, & sara. Almeno vna volta l'anno non corra, &c. 507. Come il numero come sei. Come il numero sei adotto. Fare quella commissione. Fare quella sommissione. 514. Dubitare d'hauer contra sua voglia. Et dubitar di non hauere ò d'hauere contra sua voglia. Et à Dio, & al Prencipe. Dicono, che solo à Dio, & al Prencipe. 515. Il castigo, & la pena, & il penar, &c. Il castigo, & la pena solamente, mà la colpa ancora. D'oro il Rè di Spagna. Donossi vna collana d'oro dal Rè di Spagna. Habbi da supporre. Hassi à supporre. 518. Che prendeua la pretura. Che pretendeua la pretura. 521. Come diceua va voleua hora Rodomonte. Come diceua voler far Rodomonte. Se à caso per la bellezza. S'à caso per la bassezza. 522. La cractura di Pallante. La cẽtura di Pallante. 523. Vogli garare. Vogli garrire. Et tanto forsi viltà! E ben forsi viltà Niuna ragioncil persuade. Mà al maggiore non sempre. 525. Alla migliore Alli migliori di loro. 528. Et esso che da fatto si sente. Et esso, che fatto si sente. 529. Et dato per mio disprezzo. Et dato à quel mio seruitor per mio disprezzo. 534. Ne desiderare. Ne dichiarare alcun dubbio. Senza dispiacer tanto. Sentir dispiacere tanto. 538. Et di ciò ne darebbono. Et di ciò ne darebbe. 540. Incutiant aliena sibi. Incutiant aliena tibi. 541. Fatto timore. Fatto tirare. non gli poneua. non gli pareua. E mi veda, che tu. E mi creda che tu. 541. Voluto far, & vedere. Voluto far vedere. Era suo nemico. Era suo amico. 546. In giudicio di colui. In pregiudicio di colui. 550. principe à vedere. prencipe à credere. Che io pecchi, ò sia per peccare. Cioè, che esso pecchi, ò sia per peccare. 552. Questa extra nos. Quæ extrà nos. 554 Tu poi ricercato. Fù poi ricercato. Così secretamente alla presenza. Così seueramente alla presenza. Che fa quello, che non deue. Chi fà quello, che non deue. 555. Hauendo reuocato il mio detto. Hauendo reuocato il suo detto. 556. Potrei con lui. Potrei io con lui. 557. Poi ho vbito. Poi hò vbbidito.

DELLE MENTITE, ET OFFESE DI PAROLE.

Dell'Eccellentissimo SIGNOR CAMILLO BALDI.

PROEMIO.

SE quel fuoco, che si racconta, essere stato da Prometeo tolto da' supremi giri, e posto dentro al petto de gli huomini, è quella parte dell'anima, che ragione vien detta, certo non sò, se colui con quella sua diligenza più bene, ò male apportasse al genere humano. Da vna banda s'appresentano l'arti, le dottrine, e le virtudi, che sono dalla ragione partorite, e senza essa non ponno stare, è pur belle, e buone cose, & ornamenti della vita nostra sono; Dall'altra parte veggiamo dalla medesima cagione nascere non poca quantita di danni, di vergogna, e di noie, che continuamente trauagliano, affliggono, & inquietano gli animi, & i corpi nostri. Valendosi della ragione, e dell'ingegno malamente l'huomo cattiuo à pregiudicio, e ruina dell'altro, adopra la mano, e la lingua, ne questa in nocendo punto a quella cede, perche se la mano percuote, ferisce, & vccide il corpo; la lingua lacera l'anima, l'impiaga, e la conduce a disperatione, & à perdere se stessa col corpo tal'hora in eterno; E tra l'altre armi, che adopra la lingua per offender altri, sono le voci piene di disprezzo, le villanie, e le mentite: delle quali m'apparecchio ragionare alquanto, per soddisfare à chi deuo seruire, e che così m'impone. Cercherò adunque di dire, che cosa importino queste voci mentita, mentire, mentitore, e mentito: e quante, e quali siano le loro significationi; Quale sia quella, di che siamo per ragionare,

nare, che cosa sia, e come diuersa appaia dell'altre voci, che simili gli sono, e quali in oltre siano le sue proprietà, per le quali viene ad esser conosciuta: E perche la vera diffinitione hà questa natura, di leuar via tutte le difficoltà, & i dubbi, che nascono intorno alla cosa diffinita; vedremo, col tentar di sciorre molte dubitationi, che nascono in questa materia, se habbiamo trouata la vera diffinitione della mentita, e se veramente la conosciamo, il che era l'intento nostro. essendo in ciò posta la bontà della diffinitione, che sì come la luce caccia le tenebre, così essa lieua dall'animo tutte le difficoltà, che possano occorrere nella cognitione di quello si tratta.

Che cosa importi quella voce mentita, e mentire. Cap. I.

Mētita, mentire, e mentitore, sono voci cōgiugate

LA mentita, il mentitore, & il mentire sono parole fra di loro congionte, da' Dialettici chiamate col nome di congiugate; e però la notitia, che hauremo d'vna, ci aprirà la strada à conoscer l'altra. Pare, che questa voce di mentire volgarmente significhi dir il falso; e quelli si dicono mentire, le parole, de' quali sono false, ciò si raccoglie dall'Ariosto, parlando di Lurcanio.

Chi dice il falso, si mente.

Che dice il falso, ò non sà di mentire, cioè, Dice il falso, che Gineura sia impudica, ma non sà di mentire, cioè di dire il falso; e poco doppo.

Adunque il Pellegrin mentir di quanto
Dianzi di lui narrò, quiui apparea,

Cioè, da questo fatto d'Ariodante, apparea, che il Pellegrino hauea detto il falso, perche Ariodante non era morto, come esso dicea: chi mente adunque, dice il falso, e perciò il medesimo Ariodante parlando con Polinesso, gli dice: Io sò, che menti, cioè dici il falso; Ma perche si può dire il falso in due modi, ouero sapendo di dirlo, ò non sapendolo; chi dice il falso, sapendo di dirlo, quello propriamente si chiamerà mentire, cioè, come dicono alcuni, ire contra la sua mente, e parlar contra quello, che l'huomo sente; così Sacripante

Dirsi il falso in due modi.

Mente, chi dice il falso, sapendo dirlo

cripante risponde à Rinaldo, che l'hauea nominato ladrone, dicendo.

Tu te ne menti, che ladrone io sia; cioè sai, che è falso, e pur lo dici; & il Boccac. egli mente per la gola, cioè sà di dire il falso, e pur lo dice, e forma la bugiá, doue hauria à formar la parola vera, che è nella gola, e nel principio dell'aspera arteria. Impropriamente poi & quelli, che dicono il falso, non sapendo di dirlo, essi ancora si chiamano mentire, e così l'Ariosto chiamaua & il Pellegrino, e Lurcanio mētire, perche diceuano il falso, se bene nō credeuano dirlo. conchiuderemo adunque il mentire essere vn dir' il falso, e propriamente il mentitor sarà colui, che è bugiardo, poiche la bugia è l'assertione, che l'huomo fa colla bocca, diuersa da quello, che hà nel cuore. così mentitore sarà colui, che dice il falso, e mentita, e bugia sarà l'assertione, che altri fà contra la propria mente.

Che importa il dire, mē te p la gola.

Che sia mentitor, e menti tire propriamente.

Che le voci mentite, e mentita, e mentitore sono equiuoche. Cap. II.

CHiamano i Logici equiuoche quelle parole, che hāno molti significati, e ne fanno diuerse sorti: altre dicono pure equiuoche, quādo niuna conuenienza è fra le cose dalla medesima voce significate, come sorba, serua, dire, nomi, comparati con sorba, e serua, e dire verbi, presi per sorbire, seruire, e dire in niente conuengono: Ma quando vi è alcuna similitudine, ò dependenza, non sono puramente equiuoci. Di questa seconda sorte sono queste voci mentitore, mentito, e mentita, e mentire; e pare si prendino in significato attiuo, e passiuo; si chiama mentitore colui, che dice il falso, e mente: così l'Ariosto fà, che Orlando chiama Ferraù mentitore, cioè persona, che dica il falso, e bugiardo sia; e parimente si chiama mentitore colui, che dà mentita ad altrui; così Sacripante dicendo à Rinaldo, *Tu te ne menti, che ladrone io sia*, si chiama egli il mentitore, e Rinaldo il mentito, parimente mentita è la bugia, cioè la voce, che è contra

Voci equiuoce.

Prima sorte d'equiuoci.

Seconda sorte.

Come si pigli la voce mentite, & mentitore.

Due significationi de la voce, mentita.

la mente di chi la dice; e mentita ancora si chiama la nota, che altri dà, asserendo, che egli sia bugiardo, onde & mente chi dice la bugia, & mente chi dà mentita; & dar mentita è notar quel tale di bugiardo; e perciò mente il bugiardo, e mente, chi nota altri di bugiardo: è chiaro adunque, come queste voci sono equiuoche, e tanto s'adoprano per significare chi nota altri, quanto per chi è notato di bugia; e mentita si dirà la bugia, che dice colui, e la nota, che è data à colui di bugiardo: Ma come s'è accennato di sopra, non ogni falsità è bugia, ne ogni bugia è mentita, e le mentite non sono tutte d'vna sorte, ma tra di loro diuerse, e differenti, percioche non tutte vgualmente sono comprese sotto la medesima diffinitione.

Che cosa sia mentita, e di quante sorti si trouino. *Cap. III.*

Di qual mentita si tratti.

SE adunque il mentire, è il dir la bugia, e notar altri per bugiardo, e la mentita sarà vna sorte di bugia, e la nota, che si dà ad alcuno, che sia vn bugiardo; Di questa adũque, che s'adopra à far nota l'altrui bugia, siamo per ragionare; e prima cercare, che cosa ella sia, e come dall'altre si distingue, che con essa hanno qualche conuenienza. L'assertione, ò enuntiatione, è vn parlare capace di vero, ò di falso, onde necessariamente ogni assertione, ò enuntiatione è vera, ò falsa; vera è quella oratione, che è conforme al concetto, & alla cosa significata, falsa quella, che è difforme, sono adunque disposte con questo ordine le ragioni, & i principij del nostro ragionare; prima di sua natura sono le cose, poscia i cõcetti, che sono immagini delle cose; vltimamente le voci, che rappresentano i concetti. Sono le cose, ò naturali, ò artificiali fuora di noi, e noi col nostro dire, & intendere bene, ò male, niente le mutiamo; i concetti sono in noi tali, quali vengono formati da gli oggetti, e secondo che sono appresi da noi è poi in nostro arbitrio spiegargli, ò non, & esporgli, come ne pare; cõcetto si dice quella forma, & immagine, che

Assertione, ouero enuntiatione.

Vero falso, che sia.

Ordine delle cause del nostro parlare.

I concetti in nostro arbitrio spiegargli, che cosa essi siano.

nell'anima

nell'anima nostra si truoua, come figura tua nello specchio, quando vi miri: & si come lo specchio può rappresentar la imagine, come è, & alterata ancora, così il nostro intelletto, quando concepisce la cosa, come è, allhora si chiama vero, & se come ella non è vien detto falso: e perche l'oratione è imagine del concetto, essa ancora potrà esser chiamata vera, o falsa. Quando adunque parlerò conforme alla mia mente, cioè le mie voci saranno simili al mio concetto, e lo rappresentaranno per appunto come è, potrò bene io ingannarmi, e dir'il falso, ma non già dirò la bugia: Ma se le mie parole dal concetto, e dalla mia mente saranno difformi, ò sia, poi la cosa in se stessa, come dico, ò non sia, sarò sempre io bugiardo, e mentitore, perche parlo contra la mia mente, e contra quello, che io sento, e ragioneuolmente posso esser notato, e manifestato per bugiardo: sarà adunque il dar mentita notar'vno per bugiardo, e per tale manifestarlo, e la mentita di che ragioniamo sarà vna nota data ad altrui di bugiardo: Ma per mio auuiso, se bene tutto questo è vero, nondimeno in ciò non consiste la essenza, e la diffinitione di questa mentita, che noi cerchiamo: percioche non ogni nota di bugia si chiamerà mentita: Dice Bradamante in difesa d'Vrania.

Côcetto vero, e falso.

Dir il vero in che consiste.

Et in che l'esser bugiardo

Dar mētita, che cosa sia

Nō ogni nota di bugia è mentita.

E s'alcuno di dir, che non sia buono,
E dritto il mio giudicio sarà ardito,
Sarò per sostenergli à suo piacere,
Che il mio sia vero, e falso il suo parere.

Nota Bradamante di falsità, chiunque haurà ardimento di dire, che il suo parere sia falso, e nondimeno questa non è aperta mentita. In oltre, chi mostra che io dico il falso, e che m'inganno, e che sono in errore, m'è in vn certo modo nota di bugia, e dice, che io sono falso: e nondimeno questa non è mentita, perche non vi è seco lo sprezzo.

Di più la mentita muoue sdegno in colui, à chi è data, ma l'esser notato d'hauer detto il falso, non sempre muoue sdegno: adunque la mentita non consiste solamente nel notar, che altri si sia partito dal vero.

Bugia officiosa.

Et alcuno, ancor che sia notato d'hauer detto vna bugia officiosa, non solo non si sdegna, ma si rallegra tal volta.

Dice il Medico all'ammalato, & sa douere presto morire, che e senza fallo guarirà.

Io l'odo, e dico, che egli dice la bugia, non però egli si sdegna meco, se bene secondo la Christiana Filosofia è biasmato.

Onde bisogna dire, che la bugia è più vniuersale della mētita, e perciò non ogni bugia è mentita. Quando dico io, che Bruto mente, altro non voglio inferire, che egli parla contra la propria mente, e contra quello, che sente, & ancora contra la verità, in dire a Cesare, che egli è tiranno.

Diffinitione della mentita.

Adunque la mentita, & il mentire non sarà altro, che vn notare con sprezzo, che colui habbia parlato il falso, contra la propria mente, che conosce il vero, e solamēte per far pregiudicio all'honor nostro, e conseguentemente la mentita sarà nota della falsa assertione fatta contra la propria mente, e contra la verità, in pregiudicio dell'honore altrui.

Fine della mentita.

Predicati essentiali della mentita.

E chiaro adunque, che il mentire è parlar falso, e contra la propria mente, e per far pregiudicio ad altri, e se tale è colui, che merita di esser mentito, è chiaro ancora, si dirà, dar mentita, chi nota colui dir'il falso, e dirlo contra la sua mente, solo per far pregiudicio ad altri.

Che sia il mētitore, & che il mētito in questo ragionamento.

Et se chi dà mentita fa vna assertione, ouero enunciatione, e questa può esser vera, e falsa, è manifesto, che il mentitore, e chi vuole dar mentita (che così per l'auuenire chiamaremo colui, che s'oppone all'altrui detto) può egli dir il vero, & il falso. Se il mentitore dice il vero, & alla mente sua, & al fatto siano conformi le sue parole, diremo la mentita esser giuridica, e vera, e veramente data; ma se il mentitore crede di dire il vero, ma non lo dice, perche la cosa sta altramente da quello, che egli crede, è mentita vera, ma non data veramente.

Mētita vera, & data veramente.

Vera, ma non data veramēte, data falsamente.

E se non sà se quello, che dice sia varo, ò bugia, la mētita è data falsamente; e se poi sà di certo, che la cosa non stà così, come egli vuole si creda, & falsamente parla, & è falso.

Dice

Dice Mandricardo ad Orlando, che egli è, vn traditore: Risponde Orlando, che mente, e sà egli di dir' il vero: questa è mentita vera, e data veramente.

Ma se Marfisa dice à Brunello, che egli è vn ladro, e rispõda Brunello, che ella mente, la mentita è falsa, e data falsamente, perche sà bene Brunello, che è vn ladro. Essépio delle cose dette.

Et quando in sua conscienza pensasse esser huomo da bene, non essendo, il suo parlare, che con mentita rispondesse saria ben falso, ma non detto falsamente.

La mentita vera, e data veramente è alcuna volta adoprata dall'huomo da bene; la falsa, e data falsamente, è risposta di persona cattiua. Se à Lurcanio, che accusaua d'impudicitia Gineura, alcuno hauesse dato mentita, perche esso credeua dir' il vero, e s'ingannaua, e però non parlaua contra la sua mente, onde non mentiua, quella mentita data à colui saria stata vera, ma non data veramente, perche in effetto essa era pudica. Vso della mentita.

Essamine della sopradetta diffinitione. Cap. IV.

Esegno, che la diffinitione sia buona, quando ella si conuerte co'l diffinito, e lo fà differente da tutte le cose, che à quello sieno simili, ò dissimili in alcun modo: fù detto, che la mentita era nota d'vna assertione fatta da vno contra la propria mente, e contra il vero, in pregiudicio dell'honore altrui. Diffinitione della mẽtita.

E detta, nota, perche notifica la mente di chi la dà; e perche ogni nota è di alcuna cosa nota, si dice nota d'vna assertione, perche tanto all'affermatiua, quanto alla negatiua puossi dar mentita. Dico io, tu sei vn cattiuo, rispondi tu, che io mento, ecco, che all'affermatione si dà mentita: e se dico, tu non sei huomo da bene, e mi rispondi, che mento, è chiaro, che tu t'opponi alla mia negatione, alla quale niente altro contradittoriamente s'oppone, se non l'affermatione, essendo la contradittione quella pugna, e contesa, che è fra l'affermatione, e la negatione, si chiama falsa l'asser- Perche si dice nota. Alla affermatione, & alla negatiua si dà mentita. La cõtraditione, che cosa sia.

Assertione falsa semplicemente, & rispetto ad vn particolare.

tione, non semplicemente, ma si bene rispetto al mentitore, che suppone colui, che gli dice villania, sempre dica il falso: e perche chi dice il falso, lo può dire in due, ò tre modi, cioè quando dico il falso, e so professione di dirlo, come quando scherzando dico all'amico mio, ch'egli è vn cattiuo. Il secondo modo è, quando dico il falso, e non sò di dirlo, ma credo di parlar veramente, & allhora se bene dico il falso, non però mento. Il terzo è, quando dico il falso, & voglio si veda, che io nol dica, se bene sò io di dirlo, & allhora propriamente mentisco, perche parlo contra la mia mente, che fa la lingua esporre il contrario di questo, che sente il cuore.

Si dice il falso in tre modi.

Il mentitore adunque parla contra il vero, & in pregiudicio dell'honore di colui, à chi da la mentita, ò d'altri, che al mentitore appartenga, onde se bene vno dice il falso, quando sò questo non esser in pregiudicio dell'honor mio, ò di persone, che à me appartengano, io non risponderò con mentita, che saria importunità, e far quello, che non conuiene, e voler pigliar briga, e contesa, che à me niente importa: e per l'istessa ragione, se io dirò, che pioue, quando è sereno, e tu rispondi, che mento, mi fai torto, perche io non t'ingiurio, ne alcun'altro ancora. Ma se il caso apportasse, che questa mia assertione fosse pregiudiciale à te, ò all'honor d'altri, che à te fossero congionti, allhora la mentita si conuerria, e diriasi data con qualche ragione.

Mentita giusta.

Si doleua vn Capitano d'vna Fortezza, d'vn Colonello d'Archibugieri, che ad vn'hora data doueua assaltare i nemici da vn lato, & egli vscendo dalla Fortezza dall'altro. Mancò il Colonello: il Capitano si doleua di lui: rispose, che non andò, ne poteua andare, per la grandissima pioggia, che impediua adoprar l'Archibugio.

Essempio di mentita fatta giusta dal caso.

A questo disse il Capitano, ch'egli mentiua, che pioues se quella tal'hora, è che ciò diceua per coprire il suo mancamento.

E così per accidente, la mentita data all'assertione, che piouesse, di sua natura inualida, diuentaua leale, e vera, e cari-

e caricaua il Colonnello à prouar, che piouesse, se non voleua esser tenuto huomo cattiuo, & hauesse mancato al debito suo.

Vi si è aggiunto, in pregiudicio dell'honor altrui, percioche questo è proprio effetto della assertione, che merita il nome di mentita, che ella appaia pregiudiciale all'honor altrui. Pregiudicio dell'honore.

Quel parlare si dice portar pregiudicio all'honore d'altri, che fà testimonio, e fede, che in colui sia mancamento. La métita come pregiudichi all'honore.

Et perche chi ha in se mancamento non è buono, e chi nõ è buono, si disprezza, & ogni disprezzo genera ira, quindi auuiene, che l'assertione di mancamento, & ogni parola, ò segno, che mostra disprezzo, desta ira in noi, cioè desiderio di vendetta.

E la mentita altresi fa ira, perche dà segno, che il mentitore ci habbia per persone bugiarde, calunniatrici, & indegne d'honore. Il perche la mentita muoui sdegno.

E quindi è chiaro, che non ogni parola, che sia detta in nostro disprezzo merita mentita, ma solamente quella, che ci nota di qualche difetto.

Per tanto se con quella Donna, di che fa mentione l'Ariosto, io dirò à Ruggiero, che vorrei fosse impiccato, & arso, non però deue ei darmi mentita, perche io non noto in lui alcun particolar mancamento, sopra il quale si possa contestar lite, ne affermo, ne meno nego cosa alcuna particolare in suo pregiudicio. Nõ ogni parola di disprezzo ricerca mentita.

Mancamento in noi può nascere in due modi, ò d'attione, ò d'habito.

Noto io l'attione, quando dirò, tu non procedi da huomo da bene; tu hai commesso fallo, e fatto cosa indegna da vn'huomo forte, come dice Ruggiero à Rodomonte, questo è notar l'attione, ma non l'huomo; e può alcuna volta l'huomo honorato far fallo, e mancar nell'attione, e non perciò esser cattiuo. Ma quello, che per habito fa male, sempre è cattiuo. Nota di mancamento, come sia. L'huomo honorato puo errare tal'hora.

Cosi Marfisa dà nota à Brunello di ladro per habito, è Ma chi sempre fà male

non

è cattiuo, e per habito è tale.

non per l'attione sola lo biasma, e però nô dice di voler prouar, che sia tale, perche l'hà per cosa chiara, ma che nô fa male a così torlo per forza; e se alcuno la vuol biasmare, e dire, che fa errore, ella s'offre a volerlo contenere.

Così adunque appare, che la diffinitione della mentita è buona, e data bene, poiche dichiara l'esseza di quella; e dall'altre cose la distingue.

Come all'affermatione s'oppongono la contraria, e la contradittoria. Cap. V.

SE il dar mentita è notar, che altri habbia detto il falso in pregiudicio dell'honor nostro:

E se il falso s'oppone al vero, è necessario, che il mentitore, ò il mentito dicano il vero.

Il falso si oppone al vero

E perche il vero, & il falso sono passioni dell'enuntiatione, bisognerà, che vno affermi, e l'altro nieghi, ò mediatamente, ouero immediatamente.

Per conoscer'adunque bene la natura della mentita, che s'oppone all'assertione fatta da colui, che ne biasma.

Affertione, che sia.

Bisogna supporre, che ad ogni affermatione si oppongono due risposte, vna si chiama contradittoria, e l'altra contraria: La contradittoria è quella, che necessariamente distingue il vero dal falso, e se la proposta è affermatiua, ella niega l'istessa, come se dirò, tu sei buono, tu non sei buono.

La côtraria e côtradittoria si oppone all'affermatione.

Ma la contraria è molto differente, percioche prima ella è affermatiua, come tu sei buono, tu sei cattiuo, dipoi a lei segue la negatiua, e non per il contrario, come, tu sei cattiuo, adunque non sei buono, ciò è vero, ma se non sei buono, può essere, che ancora non sia cattiuo, poiche fra il buono, & il cattiuo vi è il mezzo formato per la negatione dell'vno, e dell'altro estremo.

Che cosa siano.

Differenza tra la côtradittoria, e côtraria.

E per questo più si nota, e si dishonora vno a dirgli, tu sei vn cattiuo, che dire tu non sei buono, perche l'affermatione necessariamête pone in essere il predicato, ò l'attribuito dalla cattiuità nel soggetto, che per tale il segna.

Doue

Doue chi dice, tu non sei buono, ti spoglia bene di bonta, ma non perciò ti veste di tristitia. In oltre le proposte, e le risposte, di che parliamo, ò sono assertiue, che categoriche chiamano, ò sono suppositiue: e le assertiue si chiamano semplici, e queste sono passioni, che deuono essere conosciute, poiche seco le porta la natura della mentita.

Diuisione delle propositioni.

Semplice assertione è, quando si dice Socrate è Filosofo, alla quale si oppone Socrate non è Filosofo, come contradit. & Socrate è ignorante, come contraria.

Assertione semplice.

Questa si dice suppositiua, che niente asserisce, se prima non si verifica la suppositione, com'è dire; se tu non verrai fuori à combattere, non sarai huomo da bene.

Suppositiua proposta.

Quando dirai, che io sia cattiuo, tu non dirai il vero; se non ti parti di quà, io ti permetterò, e ti stimerò vn tristo.

Questa suppositiua è fatta di due proposte, semplici almeno, & ha ella ancora le sue contradittorie, e le sue contrarie.

Suppositiua hà le sue contrarie, & contradittorie.

Contradico io alla suppositiua, quando nego (come dicono i Logici) la conseguenza, e che ciò non segue.

Come dice colui, se nō vieni à combattere, tu sei vn'huomo codardo, e vile.

Nego io, e faccio la contradittione alla suppositione, dicendo, non segue, se non vengo à combattere, che io sia vn codardo: cioè, dato, che io non venga à combattere, non perciò sono io vn codardo: perche posso essere vn'huomo vile, e venendo à combattere, e la contraria sarà quella, che haurà per conseguente la opposta, come se io non verrò à cōbattere, nō sarò codardo: & alla suppositiua assertione deurà rispondere ancora vna mentita suppositiua.

Quale sia la contradittoria.

Cōtraria della suppositiua, qual sia.

Quando dici, che non venendo io à combattere son vile, tu menti, così la risposta alla proposta deue rispondere, ouero menti, che non venendo à combattere, io sia perciò vile.

Delle assertioni, che chiamano categoriche, e diffinite, altre sono semplici, altre modali.

Assertione categorica semplice.

Sempli-

Semplici sono, che dicono il tale accidente, ò attributo, ò predicato essere in quel soggetto, ò non vi essere, come se dirò, tu sei ricco, tu non sei buono, tu sei bello, ò sei brutto.

Modale. Modale vien detta quella propositione, che afferendo il predicato esser, ò non esser nel soggetto, dichiara come ciò sia, ò non sia; come se dirò, Cesare è molto forte, Cicerone è troppo timido, è necessario, che io mi parta, tu pari pazzo, e timido: Queste modali hanno la sua contraditoria negatione, quando la particella negatiua si aggiunge al modo, Cesare è non molto forte, Cicerone è non troppo timido, tu non pari pazzo.

Essempi delle modali.

Suecontraditorie.

Io credo, che tu sij stolto, non credo, che sij stolto; e la contraria si fà, quando la particella negatiua non si pone al modo, ma al predicato, come se dirò, è possibile, che tu dormi, è possibile, che tu non dormi, tu mi pari huomo giusto, mi pari huomo non giusto, è falso, che Cesare sia tiranno, è falso, che egli non sia tiranno, e la contradittoria, non è falso, che sia tiranno.

Contrarie.

E perche, come si è detto, la mentita è risposta, e la risposta suppone la proposta. Di più si ha da sapere, che elle sono ò di prima, ò di seconda intentione.

Proposta di prima intentione.

Proposta di prima intentione è quella assertione, che immediatamente significa la cosa; come se dirò, Cesare è tiranno, Cesare non è tiranno, queste sono proposte, e risposte di prima intentione.

Di seconda intentione. Regola.

Le tue parole sono false, quello che dici nò è vero, ciò che dici è vero, tu menti, tu non menti sono voci di secōda intentione, & vna regola l'insegna à conoscere; le voci significatrici delle cose, sono voci di prima intentione; se significano le parole; si chiaman di seconda intentione l'huomo, il Cauallo, il legno sono di prima intentione; il nome, il verbo, le particelle, gli aduerbi, e congiontioni proposte, risposte, sono di seconda intentione.

Nel numero di queste, che propositioni modali si chiamano, e che non solamente riguardano i fatti, ma le parole

ancora, vanno comprefe le mentite; e quando dico, tu menti, che io fia vn ladro, è affermatiua, & in quanto al modo, che è quella voce (tu menti) & in quanto al fignificato; la contradittoria è, tu non menti, che io fia ladro; la contraria, tu menti, che io fia ladro; e quefte due propofitioni vltime, vuole Ariftotile, che quando elle fono fingolari, che poco fiano differenti; cioè il dire, tu non menti, che io fia ladro, che fignifica, tu dici il vero à chiamarmi ladro, e tu mēti, che io non fia ladro, cioè tu dici il falfo, negando, che io fia ladro; che è quanto à dire, tu dici il vero, affermaudo, che io fia ladro. E fe dirò, tu menti, che io non fia huomo da bene, e che non habbia fatto il debito mio, è affermatiua quanto al modo, e negatiua quanto alla cofa. La contradittoria, non menti dicendo, che io non fia huomo da bene; e la contraria, menti, che io fia huomo da bene, cioè dici il falfo, affermando, che io fia huomo da bene; e così l'affermatiua del modo può effer affermatiua, e negatiua quanto alla materia; & affermo io, quando dico, tu menti, che io fia ladro, e *tu menti*, che io non fia huomo da bene.

E perche così dicendo ti noto per dicitor del falfo, e ciò dicendo, nego che tu dichi il vero; quindi fegue, che la mentita nega la cofa, e però il mentito è tenuto à prouar, che la cofa fta così, ouero almeno, che egli non hà parlato contra la mente fua, come pare, che fignifichi la mentita.

Onde dalle cofe dette puoffi raccorre, che la mētita, quanto alla voce, & alla forma del parlare, ella è affermatione; *ma* quāto al fignificato è negatione, e fa l'vfficio di negatione, poiche obliga il mentito alla proua della fua affertione; e ciò lo moftra chiaro la contradittoria, e la negatione del modo, perche fe io rifpondo, non mento à dire, che fei vn cattiuo, ò che uon fei huomo da bene: non perciò fono io difubligato dalla proua, perche io fui quello, che afferì la cofa, fopra la quale colui mi hà mentito; e perciò non à lui tocca prouare, che io mento, ma à me, che io chiamai ladro, che ciò fia vero.

Tale adunque è la natura, e la effenza della mentita.

Che

Che cosa sia honore, e disonore. Cap. VI.

E Perche si è detto, che la mentita è nota d'vna falsa asser- tione, proferita in pregiudicio dell'honore altrui, è bene à dire, che cosa sia honore, e come sia offeso, e si gli faccia pregiudicio dalla mentita. Aristotele nella Morale à Nicomaco, chiama l'honore esser il premio della virtù, e perciò M. Marcello fece, che nel sacrario dell'honore non si poteua arriuare, se non per il Tempio dedicato alla Virtù.

Honore. Premio di virtù. Marcello.

E l'honore in due sorti, vno, che merito si chiama, & è nel- l'honorato, & sì come la luce, & il giorno seguitano il Sole, ne però sono il Sole, così questo merito segue le attioni honorate, e le attioni istesse non sono già le virtù, ma senza le virtù stare non possono, come ne senza il Sole può ritrouarsi il giorno, e la celeste luce, che questo Mondo inferiore, e le supreme Stelle fà esser lucenti.

Honore merito, doue è.

Eccoui vn'altro honore, che vien detto segno del merito, diffinito da Aristotile nella Rettorica, esser segno dell'opinione benefattiua, cioè dell'opinione, che io hò, che colui, che io honoro sia huomo da bene, cioè, che faccia bene; e quello fà bene, che gioua ad altri, & è beneficio, il che fà l'huomo simile à Dio; e perche fà bene è degno di premio, e questo è l'honore, e la buona fama, & opinione della quale, come da propria cagione nasce quell'effetto, che chiamiamo honore, cioè segno dell'altrui merito; onde se conosco vno esser huomo da bene, & veggio, che fà bene, sono tenuto ad honorarlo, altramente sono ingiusto.

Honore segno del merito. Far bene cosa è. Doue nasca l'honore.

E perche chi fà bene, ò fà bene semplicemēte à tutti, ouero à me solo: chi fà bene à tutti semplicemente, da tutti deue esser honorato, & vien detto esser glorioso colui, che tutti honorano; chi à me fà bene, deue esser honorato, e da me prezzato: Ma come chi fà bene à tutti è semplicemēte buono, così chi fà bene à me, non perciò deue stimarsi buono, & da bene semplicemente, ma da me solo.

Obligo d'honorar i buoni. Buono semplicemente à tutti. Buono particolare.

L'honore, che è segno del merito, è di due sorti, vero, & appa-

apparente: Vero honore deue hauer queste tre qualità, che egli venghi da persona honorata, sia fatto à persona, che lo meriti, ò semplicemente, ò dall'honorante da lui beneficato, & in vltimo, che sia conforme al merito, percioche altramente saria, come diceua Horatio della scarpa, la quale se è maggior del piede, ci fa cadere, se minore, ci stringe sì, che non possiamo camminare.

Honor segno del merito, ò è vero, ò apparente.

Qualità del vero honore

L'honor falso è quello, al quale mancano vna, ò due, ò tutte le sudette qualità, di questo honor falso poca cura tengono gli huomini da bene, percioche esso non aggrada, se non à gli huomini cattiui, e per questa cagione gli huomini di valore non hanno gusto delle adulationi, che sono honori molto maggiori del merito dell'adulato, e però falsi.

Honore falso.

All'honore si oppone il dishonore, & egli ancora è vero, ò falso, & è demerito, ò segno del demerito.

Disonore.

Colui, nel quale è vitio, e che fa le attioni vitiose, hà in se il demerito, e perciò si dimanda vituperoso, e dishonorato, cioè degno d'esser vituperato dalle genti, e dishonorato, onde il dishonore è demerito, e segno del demerito, cioè il segno, che io dò, d'hauer opinione, che colui faccia male.

Demerito, e segno di quello

Il vero dishonore è quello, che viene dal giudicio de gli huomini sani, e da bene, perche conoscono colui far male, ò semplicemente à tutti, ouero à loro, e però lo biasimano, e cō ragione lo dannano per le opere sue vitiose; e per queste attioni cattiue l'huomo viene sprezzato, ouero odiato: si sprezzano quelli, che sono degni di riso, nè muouono altramente ira, quando non ci nuocciono, come sono gli sciocchi, e gli huomini di poco ceruello; i vanagloriosi, ciarloni, vantatori, e che in somma cianciano molto, e vagliono poco, questi non nuocciono se non à loro medesimi, & non fanno ira, e sdegno se non à i loro parenti, & amici.

Disnore vero.

Li cattiui, ò si sprezzano, ò si odiano.

Sprezzati.

Si sprezzano ancora gli huomini timidi, e vili, i vecchi, le femminelle, i fanciullini, e quelli, che se bene volessero, nondimeno poco, ò niente possono nuocerci, ò giouare: questi da quei primi sono differenti, che non muouono riso, ogni volta, che con l'impotenza loro non sia congionta ancora l'insipienza

ſipienza (per così dire) ò ignorãza dello ſtato, & eſſer loro.

Cagioni per che l'huomo ſia ſprezzato

Queſta ignoranza, & impotenza fa l'huomo ſprezzabile, perche non sà, ne può far male, ne bene; e chi ha queſta opinione, che Ceſare non poſſa far ne male, ne bene, non l'honora, perche non ha opinione buona di lui, ne lo biaſmerà, ò gli farà dishonore, perche non l'hà cattiua, ma non l'apprezza punto.

Odioſe perſone.

S'odiano poi quei coſtumi ne gli huomini, che apportano ingiuſto danno ad altri nella vita, nella robba, nell'honore, e però i publici Sicarij, e quelli, che per prezzo vccidono gli huomini, ſenza eſſer da loro prouocati, ſono in odio appreſſo gli huomini da bene, e di queſti peggiori ſono i traditori, che ſotto ſpecie d'amicitia, di fede, e di carità nuocciono alle genti, che di loro ſi fidano, ne hanno occaſione di diffidarſi, ò per non hauergli mai offeſi, ò per loro parola, e promeſſa, ò perche altri di ciò gli aſſicuraua, e queſti tutti, che offendono nella vita alcuna perſona, tenendo queſti modi detti, ſi chiamano infami, e vituperoſi, con queſti vanno i rompitori di pace, ò di tregua, e che ſotto la parola offendono; e deue ogni huomo honorato guardarſi da trattar con loro, perche chi pratica con gli appeſtati, facilmente s'appeſta, e co' triſti, e traditori, ouero è tale, ò toſto diuenterà tale, quali ſono quelli, che l'huomo pratica; come bene c'inſegnano le ſagre lettere, che ſe andiamo co' buoni, ſaremo buoni, e co' triſti, diuentaremo ſimili à loro.

Traditori.

Rompitori di pace, e di tregua.

Ladri.

Giuntatori.

Nuocciono nella robba quei, che rubano, che ſtanno alla ſtrada, che con vie illecite, e dalla legge vietate arrichiſcono, ingannando il proſſimo, vſurpando i pupilli, e le vedoue, falſificando ſcritture, teſtamenti, iſtromenti, e facendo altri contratti illeciti, vendendo vna coſa per vn'altra, donando ſotto preteſto d'amicitia, e di beneuolenza, cercano di torre l'altrui robba, l'honore, e tal volta la vita, e maſſime di quelli, che ſi fidano di loro; queſte, e ſimili perſone, che ò per forza, ò per inganno ſi profittano con l'altrui danno, ſono odioſe, e da eſſer fuggite, come gli Orſi, e le Serpi, & ſono indegni d'honore, perche ſe meritaſſero honore, fariano bene, ſariano

Chi ſi profitta col danno altrui, non è buono.

fariano buoni, non nocceriano ad altri ingiustamente, e però sì come l'huomo giusto, e la giusta attione merita di esser honorata, e lodata, così l'ingiusto è biasmeuole, e l'attione ingiusta è degna di vituperio: Mà ne meno sono degni d'odio quelli, che all'honore, & alla riputatione nostra fanno pregiudicio, e torto, e questi nocciono in più modi, vno de' quali è, quando appresso à Superiori, & al Prencipe ci calunniano, e di nascosto dicono mal di noi, come le venenose Vipere, ò come gli Scorpioni, cercando darci la morte, e ciò per loro mera malignità; e molto peggiori sono, quando poi mostrano di esserci amici, perche così in loro con la malignità alloggia ancora la viltà. Frà questi possono esser annoverati questi nostri amici, che ci honorano presenti, e mostrano volerci bene, e poi come siamo partiti, ouero dicono mal di noi, ouero aitano à quelli, che ci mordono, ò stanno ad vdire, senza punto mouer parola in nostra difesa.

Calomniatori, detrattori.

Maligni Amici falsi, quali siano.

Queste persone detestabili, e vituperose sono da schifare, perche essi non sono amici, se non come i Lupi domestici, i quali, sin tanto, che stiamo in piede, non ci nocciono, mà (come scriuono questi Historici della natura degli animali) se ci vedono cadere à terra, subito corrono ad veciderci. Altri ci nocciono nell'honore, quando mostrano con fatti, ò con parole di sprezzarci, e niuno conto far di noi: frà questi sono quelli, che con orgoglio ci minacciano, ouero ci dileggiano, e di noi prendono burla.

Sprezzatori cō minaccie, con burlarsi di noi

Altri sono, che cercano di far impudiche le nostre Donne, ò farle conoscer per tali, come fece Polinesso, di che fà mentione l'Ariosto, ò ciò tentino apertamente, ò di nascosto. Quegli altri nocciono ancora all'honor nostro, che appresso gli huomini da bene in publico, & alla presenza nostra fanno testimonio, che noi siamo cattiui, ouero, che habbiamo fatto il tal mancamento, e ciò dicono da doue o senza suppositione, e s'offeriscono à prouarlo.

Impudichi.

Questi adunque facendo testimonio, che noi siamo cattiui, ouero, che non meritiamo honore, per hauer fatto il tal mancamento, fanno, che gli altri non hanno opinione, che

Maledici.

Come nocciono all'honore.

noi siamo buoni, e però non degni d'honore; e così all'honor nocciono gli atti, i fatti, e le parole altrui, che contengono disprezzo della persona nostra, e fanno, che noi siamo riputati diuersamente da quello, che desideriamo, e ci sforziamo d'essere.

Proprietà del cattiuo.

Quindi appare, che cosa sia honore, e dishonore, e quali siano gli honorati, & i dishonorati, e come il cattiuo, proprio del quale è nocere ad altrui, apporti danno alla vita, alla robba, & all'honore nostro, oprando ingiustamente.

Nocer giustam.

Mà quando questo danno non fosse fatto ingiustamente, e con modi ingiusti, non subito colui, che nuoce saria da esser chiamato cattiuo; e però se io sono vn ladre, & vn traditore; e che altri mi tassi, e noti per tale, non è dubbio, che colui non è cattiuo, perche il cattiuo fà male: il dir vero non è far male, perche il bene, & il vero sono il medesimo, & il male, & il falso si tengono per l'istesso.

Il vero non è male di sua natura, mà bene.

Doue nasca la mentita.

Di questo adunque si contende, e qui nasce poi la contesa, e la mentita, perche colui mi stima vn ladro, e ne fà fede alle genti, & io dico, che il suo testimonio è falso, che egli lo sà bene in sua conscienza.

A qual sprezzo si apponga la mentita.

Nota di mancamento.

Non adunque ad ogni sprezzo, che mi vien fatto di parole, ò d'atti risponderò con mentita, mà solo à quella asserzione, che mi nota di mancamento, ò di habito tristo, ò non buono.

Mancamento chiamo, notarsi in me di attione, quando dici, come Ruggiero appresso l'Ariosto, tu hai commesso attione indegna ad vn'huomo forte, in torre ad vna Donna il mio Cauallo.

Di habito cattiuo; se dirò, Brunello è vn ladro; habito non buono dimostro, dicendo, tu non procedi, come fanno gli huomini da bene; questo modo di parlare, che tu vsi, sempre non è lodeuole, e simili altre maniere danno segno d'habito, e d'attione non affatto buona.

Che cosa sia far pregiudicio all'honor altrui, torto, aggrauio, carico. Cap. VII.

TRattiamo della mentita, che nella sua diffinitione piglia il parlar in pregiudicio dell'honore altrui, si ricerca adunque di sapere, che cosa sia il pregiudicio, & il carico, e simili voci, che in queste materie vengono in vso, le quali, quando non siano chiare, possono apportar qualche danno alla nostra intelligenza.

Il pregiudicio adunque è voce di più significati, e frà gli altri importa il danno, che alcuno fà à se stesso, ò ad altri. In oltre pregiudici si chiamano appresso gli antichi le assertioni de' censori; & in vltimo pregiudicio si dice ancora quel parere, ò quel segno, che dà il Giudice, prima che sententij, qual deue esser la sua sentenza, e perciò si chiama pregiudicio, come cosa, che il giudicio precede. Pregiudicio.

Mà noi adesso parlando del pregiudicio, che si è preso *nella* diffinitione data della mentita, diremo far pregiudicio all'honor altrui, si è dichiararlo reo, e malfattore, prima che egli sia vdito, e fatte le sue difese. Pregiud. dell'honore.

Dico io à Cesare, che egli è tiranno, & occupator della libertà; nega esso, e dice, che io faccio pregiudicio alla riputatione sua, cioè io giudico, che egli sia tale, prima che habbia conosciuto, & vdito la sua ragione, e però risponderà Cesare, che io non dico il vero, e farà risentimento, mostrando non voler stare alla mia assertione, & à quella non consentirà; & il risentimento è vn dar segno di conoscersi immeriteuole della dichiaratione, e della riceuuta offesa, & è proportionato l'appellatione, che s'interpone alla sentenza dataci dal Giudice. Risentimento cosa è.

Habbiamo per mio auuiso, che cosa sia pregiudicio, e parlar in pregiudicio dell'honor altrui.

Torto diciamo esserci fatto, quando patiamo alcuna offesa ingiustamente, secondo il nostro giudicio il torto al dritto si oppone, e dritto è quello, che è giusto, e que- Torto.

Ditto. sto è fatto con buona ragione.

Far torto. Mi fà torto e nell'honore,e mi offende,quando mi attribuisce quello,che non hò,ouero mi leua quello,che io hò, perche vgualmente l'eccesso,& il diffetto è biasmeuole,e la medioerità sola è degna di lode, & però del torto fattomi deuo risentirmi,e mostrarmi non meritarlo.

Patir aggrauio. Dico di patir aggrauio, e di esser aggrauato, quando altri mi abbassa,& è voce equiuoca, perciòche le cose graui tendono al basso, e chi più aggraua, e più peso pone adosso ad vn giumento,ò ad vn'huomo, più lo caccia à terra,e questo è abbassarlo,e per vna certa similitudine: quando io noto alcuno di mancamento,e di qualche vitio, abbasso la sua riputatione,e facciolo meno stimare,che prima; questo è adunque aggrauio:& io dico esser aggrauato,& hauer patito aggrauio, quando dalle parole, ò dalle attioni altrui vengo esser meno riputato, che prima, & appare, che io sono sprezzato.

Far carico. Mentita fà carico. Mi fan carico vltimamente quelle parole, che mi aggrauano,& abbassano,e quelle ancora, che mi pongono in necessità di prouar il mio detto,e però la mentita si dice far carico,perche pone colui,che è mentito in necessità di prouar il suo detto,se non vuole esser calunniatore,o se non vuole, che le genti credano,che egli habbia parlato senza ragione. Fà carico di prouar parimēte,chi dice,tu non parli con verità,sei vn bugiardo,non dici il vero,questo è falso,& se fanno carico,non perciò notano di calunniatore. Il dir poi tu erri,tu t'inganni,nō fà carico, mà tocca à colui,che così parla di prouar il suo detto,per quella regola,che bisogna chiūque asserisce vna cosa la proui, bastando al reo, ò al risponRegola, chi asserisce vna cosa, la proui. dente negar quello, che ode, la quale negatione trasferisce tutto il peso della proua nella persona,che quello asserisce.

Non ogni dispiacere è ingiuria. Pare in oltre,che chi mi fà carico, ancora mi faccia ingiuria,e dispiacere.

Nōdimeno questo nō è,perche io posso far dispiacere ad vno,e nō gli far ingiuria. Colui viene per rubbarmi alla strada,ò per vccidermi, io difendendomi il ferisco,certo gli fò

dispia-

dispiacere, mà non ingiuria, e faccio ingiuria à Bruto, & à Catone Vticense in chiamargli traditori, ingrati, e disleali, mà non gli faccio perciò dispiacere, perche essi perciò punto non si dolgono, essendo morti, & al dispiacere sempre segue il dolore, del quale i morti non sono capaci. Al dispiacere segue il dolore.

La ingiuria adunque è vna offesa fatta ingiustamente ad alcuno contra la volontà sua, e che comportar non la deue, e questo (come si è detto) è segno, che dà l'ingiuriato di non meritar l'offesa. Che cosa sia ingiuria.

L'huomo da bene non fà ingiuria ad alcuno, perche non fà attione ingiusta; e se facesse attione ingiusta, saria contra la natura, e la essenza dell'huomo da bene. L'huomo da bene non fà ingiuria.

E questo (se non m'inganno) è quanto era da dirsi per la compiuta notitia della diffinitione della mentita vera.

Che ogni contradittione è odiosa, e perche causa, & in quanti modi si contradica. Cap. VIII.

PArc, che tanto di sua natura sia la contradittione odiosa, e nemica alla humana società, che niuna discordia, niuna mala sodisfattione possa nascere frà gli huomini, che ella non vi sia in atto, ò in potenza coperta, ò palese; e che vna più delle altre disgusti, e dia mala sodisfattione, può nascere da due cagioni, ò perche la materia, di che si tratta è di sua natura tale, che molto, ò poco, ò niente importi à quelli, che si contradicono frà di loro, ò per il modo, che viene porta, & espressa la contradittione, disputiamo se vi sia, ò non la sfera del fuoco, se le Lepri siano, ò non di sesso indistinto, questa è materia, che di sua natura non fà, che colui meco si corrucci, quando col modo di contradire non l'offenda. Contradittione causa d'ogni discordia. Perche più, è meno disgusti la contradditt. Esempio.

Puossi offendere nel modo, se di ciò disputando noi, dirò io all'auuersario mio, in vece di negargli vna proposta, che egli mente, e che è vn'ignorante, e che non sa quello si dica.

La cagione, che ogni contradittione di sua natura sia odiosa è l'amore, che l'huomo porta à se medesimo, il quale Perche la contradit. sia di natura odiosa.

l'induce à darsi ad intendere, che in lui sia ogni perfettione, e che le imperfettioni, quando n'habbia, siano scusabili, & i vitij virtudi.

Huomo simile à Dio.

E questo auuiene (per mio auuiso) perche l'huomo creato à similitudine di Dio hà nell'anima certi caratteri della somma potenza, sapienza, e bontà.

E però desidera di essere, ò almeno parer superiore à gli altri, ò almeno non molto inferiore in potere, in esser sauio, e buono.

Ma perche chi contradice non cede, e non cedendo si mostra vguale, e perche è vguale non patisce, che quell'altro gli sia superiore: quindi segue, che la contradittione à niuno piaccia, e sia di natura odiosa; e che niuna controuersia, niuna lite, e discordia si troui fra gli huomini, che non nasca, ò non sia fomentata dalla contradittione, è chiaro, perche se colui, che meco contende volesse quello, che voglio io, sicuramente saressimo concordi, e buoni amici.

Perche la contradittione sia causa d'ogni lite.

Si è detto, che la mentita è vna sorte di contradittione, e che cosa sia contradittione, e come sia di sua natura poco grata à chi l'ode.

In quanti modi si contradica, quali siano pari alle mentite, e quali nò. Cap. IX.

Hora è bene à dire in quanti modi si contradica, e frà questi, quali ragioneuolmente siano congionti con mentita, e facciano carico, e quali non.

Hbbiamo veduto, che naturalmente l'affermatione contradice alla negatione, & alla contraria affermatione, in quanto ella viene compresa dalla negatione, che gli segue, perche se io sono ingiusto, segue, che io non sia giusto.

Regola, che all'affermatione segue la negat. mà non per il contrario, e perche.

E la regola chiara, che all'affermatione segue la negatione, mà non già per il contrario, che alla negatione può seguire l'affermatione, perche la negatione dice il non essere, e niente pone in essere di necessitade.

Mà niente, dicono i Filosofi, fà niente, & al negare si oppone

pone l'affermatione, mà non già la contraria negatione, per la stessa ragione detta di sopra, perche se la negatione leua l'essere, e dice il soggetto non necessariamente essere, & il non essere semplicemente è niente, è chiaro, che à niente non si oppone niente, mà sì bene qualche cosa, onde solamente l'affermatione alla negatione sarà contraposta, ouero alla contraria affermatione, e non mai l'vna negatione all'altra, se non per accidente; come se dirò, tu non sei huomo da bene, e tu mi rispondi, non però sono vn tristo; e questo viene da due cagioni, vna è, che la mia negatione può esser presa per vna affermatione (come dicono i Filosofi) *ex transpositione*, ò, *affermatione priuatiua*; l'altra è, perche fra le contrarie affermationi si dà il mezo la negatione d'ambidue i contrari predicati, e questo mezo è, quãdo dico, tu non sei huomo da bene, tu non sei vn'huomo cattiuo. Regole per accidente alla negatione oppolta, e perche.

Quando adunque si contradice ad alcuno, questa contradittione, ò particolarmente è drizzata, e contradice alla cosa, di che tratta, come se tu dici; Bruto è traditore, & io rispondo, Bruto non è traditore, contradico alla cosa: parimente se dico, non si trouerà, che Bruto sia traditore, la cosa non istà cosi, non si prouerà mai questo, e simili altri modi, i quali non fanno ingiuria alcuna à colui, che afferma, se bene la regola vniuersale il pone in obligo della proua; che bisogna, chi asserisce vna cosa, la proui. In oltre sminuisce ancora l'odio, che hà seco la contradittione, se io opponendomi alla cosa da te detta, che Bruto sia vn traditore, i risponderò; mi pare, ò credo, che non sia, ò non possa esser tale; e se all'hora vi apporto alcuna ragione del mio parere, ò credere, questo mio così rispondere (perche in me trasferisce parte del peso della proua) pare meno offenda colui, che diceua l'affermatione assoluta; Il medesimo effetto fanno questi modi di dire, spero, temo, hò questo pensiero, & altre maniere simili di ragionare, parimente se dirò, io hò dubbio, che la cosa stia altramente, e che Bruto non sia traditore, bisogna che io apporti ragione del mio dubitare, se non del tutto è vana la mia risposta, nè leua la proposta, che dice Bruto Contradit. fatta in più modi. Contradir al la cosa. Essempio. Contradit. che nõ offende. Modo che sminuisce l'odio della cõtradittione. Perche meno offenda. Affertione sẽza proua è vana.

esser vn traditore, & queste risposte riguardano la cosa, e per questa cagione poco offendono colui, à chi s'oppongono, se à caso non fossero proferite con vna certa maniera ironica, & che hauesse congionto seco il disprezzo, che allhora potriano cagionare sdegno maggiore, che non fà la semplice contradittione.

Contradittione che riguarda la cosa, e non offende.

Contradittione con modo ironico.

Risposte che non offendono.

Habbiamo detto delle risposte, che riguardano la cosa, di che si tratta, e come altre risposte pongano in obligo di proua il proponente, & altre in vn certo modo il rispondente, e niuna di loro di sua natura moue ira, se con lei non hà congionto il sprezzo: Hora consideriamo le risposte, che alla persona sono drizzate, che quest'altre offendono l'animo dell'vditore, altre non; e di quelle, che offendono, altre l'ingiuriano, altre non, perche sono giuste.

Risposta drizzata alla persona tua è quella assertione, che di te parla, e di te fà mentione, come se dirò, tu t'inganni, sei in errore à credere, che Cesare sia tiranno, il che è tanto, quanto se io dicesse, il concetto, che hai di Cesare, che sia tiranno è falso, cioè diuerso dall'esser della cosa, e questa risposta non offende, perche suppone, che le tue parole siano bene simili al concetto, mà non già esso sia alla cosa simile; e però il dire, sei mal'informato, ti è supposto il falso, costoro t'ingannano, non ti mouono sdegno da se, perche non ti notano di mancamento, nè ti sprezzano, e perciò non ti offendono.

Perche non offendono.

Mà se la risposta mia noterà, che le tue parole non siano conformi alla mente tua, allhora resterai offeso, quando io rispondendo ti dirò, tu sei vn bugiardo, dici delle bugie, menti, ti fingi queste cose di tuo capo, che sono false, per ingannare, e dishonorar altri.

Queste risposte offendono, perche dimostrano, che le parole tue siano dalla mente diffomi; & se è vero, che tu parli diuerso dal tuo concetto, chi così risponde ti fà il douere.

Risposta che offende.

Mà se in effetto così credi, e le parole col tuo concetto conuengono, chi ti dice bugiardo, e che menti propriamente ti fà ingiuria.

E se

E se colui, che teco ragiona haurà particolarmente riguardo alle parole, può talhora offendere, e talhora non; come se dirò io, questa tua proposta, che Cesare sia tiranno, la nego io, è falsa, non è vera, è vana, & erronea, questi simili modi per se non offendono (se forsi non sono proferiti con maniere disprezzatrici, orgogliose, e dispettose) se ben pare, che habbino vn poco dell'inciuile; Non offendono (dico) perche non toccano il concetto, nè notano, che le parole del proponente alla sua mente siano diffor mi, perche si può credere, che il rispondente vogli dire le tue parole non si controntano con la cosa. Risposta che riguarda le parole.

Ma se hauendo pur io mente alle parole tue, dirò, queste sono baie, che tu dici, sono bagatelle, e vanità, non è vero, è falso, dici il falso, non dici vero, resterai in certo modo offeso, perche ti nasce dubbio, che ò non sij disprezzato, ò non sij mentito. Risposta che offende.

Disprezzato, quando odi dire, queste sono bagatelle, e baie, perche questa tua proposta essendo tua attione, viene notata per vana, e di niun momento, e le cose tali si sprezzano.

Ti nasce dubbio di non esser mentito, perche essendo le parole inditio, & imagine del concetto dell'animo, e quale è il segno, tale è il segnato, se è falso il segno, che sono le parole, sarà falso ancora il concetto; ma chi ha il concetto, e le parole false, se esso di ciò non è consapeuole, ei non dice il vero, ma il falso, se bene non falsamente: mà se lo sà, è vn bugiardo, e fallace, & è degno di biasmo, se però non hauesse buon fine, come il Medico, che dice all'amalato, stà sicuro, che presto sarai guarito, e sa pur che dice il falso.

Dal fine adunque vien regolata, e giudicata ogni nostra attione, & il fine e il perche, il mezo, e lo squadro da misurare, e giudicar la nostra attione. Hò auuertito Cesare, perche s'emendi, questo è stato il mio fine, & è ancora il mezo da prouare, che hò fatto bene, perche ogn'huomo desidera, che l'altro, à chi vuol bene, si emendi, e sia buono: io sono huomo, però desidero, che Cesare s'emendi, e quei, che Il fine regola le nostre attioni.

ciò

ciò desiderano gli correggono, & auuertiscono, e perciò hò corretto Cesare.

Dubbio.

Qui nascono due dubbi, l'vno è, se il dire, tu non dici il vero, tu dici il falso, sia mentita, e dicono di sì, perche quando tu non dici il vero, ò dici il falso, che tanto è (come si è detto di sopra) le tue parole, che sono indicij dell'animo tuo, mi mostrano in lui esser falsità. il falso nell'animo nostro, che è luogo di verità, come dice Aristotile, è la corruttione, & imperfettione, ò graue malatia di quello, e però hai animo cattiuo, che è la forma, e per conseguenza sei cattiuo; adunque chi proferisce, tu non dici il vero, dici il falso, ti nota per cattiuo; e però colui, se non vuole esser tenuto per cattiuo, bisogna, che proui il suo detto, che sia vero; adunque, tu non di vero e tanto, quanto dar mentita.

Perche il dir tu non dici vero sia mentita.

Altra ragione.

Vi aggiongono, che nelle cause d'honore bisogna non solo non far mancamento, ma nè pur cader in sospetto di quello.

Che non è mentita.

Ma io dico, che questo modo di parlare non è mentita, & à queste ragioni crederei si potesse rispondere, che questa non è propriamente mentita; e perciò alcuni Scrittori di questa materia hanno voluto, che à colui, che mi nota di falso, possi risponder con mentita; per essempio dico io, Cesare è tiranno, rispondi tu, e dici, tu parli il falso, ti parti dalla verità, non dici il vero, & altre simili maniere di risposte; vogliono possa risponder io, & deua dire, tu menti, perchè si può intendere, che le mie parole non meno siano dalla cosa, che dall'animo mio discordate, & in dubbio deuesi, per saluezza dell'honore, così interpretarla.

Quando si può dar mentita, & quando nò.

Ma forsi à colui, che mi chiama bugiardo, e che dico delle bugie, e delle baie potrò io risponder con mentita, nondimeno se stiamo sù la diffinitione della vera mentita detta di sopra, non può chiamarsi giustamente mentita, perche non dico io, che parli contra la tua mente, quando noto il detto tuo di falsità; perche, che sai tu, quando io proferisco queste parole, tu non dici il vero, se voglio dire,

ch'elle

ch'esse non corrispondono all'animo, ouero alla cosa?

E però vn Caualliero molto esperto soleua dire, che questa non era gia mentita, ma vn mal modo di parlare, al quale s'altri rispondeua con maniera poco differente, non deueua esser biasimato in tutto.

Ma è regola vniuersale, che le cose odiose deuono ristringersi (come è la mentita) & non allargarle. *Le cose odiose deuonsi ristringer.*

Per tanto non crederei fosse mentita vera, e reale il dire, questo non è vero, è falso, non sai ciò che dichi, perche se bene tocca le cose, e le parole, ma però esplicitamente non tocca il concetto, e l'animo, come fà la mentita.

E chi così parlando adduce alcuna ragione del suo detto, pare si liberi dalla mentita, che potrebbe essergli data, perche mostra, che apportando la ragione, non parla cosa dal concetto suo diuersa, e sodisfà al carico, che egli potria dar la mentita. *L'addurre ragione del suo detto libera altri dalla mentita.*

Fin qui si è parlato, come chi risponde hora alla cosa, hora all'animo, & hora alle parole risguarda, resta l'altro dubbio, come possa vn'huomo con qualche ragione apparente contradire alla mente d'vn'altro, essendo questa prerogatiua di Dio benedetto, che esso è solo conoscitor de' cuori humani: per essempio, dicendo io, che Bruto è vn traditore, Cassio risponde, che io mento, se mentire è parlar contra la propria mente; & è impossibile, che altri conosca la mia mẽte, e quello che in lei si troui, adunque è impossibile, che Cassio mi possi mentire giustamente, & è troppo grande arroganza di colui, che dà mentita lasciar d'opporsi alle parole, & alla cosa, & voler dire contra la mia mente, & à quello, ch'io sento. *Dubbio. Dio solo conosce il cuore.*

A questo potrebbesi forsi rispondere, che Cassio hà conosciuto la mia mente, per molte precedenti parole, & fatti miei, ne' quali si è sempre veduto, ch'io haueua Bruto per huomo da bene, e non per traditore; ouero Cassio si moue à creder, ch'io parli contra quel ch'io sento, perche è notorio il contrario, e niun'huomo da bene si troua, che non tenga Bruto per huomo honorato: Se adunque tutti gli *Risposta.*

huo-

huomini credono così, è ragioneuole, che io ancora lo creda, e quando parlo altramente, si può giudicare, che questo sia contra l'animo, & il senso mio.

E però non è arroganza quella di Cassio, à dir ch'io mento, chiamando Bruto traditore, huomo da tutti honorato, e stimato buono, & amator della patria sua.

Ma è tempo, che ritorniamo alla materia di prima.

Habbiamo veduto, come si risponda separatamente, hora alla cosa, hora alle parole, & hora alla persona s'indrizzi il ragionamento.

Ma perche queste tre cose sono fra di loro congionte, cosa, concetto, e parole, è bene vedere le risposte, che queste tutte tre congiontamente riguardano. Quando io asserisco, che tu dici il falso, che non dici vero, non solamente tocco le parole, ma la persona ancora; e di più ti fò carico di prouar il tuo detto: Ma se rispondendo dirò, sei in errore, che Cesare sia tiranno, tocca prima la persona, e poi la cosa, e non ti fò carico alcuno, & à me tocca il prouare, che sij in errore: Il medesimo è, se dirò, t'inganni, sei mal'informato, ti discosti dal douere, non sai chi sia Bruto, non lo conosci, se qui fosse, così non diresti; tutte queste risposte riguardano la persona, e la cosa; ma quest'vltima sorte di risposta può alquanto offendermi, perche pare, che mi noti per vile, che alla presenza di Bruto non ardirei di parlare in tal modo: l'altre maniere di contradire sono più ciuili, e senza offesa d'altri si possono essercitare, ancora con li maggiori di se.

Risposta che non fà carico.

Contradice al concetto, & alle parole, & alla cosa la mentita, e ti fà carico, sì come si è detto; e se dirò, queste cose, che tu dici, non sono, come ti dai ad intendere, la cosa non istà, come tu pensi, e dici; chi così parla, meno offende, e si oppone ad ogni parte della proposta.

Risposta al concetto, & alle parole.

Hora breuemente veggiamo, quali di queste risposte più, e meno offendano il proponente.

Il dir tu t'inganni, ò sei mal'informato, non può esser tolta per mentita in modo alcuno, perche non [illegible], che le

Tu t'inganni, non è mentita.

fu

sue parole dalla mente siano discordanti,nè puoi sospettar questo, come lo puoi giustamente, quando dico, tu non dici vero: ben pare, che meno offenda l'animo questa rispo sta,che dice,tu sei mal'informato;che quella,che risponde, tu t'inganni, perche nella prima può essere,che non vi hab bi tu parte alcuna; ma quando dico tù t'inganni, può esser in te l'inganno,ò per ignoranza,ò inauuertenza tua.

Mal'informato. Tu t'ingãni.

Maggiore è poi l'offesa,quando tu odi colui,che rispon de,non sai ciò che dichi,non conosci quello che proferisci, non è tuo mestiere il parlar di queste cose, perche quando alcuno così parla,ci nota d'ignorante. Alcuno s'oppone alla cosa,& alla mente,& alle parole,quando dirà,che vo glio ingannarlo,che sò molto bene di dire il falso, che son vn cattiuo,che altro hò in bocca, & altro nel cuore, e questa è proprietà tua di chi mente, parlar contra la propria mente,dico,à questi modi di dire si può risponder con mẽtita,perche hà forma d'affermatione,ò di positione,che deuesi prouar da colui, che parla così.

Non sai ciò che dichi. Modi di mẽtire composti,e coperti. Chi propria mente si dice mentire.

Et per essempio dico à Pompeo, tu sei vn'huomo vile, se bene io sò, ch'egli è valorosissimo Capitano, & come faceua Clodio, ardisco chiamarlo effeminato, perche altri l'habbia in minor conto di prima; se egli risponderà à me, ouero à Clodio,che mente,darà risposta conueneuole;notando Clodio di calunniatore,e di persona falsa, e parlante in pregiudicio dell'honor d'altri, per sua propria malignità.

Essempio.

Le parole adunque espresse contra il proprio concetto si dicono bugie,& se elle sono in pregiudicio dell'honore altrui, con mentite si ribattono; nè si hà cura della cosa, e tanto è falso, e bugiardo, e degno, che sia con mentita represso,chi dice,che Pompeo è pauroso,& vile, mentre crede il contrario, quanto chi dice Cicerone esser timido, e codardo, hauendo pensiero, che egli sia buono, e brauo guerriero; perche basta à meritar mentita,ch'io parli contra il mio concetto, & il mio credere, per nocere, e deprimer l'altrui riputatione: Ben'è vero, che sono di maggior biasimo

Bugia Mentita. A chi si rispõde con mentita. Il parlar cõtra il proprio concetto in pregiudicio d'altri è degno di mentita.

biasmo degno, quando io parlo contra la cosa, e la mente mia, e le parole, ch'io proferisco ad ambidue sono opposte, che quando solamente parlasse contra il mio concetto. E' adunque chiaro, che nè io sono degno di esser mentito, se non parlo contra la mia mente, & in pregiudicio dell'honore altrui, altramente l'oppositione, che mi sarà fatta dal rispondente non si dirà vera, & valida mentita, se vi mancano queste conditioni.

Di quante sorti di mentite si trouino della vera, e data veramente. *Cap. X.*

SI è detto, che cosa sia mentita, e come sia differente dall'altre contradittioni, e come faccia carico, & apporti pregiudicio: e perche ella è risposta, che all'altrui proposta si oppone, è stato necessario à parlare ancora delle proposte, perche ogni volta, che la risposta non si opponesse, ò direttamente, ò per maniera indiretta alla proposta, ella saria vana, & disproposta risposta.

Voce analogica che sia. Essempio.

Molte sono le voci, che analogiche si chiamano, e con vna certa proportione à più cose conuengono, come è il calore, conuiene al fuoco, all'aria, à nostri corpi, al pepe, alla canella, & à simili cose: ma prima al fuoco, e poi per il fuoco queste altre cose calde si chiamano, ò perche riscaldano, ò perche possono riscaldare; così il lume, e lo splendore, in altre cose maggiore, in altre minore si scuopre.

Mentite di più sorti.

Di questa sorte di cose è la mentita, di che ragioniamo, perche oltra la vera, che è stata diffinita, che viene data da vn particolare ad vn'altro, intorno ad vna certa, e determinata cosa, vi è la falsa, la sdegnosa, la ingiuriosa, la vniuersale, la particolare, la suppositiua, la circonscritta, e che ponendo la diffinitione in vece del diffinito, copertamente data, la vana, & vltimamente quella, che nulla si chiama; alla quale alcuni aggiongono vna tale, che dicono scandalosa, perche apporta scandalo, è mala opinione alle genti, e

danno poca riputatione (ò per meglio dire) la leuano al mentitore.

E perche, come si dice, il retto è regola, e norma, che fà conoscer se stesso, & il torto, fà di mestiero ripetere la diffinitione della vera mentita, e secondo che più, ò meno à quella s'accosteranno l'altre, così ancora più, e meno faranno l'effetto, che il mentitore ricerca. Regola il retto.

Il mentire altrui, e dar mentita altro non importa, che opponendosi alla proposta altrui, dichiarare, che egli parla contra la propria mente, e contra la verità, bene da lui conosciuta, e questo per far pregiudicio all'honor altrui; e per tanto la vera mentita, essendo vn'attione, nasce da vn particolare, che la dà; e perche s'oppone ad vna proposta, viene ancora propriamente data ad vn particolare determinato; e perche tratta del pregiudicio dell'honore, però versa intorno i beni ciuili, e le attioni humane, alle quali segue per lo più la lode, ò il biasimo, secondo il principio, da che vengono, queste parimente sono cose particolari, certe, e determinate: quindi accade, che la mentita è quella, che viene data da vn particolare ad vna particolar persona, di cosa particolare, che appartenga à qualche attione ciuile, alla quale sia annesso honore, ò disonore; e però la proposta è detta nota di mancamento, e la mentita risposta, che repellendo la nota del mancamento data, constringe il proponente, se non vuole esser stimato, e riputato vn calunniatore, à prouar la sua proposta esser vera, e ragioneuole. Che sia il dar mentita. La vera mentita, e sue conditioni. Vera mentita qual sia.

Questa mentita è di due sorti, vna è vera, & veramente data, vera, perche hà tutti i requisiti sudetti, e data veramente, perche la proposta è falsa, onde la mentita, che in se racchiude la contradittoria, necessariamente è vera. Mentita vera, & data veramente.

Dice Clodio à Pompeo, tu sei vile, & effeminato (e sà pure, ch'egli è vn gran Capitano) Pompeo hà la verità dalla banda sua, e rispondendo à Clodio, dice, tu menti: così ode Ruggiero, che Rodomonte lo chiama traditore, e pur sapeua, che così era conuenuto, che se veniua impedito, doueße farsi Caualliero di Carlo. Essempio.

Agra-

Agramante hauea rotto i patti, che hauea fatto con Carlo, e però Ruggiero hauea il vero, e la ragione della parte sua; e quando dice à Rodomonte, tu menti, la sua mentita è vera, e data veramente. Ma se Bruto dice à Cesare, che hà occupata la libertà, & che è vn tiranno, e Cesare risponde con mentita, essa è bene mentita vera, perche hà tutti i requisiti, ma non è data veramente, perche sà bene in sua conscienza Cesare, ch'egli hà occupata la Republica, e fattosi Signore contra il giusto.

Mentita vera, ma nō data veraméte.

E perche pare al mentito, che Cesare neghi vna cosa notissima, & ardisca non solo di negarla, mà ancora di notar lui di calunniatore, e di bugiardo, e lo sprezzi, e stimi poco, perciò Bruto si moue ad ira, e per punirlo stringe il ferro contra di lui; e quindi forsi hà hauuto origine quella falsa opinione, che la villania si cancelli con la mentita, e questa con lo schiaffo si leui, e lo schiaffo ricerchi la ferita, & il porre in opra il pugnale; la quale offesa non si leua se non con la morte, e col sangue del percussore: empia, e barbara opinione, e proprio parto del Diauolo, nemico dell'humana generatione, che vuole la morte del peccatore, e non che si corregga, & viua.

Come la mētita mostri ira, e desiderio di vendetta.

Falsa opinione del proceder nelle mētite.

Opinione barbara.

Ma di questo si ragionerà più à basso, quando sarà occasione di trattare, come si risponda, si riuochi, e si cancelli la vera mentita, e si faccia la pace, e la concordia fra il mentitore, & il mentito.

Della mentita sdegnosa, & ingiuriosa. *Cap. XI.*

Conosciuta la vera mentita, è facile à conoscer la falsa, che direttamente à lei si oppone: Chiamasi falsa, perche la diffinitione della vera mentita non gli conuiene.

Falsa mentita, perche tale.

Di questa pare si trouino molte sorti, perche la sdegnosa, che niente mira, se non allo sprezzo, & al vilipendio del mentito, non può dirsi vera, e particolarmente, quando nō precede alcuna proposta.

Mentita sdegnosa.

Vede

Vede Priamo, che Pirro vccide Polite suo figliuolo dinanzi à gli occhi suoi, egli sdegnosamente dice, che mente in farsi figliuolo d'Achille, e così gli dà nota di Bastardo. Poteua giustamente risponder Pirro con mentita (dice il Mutio) ma Pirro di questa accusa ridēdosi, l'vccide, e dice, che faccia sapere à suo Padre Achille, ch'egli degenera dal valor del Padre; onde si vede, che questa sdegnosa non è vera mentita, e quasi che bisogna supporre per forza vna proposta, alla quale risponda. A questa il mentito non risponderà forsi con la voce, ma bene mostrerà co i fatti, ch'egli s'inganna, non già come fè Pirro, con adoprar il ferro, ma cō la ragione, e con la patienza, per potere chiarir l'adirato, quando sarà in parte raffreddato il feruore dell'ira ch'egli hà il torto. Risposta alla sdegnosa mētita.

La sdegnosa si sana ritrattandola, e riuocandola, e dandola colpa allo sdegno, che è passione di nobil cuore, perche l'huomo forte non si vergogna di riconoscer in se l'affetto dell'ira. Come si sani la sdegnosa.

La ingiuriosa è differente dalla sdegnosa, perche la sdegnosa è fatta à sangue caldo, e per affetto; questa è per habito, ò per mala elettione, e questa vsano alcuni, e contra se stessi, e contra i loro inferiori, con propria vergogna. Mentita ingiuriosa. Differenza della sdegnosa.

Sono alcuni, che parlando impensatamente, e per errore diranno il falso, come che il Rè di Francia hà vn'essercito di cēto milla persone, & auuertēdo, che gli è scappato e detto il falso, subito dicono, io mento per la gola, non sono se non ottanta. A questi si potrebbe rispondere, che non è merauiglia, essendo lor proprio il mentire, e dir il falso; nel medesmo modo, che vn gran Signore vna volta rispose ad vn'altro, che volendo riprender se stesso d'hauer mal parlato, disse, io son pure il bel balordo; replicò il Signore, voi dite il vero, e questi Signori tutti vi conoscono per tale: di questo arrossì nè più seppe rispondere. Ingiuriosa mentita verso se stesso, biasmeuole. Essempio.

Questa è adunque ingiuriosa mentita, quando tu negando, e contradicendo ad alcuna mia proposta, che à niuno apporta pregiudicio, & nè te, ne altri offende, ò sprezza, tu mi Conclusione che cosa sia la ingiuriosa mentita.

Essempio di mentita ingiuriosa.

rispondi con mentita, dice Cesare, che esso hà vinto la Francia, & vccisa gran moltitudine di Francesi, e presi gli alloggiamenti. Catone, che l'ode così dire, risponde; tu menti, ò Cesare. Questa è mentita ingiuriosa, perche Catone notando Cesare di calunniatore, doue non è calunnia, gli fà torto, e chiamandolo bugiardo, senza apportarne alcuna ragione, e però può Cesare modestamente dire, che non mente, e che lo proui; & in questo caso alcuni hanno con nuoua mentita dato repulsa à simile mentita.

Tocca la proua à Catone.

Dubbio.

Ma potria dir alcuno, che questo saria procedere in infinito, quando la mentita si ribatta con mentita, e così non saria determinato, chi fosse attore, e chi reo; & il giudicio, che ricerca particolarmente queste tre persone determinate, attore, & reo, & giudice, non le haurebbe, e di più la contradittione hauerebbe contradittione; onde quando Catone dice à Cesare, ch'egli mente, rispondo, che è in arbitrio di Cesare dire à Catone, io non mento, e così carica Catone à prouare, ch'egli dica la bugia, e calunniosamente parli. Ma se Cesare risponderà à Catone, dicendogli, tu menti, ch'io menti sca, chi vieta à Catone rispondere? e tu menti, ch'io mentisca, quando dico, che tu Cesare menti; e così potriasi far vna replicatione di mentite in infinito, e si cõfonderia il proponente, & il rispondente, l'attore, & il reo, e si muterebbono l'vn l'altro, senza che fosse precessa sentenza alcuna: l'attore è quello, che propone, che accusa l'altro, e che deue prouar quello, che dice; quando non sia per se stesso notorio, ouero, che il reo non lo conceda, ò confessandolo, ò tacendo, e non replicando cosa in contrario, al reo poi basta, che neghi, che si difenda, e che contradica alla asfertione del proponẽte; e così hà sodisfatto all'obligo suo, & in ogni maniera deue fuggire, di reo, ch'egli è, il farsi attore, & per essempio: Attore si chiama Gradasso, che vuole il Cauallo di Rinaldo, & esso è reo, che lo vuole difendere: Per caso, che sopragiene, Gradasso toglie il Cauallo, e lo mena in Sericana; in questo modo Rinaldo, di reo, diuenta attore, se egli vuole il suo Cauallo, che gli tiene

Essempio del dubbio.
Risposta.

Chi sia attore.

Reo, che sia.

Proprietà del reo Essempio.

Come il reo diuenghi attore.

Gra-

Gradasso, e perche l'attore deue seguir il foro del reo, bisogna, che vada à trouarlo in Sericana. Similmente Ruggiero è attore, quando chiede il suo Cauallo à Rodomōte, e s'offre à prouargli, c'habbia fatto fallo, e cosa indegna ad vn'huomo forte, à torre ad vna Donna il suo Cauallo. Al che basta a Rodomonte, che è il reo, negarlo, e fà l'vfficio suo, quando si conserua nello stato di prima: & però non è lodeuole l'vso d'alcuni, che non contenti di ribatter l'ingiuria, e caricar l'auuersario della proua vogliono ancora villaneggiarlo, con chiamarlo arrogante, assassino, & altri tali nomi.

L'attore segue il foro del reo.

Vso biasmeuole di villaneggiar l'auuers.

Qui nascerà dubbio ad alcuna persona, come se dirà Bruto à Cesare, tu sei traditore; & Cesare, traditore, ingrato, e cattiuo sei tu, è chiaro, che sono due assertioni, e che sono proposte l'vna, e l'altra, onde non vi è contradittione, e però non vi è fra di loro discordia. Ma se questo è falso, perche sono adirati l'vno contra l'altro, dico, che è forza, che vi sia la contradittione, e che vno dica contra la mente dell'altro, se bene le parole non s'oppongono.

Dubbio.

Ragioni di dubitare.

Ragioni in contrario.

Prima adunque mostrarò, come vi possa esser contradittione, e poi cercherò, chi sia attore in questo caso, e chi reo. Et però quando Cesare risponde à Bruto, che l'haueua chiamato traditore, egli dice, traditore sei tu, dico esserui la cōtradittione in potēza, perche si può raccorre in questo modo. Bruto non è Cesare, e Bruto è traditore, & ingrato, adunque l'ingrato, & il traditore non è Cesare, ma tu Bruto; e così Cesare chiamando Bruto traditore, nega in lui esser questo attributo, ò qualità di traditore; e se forsi questa non è ragione bastante, vi s'aggionge in oltre, quando Cesare risponde a Bruto, che esso è traditore, e cattiuo, è tanto, quanto dicesse, tu parli, & asserisci il falso.

Esser contradittione, quādo due vicendeuolmente si villaneggiano.

Perche chi è traditore, e cattiuo, è ancora falso, e parla falsamente, perche il vero, & il buono è il medesmo, cosi ancora il falso, & il cattiuo, se adunque Bruto è traditore, e cattiuo, il cattiuo è falso, e questo dice il falso, già Bruto chiamato traditore, e cattiuo, dice il falso; chi dice il falso,

Ragione della cōtradittione.

contradice al vero, adunque fra Bruto, e Cesare vi è la contradittione, e così à Bruto contradice Cesare, quando risponde, ch'egli è traditore, e cattiuo; onde quindi segue, che l'attore sia Bruto, & che à lui tocchi à prouare, che Cesare sia traditore, il che se prouerà, esso mostrerà, che falsamente è stato chiamato traditore da Cesare, e tanto basti à questo dubbio.

Attore, chi sia in questa querela.

Della mentita vniuersale, & particolare, e singolare. Cap. XII.

OLtra le sopradette, sono altre mentite, che se bene dalla vera si scostano, nondimeno, perche hanno qualche conuenienza con quella, meritano di esser considerate. Vna è la vniuersale, e di questa ne sono due sorti, vna è data di cosa vniuersale, l'altra à persone in vniuersale, e tal volta tutte due queste conditioni conuengono insieme, sì che la mentita è vniuersale, & perche è data di cose vniuersali, & à persone in vniuersale, chiamasi quella parola (cosa) ò concetto esser vniuersale, che conuiene, & è commune à più, come questa voce huomo, arbore, sasso: & proposta vniuersale, l'huomo è animale, il Cauallo si moue, il sasso è graue; & questa è vniuersalmente presa, quando diro, tutti gli huomini sono animali, tutti gli arbori si nutriscono, non vniuersalmente presa si dice la proposta vniuersale, non tutti gli huomini sono buoni, non tutti gli arbori sono fruttiferi, qualche Italiano è dotto, & simili; & quante, e quali sono le proposte, tante ancora sono le risposte.

Mentita vniuersale è di due sorti.

Vniuersale, che sia.

Proposta vniuersale, e risposta.

Mentita data di cose vniuersali sarà, quando dirò, tutto quello, che parli, e mai parlarai in pregiudicio mio, menti, e mentirai sempre; ogni volta, che mi noterai di mancamento, sempre mentirai. Questa non può chiamarsi vera mentita, perche non specifica l'attione particolare, onde habbia fatto mancamento, e però nè meno la risposta può essere, come dourebbe.

Vniuersale per le cose.

Quando adunque alcuno darammi vna mentita di cose

vni-

vniuersali, dicẽdo, tutto quello, che hai parlato mai contra di me, tu menti. Risposta alla mentita di cose vniuersali.

Potrei risponder, come fece vn Caualliero, ponendo mano all'armi, disse, potere in questo hauer ragione, che si raccordaua à caso hauer detto, che gli bastaua l'animo, e che adesso lo vedrà, se hauea detto il vero, ò la bugia.

Ma à mio giudicio crederei, che douesse il mentito rispõdere: Non mi raccordo d'hauer mai hauuto consideratione alla persona vostra, nondimeno dite, in che vi pare, che io parlando di voi, habbia mentito, & allhora vi farò rispondere, se hauete torto, ò ragione. Nel qual modo fù risposto con la spada in mano ad vn nostro Senatore, che hauea vsata questa mentita vniuersale; e la medesma, ò poco differente risposta si troua stampata in certi Cartelli, che passarono fra alcuni Signori del Friuli. Risposta vera alla mentita vniuersale, per rispetto della cosa.

La mentita data à persona vniuersale sarà, come se dirò, tutti quelli, che dicono, ch'io sono vn vile, e da poco, mentono; chiunque ardisca dire, ch'io fallo, ne mente; chi vuol dire, ch'io habbia tolta la borsa à Cesare, mente. Queste sono mentire date à persone vniuersali, percioche non si dichiara, chi sia questo; ne in obligo è alcuno di rispondere, se egli non sà in sua conscienza, che si dice per lui; & è sauia cosa il pensar bene, prima che si parli, di che dir si vuole, à chi, e per che, e come, e doue. E bene adunque imparar da Marfisa, che pigliando Brunello, dice: Se vi è alcun, che voglia dir, ch'io fallo, facciasi inanzi, e dica vna parola, cioè si dichiari, e si faccia vedere, che à colui, che vorrà prouar questo, dirò, che mente: onde non si deurà rispondere alla mentita data à persone vniuersali, se non sappiamo certo, che ciò si dice per noi. Mentita vniuers. per rispetto della persona. Essempio. Marfisa. Risposta alla mẽt. vniuers.

Disse vno, essendo in Barca, tutti quei, che dicono male de' Genouesi, mentono; tutti tacquero. Tornò à dire il medesmo di nuouo costui, soggiongendo: ciò dico, perche mi è stato detto esser in questa Barca vno, che io non sò chi sia, il quale hà detto, che i Genouesi sono auari, & huomini cattiui: e pur niuno rispose, se non vn Giouane, che disse: Essempio.

Sete voi forsi Genouese? rispose colui: Si bene, perche? replicò il Giouane: Me ne sono auueduto; e se pure hauro sospetto, che non possa drizzar à me questa mentita, per particoleggiarla sopra le mie spalle.

Risposta alla mentita vniuersale per le persone.

Potrei forsi soggiongere, dichiarateui, quale sia il vostro pensiero; ma chi fà questo, và à risco di portarne risposta di non suo gusto, perche se colui hà punto di sale, risponderà; dico tanto per te, quanto per altri, che habbia sparlato de' Genouesi; e per te dico, se tu sei vno di quelli.

Dubbio.

Può nascer dubbio in questo luogo, e dire: se alla mentita data in vniuersale à molti, non sono tenuto à rispondere, come ben disse vn P.P. ad vno, che lo ringratiaua d'vn fauore fatto alla Patria sua, al quale dimandò chi era; e poi se haueua esso il mandato dalla Patria sua.

Ragione del dubbio.

La mentita data in vniuersale, che tiene natura di risposta, non mette in obligo alcuno priuato, compreso sotto quell'vniuersale (se à far questo non fosse eletto vno, ch'à nome di tutti rispondesse.)

Alla proposta vniuersale, che tocca la patria mia, & i miei parenti, sarò io debitore di rispôdere, e proseguir questa querela, perche mi trouo in Fracia, sono in luogo publico, v.g. nella Camera del Re, ò del Prencipe, & in vno ritrouo d'huomini nobili, iui è vno, che ragionando dice, che i soldati Lombardi sono vigliacchi, e non dà paragonare à Francesi, come auuenne sotto il gran Capitano, & vn'altra volta sotto Francesco Sforza, debbo io, che sono Lombardo, tacere, ò pur parlare? se taccio, par che consenta, & essendo io Lombardo, che da me stesso mi confessi vn vigliacco; se parlo, può parere, ch'io vogli far'il capo della mia natione, & arrogarmi quello, che per me non si dice, & che quale vniuersale io lo voglio determinare, e far'il sillogismo (come dicono i Filosofi) crederei vi andasse posta vna certa distintione.

Ragioni di dubitare.

Risposta al dubbio.

Quando io non sono conosciuto per Lombardo, e sò, che questo non si dice per me, è forsi pazzia il voler parlare, e pigliar le brighe, ch'à me non toccano: e se fra molti Lombardi

Quando posso tacere.

bardi trouandomi in viaggio, non rispódo à chi dice, Lombardo vien quà, ma gli dimando se me vuole, od altri: così quando mi ritrouo in vn luogo, doue sento dir male della mia natione, sapendo, che non si dice per me, starò tacito, e massime quando non sono conosciuto.

Ma quãdo poi sono conosciuto per Lombardo, se sò, che ciò non si dice per me, con maniera ciuile posso rispondere, che ancora fra Lombardi vi sono de' valorosi, e non tutti sono vigliacchi, come altri stima. Quando possa parlare, & come.

Questa si dice esser stata risposta data da vn Capitano Italiano ad vn Signore Francese, che essendo nel quartiero del Co. Santa Fiore Capitano del Papa, mandato in aiuto del Rè di Francia, diceua villaneggiando gl'Italiani, ch'essi non erano buoni ad altro, che all'essercitar il vitio contra natura; e non si fornì la disputa, che fù necessitato il soldato Italiano condursi à combattere dà solo à solo, e per ventura restò vinto il Francese.

Ma quando sò, che l'vniuersale è detto per me, e di me si *parla*, fa di mestiero, che io risponda, come se nominatamente fossi chiamato. Risposta all'vniuersale applicato.

Dice Didone ad Enea, ogn'huomo è senza fede: sà egli, che parla per lui, & che ella fa nella mente sua vn tal discorso, e conchiude, che Enea sia senza fede; e però è tenuto esso à rispondere, e se vuole dir questo per lui, che non dice il vero; & allhora la proposta vniuersale si chiama applicata, e fà nascer la conclusione, la quale seguirà se io taccio, e non mi mouo à negar quella proposta vniuersale.

Così adunque saranno le risposte, e le proposte vniuersali, ò siano dette vniuersalmente, ò prese in particolare.

Se auuiene, che vno prononci vna mentita particolarmente presa, come saria dire, alcuni huomini, che dicono, che Cesare è tiranno, essi mentono, questa mentita è indeterminata, e come si è detto della presa vniuersalmente, non pone alcuno in necessità di rispondere, fin tanto, che non si dichiara, chi siano questi. Mentita particolarmente spiegata.

In oltre à questa propositione, che dice; alcuni huomini,

che affermano Cesare esser tiranno, mentono, ouero si oppone la sua, detta subcõtraria, che è: alcuni huomini, che affermano Cesare esser tiranno, non mentono; e questa essendo particolare, è di tal natura, che può esser vera, come se dirò, alcun'huomo è bianco, & alcun'huomo non è bianco.

Ma se à quella gli opporrà la contraria vniuersale, laquale; niuno, che dice Cesare esser tiranno, mente, essendo vniuersale, vniuersalmente presa, per le regole de' Logici, forsi saria stimata sempre falsa, come è il dire, alcun'huomo è bianco, niun'huomo è bianco, e la regola è, che le propositioni di materia contingente sempre sono false, quando si pigliano vniuersali, e col segno chiamano del vniuersalità, come è il dire, ogn'huomo è bianco, niun'huomo è bianco, e simili.

Differenza fra il particolare, e singolare.

Ma la singolare di cosa, è di persona è quella, che è vera, per le sopradette ragioni, & è differenza tra il singolare, & il particolare detto, perche il singolare dice vno solamente.

Ma il particolare dice vna parte, come ogn'huomo è l'vniuersale, qualche huomo è vna parte dell'huomo; & Cesare è vn singolare, in modo, che si può dire, se ogn'huomo è giusto, ancora qualche huomo è giusto, e non per il contrario: ma se qualche huomo è giusto, non perciò segue, che Cesare sia giusto; sì bene se Cesare è giusto, segue, che qualche huomo sia giusto.

Alla mentita singolare di persona, e di fatti si dè rispondere.

Quindi manifesto è la differenza, che fra l'vniuersale, il particolare, & il singolare si troua, e come conseguentemente le mentite vniuersali si distinguano dalle singolari, e dalle particolari, & è manifesto ancora, che bisogna rispondere alla mentita singolare di persone, e di cose, altramente, chi vdendola, e tacendo, quando à lui appartiene, sarà riputato, che consenta.

Quali poi deuano esser le risposte, e quante, & se di parole, ò di fatti, & in che modo, si dirà al suo luogo.

Della mentita suppositiua, e circonscritta, *Cap. XIII.*

SVppositiua mentita è quella, che è detta con suppositione, come se dirò; se Ottauiano è d'accordo con Antonio per farsi tiranno, egli è vn traditore: io non dico, che egli sia, se non quando con Antonio sia d'accordo, e però la suppositione di natura sua non dice, che la cosa sia, ò non sia, e volgarmente dicono, la suppositione non pone cosa alcuna in essere. Suppositione.

Sarà adunque la propositione suppositiua quella, la cui verità da vn'altra dipende, alla quale è congionta per la particella, che congiontione suppositiua, ò subcontinuatiua chiamano, come sono le voci, se, & quando, & come, & simili; per essempio, se tu verrai meco, sarai trattato honoratamente, se stiamo costanti, e forti, vinceremo i nemici. Particella suppositiua.

Quando tu vogli affermare, che Cesare sia tiranno, io voglio teco combattere, come tu vorrai contender meco, ti farò vedere, che non sei mio pari, il che se è vero, la mentita suppositiua niente pone in essere, e però quando altri dice, se tu hai detto, che io sia vn cattiuo, tu menti, colui non mi hà dato mentita: ma sì bene mi dà l'elettione di affermarlo, ò negarlo. Se io niente parlo alla mentita singolare à me dirizzata, pare, che consenta, e che sia vile, però credo bisogni dir' alcuna cosa, e così hò veduto vsarsi da Caualliεri, che hauranno risposto, non sò quello vogli dire, perche di te non parlo nè in bene, nè in male, ma quando l'hauessi detto, sarei huomo da sostener il detto mio, perche non dico mai se non il vero. Altri dissero, non l'hò detto, ma fà cõto, che io l'habbia detto, perche di te, e del tuo parlare faccio poca stima; & vennero alle mani. Risposta alle mentite suppositiue singolari.

Et questo mi pare vn'andar cercando brighe, e mentre che si cerca di non parer huomo vile, si diuenti furioso, e di poca ragione, credo, che il Caualliero, quando può con honor suo fuggire di venir in proua d'armi, far lo deua, Vfficio di Caualliero honorato.

perche

perche forsi può perder più, che guadagnare, e le battaglie ò priuate, ò non priuate sono soggette à molti casi; & è pazzia il tentar Dio, e por se medesimo senza necessità in potere della fortuna: e se è ingiusta cosa il far guadagno col danno altrui, che guadagna vn Cauailliero, che per se stesso è honorato, venendo alle mani con vn'altro par suo, se lo vccide, ò lo stroppia, ò altro danno gli fà, ò lo pone in minor stima, & riputatione di quello, che era in prima appresso le persone?

La vita è vn tesoro.

La vita dell'huomo honorato è come vn tesoro, il quale vâ ben speso, ma non sempre, se non quando occasione vera, & honorata s'appresenta, come per honore, e diffesa della Religione, della Patria, ò del suo Prencipe, ò d'altro tale, che maggior sia l'vtile, che ne venga, che non è il danno della sua morte: così diceua Astolfo presso all'Ariosto, mostrando voler trouare Caligorante, perche mettea all'incontro la vita d'vn solo alla salute di gente infinita, onde & per la Religione, & per la Patria; & per saluezza, & per honor del suo Prencipe, chiunque pone la vita sua à risco, giustamente sarà lodato.

Per chi, e come si può spédere.

Ma per altrui capriccio, e perche hà detto questo, ò quel lo di me, il volermi fare vccidere, ò torre la vita àd altri è attione di poco giudicioso, per non dir di poco sauio, e molto pazzo.

Bisogna, che l'huomo habbia giudicio, e se per il vero honore si conuiene spender la vita, non perciò segue, che per il falso honore si deua far il medesimo; che, come diceua Horatio, la falsa vergogna, & il falso honore nón è schifato, nè seguito se non dalle persone false, cattiue, e di giudicio priue; & è falso, che l'honore vero sia nell'arbitrio del volgo, ma solo è dato dal prudente, e virtuoso: come lo mostra Homero in persona d'Achille, che dice poco curarsi dell'honore di Agamennone, perche vi saranno altri, che l'honoraranno, e sopra tutti Gioue stesso prudentissimo.

Poco curarsi il falso honore.

Homero.

Ma tornando al nostro proposito, & i Romani tanto guerrieri, e tanto valorosi, & honorati giamai per que-

ste

ste ciancie si condussero à combattere.

Si è detto della mentita suppositiua singolare, se poi sarà espressa contro all'vniuersale, ò di cose vniuersali, quale ella sarà?

Quando alcuno dirà, se in questo essercito vi è alcuno, che vogli dire, che il Francese non sia più valente guerriero dello Spagnolo, dico, che mente; questa sarà mentita vniuersale, alla quale non è necessario, che più tosto Cesare, che Antonio, ò altro dell'essercito risponda; ma bene deue il Capitano prouedere, che simile detto non scemi l'ardire à suoi soldati, vedendo, che niuno risponda; e perciò Valerio Coruino si mosse à combatter contra quel Francese, che villaneggiaua le squadre Romane. Et sì come non occorre, che di quell'essercito niuno si attribuisca la causa commune, similmente chiunque sarà eletto dal Capitano à combatter per la causa commune, si deue gloriare, e per niẽte tirarsi in dietro, ma in ogni modo cercare di sodisfar all'aspettatione, che si haurà di lui concetto. Mentita suppositiua vniuersale. Che gli deue rispondere.

Pare, che molto s'vsino queste mentite vniuersali, e pare, che habbi più dell'honesto, e del moderato la mentita suppositiua, che non hà la semplice assoluta, e forsi, perche dà occasione al mentito di eleggere, come voglia risponder, ò tacere. Questa mentita con suppositione esser moderata.

Vi è vn'altra ancora di questa più modesta, che circonscritta chiamano, perche non dà la mentita aperta, ma la circonscriue, ponendo ouero il conseguente per lei, ouero la diffinitione di essa, ò la proprietà, in vece della pura mentita. Così fece vn gran Caualliero alla presenza dell'Imperator Carlo, che vdendo dire, che nella presa di Cremona hauea mancato di fede, rispose egli, che questo era vn volerlo calunniare appresso il commune Signore, & il mondo, e farlo riputare quello, che non era; e che chiunque così diceua, sapeua bene in sua conscienza di dire il falso; e lo disse con animo tanto riposato, che pochi s'accorsero, che daua mentita, à chi così asseriua; e questo fù porre la diffinitione della mentita per lei stessa. Mentita circonscritta. Essempio della diffinit.

Pon-

De' conseguenti, e proprietà.

Pongonsi ancora i conseguenti, e le proprietà della mentita in luogo dell'antecedéte, e per voler dar segno di quella; per essempio, sente Cesare, che Catone dice lui esser tiranno, & impudico: risponde Cesare, tu hai torto, e sai d'hauerlo, vedendo, che io seruo à tutti, e gli altrui commodi prepongo alli miei, cose, che non fà il tiranno, e questo è vn conseguente alla mentita, perche chi mente, parla contra la propria mente, e sà d'hauer torto, e vuol parere d'hauer ragione. E' mentita di questa sorte ancora, se dirà Cesare à Catone, tu mi fai ingiuria, e son certo, che sai, che non sono nè impudico, nè tiranno, ma così fai, per pormi in cattiuo concetto appresso à questi Signori.

Risposta alla circonscritta mentita.

Vdì io vna volta così rispondere ad vno, che faceua il brauo, e tacque, perche non s'auuide, che cosa volesse dir colui, nè intese, che importasse la voce, ingiuria. Credono alcuni, che alla mentita di questa sorte l'huomo ardito potesse dire, i pari miei non fanno torto, nè ingiuria ad alcuno, e chi vuol dire in contrario, se ne mente; e così incarca colui, che dice di riceuer l'ingiuria, à prouar la sua assertione in qualche modo.

Dubbio.

Ma dirà alcuno, e giustamente, Che questo modo di rispondere alla circonscritta mentita con vn altra mentita, non è conueniente, perche già si è detto di sopra, che alla mentita non si risponde con mentita: in oltre, mentre così rispondo, vso discortesia, e poca modestia contra chi meco modestamente, e con cortesia procede.

Ragione di dubitare.

Risposta prima.

A questi si potria rispondere, che ponendo la circonscritione della mentita in luogo di quella, muta faccia, & di affermatione modale, si fa vna pura negatione, in quello stesso modo, che ponendo la diffinitione col diffinito, di concetto semplice diuenta composto, come accade, quando io dico, l'huomo è animale ragioneuole; cosi ancora muta faccia questa propositione, quando dico, Cesare è ingiusto, & Cesare non è giusto; & quella, che era affermatione, diuenta negatione: E molto più chiaro appare questo ne i contrarij immediati, come, il diece è pari, il diece non è dispa-

ri:

ri: Che poi questo mentire non sia vsar discortesia, & immodestia contra quell'altro, che modestamente procede, e parla, io dico, che quella modestia è falsa, e palliata, & ironica, & è simile al Cane, che morde, e non abbaia; e pare peggiore dell'aperta mentita, perche vuole non solo tassarmi per bugiardo, ma farmi ancora conoscer per vn balordo, che non conosca quello mi si conuiene. Risposta seconda.

Delle mentite vane, nulle, e scandalose.

Cap. XIV.

OLtre le sopradette, ve ne restano tre ancora, che pure hanno il nome di mentita; vna chiamano vana, l'altra nulla, e la terza scandalosa: quello pare si chiama vano, che è vuoto; così vano si dice il fiasco, il borsello, quando nè questo di danari, nè quello di vino è pieno; & vano si chiama quello, che è senza l'effetto, al quale era destinato; così vana è la percossa, che non ferisce, e non hà effetto, & i colpi, che non offendono il nemico vani si chiamano; parimente vana diremo la mentita, che è vuota d'effetto, cioè, che non ribatte l'ingiuria, nè carca l'ingiuriatore à prouare, che habbia fatto con ragione quello, che hà fatto: così vno bastonato diceua, che colui mentiua, e che l'assassinaua, e poi così credendo d'hauer sodisfatto all'honor suo, fece rider la gente. Onde è chiaro, che la vana mentita è quella, che è inhabile à far l'effetto, perche è stata trouata. Vane adunque saranno le ridicole, dette per burla, proferite da femine, e da fanciulli, ò da nostri maggiori, i quali per obligo di natura, e di benefici grandi noi siamo tenuti honorare, & hauergli ogni rispetto possibile, oltre questi. Quando alcuno non per ischerzo, ma ò per suo poco giudicio, ò per farci scorno, e disprezzo vserà la vana mentita verso noi, forsi biasmeuole non sarà farlo accorto dell'error suo, accioche (conforme à quell'antico detto) non gli rispondendo, ello non si desse ad intender di esser qualche grande, & valoroso huomo. Quando adunque vanamen-

Vana, che sia.

Vana mentita.

Vane mentite quali.

Risposta alla vana mentita.

te alcuno mi dà mentita, per disprezzarmi, é darmi noia, come si è detto, altro risponde con mentita, altro à quel tempo hà adoprato le mani.

Essempio. A mio raccordo parlaua vn Caualliero in vn Senato, e diceua hauer trattato con vn tal Prencipe, ma non hauer potuto ottener cosa alcuna di quello, che il Senato desideraua, e che l'hauea eletto à chieder la gratia. Rispose vn'emulo del medesimo Senato, che egli nõ diceua il vero, perche si teneua con quel Prencipe, e l'hauea consegliato a nõ far la gratia, che si cercaua. Restò offeso il Caualliero, e rispose, che hauea fatto il debito suo, e se egli, ò altri volesse dire, che hauesse mãcato in conto alcuno al carico suo, che mentiua, e che poneua in suo arbitrio il vederne l'effetto.

Parue dura cosa à quel Senato, che con così poco rispetto l'vno, e l'altro fosse proceduto; e non potendosi concordare, prima il Caualliero cauò dal Prencipe vna fede, di hauer fatto compitissimamente l'vfficio suo, il che affermò il Prencipe sopra l'honor suo: e così pensò di hauer sodisfatto alla offesa fattagli dal suo auuersario, e di hauere ancora confermata, e corroborata la mentita, che hauea dato all'auuersario.

Modo vsato da vn Caualliero, per corroborare il suo detto.

Si accordarono per il mezo del Prencipe, e ciascuno reuocò le parole sue, e dichiarandosi per Gentilhuomini honorati, restarono in pace, mà non giamai più si parlarono, per quanto vissero.

Nulla chiamano quella mentita, chè niente importa, e non è risposta, nè proposta, nè disprezza, nè fa carico ad alcuno, nè moue ira, nè riso.

Mentita nulla.

Interrogato vno (dice vn Poeta burlesco) che cosa vi fosse in Roma di nuouo, quegli rispose, che ogn'vno mentiua per la gola.

Pare adunque pur qualche differenza tra la vana, e la nulla, sì come è differenza tra il poco, & il niente, perche la nulla è tanto, quanto detta non fosse; tale potrà dirsi ogni mentita data da forsennati, e per grande affetto fuor di se, che non sanno ciò, che si facciano, ò dicano. Nulla adunque

que sarà, quanto à dire da niente, e non mentita, se non in apparenza, & in vocce vana è la sudetta.

Scandalosa mentita chiamano quella, che apporta scandalo à chi l'ode, cioè, che fà fare à gli huomini, che l'odono, e non vi hanno interesse alcuno, pessimo giudicio della persona, che dà la mentita; chi negasse i sacri detti, chi s'opponesse con mentita à i Predicatori, à i Confessori, al Prencipe, al Padre, che riprende i vitij, che ammonisce, & auuertisce quello, che hà da fare il figliuolo, saria mentitore scandaloso, e daria scandalo alle genti, e meritarebbe graue punitione; perche quanto à se, nuoce allo stato publico, e và à risco di destare male opinioni nelle genti, doue possa nascere seditione, e discordia fra il Prencipe, & il Popolo, ouero fra i popolari, & altri. Mentita scandalosa.

Di questo, che si dice, chiaro essempio sono stati gli Heresiarchi de' nostri tempi, vn Lutero, vn Caluino, e simili, che opponendo mentite scandalose contra i detti de' santi Padri, e gli Ecclesiastici Decreti, hanno fatto nascere grauissime seditioni, e guerre fra Christiani, più che ciuili, & in particolare nella Francia, degna di compassione grandissima, per i grandissimi danni, che hà patito quel già felicissimo, e fioritissimo Regno di Christianità.

Che cosa sia dispiacere, e piacere, offesa, torto, ingiuria, e suoi opposti. Cap. XV.

NEl proemio di questo trattato si propose dopo la diffinitione, e diuisione della mentita, di prouare, se si poteuano leuare molti, e graui dubbi, che in questa materia occorreuano, e questo con molta ragione, perche così conosceremo d'hauer trouata la vera diffinitione, l'vfficio della quale è torre via tutte le difficoltà; e tutte le questioni, che nascer possono intorno alla proposta, e di già diffinita materia. Bene è vero, che due sono le sorti di dubbi, che possono accadere nelle scienze, e ne' discorsi ragioneuoli, alcuni sono mossi contra i principij, e di questi nō può trat- Dubbi di 2. sorti.

tare,

tare, nè può conuincergli il scientifico, e che hà preso à discorrere di quella tal materia.

Vi è vn'altra sorte di dubbi, che nascono dalla mala intelligenza d'alcune conclusioni, e da certe propositioni non bene vsate; e di queste noi parliamo: E per intelligenza di quanto si dice, chi negasse trouarsi la mentita, ouero quella non esser bene diffinita, negarebbe il principio proprio di questa scienza: Ma s'alcuno nega, che la mentita non repelle l'ingiuria, ò che non faccia il mentito vbligato alla proua, deue, chi di questa materia ragiona, sciogliertali nodi, & ispianar queste difficoltadi.

Essempio.

Si è detto, che la mentita vera è repulsa d'ingiuria, e che incarca il mentito à prouar la sua proposta: Hora se è repulsa d'ingiuria, e la ingiuria è offesa, alla quale per lo più è cõgionto il dispiacere, e la noia, è di necessità conoscere, che cosa sia ingiuria, & offesa, e dispiacere, alle quali cose se gli oppongono il ringratiamento, & il risentimento; ma perche è notissimo à noi il dispiacere, & il piacere, e questi sono per l'ordinario i nostri Consiglieri, che ci persuadono à far questo, & à fuggir quello.

Perche dell'offese, & ingiurie si tratta.

Principiaremo dal dispiacere, che pare molto più farsi da noi sentire, che non fà il piacere.

Dispiacere, che sia.

Sentono dispiacere gli huomini, quando non possono far quello, che vorrebbono, ò sono sforzati à fare, ò patir quello, che non vorrebbono; onde il dispiacere consisterà nell'impedimento dell'operatione naturale, ò habituata, ò voluta ancora: non è adunque dolore, e dispiacere senza impedimento, l'absenza del quale si desidera; adunque non è dolore senza desiderio: e ciò chiaro appare à chiunque considera, che subito, che non possiamo fare alcuna operatione naturale, non bere, non mangiare, non mouer le mani, ò le braccia, secondo che noi vorressimo, subito sentiamo dolore; e quanto è maggiore l'impedimento, tanto è il dolore maggiore; così gl'imprigionati, e stretti in chiuso, e breue luogo, sì che mouer non si possano, sentono doglia, e fastidio. Chi hà contratto vn'habito, come di cantare, di andar à

Ch'il dolore nasce dall'impedimento.

accia,

caccia, quando è impedito, sente dispiacere: e come alcuno vuole vna cosa, se troua impedimento, hà dispiacere; e se il desiderio, e la volontà è grande, tanto è il disgusto, e'l dispiacere, che sente.

E se questo è il dispiacere, & il dolore, ò sia esso del corpo, ò dell'animo, ò per dir meglio d'ambidue, così il piacere consisterà nella perfettione dell'operatione naturale, ò habituata, ò pur voluta solamente, e così pare il diffinisca ancora Aristotele nella morale; la perfettione è il fine, e questo è vno, e come indiuisibile; quindi è, che la diuisione delle cose vnite, e continue è dolorosa, e la vnione dilletteuole, quando elle sono sensitiue. Piacere, che cosa sia.

Onde se chi mi offende, m'impedisce, che non posso far quello, che vorrei, e talhora mi sforza à fare, ò patir quello, che non vorrei, è chiaro, che se l'offesa sentita, e conosciuta non dà dolore, almeno con piacere non si troua; è adunque l'offesa vn'impedimento datomi, per cagione del quale non posso io fare, nè sentir quello, che vorrei. Offesa, che cosa sia.

Delle offese altre si fanno al corpo, altre ci danneggiano la robba, & altre vltimamente ci molestano nella riputatione; e le medesime, rispetto all'offendente, si diuidono, perche ouero le fà volontariamente, ò non di sua volontà, e secondo se stessa, ouero l'offesa è giusta, ò non giusta. Sorti di offese diuerse; et il sogget o, e l'altre sue cause.

L'offesa, che altri riceue nel corpo, se ella è volontaria, ouero è da scherzo, ò da douero, quella, che è volontaria, ma fatta da scherzo, e per giuoco, può bene apportar dolore al corpo, ma non all'animo, & alla riputatione non nuoce, quando in se non racchiuda lo sprezzo. Offesa del corpo volontaria.

Perche adunque l'offesa fatta da scherzo sia sopportata, e riputata tale dall'offeso, onde non cerchi ragioneuolmente vendetta, bisogna, che l'offendente professi lo scherzo, e gli spiaccia d'hauer eccesso nell'offesa, e sentir tanto disgusto, quanto l'istesso offeso; e però colui, che inuolontariamente vccise il figliuolo di Creso; da lui meritò perdono, per il gran dolore, che ne mostrò, e pel protestarsi di morire di dispiacere. Fatta per ischerzo.

E quando l'offesa riuscisse oltra il suo credere graue, non si dè vergognare l'offensore di dimandar perdono al suo amico, da lui per scherzo offeso, e quasi inuolontariamente.

E colui, che hà riceuuta l'offesa, conoscendo il pentimẽto dell'amico, si deue acquietare, nè con lui esser adirato, ma scordarsi il passato disgusto, e tornar nell'amore di prima; come fanno le Spose nouelle ne' loro primi parti, le quali, mentre sono aggrauate dalle doglie, giurano di non voler più accostarsi al marito, e lo maledicono, e bestemmiano: ma come hanno partorito, e cessato il dolore, tornano all'amore di prima, & à i biasimati abbracciamenti s'accommodano.

Offesa inuolontaria. Se poi l'offesa sarà inuolontaria, ò sia fatta per forza, ò per ignoranza, ò per inauuertenza, apporterà bene dolore al corpo: ma se l'offendente non ride, se gli spiace, se mostra pentimento, merita gli sia rimessa, ne se ne faccia vendetta, per graue, che ella sia, quantunque doglia, e dispiacere ci apporti, e la cagione è, che non è esso il facitor dell'offesa, ma solamente causa per accidente: Et si come non hò io odio col sasso, che mi ha percosso, ma con colui, che me l'hà gettato; così l'offeso inuolontariamente non deue cercar vendetta dell'offendente, per non esser simile al Cane, che morde il sasso dal pellegrino gettatogli, e lui lascia andare.

Dell'offesa inuolontaria non si piglia vendetta.

Il medesimo dico d'ogn'altra offesa inuolontariamente fatta ò nella robba, ò nell'honore ancora, merita scusa, pur che, mentre l'offendente, che pretende inuolontariamente d'hauermi offeso, non faccia in quel punto attione biasimeuole, e tale, che con molta ragione mena ad ira contra di lui gli huomini da bene, ò di sua natura non fosse vn cattiuo colui, che mi hà offeso.

Essempio. Fu gli anni passati vn Giouane, che trouò in vna festa la moglie d'vn suo amico mascherata, non gli spiacque, e si pose à sollecitarla, e poco honestamente ancora à toccarla. Ella, che era da bene, quantunque fosse mascherata, ar-

deua

deua di vergogna, e non s'arrischiaua aprir la bocca; purè chiamò il Fratello, e la Cognata, che l'haueuano iui condotta, e gli mostrò il Giouane, e si dolse del modo, che hauea tenuto seco. Si rammaricò il Fratello col Giouane, che era suo amico, il quale scusandosi, disse non hauer mai hauuto pensiero di offender nè lui, nè il Cognato, nè la Sorella, perche gli honoraua, e stimaua Gentilhuomini dignissimi d'ogni rispetto; ma non l'hauea conosciuta, che dal suo procedere l'hauea creduta vna meretrice, e perciò hauea fatto errore.

Questa risposta s'hauria potuto sopportare, se non vi hauesse giõto, che credeua fosse vna meretrice, e ne seguì poco gusto tra di loro per queste parole. Scusa vana.

Parimente se vno rubbatore rubbi il mio mantello, credendo rubbare l'altrui, non però è huomo da bene; & ancorche egli si protessi non sapere, che quella veste fosse mia, e che dimandi perdono, e me la renda, nè però segue, che egli non sia vn ladro, & vn'huomo cattiuo, & indegno, che io lo riceua per amico, e prattichi seco, perche se bene non è cattiuo per me, è nondimeno semplicemente vn cattiuo.

Di queste inuolontarie offese, e di quelle fatte per giuoco, siano nella vita, ò nella robba, ò nella riputatione, non habbiamo hora a parlare, se non quando si facessero per gli accidenti, e circostanze poco meno, che volontarie.

Resta a dire delle volontarie, e fra queste di quelle, che offendono l'honore, e che particolarmente adoprano per far questo la lingua. Volontaria offesa è quella, che dal voler nostro dipende. Di due istromenti si serue l'offensore, della mano, e della lingua, con la mano potiamo esser offesi nel corpo, nella robba, e nella riputatione: ma la lingua principalmente offende l'honore, e la riputatione, per accidente poi ancora la vita, e la robba; e però bene disse vno, la lingua esser vna pessima carne. D[e]ll'offese volo[nt]arie sono più for[t]i. Istromenti da offendere.

L'offesa volontaria, quando è fatta per disprezzo, ò quãdo l'ha congionto seco, sempre offende la riputatione del-

l'offeso, e sempre ricerca il risentimento, che (come si è detto) è dar segno di conoscersi non meriteuole della offesa, che l'huomo riceue.

Efficienti cagioni delle offese volontarie. Si offendono volontariamēte gli huomini, ò per elettione, ò per habito, ò per affetto. L'offesa per elettione si chiama quella, che è fatta con cōseglio, e come si dice, à sangue freddo, e cō pensamēto, e discorso; e se la ragione è buona, l'offesa è giusta, e l'offensore nō se ne vergogna, nè se ne pēte, e giustamēte può pretendere nō voler chieder perdono. Ma se ella sarà fatta cō mala elettione, e cō animo maligno, ingiustamente, e senza cagione datagli dall'offeso, che ciò non meriti, l'offesa si chiama ingiuria, & attione ingiusta; e l'offensore ne viene biasmato, che senza cagione honesta si moua pēsatamēte ad offendere, chi non gli dà noia alcuna.

Offesa per elett. Giusta. Ingiusta.

Fatta per habito. Se poi io sono offeso per habito da colui, che senza pensar più inanzi fà, e dice quello, che è vsato come veggiamo in certe persone male auezze, che per habito poco curano le persone nobili, e parlano senza rispetto; e questi, perche non discorrono, nè pensano à quello, che fanno, perciò non si dicono operare per elettione, e con precedente trattato, nondimeno, perche di loro volontà sono tali, non meritano scusa alcuna, perche Chi potendo star, cade tra via, Degno è, che à suo mal grado in terra giaccia: & Aristotele stesso stima, che tāto sia il far bene, ò male per habito, quāto per elettione, e crederei fosse ancora peggio, perche chi per elettione pecca, può più facilmente correggersi, che nō fà colui, che per habito fà male, essendo questa la natura dell'habito, di esser difficile da mutarsi. Per affetto offendono quei, che per ira, per timore, o per altra passione, che suole turbar la nostra mente, fanno dispiacere ad alcuno. E proprio dell'offensore per affetto, che cessato l'affetto ne segua il pentimento, se non totalmente, almeno in gran parte, per tempo, ò tardi.

Ingiurioso p habito non merita scusa.

Habito difficile da mutarsi.

Offesa per affetto.

Proprietà di chi offende per affetto. Merita colui, che per affetto, & in particolare dell'ira mi offende, che io gli rimetta l'offesa, quando gli spiaccia d'hauerla fatta, e se ne pentisca, e se è graue, ne chieda perdo

no.

no. Graue può esser l'offesa, che alcuno riceue nella riputatione, ò di sua natura, e per se stessa, come se vno vien percosso in publico con vn bastone, ouero con vna canna, ò con cosa altra vile, e vituperosa; ouero per cagione di chi la riceue, perche è di Magistrato, è Superiore, è Padre, e benefattore; ò per il luogo, ò per il tempo, ò per alcun'altra circostanza. Offesa graue.

Ma come sia l'offesa, ò volontaria, ò per affetto, ò non, deurà l'huomo ciuile sempre farne qualche risentimento, cioè mostrarsi indegno di quella, con darne qualche segno. E perche si dice, che i contrari si conoscono per la contrapositione de' suoi nemici, pongasi da vna banda l'offesa, & il maleficio, per così dire, e dall'altra il beneficio, e si conosceranno ciò, che all'vno, e l'altro segue; e come questa è vna certa sorte di contratto non volontario, ò inuolontario, che nasce fra le persone, che trattano insieme; e come il beneficio ricerca il ringratiamento, così l'offesa vuole il risentimento. Ogni volontaria offesa ricerca risentimento.

Del beneficio, e maleficio, offesa, diffesa, e suoi annessi. Cap. XVI.

IL beneficio è l'attione, che giouа à colui, che la riceue: beneficare è far bene; e far bene si è il giouar ad altri, e fargli piacere, ond'il beneficio ancora si chiama piacere, perche il bene piace; e chi riceue il piacere, mostrando il gusto, che sente, ringratia il benefattore; onde il ringratiamento è vn segno, per il quale altri dimostra di conoscer il beneficio riceuuto, e desiderare di poter rendere il contracambio; e però chi non ringratia il suo benefattore, e sia picciolo quanto si voglia il beneficio, fà male, e mostra di esser villano, ò che non lo stima per beneficio, ouero che il benefattore fosse vbligato à far quello, che hà fatto; e però i Prencipi non si stimano esser vbligati à ringratiar i sudditi, nè i Padroni, nè i Padri i suoi seruidori, e figliuoli, perche pretendono, che seruendo, facciano quello, che deuono. Beneficio cosa sia. Ringratiam. cosa sia. Chi non ringratia il benefattore fà male. I Prencipi non ringratiano i sudditi. Contracambio.

uono. Il contracambio consiste nel far al benefattore altro tanto beneficio à tempo, & à luogo, quanto e stato il riceuuto da lui, e più ancora, per farsi più degno di riceuer nuouo beneficio. Questi adunque sono quattro nomi, che sono insieme congionti, beneficio, piacere, ringratiamento, e contracambio: questi benefici si fanno e con fatti, e con parole, e nel medesimo modo si ricompensano. A queste quattro voci s'oppongono il maleficio, il dolore, il risentimento, e la vendetta.

Perche si dè cercare render maggior benef. del riceuuto.

Opposti al benef. piacere, ringratiamento, e contracam.

Già si è detto, che cosa sia maleficio, & offesa, e come apporti noia, e dolore, e che sia à questi segue il risentimento, già di sopra diffinito; & sì come chi non ringratia è stimato vn villano, ò non conosce il seruigio, ouero si crede di riceuer quello, che altri è in obligo di fare: così chi riceue vna offesa, & in particolare quella, che si stima ingiuria, se non si risente, & non dà segno di spiacergli, sarà tenuto huomo timido, e vile, ouero vn goffo, insensato, e balordo, ouero conosce di meritare di esser mal trattato, consapeuole à se de' suoi delitti; & sì come chi hà riceuuto il beneficio è vbligato à pregar Dio, che gli dia gratia di render la pariglia al benefattore, così chi ha riceuuta l'offesa, & in particolare l'ingiuria, che offesa ingiusta si nomina, si può desiderare houestamente, che Dio faccia la sua vendetta. Vi è nondimeno differenza, perche il contracambiare il beneficio riceuuto spesso si scorda, la vendetta raro, ò non mai, e di ciò la cagione è l'amore immoderato di se stesso, il quale à molti persuade, che meritino ogni bene, e che altri sia tenuto à seruirgli, e beneficargli, e non mai nuocergli, e dargli disgusto.

Perche deue l'huomo risentirsi dell'ingiuria.

Amor di se stesso.

L'offese (come si è detto) sono di parole, e di fatti, noi per hora solamente delle offese di parole parlaremo, e di quelle, che non per giuoco, e per ischerzo, ma sono fatte da douero, queste, perche fanno adirare, è necessario, che habbino congionto lo sprezzo.

Offesa di parola da douero.

L'offesa di parole è nota, e testimonio del concetto sprezzatiuo dell'animo di chi offende. Per il che moue ira allo

Al disprezzo segue l'ira.

sprez-

sprezzato, se auuiene, che lo conosca; offendono le parole, attribuendoci quei mancamenti, che non habbiamo, o crediamo non hauere, come se à Cesare diremo codardo, ò leuandoci quello, che habbiamo; come se dirò Catone esser pazzo, e senza giudicio. Ci offendono nella riputatione le parole, ò nel modo predetto, facendo testimonio, che in noi sia mancamento, ouero mostrando desiderio, che noi habbiamo male, e rallegrandosi del danno, e della vergogna nostra: l'vno, e l'altro modo espresse l'Ariosto, in persona d'vna di quelle Donne della Corte d'Alcina, dicendo: Tu non sei nè gentil, nè Caualliero; e questo è leuar quello, che si hà; vi aggionge poi quello, che non hà, chiamandolo Brutto ladron, villan superbo, e ingrato. L'altra sorte di sprezzo spiega, quando soggionge: Ti vedessi punir di degna morte, Che fossi fatto in quarti, arso, impiccato.

Cosa è offesa di parole. Come offend. le par. e ciò in 2. mod. Come offendano la riputatione. Ariosto. Pri. sorte di maldicenza 2. sorte.

Et in questi modi si offende l'honore, e la riputatione, & il buon nome d'altri, dando occasione, che sia tenuto quello, che non vorria esser creduto, ò non tenuto quello, che desideraria; onde pare siano tre gradi di questa offesa di parole, vno forsi si potrà chiamare propriamente vilipendio, e poco, ò niête curar colui, che si sprezza, perche non si stima, che ti possa, nè nuocere, nè giouare, perche si hà per huomo vile, e di niun momento; e chi viene vilipeso si sdegna, e desidera la vendetta, perche colui si pêta, e conosca, che fà male, e che nô merita di esser sprezzato. Questo nome vsò l'Ariosto, per esprimer questo grado primo di sprezzo, dicendo; Entraro dentro Prencipi, e Signori, La vilipesa plebe restò fuori. Questo viene mostrato dall'offendente con gesti, con fatti, ò con parole; e di questa vltima sorte parlando essa in due parti si diuide, percioche le parole, ouero sono espressiue del concetto della mente, e constituiscono la enunciatione, che offende, dando nota di mancamento, come dirò, Cesare è vn cattiuo, tu non sei huomo da bene, non sei par mio; & à questa si oppone la contradittione, e la mentita, la quale è in essenza la contradittione,

Vilipendio. Ariosto. 2. sorti di offesa di parole. Côcetto della mente.

 cioè

cioè la pugna della affermatione, e negatione, delle quali vna necessariamente è vera, e l'altra falsa: ma se le parole significatrici dello sprezzo nascono da' concetti della parte appetitrice, non vi và mentita; come se dirò: Dio volesse si fosse sommerso in Mare Paride, quando à Sparta venne per leuar la Moglie à Menelao: fosse ancora à nascer Cesare, che saria forsi ancora Roma libera: fosti morto, & arso, e simili; in questi casi non v'hà luogo la mentita, nè la contradittione, se non per suppositione, quando io rispondo: Se tu vuoi dire, che io meritarei il tal supplicio, e male, e che perciò sia vn cattiuo, e degno di pena, tu menti, ò tu non dici vero.

Concetto del l'appetito.

Contradittione per suppositione.

La seconda sorte, ò grado di disprezzo, che pure è atto à mouer ira, e maggiore forsi del primo, si chiama dispetto, che da Aristotele viene descritto per il piacere, che altri prende in impedirmi, perche io non habbia vna cosa, che io desidero, non perche colui la voglia, ma per il piacere, che prende dal mio dispiacere; e perche io non ottenga il mio desiderio, dall'attrauersarsi al mio volere, non per altro, se non per prender gusto dal mio disgusto: questo è segno d animo nemico, e pare, che poco mi stimi, perche se mi stimasse, si guarderia da farmi dispiacere.

Dispetto che sia.

Di questi essempio se ne vede ogni giorno, altri che ciò fanno scopertamente, altri di nascosto: mi fà dispetto con l'opre, chi mi s'oppone, perche non veggia vna cosa, che à me piacerebbe di vedere; e non per altro fine, se non per il piacere, ch'egli sente del mio dispiacere, e perche non se da, nè sappia quello, ch'ei s'accorge esser da me desiderato.

Dispetto con l'opra.

Così non è molto, che vna Maschera pregaua altri si contentasse non gli star dinanzi: Colui lo guardò, e se ne rise: Passò la Maschera dall'altro canto, e costui tornò ad opporsegli, perche non vedesse: Allhora la Maschera lo rispinse, e lo chiamò villano, & indiscreto, e furono alle contese. Questo adunque è il dispetto palese.

Essempio.

Ma occultamente mi si fà dispetto, quando di nascosto appresso ad amata Donna, ò à Prencipe, ò à persona,

Dispetto occulto.

dalla

dalla quale desidero esser stimato, e ben voluto, altri mi cerca porre in poca stima, & in opinione ò di huomo da niente, ò di cattiuo, non per altro, se non perche io non ottenga quello, che saria mio desiderio.

E' ancora vna sorte di dispetto il nominar vno con vn sopranome, che sai non gli piacere, perche così mostri hauer gusto di dargli noia, e farlo alterare; onde alcuni sono venuti tal volta in tanto sdegno, che sono impazziti; come vno à dì nostri, che non potea comportare gli fosse detto Mal rosso; & vn'altro, quando vdiua dirsi Barba Tonino, prorompeua in aspre villanie, e veniua furioso. Sopranome.

Si vede ogni giorno, che questi modi dispettosi fanno sdegno, e cagionano risse; e modi dispettosi quelli si chiamano, che con loro hanno congionto vn nō sò che disprezzo delle persone, e dell'odioso; il che tutto consiste nel mostrare di non far conto d'altri, come egli potria desiderare.

A questa maniera di disprezzo altri senza colera hanno detto: Lasciate questo procedere, che non si conuiene; altri, *Imparate à parlare, & à procedere, se non che vi sarà insegnato*; alle quali parole sendo risposto altieramente, e cō dispetto maggiore dall'offendente, è stato talhora necessario venir alle mani. Altri con maggior sdegno, e disprezzo hanno cercato vendicarsi, come fù fatto ad vno, che si pigliaua piacere di chiamar vn suo tale amico, douunque il ritrouaua, per Ricottino. Esso più volte l'hauea pregato à lasciarlo stare; ma non curando le ammonitioni, e seguendo il suo procedere, costui vn giorno sentendosi così chiamar sù la Piazza nel ritrouo de' Caualliéri, disse: Ad ogni modo vi voglio far parte della mia Ricotta, perche habbiamo ambidue lo stesso nome; egli gettò sul volto vna Ricotta, che hauea sotto la cappa coperta à questo fine, e gl'impiastrò tutto il volto. Mosse à riso questo fatto tutta la brigata, e colui col volto tutto impiastrato, e pieno di mal talento, si partì, e per vn pezzo stette nascosto, sapendo, che publicamente lo chiamauano il Caualliero dalla Ricotta; e così, Chi fà quel che non deue, Gl'interuien quel che

Come si può proceder cō chi cerca farci dispetto.

Essempio.

Vendetta del dispetto.

Prouerbio.

che non crede:& è bene imparare dalla fauola dell'Aquila, e del Scarafaggio, à non vilipender alcuno; perche non è così tristo Rio, che non corra vna volta l'anno;e come dice il prouerbio, Gli huomini talhora si scontrano.

Hà villania.

Che cosa sia.

Segue la terza sorte di sprezzo, che genera ira, e questa è detta oltraggio, e villania. Questa è, quando altri falsamente, e con mal'animo nota ò la persona, ò la mia attione di mancamento, perche faccia quello, che non deuo, ò non faccia quello, che deuo; e non solo me, ma la mia fameglia, & i miei mostra di hauere per huomini vili, e da non ne far conto alcuno. A chiunque adunque si sente notare in questo modo, conuiene s'adiri, come fè Rodomonte dinanzi ad Agramante, quando hebbe la sentenza contra da Doralice, e questa villania và ella ribattuta in vno de' due modi, ò con lo sprezzo, e col mostrare di non far conto della persona, che ci villaneggia, come fece Ruggiero con la Dōna d'Alcina, che di sì vil tenzone poco honore speraua: e come hò veduto di prattica vno, che vdendosi dire molte villanie, dileggiaua colui, che gli le diceua, e lo condusse à tanta rabbia, che giuraua di volerlo vccidere. Socrate e con parole, e fatti oltraggiato grandemente, mostrò di non curar punto il villano procedere di colui: il che fece ancora Silla, tacendo, e niente rispondendo à quel Giouanetto, che lo seguì fino à casa, maledicendolo, e dicendogli ogni sorte di villania, e di oltraggio; ouero si risponde con la negatione, e con alcuno de' modi sopradetti; ò alcuna volta da più bizzari si sono adoprate le mani, per insegnargli à parlare vn'altra volta con più modestia.

Essempio.

Risentimēto con lo sprezzo.

Socrate.

Silla.

Carità biasmeuole.

E questo diceuano esser carità, correggere gl'ignoranti, & insieme dar essempio à gli altri, & insegnargli, come han no da parlare, e procedere.

Ma questa carità di battere le persone libere, quando nō si ha podestà, & imperio sopra loro è vna brutta, e dishonesta carità; & è bene assai, se con l'essempio di nostro Signore rispondiamo: Io non sono tale; e come egli rispose, che non haueua seco il Demonio; e questa è propriamente diffe-

Risposta di N. S. all'ingiurie di parole.

sa

sa da ogni offesa lontana, che assai è diffender se stesso, senza procacciare d'offender altri; e però quando io niego di essere vn tristo, & vn ladro, mi diffendo, e fò il mio douere; ma quando poi dico, ladro sei tu, t'offendo, e non mi diffendo.

Diffesa senza offesa.

Ma quando dico, tu menti, insieme ti offendo, e mi diffendo; ti offendo, perche ti tasso di bugiardo, e di calunniatore; mi diffendo, perche niego quello, che tu affermi, onde rimane à te l'incarco di prouare il tuo detto.

Offesa senza diffesa.

Diffesa con offesa.

L'huomo honorato, e da bene, quando è villaneggiato, & oltraggiato, perche gli è fatto torto, e ciò conosce, deurà sempre che può, dar segno di riputarsi indegno della data accusa, sia ella grande, ò picciola, data da maggiori, ò minori, con superchieria, ò con vgualità.

Huomo honorato deue risentirsi quādo può.

Bene è vero, che parlerà sempre, secondo che la retta ragione, & il tempo, & il luogo richiede, perche non ricerca l'honor nostro, che bestialmente gettiamo la vita, quando non occorre.

Cosa ricerchi l'honore.

Fù vn Giouane in Milano, che vna notte fù assalito, e circondato da alcuni in grosso numero con Arcobugi, e Pugnali, e volsero, che egli sottoscriuesse vna tal carta, doue riuocaua certi suoi detti, e faceua alcun obligo; & haueuano con loro vn Notaro, che si rogò della sottoscrittione riconosciuta: Egli rispose, che poteuano far di lui ciò, che loro piaceua, ma certo, che gli era fatto torto, & sottoscrisse, non potendo far di meno; per le quali parole toccò ancora alcune percosse. Non passarono due giorni, che furono attaccati certi manifesti di tutto il fatto, al quale seguì vna mentita solenne, e si condussero nel Friuli à combattere.

Caso di vn Giouane sforzato disdirsi.

Accade, che vn'altro dinanzi al suo Prencipe (huomo di grandissimo valore, quando viueua) vdì dirsi, che hauea mancato di parola, e sempre glie lo faria confessare, che il Prencipe volesse, Ei prudentemente rispose: vn'altra volta; con più commodità ne parleremo, per adesso vi accetto, che io non hò mancato, nè mancherò mai di quanto mi tro-

Caso di vno accusato inanzi al Prencipe.

Come rispose.

uerò

uerò hauer promesso. Allhora il Prencipe comandò, che tacessero, & hauessero rispetto al luogo, doue si trouauano. Non passarono molti giorni, che all'attore furono date delle ferite.

Che à tutte le proposte non si risponde con mentita.
Cap. XVII.

POiche assai lungamente si è detto, che cosa sia mentita, le sue differenze, e sorti, resta, che hora le sue proprietadi si considerino, che da lei, è dalla sua diffinitione seguono, e come leuar si possano molti dubbi, che in questa materia nascono.

E perche la mentita è risposta, che à qualche proposta risponde, però non sarà male vedere, se ragioneuolmente può l'huomo da bene ad ogni proposta, alla quale non consenta, dar mentita.

Non ad ogni proposta si risponda con mentita.

Dico di nò, perche alle assertioni scientifiche non si risponde con mentita, e chi ciò facesse, facilmente sarà giudicato impertinente, & inciuile; e la cagione è, che la mentita si dà, à chi parla in pregiudicio dell'honore altrui; ma chi niega vna proposta scientifica, non parla in pregiudicio dell'honor d'altri, adunque non merita di esser mentito, se bene dicesse il falso, e sapesse di dirlo, e massimamente se facesse, come si fà tutto il dì, per disputare, come quegli antichi, che diceuano ogni cosa esser vna sola, che fù opinione di Heraclito.

Non alle assertioni scientifiche, e perche.

Ne meno tutte le proposte, che non trattano di scienze, sono degne di mentite, perche se bene io dirò, Cesare quel primo Imperatore fù vn mal'huomo, e tiranno, tu perciò non mi deui dar mentita, perche questa proposta non è in pregiudicio dell'honor tuo, nè de' tuoi, nè di persone, che à te appartengano; e però a nostri giorni, con poca ragione procedeuano alcuni, che diuisi gareggiauano insieme, contendendo, chi per Sauoia, chi per la Spagna; & altra volta due Fratelli hebbero ad vccidersi insieme, perche vno di-

Proposte attiue non tutte hanno opposta la mentita.

Proposte, e mentite con poco giudicio.

Caso di due Fratelli.

ceua, che l'Imperador Carlo era vile, e di poco animo, & in modo niuno haurebbe ardire di condursi à combatter con Francesco Rè di Francia; & hauendo quello, che era per Carlo mentito il Fratello, vennero all'armi fra di loro, e si fecero stimar pazzi da catene.

Non adunque deurò io rispondere ad ogni proposta attiua, ma solamente à quella, che direttamente, ò pur indirettamente ancora tocca l'honor mio, e questa è quella, che hà seco congionto lo sprezzo: & è chiaro, che ogni attione altrui, con la quale è congionto lo sprezzo della persona, ò delle mie attioni, mi fà sdegnare, perche tocca la riputatione mia, e par mi sia fatto torto; e come lo sprezzo è maggiore, tanto maggior è l'ira, e lo sdegno. *A qual proposta l'huomo deua rispondere.* *Sprezzo cagiona l'ira.*

Onde si deue conchiudere, che solamente alle proposte, che toccano la riputatione, ò nostra, ò di quei, che noi siamo vbligati à diffendere, ci potrà esser lecito risponder con mentita, quando però il proponente non sia nostro Signore, ò nostro Superiore per natura, ò per forza presente, ò perche di gran lunga gli siamo vbligati. Era Zerbino vbligato ad Orlando, però non ardiua di tentare leuargli la Donna, che esso amaua; & al Prencipe non risponderà con mentita il suddito, nè il figliuolo al Padre; nè meno chi hà i spedi nella pancia darà mentita à colui, che minacciandolo di morte lo villaneggia; nè meno al Magistrato, à cui la legge lo sottopone. *Quando è lecita la mentita.* *Eccett. dall'vso di quella.* *Essempio di chi non può dar mentita giustamente.*

Dirai, non deurò io rispondere à chiunque sia, che mi chiami traditore? Si è detto di sì, & che è di ragione, che ogn'huomo si diffenda, ma non perciò, che altri offenda, sia la diffesa senza offesa, e sia senza l'altrui disprezzo, e si raddolcisca la durezza, che hà seco la contradittione con benigna risposta. *Dubbio, se si deue risponder ad ogni villania.* *Risposta.*

Di qui può esser chiaro, quali proposte possino cō qualche ragione riceuer mentita, e quali non; e semplicemente parlando, la mentita, perche ha nel ventre suo lo sprezzo, la villania, & il carco, che dà al mentito, non può se non dispiacere; e l'huomo honorato, e da bene si guarderà di dar- *Virtù della mentita.* *Perche tanto spiaccia.*

la

la ad altri, e fuggirà cautamente ogn'occasione donde possa riceuerla, perche non gli aggrada nè il dare, nè pigliar disgusto.

Fuggir occasione di dare, ò di riceuer mentita. E però di lunga mano sono biasmeuoli quei, che sempre stanno sul giudicare, e sindicar questo, e quello, perche oltra che questo modo è per se stesso odiosissimo, facilmente l'huomo cade nella mentita, & ode notarsi più volte, che non vorria; e però bisogna raccordarsi del detto del Signore: Non giudicate, se non volete esser giudicati; e quei, che si dilettano dir male de gli altri, deuono contentarsi, che altri dica di loro ancora quelle, che gli pare. Conchiuderemo adunque, ad ogni proposta non deuersi rispondere, contradicendo con mentita: nè meno tutte le offese di parole con mentita vanno ributtate, ma solamente quelle parole ignominiose, che direttamente, ò con modo obliquo notano, & asseriscono esser in noi, ò nelle nostre attioni alcun mancamento, ò in quelli, che noi siamo vbligati diffendere, perche da noi dipendono.

Non deuersi giudicare. Precetto diuino. A quali asser. si risponda con mentita.

Dubbio. Ragioneuolmente dalle cose sudette può nascere dubbio tale. Se la mentita ha in se congionto lo sprezzo, & il mentitore sprezza il mentito, essendo che con questi non si viene in proua d'armi, perche si stimano inferiori a noi, e lo sprezzare è vno stimar'altri da niente, adunque il mentitore non deurà egli mai condursi à battaglia col mentito? poi che lo tiene per huomo da niente.

Risposta. A questa difficolta posso in molti modi rispondere; & prima. E vero, che il mentitore pretende di non voler venire in proua alcuna, perche esso è il reo, nè tocca à lui il prouare: in oltre dico, che nel disprezzarsi sono vguali fra di loro: vltimamente, se bene il mentitore sprezza il mentito, non è però chiaro sia degno di esser sprezzato, e per questo il mentitore si lascia ridurre alla proua, perche chiaro a tutti apparisca, che il mentito è stato giustamente mentito, e disprezzato.

Se è vero che ogni contradittione moua ira, e perche; e se la mentita afferma, ouero nieghi.
Cap. XVIII.

SI è detto, che ogni contradittione pare, che offenda colui, al quale si contradice, e però alcuni contradicendo sogliono dire, che se gli perdoni, ò che diranno con licenza, ò altro tal modo; e si è detto ciò auuenire, perche chi contradice s'oppone; e chi s'oppone hà ragione di contrario, e la natura del contrario è di cacciare, e distrugger l'altro, il che totalmente è attione odiosa, e nemica alla natura delle cose. Ma dirai, se ogni contradittione è odiosa, e contraria alla mente, & al volere di colui, al quale si contradice, e per ciò dispiace, donde auuiene, che non ogni contradittione moue ira? La cagione credo sia, perche non ogni contradittione è con disprezzo, e doue non è disprezzo, non vi è ira, essendo ella calore acceso nel cuore, per desio di vendetta, nato dal creduto, & apparente disprezzo.

Perche la cõtradittione sia odiosa.

Dubbio, perche nõ ogni contradittione moua ira.

L'ira non è, doue non è disprezzo.

Non è adunque vero, che ogni contradittione moua sdegno, se bene di sua natura spiace; nè ogni cattiuo sapore moue vomito, se bene disgusta.

Essempio.

Ma se la mentita è l'altra parte della contradittione, diremo noi, che affermi, ò che neghi? pare, che neghi, perche ella s'oppone alla nota del mancamento datoci; e'l notar altri di mancamento è dargli vn'attributo della coordinatione de' mali, come à dire, Cesare è vn tiranno, Bruto è vn traditore.

Dubbio.

Se la mentita sia affermat. ò negat.

Cosa è notar di mancam.

Ma dall'altro canto pare, che chi dice, menti, affermi, perche chi si gli oppone, risponde con la negatione, e dice, non mento; se il dire, tu sei vn calunniatore, è affermatione, e dalla diffinitione della mentita habbiamo, che tanto è dire, tu menti, quanto à dire, tu sei vn calunniatore, e dici il falso, è chiaro, che ella è affermatione, e non negatione; adũque toccherà la proua al mẽtitore, e nõ al mentito, poiche p la regola de' Leggisti, bisogna, che chi asserisce proui.

Ri-

Risposta. Rispondo, che ancora di sopra si è fatta mẽtione di questa difficoltà in passando; & hora diremo, che potiamo considerare ouero la cosa, ouero la persona: se noi riguardiamo alla cosa, di che si parla, dico, che la mentita può esser affermatiua, e negatiua, secondo che la cosa proposta è affermatione, ò negatione. Io dico á Cesare, tu sei vn tiranno, mi risponde, tu menti: se miro alla cosa, di che si tratta, la mia proposta fù affermatione, e la sua risposta haurà forza di negatione. Se dirò, Cesare non sei Cauallicro, ei mi risponde, tu menti; questa sarà affermatione, perche s'oppone alla negatione; ma la negatione non ha altra oppositione, che le contradica, se non l'affermatione. Ma se si haurà consideratione alle persone, che danno, e riceuono la mentita, crederei si potesse dire, che il mentitore affermi, e neghi nello stesso tempo due cose, vna riguarda la persona, l'altra quello di che si ragiona, afferma, che tu sei vn calunniatore, e nega esser vero quello, che tu dici.

Mentita in rispetto alla cosa.

Rispetto alle persone.

Dubbio. Ma contro à questa risolutione si potria di nuouo rispondere, dicendo: Se il mentitore nega quello, che dice il mentito, essendo che il mentito hà detto, tu non sei Caualliero, tu non sei huomo da bene, nè honorato; e questa è negatione: adunque alla negatione contradittoriamente s'opporrà la negatione, e non vi hà difficoltà, poiche si è detto, che il mentitore, & il mentito si contradicono sempre, e così non l'affermatione alla negatione, ma si opporra la negatione alla negatione.

Solutione. Torno à dire, che il mentitore sempre nega quello, che dice il mentito, perche dice, che non è vero quello, che colui, come vero asseriua.

Altra solutione. Bisogna raccordarsi, che si è detto di sopra, la mentita esser, come vna propositione modale, come, è vero, che Cesare è bianco, non è vero, che Cesare sia bianco: parimente, menti, che Cesare sia tiranno, non menti, che Cesare sia tiranno; e queste si è detto chiamarsi contradittorie modali: ma dire, menti, che Cesare non sia tiranno, è contraria alla prima, che dicea, menti, che Cesare sia tiranno; e con que-

sta

sta distintione si toglie la dubitatione proposta: E però quã do l'offensore dice, tu nõ sei huomo da bene, & io rispõdo, tu menti; questa non è formalmente negatione, ma ella è affermatione modale, opposta non contradittoriamente, ma come contraria à quella, che dicea, tu non sei huomo da bene; e però non la negatione alla negatione si oppone; e così il mentitore, & il mentito si contradicono nel modo e si contrariano nel significato. Menti dicẽdo, Cesare esser buono, non menti dicendo, Cesare esser buono, sono la cõtradittione; ma il dire, menti Cesare non esser buono, è la contraria; e così il mentitore sempre nega quello, che dice il mentito, perche dice non esser vero quello, che esso, come vero asseriua, onde il mentitore s'oppone all'assertione del mentito; e lo fà attore.

Dice Aristotele in vn tal libro della Logica, che quando vi è il soggetto singolare, del quale tu nieghi vn predicato, che quella negatione vale, quanto la contraria assertione, che si chiama affermatione trasposta, e ne dà questo essempio.

Dice vno, credi, che Socrate sia giusto? rispondo, non; dice questo valer il medesimo: adunque Socrate non è giusto, e Socrate è non giusto, che è priuatoria della giustitia in Socrate.

E perciò potrò io rispondere, che ogni volta, che il mentito dice, tu non sei Caualliero, tu non sei huomo da bene, & io rispondo con mentita, perche la tua proposta è di valore della affermatione, & è veramente affermatione, quanto alla significatione, se bene pare negatione, quanto alla forma del proferire; la mia risposta, mirando alla cosa, sarà sempre negatione, perche tu dici, Socrate non è giusto, segue adunque Socrate è non giusto, questa è affermatione, alla quale si oppone contradittoriamente questa negatione, che dice Socrate non è non giusto, cioè non è priuato di giustitia, come tu dici; in somma la mentita, quanto alla cosa di che si tratta, può essere affermatione, & negatione; ma quanto alla persona, che la dà, sempre è affermatione, se

formalmente ſi piglia, poiche dice, tu menti, & materialmente è negatione.

Nelle conteſe di parole, chi ſia attore, e chi reo, chi proui, e diffenda. Cap. XIX.

Dubbio, per che ſi ſian trouati queſti termini.

CON qualche ragione apparente potrebbe alcuno dubitare à che propoſito ſi ſono trouate queſte ſottigliezze di niuno momento, e che hanno eſſe à fare con le attioni ciuili, e da Cauallierо.

Riſpoſta.

A queſto tale potrebbeſi riſpondere, che nelle caualleſche diſpute poco altro ſi cerca, ſe non chi ſia l'attore, e chi il reo, e come ſi deua procedere, chi deua cercar l'altro, proporre l'elettione dell'armi, del campo, e nelle paci, chi deue dimandar la pace, e chi nõ; il che difficilmente far ſi può, ſe non ſi conoſce, chi ſia proponente, e chi riſponda, nè queſto è chiaro, ſe forſe prima non ſappiamo, che coſa ſia affermatione, e negatione; e come fra di loro s'oppongano.

E però volendo noi conoſcere nelle offeſe di parole con diſprezzo dell'offeſo, e delle coſe ſue, quale ſia l'attore, e quale il reo; e come queſte diſſenſioni ſi poſſino leuare.

Attore, e reo correlatiui.

Diremo, che l'attore è correlatiuo al reo, come il padrone al ſeruitore, & vna ſola relatione è fra di loro, che ſi dimanda querela, come fra il figliuolo, & il padre vi è la generatione, e fra il ſeruo, & il padrone quella dependenza, per la quale vno ſenza l'altro non può ſtare: Ma queſta ſteſſa dependenza, riſpetto al ſeruo, ſi chiama ſeruitù; e riſpetto à quell'altro patronanza; così la medeſma querela, riſpetto all'aſſertore, ſi chiama attione, & al negatore ſi dirà forſi reato, chi age è l'attore, chi ſi contrapone è reo; e della medeſma querela vno nõ può eſſer attore, e reo nel medeſmo tempo, perche il medeſmo affermaria, e negaria la medeſma coſa nel medeſmo tempo, e modo preſa, e così chi negarebbe, non negheria, il che non può eſſere in alcun modo.

Querela dell'iſteſſa non può eſſer' attore, e reo.

Attore

Attore adunque è quello, che aſſeriſce qualche propoſta pregiudiciale all'honore altrui, e quello, che aſſeriſce alcuna coſa, la deue prouare, attore adunque è quello, che ha il carico di prouare la ſua aſſertione, ſia ella affermatiua ò negatiua; conforme a quella regola de' Leggiſti, che biſogna, chi aſſeriſce vna coſa, la proui, e non prouando eſſo ciò, che dice, viene ad eſſere giudicato perdente, la propria differenza dell'attore conſiſte nel prouare le ſue parole, e re, il che ſi farà con la ragione, ouero con teſtimoni, ò con la propria confeſſione di colui, che hauea preſo à contradire; ouero quando la propoſta in ſe è tanto nota, che è vanità à voler porla in diſputa, e ſegue, ò che l'attore ſi ride del reo inſieme con gli altri, che fanno eſſer veriſſimo quello, che dice l'attore, ouero egli ſdegnato, che coſa tanto nota ardiſca negare, ſi moue per caſtigarlo; e queſto forſi volle intendere Ariſtotile, quando diceua, che chi nega le coſe notiſſime, come che il Sole riſplenda, ouero è pazzo, e ſenza occhi, ò merita caſtigo, quando così sfacciatamente negherà quello, che à tutti è notiſſimo; propoſta, che non hà biſogno di proua, ſarebbe come ſe alcuno diceſſe à Ceſare, che foſſe vn'adultero, ſe lo negaſſe, potrebbe prouarſi per il detto publico di tutto l'eſſercito, che lo chiamaua vn adultero Caluo: Il reo è quello, che riſponde, e che contradice, e ſi diffende dall'imputatione, e la chiama ingiuria, e calunnia. Dirai adunque, il reo diuenta attore, perche vuole aſſerire, che il mentito ſia calunniatore: A queſto crederei poter riſpondere, che (come ſi è detto) vna querela non hà ſe non vn'attore, che è l'accuſatore, & vn reo, che è l'accuſato; e quella incidentia non fà mutar natura, e ſe bene il ſeruo và innanzi al padrone, non però laſcia di eſſer ſeruo.

Attore coſa è.

Sua parte.

Chi aſſeriſce vna coſa, la proui.

Modi di prouare.

Reo qual ſia.

Dubbio.

Riſpoſta.

Eſſempio.

E quando l'attore non proua la ſua accuſa, reſta che la ſua aſſertione ſia falſa, e conſeguentemente la contradittoria ſia vera: Dico à Bruto, ſei vn traditore, egli riſponde, tu menti, non poſſo prouar'il mio detto, nè far chiaro apparire, che Bruto ſia traditore, ſegue, che egli, negando, habbia

Accusat. che non proua è creduto calũniat. detto il vero, & io sia stato calunniatore.

Essempi di attore e di reo. Bradamante fà dir per Fiordiligi à Ruggiero, che fuora è vn Caualliero, che di prouar si crede, e fare à tutto il mondo manifesto, che sia verso di lui mancator di fede, & alhora fà l'vfficio di attore: E Gradasso contra Rinaldo parimente è l'attore, e Rinaldo il reo, che hà da sostenere il suo contradire, e negare, il che veggiamo ancora nelle publiche dispute delle lettere; adunque l'attore vuole prouare, & il reo sostenere, e rispondere, e ribattere i detti dell'attore con la proua reale, ouero con alcuno de' modi predetti.

La forza non prouar la proposta dell'attore, nè sempre la ragione, & il vero star di sopra. Cap. XX.

Modo barbaro. Dirai forse, che il modo di riprouar la mentita non è alcuno de' sopradetti, ma che alla mentita si ricerca vno schiaffo, & allo schiaffo vi vuole la bastonata à chi lo vuol cancellare, e la bastonata si leua col pugnale, e le pugnalate si cancellano con la morte del percussore, e questa è opinione de' Caualllieri, e de' duellanti antichi, come Paris de Puteo, & il Lignaui.

Albergati. Quanto questa opinione sia falsa, e barbara, e lontana dalle leggi, e da' buoni costumi, l'hà dimostrato vn nobilissimo, & dottissimo Signore in vn suo libro, intitolato Modo di ridurre à pace le nimicitie priuate: e ben che per se stesso, e per le ragioni addotte da quel grandissimo huomo ciò chiaro appaia, non resterò perciò di non dire alcuna cosa, prima nè Romani, nè Greci, nè Republica, nè Imperio antico ben regolato giamai seruò questa vsanza.

Nelle ben regolate Città non si procedette mai in quella maniera. Si può leggere nella vita d'Alessandro, scritta da Curtio, e da Plutarco, e nella vita di Ciro, scritta da Senofonte, & in queste historie, che si hanno de' Greci, de' Persiani, e de' Romani, mai non si vede vsata questa maniera di prouar con l'armi la propria intétione, che il vinto sia il bugiardo, e veridico il vincitore: & se queste nationi furono e mi-

lita-

litari, e grandemente ciuili, & elle non hebbero queſta vſanza, nè militare, nè ciuile: ma vediamo la ragione.

Si è detto, che la mentita è repulſa d'ingiuria, e dà nota di falſo à colui, che haueua detta la villania, ma lo ſchiaffo non fà, che il vero ſia non vero, e che il calunniatore non ſia tale, nè farà mai, che il fuoco non ſia caldo, e fredda la neue, e che il vero non ſia vero. Ragione, per che lo ſchiaffo non leui la mentita.

Queſto ſchiaffo, ò percoſſa adunque non cancella la mentita: Dice Bruto à Ceſare; tu ſei Tiranno, Ceſare riſponde, tu menti, e Bruto gli dà vno ſchiaffo, non veggio, che perciò Ceſare laſci di eſſere Tiranno; perche il noſtro affermare, ò negare punto non muta la coſa; e ſe (come dicono i Logici) faceſſimo il ſillogiſmo, ci chiariremmo, che la coſa ſtà così: facciamo, che vno dica tutti, quello, che hauendo riceuuta vna mentita, danno vno ſchiaffo al mentitore, ſi ſono ſcaricati, e prouata la ſua intentione, ò accuſa. Vani fatti, e detti. Eſſempio. Il noſtro dire non muta la coſa.

Bruto hà dato vno ſchiaffo à Ceſare, adunque ſi è ſcaricato dell'obligo, che haueua, & hà prouato, che Ceſare è Tiranno. Ragione per eſpoſit.

Credo da queſto argomento chiaro ſi veggia quanto ſia falſa quella propoſta vniuerſale, perche ſe ſcaricarſi è prouare, che proua è queſta? e come? perche Bruto hà dato vno ſchiaffo à Ceſare; adunque è chiaro, che egli è vn Tiranno?

Dice quel Signore nel ſuo libro ciò auuenire da vna ſiniſtra opinione del volgo, che del vano honore è diſtributore, e padrone, la quale è, che la maggiore ingiuria cancelli la minore, nè in altro modo poſſa io cancellar la villania ſe non con la mentita, nè queſta eſſer'in modo alcuno rimoſſa, ſe non con lo ſchiaffo, che è maggior della mentita; il che ſe foſſe vero, in ogni contradittione biſognerebbe venire alle mani; perche ſe la mentita ricerca lo ſchiaffo, ò lo ricerca come contradittione, ouero come nota di falſità pregiudiciale all'honore del mentitore: Se dirai cõuenir lo ſchiaffo, come contradittione, adunque ad ogn'vno, che ci contradirà, biſognerà, per prouar la noſtra intentione, dar- Alberg. Regola del volgo. Lo ſchiaffo non leua la mentita.

gli de i schiaffi, il che è degno di riso: nè hà difficoltà questa illatione, perche se l'huomo inquanto è animale, sente, dorme, e vegghia, adunque tutti gli animali e sentono, e vegghiano: e se come cosa graue và à basso, tutte le cose graui esse ancora serueranno questo costume, e se la mentita, inquanto è contradittione, cercherà in proua lo schiaffo, tutte le cōtradittioni à questa medesima maniera andarāno riprouate, e questo nō è mio, ma parere d'Aristotile.

Non leuar la nota del falso.

Ma se poi chi dà lo schiaffo hà pensiero à questo modo di leuarsi la nota di falsità, e che come haurà dato lo schiaffo, allhora sarà vero quello, che haueua detto, e non più sarà calunniatore, per se stesso appare quanto ciò sia fuore di ragione, perche se lo schiaffo mi liberasse dalla falsità appostami, e dalla calunnia, senz'altro chiunque ode chiamarsi bugiardo, e falso, con lo schiaffo sodisfaria alla verità, e lo schiaffo faria quello, che non è, essere, e quello, che è, non essere, & essendo la sola enunciatione capace di vero, e di falso, lo schiaffo sarebbe vna enunciatione, e le parole non fariano parole, che gli schiaffi non sono parole.

Ragioni che lo schiaffo nō leua la mentita.

Dio aita gl'innocenti.

Nè accade à dire, che il vero come l'oglio stà di sopra, e che Dio aiuta gl'innocenti, e che quei, che rimangono superiori sono migliori, & hanno più ragione, e giustitia dalla banda loro: Perche nè sempre l'oglio, nè il vero stà di sopra: l'oglio appresso dell'acqua, dou'è stato bollito il pane crudo (che pasta dicono i volgari) non viene à galla, & il vero soprafatto dalla forza, e dalla malitia altrui, non può venire alla luce; & a' nostri giorni in questa Città due innocenti sono stati fatti morire, e dopo la morte loro si è scoperta la verità.

Dio non si dè tentare.

Et Dio, che i suoi rettissimi giudicij sono vn'infinito abisso, sà bene quello fà, ne vuole, che altri il tenti; e bene sà egli à chi, e quando, e come deue dar'il premio della sua innocenza, e castigar'il cattiuo. Et è vano il credere, che chi è superiore di forza, e di vigore, vinca ancora di ragione, e di giustitia, che così vn fiero malandrino, vn Toro, & vn Leone faria migliore d'vn'honorato, e cortese Signore.

Maggior di forze non è superior di ragione.

re. Era Scipione Africano huomo da bene, e fù cacciato della Patria, & il fratello à torto poſto prigione: e Catone Vticenſe tante volte ſtrapazzato, e repulſo, e dal Conſolato, e della Pretura, nè perciò reſtò di non eſſer huomo da bene. Socrate fù fatto morire à torto, e tanti huomini ſantiſſimi, che ſpargendo il ſangue per amor di Chriſto noſtro Signore, ſono morti contra ogni ragione; e doue meritauano eſſer honorati, ſono ſtati vilipeſi, non però reſtano ſenza merito, nè del vero honore, che è premio della virtù, vengono priuati. Scipione. Catone. Socrate. Vero honore.

La forza adunque non proua la propoſta, e con la forza indurre altri à dir quello, che egli non ſente, e che è falſo, non fà che la coſa punto ſi muti; ma fà bene conoſcere, che colui, che adopra la forza è ingiuſto, & huomo beſtiale.

Sono le coſe, che fanno i noſtri concetti eſſer veri, ò falſi, e non le ciancie, che ſi dicono; e non è altro modo di riprouar la mentita, ſe non che il mentito moſtri, che egli hà detto il vero, ò con la ragione, ò col ſenſo; nè biſogna ponere, ò darſi ad intendere, che il noſtro detto ſia vn'aſſioma, che ſia per ſe ſteſſo noto, e che negar non ſi deua, nè poſſa; come quando ſi dice, che il tutto è maggiore della parte, ò che il fuoco è caldo, ò ſe dà grandezze vguali ſi leuano parti vguali, quello che reſta ſarà vguale, e perciò non ſi poſſa negare, e chi lo negarà meriti punitione; come ſe negaſſe vno di quegli aſſiomi, ò dignitadi, che con la bocca ſi poſſono bene negare, ma non già mai col cuore, perche queſta proprietà non cade nelle propoſitioni ſingolari cõtingenti, perche può eſſere in loro meno vera l'affermatione, che la negatione: onde ſi come i Caualli co' calci, i Leoni, e gli Orſi con l'vnghia, e co' denti, i Tori con le corna ſuperano gl'inimici loro, così l'huomo con la ragione, vnica arma datagli dalla Natura, deurà e prouare, e mantenere la ſua propoſta, nè mai adoprarà le mani in danno d'altri, ſe non per propria diffeſa, e quando non può far di meno di non riſpondere al pazzo, conforme alla ſua pazzia. Il noſtro dire nõ muta l'eſſer delle coſe. Modo reale di riprouar la mentita. Delle propoſte ſingolari contingenti, tanto può eſſer vera l'affermatione quanto la negatione. Quando è lecito adoprar la mano.

La maggior ingiuria non leua la min.

E però non è vero, che la maggior'ingiuria leui la minore, e faccia, che chi hà fatta la maggior'ingiuria sia migliore di quello, che haueua fatta la minore, che à questo modo il più cattiuo, e più ingiusto sarebbe migliore del meno ingiusto, e cattiuo; e pur'è vero, come è, che la ingiustitia sia attione ingiusta; e per essempio, che Bruto mentito sia peggiore di Cesare mentitore, e se adopera il pugnale, sia poi miglior di Cesare, perche chi fà ingiuria, è ingiusto, e l'ingiusto non è buono, e come la ingiuria sarà maggiore, tanto più sarà cattiuo.

E questa maniera non è, far risentimento, nè pura vendetta, ma eccesso di quella, la quale non è lodeuole se non quando è fatta conforme alle leggi, e poi ancora vi è che fare, douendosi raccordare il Christiano, che bisogna rimetta i debiti à gli altri, se vuole siano à lui i suoi rimessi.

Il mentito non si sgraua percotendo il mentitore, nè sempre la bugia è biasmeuole, se bene mai non è lodeuole. Cap. XXI.

HAbbiamo veduto, che secondo il parere di questi Caualieri volgari, la mentita obliga il mentito alla proua, e l'incarca à far manifesto il suo detto, altramente egli rimarrebbe di sotto.

La percossa non leua il carico.

Onde chiaro è, che il percuotere il mentitore, come si è detto, non lo disobliga dal carico, che egli hà della proua; e quella percossa non fà altro, se non che il mentito si vendica dello sprezzo, e fà dolere il mentitore, che con mentita rispondendogli, hà mostrato di stimarlo poco; e però chi dà mentita, e fugge; disobliga il mentito dalla proua, perche il mentitore deuea sostenere il detto suo; chi fugge, nō lo sostiene, il mentitore con la mentita dà segno di non stimare, e non temere il mentito.

Affetto della percossa data al mentitore.

Mentita data da chi fugge vana.

Ma chi fugge, teme; e temendo, non disprezza: adunque chi fugge non disprezza, e però è vna mentita vana, e di niun momento la data da colui, che fugge, & il mentito hà

fatto

fatto il debito ſuo, quando ſi è moſtrato pronto à voler prouare il ſuo detto, e far conoſcere al mentitore, che egli non è perſona, che meriti eſſer ſprezzata da lui, e però gli deue totalmente paſſar l'ira, che altronde non naſce, ſe non dal diſprezzo; e quando colui fuggendo diceſſe mille villanie, & oltraggi, non crederei, che ſi foſſe vbligato à coſa alcuna, poiche ei ſe ne fugge, e le parole ſono contrarie al fatto. Colui, che fugge mi hà mentito, e dopò mi hà chiamato villano, e ladro, e pur fugge, adunque non vuole egli nè ſoſtener la ſua mentita, nè prouar le ſue parole, e però quãdo io l'inuito à fermarſi, e gli corro dietro tanto, che leui l'occaſione alle genti di dire, l'vno fugge, e l'altro hà paura, haurò ſodisfatto al debito mio. Villania data da chi fugge di poco mom.

Ma potria dubitare alcuno, e dire, io ſono ſenza armi, tu hai la Spada, hai lo Scoppio, non poſſo ſtar teco à fronte, non fuggo per viltà, ma perche conoſco non vi eſſer'il mio, e quando foſſimo pari in tutto, ſtarei fermo, nè punto fuggirei, ma cèdo, perche non hò armi. Dubbio. Ragioni di chi fugge.

Si può forſi riſpondere, ſe non ti ſentiui pari, non doueui riſponder con mentita, ma aſpettare à migliore, e più commodo tempo: ſe dirai, che l'ira ti hà traſportato à riſpõder con mentita, adunque la colpa è la tua, e l'ira è ſtata quella, che hà manifeſtato in te il poco giudicio, & il molto timore; così adunque è chiaro, che la percoſſa non libera il mentito dal carico, ma sì bene ſodisfà all'ira; & è chiaro, che chi fugge cede, ne vuol contendere, nè far guerra; e però il mentitore, che fugge, fuggendo rimette la proua, e leua il carico al mentito, purche eſſo faccia ſegno di volerlo ſeguire, ſe bene poi non lo ſegue. Ma queſta maniera di trattare non è quella, che ſi profeſſano fare queſti Cauallieri moderni, eſſi fanno profeſſione di oprare con ragione, e non ſeruire all'affetto, e di correr dietro al mentitore, e cercare di percuoterlo, perche così la ragione ricerca, il che ſi è moſtrato quanto ſia falſo. Riſpoſta. Chi fugge nõ vuol guerra. Mẽtito ſegua il mentit.

Di nuouo naſce occaſione di dubitare, perche ſe bene fugge il mentitore, non perciò ſegue, che egli non ſia ſtato Dubbio.

notato di bugiardo, e la bugia è di sua natura cattiua, & il falso, & il male sono la medesima cosa, onde non vi è principio di dubitatione, che il mentito non sia notato di cattiuità, e di essere vn'huomo falso, poiche si è lasciato indurre à dar'occasione ad altri, che gli dia mentita.

Risposta. Crederci si potesse rispondere, che non ogni mentita è sempre vera, come si è detto di sopra, e che ne sono alcune date falsamente.

Non tutte le bugie son cattiue. In oltre non tutte le bugie sono cattiue affatto, come nè ancora tutto quello, che è chiamato non ente da Filosofi è semplicemente niente; anzi sì come la natura fà ogni cosa di ente, & di non ente, & ogni generatione è di contrari, e fra i contrari, così ancora ogni nostro ragionamento pare composto del falso, e del vero, e come diceua Epicuro, molte cose paiono vere, considerate in vn modo, & in vn'altro false, come auuiene à i colli delle Colombe, e de' Pauoni, ouero à i panni, che cangianti chiamano.

Ogni generat è di contrari e fra cõtrari.

Varie sorti di bugie. Diremo adunque trouarsi intorno a quattro sorti di bugie, vna chiamano officiosa, che è detta per beneficio altrui, ò della Patria, ò propria ancora, e questa è quella, di che si vagliono i Medici, per tener gli ammalati in buona speranza: vn'altra è detta giocosa, che s'vsa spesso fra gli amici, e si conosce per tale, e non apporta nè danno, nè vergogna à chi la dice, nè à chi l'ode, nè ad alcun'altro presente, ò absente, ch'egli sia; e queste paiono comportabili, e chi l'vsa, se non è degno di lode, almeno in tutto non è da esser biasmato; e questo è, che si diceua, se bene la bugia in se non è buona, e da se stessa è parto del Diauolo, nemico à Dio, che è la pura verità, nondimeno qualche bugiardo può comportarsi; e se non è buono semplicemente, è però buono a se talhora, à gli amici, alla Patria, come fù Vlisse, che dicendo la bugia a Polifemo, saluò se stesso, e gli amici suoi: e Sinone fece la Patria, e l'essercito suo vincitore di Troia, e perciò si dice, che non semplicemẽte il bugiardo è buono, ò per dir meglio, semplicemente non è cattiuo, ma solamente in qualche parte, come à dire; Sinone è buono à Greci, ma sem-

Bugia officiosa. Giocosa.

Qualche bugiardo può comportarsi. Vlisse. Sinone.

ſemplicemente non è buono; e Liſandro era buono à gli Spartani, ma à gli altri, foſſero compagni, ò nemici, non era buono, i quali dalle ſue bugie rimaneuano ingannati. Liſandro.

Ma l'altre due ſorti, che maligne, e calunnioſe ſono dette, non cadono ſe non ne gli huomini triſti, e di peſſima natura.

Maligna è quella, che ſi dice per ingannare, chi gli crede. Dice ad vno in veſte di Religioſo il pouero Pellegrino, che gl'inſegni la via, & eſſo lo conduce in mano de' ladroni: queſta è bugia da fuggire. Bugie maligne erano quelle di Rodomonte, che prometteua di non violar Iſabella, ma però hauea altro nell'animo: nè meno erano lodeuoli quelle di Brunello, e di Bradamante, perche erano drizzate ad ingannar'altri: della qual ſorte ancora era quella di Ricciardetto con Fiordiſpina, e però fù per hauerne il premio. Maligna bugia.

La calunnioſa propriamente è quella, che è portata in pregiudicio dell'honore altrui, che cerca di fargli danno, e vergogna. Calunnioſa

Queſte due, come ſi è detto, ſono peſſime di ſua natura, e chi l'adopra, non può eſſer' huomo da bene in conto alcuno.

Homero dice, che il bugiardo è più odioſo, che le porte dell Inferno: & vn'antico Filoſofo, di che fà mentione Plutarco, dice, che le bugie erano cagioni di tutti i mali: & Alberto, che fù il primo Imperatore di Caſa d'Auſtria, quando vietò, che le Donne non ſi faceſſero maſchere, fra l'altre ragioni, che adduſſe fù queſta, che le ſauie, e pudiche ingannando ſe ſteſſe, e gli altri, ſi faceuano credere vagabonde, dishoneſte, & impudiche. Così appare', come per ſe, e di natura ſua ſempre è cattiua la bugia; per accidente alcuna volta può eſſer buona, & è, come la priuatione appreſſo a' Naturaliſti, che per ſe ſteſſa è cattiua, e procede alla diſtruttione delle coſe, ma pure per accidente gioua alla generatione delle coſe naturali, e pare eſſere de' principij, perche ſenza lei non ſi faria la generatione, e la mutatione, Homero. Bugia, come la priuatione de' Filoſofi.

per-

perche ogni moto, e mutatione è per il mancamento, e pel diffetto di qualche cosa.

E però non è vero, che subito, che vno hà hauuto vna mentita, ò habbia detta vna bugia, egli sia vituperato, e degno di esser stimato huomo cattiuo: ma bisogna vedere se hà detto il vero, ò il falso, & à che fine egli habbia parlato, essendo il fine, che giudica le nostre attioni, come disse Aristotile nella morale.

Ogni bugia per se stessa esser' odiosa, altre più, & altre meno, e l'huomo da bene non dir bugie. *Cap. XXII.*

Già si è detto, che la contradittione è odiosa, ma di sua natura è più odiosa la falsità, e la bugia; anzi non per altro tanto ci dispiace, chi ci contradice, quanto, perche crediamo noi di dire il vero, e che colui dica il falso, nemicissimo all'huomo, il quale è nato per la verità, e quella cerca, come suo proprio fine; e la forma humana, che intelletto si chiama, è il luogo della verità, e per quella esso si fà perfetto, e simile à Dio. Perche adunque la bugia è opposta alla perfettione della forma humana, quindi nasce, che l'huomo per se abhorrisce la falsità; e diceua vn tal Filosofo, che niuno dicea la bugia senza qualche sorte di premio, ma la verità per se sola, & à se stessa bastaua, & i fanciulli, che sono bene disposti, dicono sempre il vero, il quale è sempre il medesimo, e sempre vniforme, & a se stesso simile.

L'huomo nato per la verità.

Per se abhorrisce il falso.

E perche la bugia è odiosa, l'essere imputato di falsità, e di bugia è grandemente molesto à gli huomini da bene, ò che vogliono esser creduti tali, e perciò moue à sdegno più, e meno, secondo che la imputatione riguarda la cosa, ò il concetto, del che ne habbiamo ancora detto di sopra.

L'esser notato di falso spiace molto.

La regola è, che l'imputar di falso, il concetto, e la mente del dicitore offende; il contradire alla cosa, quando è ben chiaro, che il concetto non si dica falso, meno è odioso.

Imputar la mente di falso offende assai.

Il concetto si dice esser imputato di falsità, quando si sup-

suppone, ò si asserisce, che le parole del dicitore, al suo concetto, & alla mente sua non rispondono; per essempio, sò ben'io, che Cesare è vn valoroso soldato, che l'hò veduto, & vdito dirlo, & altre volte l'hò asserito per tale io ancora; hora dico, che egli è vn vigliacco, & vn poltrone: queste parole sono da me proferite contro la mente mia, & à Cesare faccio ingiuria, & egli sentendo ciò, se mi darà mentita, farà il douere.

Meno offende il dir la cosa esser falsa. Essempio del l'imputat. del falso data alla mente. Non douersi toccar le cose altrui.

Pri grado di contradire. Modo di con tradire senza offend.

Pare sia auuertimento vniuersale, che l'huomo non deb ba giamai ne da douero, nè per ischerzo, con la mano, ò con la lingua toccare, ò notare la persona, la Donna, e la robba, e le attioni di colui, la gratia del quale desidera acquistare, ò conseruarsi, e però nel contradire la minor offesa, e poco sentita, sarà, quando io dubitando dirò; non credo, che la cosa stia così; se non erro, forsi potriasi credere, che stesse altramente; e subito se ne rende la ragione, che acquieta la mente dell'vditore, quando à caso si fosse commosso; e questa risposta non mouerà ira, quando ella quietamẽte, e senza sdegno sarà esposta, perche il rispondente parla della cosa, e di se, nè tocca l'asserente, mentre dice, temo, dubito, credo, che la cosa stia altramente, non stia così come à te pare; e rendendone la ragione, leua l'incarco di prouare à colui, che asserteuamente parlaua.

2. grado di contradire.

Nel secondo grado si può riporre, quando si dice, questa proposta non è vera, cioè queste tue parole sono diuerse dall'essere della cosa, che è la stessa verità di quello, che si tratta, e cerca: vogliono alcuni, che meno si offenda in dire, questo non è vero, che dicendo questo è falso, perche la negatione è più vniuersale, e segue alla affermatione, e non per il contrario, e però ti fò io più ingiuria, dicendo, tu sei ingiusto, che dicendo, tu non sei giusto, e la ragione è, che il giusto, e l'ingiusto sono contrari, & il mezo è quello, che non è giusto, nè ingiusto: similmente s'oppongono il vero, & il falso, e nel mezo è quello, che non è vero, e non è falso.

Meno offende il dire, nõ è vero, che il dire, è falso.

Seguirà vn poco più inanzi adunque, che dirà, questo è falso;

Grado 3. Nõ dici il vero.

Dici il falso. falso;e più aggrauarà l'vdire, tu non dici il vero, e più ancora, tu dici il falso;e quantunque, che così parla, non mi noti di bugiardo, nè dica, che io parli contra la mente mia, nondimeno, quale è la deprauata natura de gli huomini, vogliono molti, che sia quasi mentita vera, in tutto contrariando alle leggi, che in dubbio sempre vogliono s'interpreti per la parte più fauoreuole.

Grado 4. non offende. Rauolgendo poi il ragionamento alla persona, che asserisce, & al concetto, che egli hà, mirando, se concede le sue parole essa gli concordi, ma il concetto suo della cosa discordare, non hà ragione di dolersi. Quando io dirò, tu pigli errore, tu t'inganni, tu sei mal'informato, perche concedo io, che le tue parole sieno vere, cioè conformi alla tua mente, & alla cosa.

Grado 5. offende. Ma se dicessi io, tu mi burli, tu mi vuoi ingannare, bene ti offenderei, perche l'huomo da bene non hà da ingannar niuno, e mentre così parlo, dò segno di credere, che le tue parole col concetto non conuengano.

Più mi offende, chi mi nota di dicitor di bugie, e molto più chi mi chiama bugiardo, e nemico del vero, & à questi, che così dicono altri hāno risposto cō mentita: mà crederei io, che fosse obligato alla proua colui, che è stato chiamato bugiardo, e dicitore di bugie, poiche chi così dice, tu sei vn bugiardo, nota, che dichi il falso, e così nega la tua proposta esser vera.

Chi è notato di bugia deue prouare il suo detto.

Grado 6. di chi mente. Ma habbiamo conchiuso, che bisogna proui colui, che asserisce vna cosa, perche è l'attore, nondimeno, chi dice, sei vn bugiardo, non ti nota necessariamente per calunniatore, come fà chi dà mentita, e però è peggior quella di tutte le risposte, che l'huomo darà alla villania, & all'oltraggio, che gli viene fatto, perche non solo nota altri di bugiardo, ma ancora di calunniatore, e la calunnia è passione, che in modo alcuno in persona honorata non troua luogo, sì perche è falsa, sì perche l'huomo da bene fà bene, e chi fà bene à niuno nuoce, nè gli procaccia danno, ò vergogna, come fà il calunniatore, e chi dice il falso, & è falso, è nemico alla verità,

L'huomo da be ne fa bene.

verità, & à Dio stesso, che verità si chiama, e Dio è la somma bontà; onde si come non si possono congionger' insieme il male, & il bene, così niun'huomo da bene può esser falso, & ingannar' altri; se ingannerà, & ingannando porterà vtile alla Patria, al Prencipe, a' suoi, & a se medesimo, potrà ben'esser talhora buono Cittadino, ma non giamai sarà veramente huomo da bene, imperoche nelle attioni dell'huomo da bene si troua mai nè inganni, nè falli, nè dice egli, che è bene ingannar' i nemici, ma vuole vsar virtù, e fraude; e per questo diceua Cicerone, che Pirro Rè de gli Epiroti era lodato da Romani; perche hauea con loro combattuto senza inganni, e da Leone. L'huomo da bene non inganna niuno. Pirro.

Per il contrario era abhorrito Annibale, perche hauea vsata la fraude, e proceduto sempre da Volpe. Della qual cosa fù notato ancora Lisandro, per altro nobilissimo Capitano de' Lacedemoni. Annibale. Lisandro.

Et Alessandro Magno campeggiando contra Dario Rè di Persia, rispose à Parmenione suo Capitano (che lo consegliaua assaltar di notte il nemico, e vincerlo con ingãno) che ciò poteua ben fare Parmenione, ma non già Alessandro: E lo mostrò ancora Sesto Pompeio, che più tosto volse osseruar la fede ad Ottauiano, & Antonio data, ch'esser Signore di tutto l'Imperio Romano. Alessandro. Sesto Pompeio.

Così adunque appare, che l'huomo da bene non dice bugia, nè inganna alcuno; e se contradice talhora, non fà pregiudicio all'honore altrui.

Come à chi dice, hò paura, non sij vn cattiuo; ouero hò dubbio, si possa rispondere honoratamente.
Cap. XXIII.

Dice Cesare à Bruto, hò paura, che non sij vn tristo, dubito, che non m'inganni, vò imaginando, che mi vogli gabbare; l'huomo, che viue honoratamente, e fà professione di Caualliero, come hà egli da rispondere à costui? se Bruto vorrà dire, tu menti, la mentita è inualida; Cesare

niente

niente afferma in pregiudicio dell'honor di Bruto, ma solamente dichiara quello, che hà nella mente. Di più la mentita è contradittione dell'assertione pregiudiciale all'honor di colui, che dà mentita: il dire, temo, hò dubbio, che ciò non sia, non è propositione assoluta, ò per dir meglio, enunciatione semplice, ma modale. Però alcuni hanno creduto, che quando Cesare ode dire à Bruto, hò dubbio, che tu sij vn tristo, deua rispondere, & io hò dubbio, ò temo, ò credo, che tu menti.

Risposta à chi dubita in pregiud. dell'honor nostro.

Risp. più risentita.

Ma io se pure hauessi pensiero di seguir questa pessima, e diabolica maniera di risposta, direi, tu hai paura, ò dubbio, che io sia vn tristo, & io non dubito punto, che tu menta, perche sò, che mi conosci per buono; e forsi questa è la contradittoria, che in effetto à quella modale si oppone: nè sò vedere, che meglio, e più à proposito, secondo l'vso corrotto di questo secolo, si possa rispondere, à chi così dolcemente vuole darci ad intendere, che in buon conto non ci habbia.

Non sò che proceder sia questo, come si risponda.

E parimente se vno mi dirà, non sò, che proceder sia questo, se allhora dirò io (come hò vdito da alcuno) perche? io procedo da huomo honorato, e da bene. Dico colui, che così risponde, di reo si fà attore, e si piglia il carco di prouare; ch'egli procede da huomo da bene. Però crederei douesse rispondere colui, che s'ode dire con interrogatione dimostratiua, che procedere è questo?

Dimandar il perche.

Basta al rispondente dimandare il perche, e così chi dice, proua, & il dire il perche, altro non è, che apportar la proua, e la ragione del suo detto; e se colui risponderà, perche tu procedi da cattiuo, ò malamente, allhora si fà la strada larga ad opporsi; ò con negatione, ò con mentita, e così non si mutaranno le persone, e chi è attore, seruarà la sua conditione fino all'vltimo della querela; e questo, che hò detto de' sudetti modi, potrassi intendere di tutti gli altri suoi simili, credo, ò mi pare, che questo non istia bene, ò non sia conueneuole; & si come sono parole, che constituiscono il proferente attore, così non subito ricercano la mentita,

Et come si risponda poi.

per-

perche chi così dice, non ci fà pregiudicio nell'honore, nè assertiuamente ci nota di mancamento, e di bugia; il qual modo di asserire è quello, che particolarmente richiede la mentita, che fà carico al mentito, secondo l'opinione di costoro, che allhora si credono esser tanto più valorosi, quanto più si scostano dal parlare humano, e cortese, e dall'essempio di nostro Signore, che sentendosi opporre, ch'egli hauea il Demonio adosso, risponde, io non l'hò, senza altro dire. Vn tale Spagnuolo moderno scrittore, vuole, che il rispondente sia l'attore, e non il proponente in simili casi, come: Tu dici, io hò paura, che non sij vn tristo, ouero dubito, che tu non sij vn tristo, che tanto è, & io rispondo, non dubito, che tu menti; chi di noi sarà l'attore, io; ò tu? dice lo Spagnuolo, che l'attore sono io, e lo proua, perche l'attore è quello, che asserisce, e quello, al quale tocca à prouare, ma questo à me tocca, adunque son'io l'attore; e che à me tocchi lo proua, e che io asserisca, dice raccorsi dal modo di parlare dell'vno, e dell'altro. Tu dubiti, e chi dubita, niente asserisce, l'attore è quello, che asserisce; tu adunque (inferisce egli) non sei l'attore, ma sì bene io, mentre dico, io non dubito, che tu menti, cioè, io sò certo, che menti, perche chiaro sai, che io son huomo da bene, e non vn tristo; e però conchiude, ch'io sono in obligo à prouare, che tu non hai cagione di dubitare di questo.

Affertione che ricerca la mentita.

Opinione d'vn scrittore Spagn.

Sua ragione.

Et certo se non m'inganno questa opinione hà molto del probabile; quando io risponderò, non dubito, toccherà forsi à me il prouar questo, ma quando risponda, & io dubito, che tu non menti, dico, che stando ambidue in dubbio, niuno asserisce, e però niuno determinatamente si può chiamare esser l'attore, ouero il reo; ma deurà bene ogn'vno apportar la ragione del suo dubitare, e particolarmente deurà esser'il primo colui, che così dubbiosamente mi nota di esser' vn tristo.

Differen. di dire, dub. nō menti, e non dub. che mēti.

Deue, chi primo dubita, esser il primo à dire la cag. del suo dubbio.

Se il dire mi si fà ingiuria, ò torto, ò incarco, meriti mentita. Cap. XXIV.

Risposta à chi dice, mi fai torto.

SI è mostrato, che l'huomo da bene à niuno mai fà ingiuria, perche se facesse ingiuria non sarebbe giusto, nè huomo da bene; onde à chi mi dice, tu mi fai ingiuria, non resterò di rispondergli con mentita, ò dirgli, che io non faccio ingiuria ad alcuno, e che la mia professione non è tale.

Il reo per alcun'incidenza non muta natura

Nelle contese ragionar poco.

Alla propositione singolare si ricerca singolar risposta.

Ma non loderei giamai, che l'huomo in altre parole prorompesse, che nella pura negatiua, per non porsi in obligo di proua alcuna; se bene vogliono, che nella contesa, quando ne i primi punti, e ne i meriti di quella io sono il reo, non però diuengo attore, se bene mi occorre à prouar'alcuna incidenza, per meglio sostenere la mia negatione, e però sarà bene, come è sempre nelle contese di parole, il ragionar poco, e solo quanto sia necessario: E per questa ragione sarà ancora cosa poco lodeuole, e di persona di non molto giudicio il risponder alla singolare con la propositione vniuersale: tu mi dici, che io ti fò ingiuria, che ti fò torto, cioè ingiustitia, io rispondo, che non fò mai torto ad alcuno, ò niuno può dir questo con verità, che mai gli habbia fatto ingiuria, ò torto.

A questa mia risposta, se tu contraponi vna sola enunciatione particolare, raccordando, che io pur feci torto à Cesare, ò à Catone, rimango subito conuinto, e son posto in necessità mostrare quella vniuersale propositione, molto più difficile à prouare, che le singolari; ò almeno mi bisognarà chiarire, che io non feci torto à Cesare, nè à Catone.

Risposta à chi dice, tu mi incarchi.

Quando poi mi dirai, tu mi fai carco, ò tu m'incarchi, potrei dir'io, se tu ti senti incaricato, discaricati, che non sò, che tu dichi.

Ma credo io, che il volgo vsi questa parola d'incaricare, in vece d'ingiuriare, e così l'vsò l'Ariosto, dicendo: Minaccia sempre, maledice, incarca, Che l'onte sà trouar per

ogni

ogni verſo.cioè, che sà molto bene trouar tutti i vituperi, e tutte le villanie, che ciò ſignifica la voce prouenzale, onta; così diſſe il Boccaccio: Auisò con la morte di Reſtagnone, l'onta, che riceuer gli era paruta, medicare.

Però tornando al primo propoſito, crederei di hauer ſodisfatto all'honor mio, ogni volta, che oppongo all'aſſertione dell'auuerſario la contradittoria mia, & io mi fermo, ſenza volermi arrogar la parte di prouare, ò di moſtrar coſa alcuna, & in ciò baſti l'eſſempio di noſtro Signore, ſopra ogn'altro eſſempio da eſſer'oſſeruato: l'ingiuriano i Giudei, dicendogli, ch'egli hà il Demonio addoſſo; ei con tranquillità riſponde (come hò detto) non hò il Demonio addoſſo; & à queſto modo riſpondendo, hauremo ſodisfatto all'honor noſtro, e laſciata ad altri la cura di prouare i ſuoi detti; e ſe non gli proueranno, eſſi, e non noi ſaranno biaſmati, che dicendo, e non prouando quello, che dicono, poſſono eſſer creduti parlare ſenza ragione alcuna.

Dopò la negatione non ſi aggionge altro.

N. Sig. e ſua ſanta riſpoſta.

Chi non proua ciò, che dice, parla ſenza ragione.

Mentita data falſamente, e ſua riſpoſta, & ſe deue ſempre ſprezzarſi. Cap. XXV.

SE quei, che dicono vna propoſta, che noti alcuno di mancamento, e ribattuta con negatione non la prouano, e non la prouando è giudicata falſa, & eſſi lode non ne acquiſtano, perche ſi crede dicano il falſo, parlando in pregiudicio d'altri, e chi parla in pregiudicio dell'honore d'altri, s'egli le ſue parole non proua, ſempre ſarà tenuto dica il falſo, perche ogn'huomo hà la proſuntione per ſe, fin che il contrario non ſi proua: ſe queſto, dico, è tutto vero, che ſi hà da determinare di colui, che riſpondendo, ſi conoſce, che dice il falſo, e falſamente mentiſce il veridico?

Il parlar' in pregiudicio d'altri, e non prouare è male.

Per eſſempio, Bruto dice à Ceſare, tu ſei vn tiranno, egli riſponde, tu menti, e sà Ceſare, che è vero, che è tiranno, e perciò la ſua mentita è falſa, e data falſamente, perche nell'animo ſuo sà, che Bruto dice il vero; hora, che hà da far Bruto? Diceua vn certo Auttore di biaſmata dottrina, che

Eſſempio.

Auttore del duello.

douea dargli vno schiaffo, & insegnargli à non negare il vero manifesto.

Il dar' vn schiaffo à' mentiti. e attione dell'ira, e non della ragione. Proua del mentito.

Ma di già si è detto, che questa è attione d'ira furiosa, e che cerca la vendetta, e non della ragione, che vuole ribatter la villania ingiuriosa. Credettero alcuni, che in tal caso bastasse a Bruto il dire: non ti vergogni, ò Cesare, à negar quello, che è notorio à tutti? non sai, che hai rotte le porte dell'errario, banditi molti, e molti fatti ammazzare, senza conoscer le cause loro, senza vdirgli, e senza osseruar legge alcuna? tante attioni tue, tanti testimoni ciò prouano chiaramente, che non puoi negare di non esser vn tiranno. Ma quelli, che hoggi trattano, e pratticano queste materie, totalmente non si satisfanno di simili risposte, ma vogliono ad ogni modo, che Bruto sia in obligo di prouare formalmente il suo detto, col supporre la diffinitione del tiranno, e mostrare, che à Cesare conuiene, per le sue attioni, che deuranno esser' il mezo da prouare la proposta.

Ancora i primi suppongono la diffinit. dal tiranno.

Terzo modo. Come si proceda con chi nega la cosa notissima.

Sono alcuni, che consegliano Bruto ad andarne ridendosi di Cesare, che così sfacciatamente neghi vna cosa notoria, come se io dicessi, che l'Estate à 17. hore nõ è di giorno, e se tu questo negassi, non deuo io prouarlo, ma ridermi di te, che neghi quello, di che niuno dubita, la quale negatione se è conforme alla mente sua, che ciò credi, sei vn balordo; se parli contro à quello, che senti, sei vn bugiardo.

Risposta alla questione.

Ma io crederei bisognasse porui qualche distintione, e se l'affermatione è tanto nota, quanto è, che sia di giorno, quando l'Estate suonano le 17. senz'altro, chi ciò niega, si può lasciare senza risposta, come quello, che non la merita, ò per esser balordo, ò per esser notorio bugiardo.

Ma se la cosa non è nota à tutti, nè di sua natura tale, credo io, vi si debba applicar l'animo, e che Bruto non può non giustificarsi, che hà detto il vero, nominando Cesare tiranno, e che la mentita di Cesare è falsa, e datagli falsamente, il che di ragione deue fare, non con le mani, ò col pugnale, ma con le proue dedotte dall'opre tiranniche di Cesare. Così fece vn nobile Caualliero, che hauẽdo nomina-

Il pugnale, e le mani non prouano il detto.

to vn'altro per giuntatore, e colui rispostogli con mentita, esso il dì seguente publicò vna supplica di colui, leuata da i publici libri de' malefici, doue egli si confessaua tale. Non perciò niego, che non siano molte mentite, alle quali niente và replicato, come à quelle, che mi saranno date dal mio Prencipe, dal Padre, dalla Madre, da' miei Superiori, ma bene con ogni modestia mi sforzerò far loro constare, che non dico il falso, ouero se l'hò detto, ciò non hò fatto per offender loro, ò altri, nè perche habbia parlato contra la propria mente; nè meno risponderò alle mentite di persona inferma dell'animo, ò del corpo, appassionata, e dolente, ma hauendole compassione, mi sforzerò tornargli la rettitudine della mente, quando giudichi potersi fare; nè meno verrò in disputa con femine, e fanciulli di cose pertinenti all'honore, che può restar'offeso dalle parole, e questa forsi è la cagione, perche non possono simili genti honorare, nè dishonorare, & il vero honore è quello, che dalle honorate persone procede, e però ben disse l'Ariosto, parlando d'vn'Hoste, che si preparaua à dir male delle Donne con vna certa sua fauola; *Perche nè lode vi può dar, nè fregio Lingua sì vile.* Quei poi, che non contenti della mentita, la vogliono ancora accompagnare hora col pugno, hora col pugnale, non solo non fanno attione honorata, ma sono degni di biasmo, peccando nell'eccesso, che non meno che'l mancamento è vitioso.

Mentite, alle quali non si risponde.

Vero honor qual sia.

Così è chiaro, che alla mentita falsamente data non sempre è bisogno di rispondere, e non si risponde ò per cagione della cosa, che è notoria, ò perche la persona non merita risposta per la sua debolezza, ò non se gli deue rispondere per i suoi meriti, ò semplicemente, come il Prencipe, ò con noi, come il padre, e l'auo, & altri simili benefattori.

L'accompagnament con la percossa, è male.

Cag. perche non sempre si risp. alle mentite.

Se la mentita da scherzo fà carico, e merita risposta.
Cap. XXVI.

Da douero si rispóde à chi da douero ne oltraggia, e da scherzo chi fà da scherzo.

SE la mentita da douero è risposta data alle villanie dette da douero, & in pregiuditio dell'honor di colui, che dà la mentita, & il mentitor da scherzo risponderà alla villania, e l'oltraggio detto per ischerzo, e se la villania detta per ischerzo non fà pregiuditio all'honore; & in segno di ciò non moue sdegno, perche è senza disprezzo: ancora la mentita data per ischerzo non farà effetto, nè porrà in necessità il mentito di far proua alcuna: e se l'oltraggio nasce da scherzo, tale ancora deurà esser la mentita; e se quell'oltraggio non porta pregiudicio all'honore del mentitore, nè la mentita dell'oltraggiato farà carico à colui, poiche nè esso à me hà voluto far' ingiuria, e che la villania detta da scherzo non pregiudichi all'honore dell'oltraggiato, credo si possa così mostrare.

L'oltraggio detto ò fatto per ischerzo non fà pregiud. all'honore.

La villania detta per ischerzo non è vera, ma falsa villania, e per tale si professa; ma il falso testimonio detto contra l'honor mio, in quanto è falso, niente mi pregiudica, adunque la ingiuria fattami per ischerzo sarà vana, e falsa, e niente mi deurà offendere, onde se la proposta manca del suo solito effetto, la risposta ella ancora sarà tale; ma la risposta è la mentita, ella adunque mancherà ancora del proprio effetto, nè farà che il mentito sia in obligo di prouare il suo detto.

Mentita per ischerzo non è mentita.

Non lascierò però in questo luogo di dire, che non si conuiene per ischerzo oltraggiare chi che sia, nè meno risponder con mentita, à chi con noi burla; e prima, che il proponente non faccia bene, quindi si conosce, perche ouero egli tratta co' suoi amici, ò non; se tratta con amici, esso gli deue honorare, perche così gl'insegna d'honorar lui, & hauergli rispetto, e fargli sempre piacere, e non mai dispiacere, ma la burla qual sia, e la villania, e l'oltraggio sia detto come si voglia, à niuno piace, perche ogn'vno desidera di esser prezzato, e stimato, e non vilipeso: adunque con l'amico

Non istà bene oltraggiar' altri nè da scherzo, nè da douero.

amico nostro non si conuiene questa maniera di burla; e pe rò bene diceua Horatio, che questo burlare gli spiaceua, e rendendone la ragione, perche questa burla desta fra gli amici contrasto, & ira, dalla quale nascono le nemicitie, e le battaglie, e morti. E debito nostro honorar sempre gli amici nostri in ogni tempo, in ogni luogo, & occasione, siano essi maggiori, minori, ò vguali à noi, dando loro quello se gli conuiene, e più tosto vn poco di più, che vn poco meno. Et interrogato vn giorno vn Caualliero nobilissimo, e stimato molto sauio, che cosa egli hauea imparato in tante sue peregrinationi, che hauea fatto, cercando la Francia, la Spagna, la Germania, e la Polonia. Rispose egli, che hauea imparato honorar gli amici suoi, & vdendo, che questo era molto poco, esso à ciò soggionse, che lo stimaua assaissimo, perche à questo modo acquistaua l'amore ne gli amici e gli sforzaua ad honorare vicendeuolmente ancora lui; e dicea non saper'altra strada da acquistar'honore, se non questa vna, di fare in maniera, che gli amici & voglino, & sappiano honorarti, perche se essi non ti honorano, non hai luogo d'aspettar'honore altronde.

Horatio biasma lo scherzo.

E debito hon. orar gli amici.

Et vn poco più del deb. che meno.

Essempio notorio.

Se l'amico nõ ci hon. nè ci hon. il nemico.

Il burlar poi con quei, che non si conoscono, ò gli moue sdegno, ò fanno concetto di noi, che siamo buffoni, & huomini da scherzo; e se sono nemici, ci ponghiamo à risco di vdir cosa, che punto non ci possa piacere.

Non si burla con chi non si conosce.

Riferiua vn Gentilhuomo d'essersi trouato in Roma, doue era vn Caualliero, vsato sempre a dir baie, e burlare col nipote del Papa, allhora arbitro, e Legato di tutto lo Stato Ecclesiastico. Trattaua questo Signore con vn Cardinale vecchio, e con vn Duca certi negotij importanti, venne fra loro questo Caualliero, e disse: Monsignore, doue sitrouano di questi capi, non si può fare se non grandissime risolutioni, adesso è tempo di torre l'Imperio al Turco. Disse il vecchio Cardinale, che vedeua star sospeso il Duca, andate, andate, che quiui hora non ci è bisogno di buffoni da far ridere: il che diede qualche mortificatione à quel Caualliero, in modo, che per l'auuenire potè imparare d'esser più stimato.

Essempio.

Se la semplice negatione fà carico, & il mentir'altrì sia biasmeuole. Cap. XXVII.

Carico, che cosa sia.

SE è vero, che chi asserisce sia tenuto à prouare la sua asertione, e quest'obligo si chiama carico, è certo, che qualonque sia l'assertione, come gli viene opposta la contradittoria, bisogna, che la proui. Tu dici, Socrate è cattiuo, io dico di nò, è manifesto, che à te appartiene à prouar' il tuo detto. Ma perche delle assertioni attiue altre importano poco, altre molto, quelle che poco, ò niẽte importano si lasciano, ma quelle che possono apportare pregiudicio alla vita, alla robba, & all'honore altrui, credute, ò non credute dalle genti, non deuono esser lasciate senza risposta, e deuono prouarsi da chi vuol'esser tenuto persona di cõto, che hà detto il vero, nè poteua fare di non dirlo; e nol dicendo haueria fatto torto à se stesso: e perciò era precetto d'antico Filosofo parlar poco d'altrui, di se niente, e poco in lode, e meno in biasmo d'altri, e quiui si può addurre quel sacro detto: Non giudicate, se non volete esser giudicati; onde se à noi non piace il carico di venir'alla proua, cosa di sua natura laboriosa, e difficile, deuremo astenerci dal giudicare, e dire, il tale hà fatto, hà detto questo, e questo, io non farei giamai così, non sà che si faccia, e che si dica, è balordo, è cattiuo; perche mentre altri giudica, se stesso dà à farsi giudicare hora maligno, hora ignorante, & arrogante.

Quali assert. non deuano lasciarsi senza risposta.

Detto di Filosofo antico

Nõ giudichi, chi non vuol' esser giudicato.

Se adunque la semplice contradittione fà carico, molto maggiore la farà la mentita, la quale se è detta essere odiosa, si può adunque credere, che la mentita sia vna parola di quella sorte, che non istà bene in bocca de gli huomini ragioneuoli, e da bene. Di queste voci poco lodeuoli, & indegne di esser proferite dalle persone honorate, alcune sono impudiche, e dishoneste, che mostra tale esser l'animo di quei, che le parlano: altre sono arrogãti, e superbe, che mostrano la ritrosia, e la discortese, & insolẽte maniera di chi

La mentita douersi parcam. adoprare.

le adopra;le vili moſtrano la debolezza di chi le proferiſce.

Onde huomo honorato non vſerà nè queſta, nè quella sorte di parole, e non per colera, ma perche la retta ragione così richiede, ſi valerà della mentita aperta, & vera, ma quanto più parcamente puote, & in particolare, quando facendo altramente, incorreſſe in opinione, ò di timido, e pauroſo, ò di vile, e conſapeuole à ſe ſteſſo di mancamento, altramente appreſſo di lui non hauran luogo queſte voci, che non ſono degne d'vſcir di bocca de gli huomini honorati, e giudicioſi, e che profeſſano oprar ſempre con ragione.

Quando ſi può adoprar la ment. ragion.

Vari caſi di mentite date, & giudicio di quelli. Cap. XXVIII.

Allhora queſti Filoſofi ſi danno ad intendere di hauer trouata vna buona, e vera diffinitione, quando ella hà virtù di fare il diffinito da tutte l'altre coſe diuerſo, e può leuare tutte le difficoltà, e dubitationi, che poſſono naſcere in quella ſcienza, che tratta del diffinito.

Vfficio della vera diffinitione.

E perche ragionando delle mentite, ſin quì ſi è detto coſa elle ſiano, e di quante ſorti, reſta, che conſideriamo, ſe nelle particolari maniere oſſeruate da i Scrittori, ſi verifica la diffinitione di eſſe. E per cominciare à leuar gl'impedimenti, che poſſono portar difficoltà à quanto ſi è per dire, deuraſſi ſapere, che l'Vrrea Vicerè di Puglia, in vn ſuo libro dell'honore, fra molti altri pone vn caſo tale.

Vrrea.

Attore qual ſia.

Che a ſuoi giorni diſſe vno Spagnolo alla ſua preſenza ad vn'altro, Tu ſei vn falſario, colui riſpoſe, Falſario ſei tu. Si cercaua qual foſſe l'attore, egli non riſponde al queſito, ma dice, che il riſponder à queſto modo è da ignorante, e biſogna dar mentita, & allhora il mentito è l'attore. Altramente l'intende l'Alciato, e vuole, che il primo prouocatore ſia l'attore, e che colui, che fa, e non che ribatte l'ingiuria deue hauere il carico, perche tu dici, che io ſono falſario, io ſono il prouoccato; prouerai tu prima, che io ſia fal-

Ingiuria di parole ripetata ò riuoltata.

Alciato.

falsario,che io poi verrò alla seconda proua;ò mentito con questa gionta,ò non mentito,sempre à me tocca la seconda proua. Io così credo con l'Alciato esser la verità, e però non sono lodati quei, che si lasciano trasportare à dir quello,che non deuono;e se chi solamente ribatte l'ingiuria negando,non è il douero,che proui cosa alcuna,e mentre ch'io ribatto la palla, e che essa viene verso te, nel medesimo tempo non viene verso di me,pare, che à te prima conuenga la proua,e poi à me;e nel pacificare, in simili casi crederei, che riuocando il primo la sua offesa, il secondo ancora douesse riuocarla.

Pri. proua,& sec. à chi tocca.

Dice ancora, che la villania detta con orgoglio,per ira, con superchieria falsa,ò che tu non sai se dici il vero, ò il falso,non deuesi diffendere,nè volerla mantenere per forza. Il contrario pare,che dica Paris de Puteo, & certi volgari, che pretēdono deua la mano,& il corpo sostenere,e diffender quello, che la lingua ò bene, ò male hà proferito.

Villania, ò mentita data per affetto non si sostenta.

Direi io,che in ciò Paris potesse esser poco lodato, à voler ch'io diffenda l'errore, che hà fatto la lingua. E' proprio del Demonio il non volersi pentir del male, che conosce d'hauer fatto. Ma l'huomo,che conosce d'hauer fatto male, ò non conosce se hà fatto bene, ò male, se vuol'esser huomo da bene,non deue ostinatamente diffender quello, ch'ei non sà,nè conosce di sapere,ò non sapere.

E' proprio del Dem. nō voler conoscer l'error suo.

Delle mentite congionte con attioni irragioneuoli, e bestiali. Cap. XXIX.

HAnno alcuni vn suo concetto,che come le attioni loro hanno più del fiero,e del terribile,tanto più siano lodeuoli: ma s'ingannano, perche è gran differenza fra il Caualliero di valore,e l'huomo fiero,brauo,e bestiale:questo non ode,& in parte niuna vbidisce; ma quello fà questa sola professione,che ogni sua operatione, & ogni parola cō la ragione retta sia gouernata, e però egli sa molto bene assegnar la ragione di ciò, che fà; & ragione, che da gli huomini

Altra cosa è l'homo bestiale,& il caual. di valore.

Buon Caual. sà rēder ragione delle sue attioni.

mini da bene viene approuata; però il Caualliero d'honore si guarderà dalle insolenze, dalle superchierie, e dal far torto, & ingiuria à chi che sia, dal fare il capriccioso, il superbo, il bizarro, il brauo, l'ammazzatore, & il bestiale, dispregiatore de' Santi, e de gli huomini, onde non può esser lodata, nè tù in modo alcuno approuata l'attione di vn Capitano de' Fanti, che successe sotto Parma, chiamato Alfonso d'Oregliana: Costui trouando vn'honorato Soldato, detto Saia verde (come racconta l'Oleuano) gli disse: Voi hauete detto à D. Girolamo nostro Colonnello, che nel Forte fatto sotto Parma io non mi portai da buon soldato, io vi rispondo, che mentite; e senza lasciarlo aprir la bocca, l'vccise col pugnale allhora allhora, il che fù stimato attione biasmeuole, e bestiale da tutt'il campo.

Da che cosa deue guardarsi.

Essempij notti d'attioni irragioneuoli.

Vn'altro nello stesso luogo parlando con vno di certo commune negotio, diede all'altro vna mentita, e nel medesimo tempo vn gran pugno sul viso, e poi disse: Metti mano, che ti voglio prouare, che io hò fatto bene quello, che hò fatto.

Essempio simile al primo.

Primamente dico, chi così procede, di reo si fà attore, poi è ingiusto, e mal'huomo, che non si contenta di propulsar l'ingiuria, ma la vuol fare, e così eccede la moderata tutela, & incolpata; e perche questa è ingiuria, & ingiustitia, e più tosto vna furiosa, e bestial vendetta, che honorato, e cauallaresco procedere, simili persone meritano di esser sommamente biasmate, come quelle, che malamente operano, e bestialmente si gouernano.

Così facendo, si fà male.

D'onde viene, che ad alcuni pare diportarsi bene così facendo. Cap. XXX.

PArrà à prima gionta cosa strana, & impossibile, che vn'huomo, che fà professione di hauere in se la ragione, & il senso della giustitia, tanto irragioneuolmente proceda, e senza vdir la risposta, e la diffesa del biasmato, così precipitosamente lo condanni, e si moua ad offenderlo: forsi

Ragione tolta da Arist. credo io,che la ragione di questo possa leuarsi dalla Politica d'Aristotele. Egli dice, che la virtù congionta con la potenza suole ad altri far forza,e sempre quello, che supera l'altro hà qualche sorte di bene in eccellenza, e questa eccellenza,che gli altri supera è riputata lode,e virtù;e perciò giudicano alcuni giusto esser quello,che piace al più potente,& il giusto si loda, però l'attione fatta dal più potente si loda,& il men valente si biasma:& Aristotele parimente altroue nel medesimo volume giudica, che la robba dell'inferiore,e men potente sia del superiore; e si vede nella natura delle cose, gli arbori (come dicea Anacreonte) beuono,e mangiano la terra, e l acqua, e le frutte parti de gli arbori sono mangiati da gli animali, e fra questi il Lupo

Il deb. è preda del più gagliardo. diuora l'Agnello,& il Leone vccide il Lupo: vedesi questo ordine ne' Topi,Gatti,e Cani,e Lupi,che sempre il minore è preda del maggiore,e del più potente.

Giud.del volgo. Per questa così apparente ragione,il volgo, in mano del quale è il falso honore,e la falsa vergogna,giudica,che non basti la mentita, ma se vi aggiongerò lo schiaffo, sarò giudicato più valente, e più ancora se vi aggiongerò il calcio, Opinione barbara senza essemp. la ferita,e la morte. Questa così barbara,e così irragioneuole opinione,che non troua nè appresso à Greci, nè Latini,nè Persiani,nè altre nationi, che hanno hauuto nome di bellicose,e terribili,alcuno essempio,con che si possa scusare,è contra la publica,e priuata quiete,e contra la ragione, e contra il precetto diuino.

Risp. ad Arist. Ma per risponder'alla ragione addotta d'Aristotile, egli non parla di suo capo,nè perche egli così creda,ma dice alcuni hauer hauuta questa opinione, la quale se vera fosse, in vano sarebbe la Città,e la compagnia ciuile, la quale hà Inconueniéti,che seguono à quella opin. per fine la sicurezza, e quiete de' Cittadini, & vuole, che ogn'vno possa viuere secondo il suo stato, e si cancellarebbe il primo precetto della giustitia,che consiste nel non far dispiacere ad altri; e la giustitia vniuersale, che non hà altro fine,che di giouar'al prossimo,tutta si leuarebbe, e quel precetto diuinissimo, che ne comanda, che amiamo il nostro

stro prossimo, come noi stessi, saria vano in tutto. Se adunque à ciascun di noi spiacerebbe gli fosse vsata ingiusta violenza, è douere, che noi non l'vsiamo ad altri. Dirai forsi, egli mi hà ingiuriato, hà detto, ch'io sono vn poltrone, io lo voglio castigare, perche esso, e gli altri imparino à parlar più sauiamente. Obiett.

Rispondo in prima, che niuno deue farsi la ragione da se, & in vno esser l'attore, & il giudice. Risposta. In oltre, come dicea Horatio, la pena deue esser conforme al peccato, & i graui eccessi, & i leggieri non vanno mensurati alla foggia Stoica, & chi è degno di due scorreggiate, non deue esser flagellato: e che faremo noi contra vno, che più volte hà tentato di leuarci la vita? che ci hà vcciso vn figliuolo vnico? se vogliamo dar la morte per così lieue cagione ad vn'huomo, e talhora già nostro amico, perche ci è stato riferito, che hà detto male di noi, forsi, che egli impensatamente ha sparlato, forsi mal'informato, forsi si disdirà, conoscerà l'error suo, chiederà perdono, liberamente si rimetterà in nostra mano, & vltimamente potrebbe esser vero, che non hauesse detto niente, ò non, come ci è stato riferto; onde si vede, che quello Alfonso fece vn'attione barbara, e bestialissima, e però punibile dalla legge, e da tutto quello essercito biasmato; Et alla ragione apportata da Aristotele, dico, che la forza e la superiorita si troua, e può essercitarsi in due modi, ò per se sola, e non sempre, è lodeuole, ouero congionta con la ragione, e questo ancora in due modi, perche se la ragione è retta, e virtuosa, la superiorità è buona, e lodeuole, ouero la ragione non è retta, ma è isuiata, e sforzata à seguire il senso, e l'appetito, e quello, che ne segua non è mai buono, tale è l'inganno, che nasce dalla ragione, sforzata ad vbidire all'appetito, & al mal'habito acquistato, & alle male inclinationi, le quali l'huomo non ha voluto sforzarsi di vincere; e questi sono quei pensieri, che domestici sono detti, che se da noi saranno superati, alhora saremo immacolati, e liberi da grandissimi peccati; sì che deuesi conchiudere, che Alfonso si portò malamente,

Pena giusta, pari al pecc.

Risp. alla ragio d'Arist.

Male inclin. deuono supe rarsi.

Alf. nō si portò male.

dopò

dopò la mentita vccider Saia Verda, e non sentir prima quello, che diceua in sua diffesa.

Modi, c'hà l'oltraggiato da diffendersi.

Hà tre modi, chi è con parole oltraggiato, da diffender il proprio honore, l'vno è la pura contradittione, che nostro Sig. ci insegnò, rispondendo à coloro, che lo ingiuriauano, dicendo, che hauea il Demonio, & egli rispondc, non l'hò; e questa è pura diffesa senza offender altri. La seconda è la via del Mutio, da lui chiamata ritorcimento d'ingiuria; mi dice colui, che io sono vn'vsurario, & io gli rispondo vsurario sei tu. La terza è la mentita, che non solamente è ripulsa, ma con la ripulsa incarca il mentito, che non prouando la sua proposta, viene stimato vn calunniatore, iniquo, e maligno.

Mutio, suo parere.

Se è vero, che le mentite conditionali siano confuse, di poca forza, e pericolose da esser ritorte, Cap. XXXI.

ANcorche di sopra si sia parlato delle mentite conditionali, e come si risponda, nondimeno dandone occasione l'Auttore sudetto, cercheremo di vedere se la sua opinione sia buona. Pensa, che la mentita conditionale non si possa adoprare, che bene stia, perche (dice egli) è confusa, di poca forza, e pericolosa ad esser ritorta, e racconta vn caso seguito fra due Spagnuoli in Roma al tempo d'Alessandro Sesto. Era vno Gio. d'Auila, che disse al Capitano Vrtado, se voi hauete detto in Roma, che io mi portai male nel render il Forte d'Ostia alla Chiesa, voi hauete mentito, e mentirete, quante volte il direte; e se direte, che non l'hauete detto, parimente mentite, e mentirete.

La ment. cōdit. non esser da adoprare, e perche. Essempio.

Hora veggiamo se è vero, che sia confusa. Dico quella proposta esser confusa, che non forma nel nostro intelletto vn particolare, e determinato concetto, onde chi ode si possa acquietare, ma bisogna, che dimandi alcuna cosa al proponente; che manca per fare intender quello si dice. Così quel parlare amfibologico, che vsauano gli Oracoli, si chiama

Essamine del dett. dell'Vrtea.

ma

ma confuso, come quello, che fù detto à Creso, che passando il fiume Ali, sarebbe cagione della rouina d'vn gran Regno. E perche tanto si poteua intendere del suo, quanto di quello di Ciro, perciò l'Oracolo si poteua dir confuso. Cosi adunque sarà confusa quella oratione, dalla quale non posso formare alcun concetto chiaro, & ispedito; e però la proposta dell'Auila non è in modo alcuno confusa; & essendo la conditionale di sua natura di due semplici propositioni composta, e se la prima non è assertiua, è nondimeno la seconda: Nè sò meno, che sia di poca forza, poiche fà l'effetto della mentita, & il mentito può risponder in due modi, l'vno è all'antecedente, l'altro alle dependenze, che hanno fra di loro l'antecedente, & il conseguẽte. Poteua l'Vrtado rispondere, io non sò, che dichi, nè mi raccordo se l'hò detto, ò non, sò bene, che sempre dico il vero, quando parlo; ma di te non mi raccordo, se non quando ti veggio; che fù risposta ad vn brauo data vna volta, nè sep pe egli passar più oltre: e se l'Vrtado niega d'hauerlo detto, la mentita dell'Auila è nulla, se l'afferma è valida, adunque stà all'Vrtado à farla valida, ò non valida, per questa parte, che antecedente habbiamo nominato. Può ancora l'Vrtado negare la dependenza, cioè dato, che io l'habbia detto, non mento, perche io sempre dico il vero, e così l'Vrtado in due casi è l'attore, & in niuno è reo: è attore, quando dice, l'hò detto, & allhora la mentita è legitima, e reale; l'altro è, quando nega la dependenza (che conseguenza dicono i *Logici*) cioè non segue, che quando l'hauesse detto, ei subito sia vn bugiardo. Per essempio, dice vno, se l'huomo è animale, adunque habita in terra, concedo l'antecedente, & è vero ancora il conseguente, che l'huomo habita in terra, ma nego la conseguenza, & è falsa, perche la proposta vniuersale, in virtù della quale si proua la consequenza, e s'inferisce il conseguente, è falsa, perche dico l'huomo è animale; ogni animale habita in terra, adunque l'huomo in terra, è chiaro, che non ogni animale habita in terra, trouãdosene tanti in mare. E poi reo, quando niega d'hauer detto

Come potea rispondere l'Vrtado.

Come l'Vrtado sia att. e come reo, e prima come attore.

Come sia reo.

detto cosa alcuna, nè raccordarsi de' fatti suoi; e se à questa risposta volesse l'Auila dar nuoua mentita, la stimerei vana, & impertinente, perche non veggio, come possa accommodarsi, se io dico, non mi raccordaua di te, come tu mi possi mentire, e prouare, che ad ogni modo me ne raccordaua; e poi se la mentita è repulsa d'ingiuria, non pare si faccia ingiuria, dicendo, che di te non mi raccordaua, e però non vedo, che sia di poca forza, come egli dice, perche subito, che l'Vrtado asserisce d'hauerlo detto, la lite è contestata; e se niega d'hauerlo detto, è ancora contestata, perche dice, che mente, se vuol negare d'hauerlo detto: onde non vedo, che sia questa mentita e confusa, nè di poca forza, come dice lo Spagnolo, resta à vedere se è pericolosa, e che pericolo sia questo, se l'Auila, ò l'Vrtado siano per cadere in questo pericolo, che egli suppone.

Se è pericolosa.

Che cosa è pericolo.

Pare si chiami pericolo vn male, che ne soprasti, e che facilmente ci possa far perdere alcun bene, e quanto il bene è maggiore, che noi andiamo à risco di perdere, tanto diremo esser maggiore il pericolo. è sparata vna bombarba, mi passa presso al capo, e mi getta à terra il capello, dico d'hauer corso vn gran pericolo. Pare, che sia in pericolo colui, al quale soprastà risco, e paura, di perdere ò la vita, e la sanità, & i beni del corpo, ò tutta, ò gran parte della sua robba, ò in vltimo, l'honore, e la buona opinione delle genti, e la propria riputatione. Corse pericolo Griffone, trouandosi in compagnia di Martano, di non perder tutta la riputatione, e l'honore, e con esso la vita, mentre era appresso à Norandino, come scriue l'Ariosto. Se adunque tale è il pericolo, è chiaro, che non corre pericolo nella robba, nè meno nel la vita l'Auila, nè l'Vrtado: dirai forsi nell'honore? e chi di questi due? il mentito, ò il mentitore, ouero ambidue? non questi, perche sono essi opposti, e gli opposti hanno essi ancora opposte qualità; e nelle contese quello, che piace ad vno, non può piacere, e giouare all'altro: ad ambidue non apporta adunque pregiudicio, e pericolo la mentita d'Auila; adunque è forza, che sia pericolosa all'Auila, ò all'Vrtado;

Griffone.

Obiettione.

do non ad Auila, perche egli è il mentitore, che elegge così fare: nè è credibile, che niuno di sana mente elegga senza gran causa porsi à pericolo. Resta adunque tutto il pericolo all'Vrtado, che si troua due mentite adosso, e gli ne basterebbe vna sola, & io dico, che queste due mentite così intrezate, e complicate meno aggrauano, che se fosse vna sola, e che simile complicatione è inutile; e che la conditionale è più ragioneuole, e più honesta, che la semplice assertiua; il che nega il sudetto Vrtea; e prima che meno aggrauino, l'Vrtado il mostrò, perche dice l'Auila, se hai detto, menti. Mentite cō- plicate inutili.

Risponderà l'Vrtado, come nota Aristotile in vn tal Capitolo, che egli nè afferma, nè niega; e perche non afferma hauer detto male dell'Auila, la sua mentita prima, che è suppositiua non tocca l'Vrtado, nè meno la seconda, perche dice, se tu nieghi, tu menti, e l'Vrtado niente dicendo, non niega. Men' aggrauano. Risp. del l'Vrt.

Dirà l'Auila, chi tace conferma, se l'Vrtado tace, adunque conferma: Et dico io, che cosa conferma tacendo? forsi la suppositione, che in ambedue le mentite dell'Auila si troua? adunque insieme affermerà d'hauer detto male dell'Auila, e negherà, il che è impossibile, per la contradittione, che ciò non consente. Obiett. Risposta.

Onde segue, che meno resti grauato l'Vrtado da tutte due, che non farebbe da vna sola se quando egli affermasse d'hauer detto male dell'Auila, la mentita seconda saria di niun valore, perche non niega d'hauer detto male di lui, anzi l'afferma, per il che la seconda mentita resta vana, e senza effetto. Oltre di questo, se niega d'hauer detto male dell'Auila, dico, che la mentita non merita il nome di mentita, ma è vana, & irragioneuole, perche la mentita è repulsa d'ingiuria; quando io niego d'hauer parlato in tuo pregiudicio, e di non hauer detto le tali parole, è chiaro, che tu non le puoi ribattere, perche non vi sono. In oltre l'Auila dice, se nieghi d'hauer detto, che io sia vn ladro, tu menti; adunque se l'Vrtado affermarà, che sij vn ladro, non mentirà, Ment che nō ribatte l'ingiuria non è vera mentita.

Rag. apparẽ. ma nõ neceſ. ſaria. adunque dirà il vero; e queſto per ragione conuiene, che ſia, che ſe alla negatione ſegue l'affermatione, & all'affermatione ſeguirà la negatione; ſe non hò detto, che ſei vn ladro e negando queſto, mento adunque ſe l'hò detto, non ſi può dire, che io menta, adunque non dico la bugia.

Queſte, e ſimili ſottigliezze ſi poteuano addurre, per dare ad intender alle perſone, che la ſeconda mentita dell'Aui la niente valeua. Aggiongo, per il terzo capo di ſopra propoſto, che la mentita conditionale è molto più honeſta, e ciuile dell'aſſoluta, perche dà campo al mentito di eleggere, ſe vuol cedere, ò contendere; cede, dicendo non l'hauer detto, negando il ſuppoſto, ouero moſtrando, che ſe bene detto l'haueſſe, non è ſtato per far pregiudicio all'honore del mentitore, ma per altra cagione, che ſi eſprime; & è più ciuile, perche non ſubito rompe la pace, e la concordia di prima, dando tempo di cercare il vero, e diffenderſi, & ha ſeco manco pericolo, perche così nè il mentitore, nè il mentito ſono neceſſitati venir ſubito alle mani, come pare, che ſiano, quando la mentita è ſemplice, e pura.

Mentita conditionale più ciuile dell'aſſoluta.

Che baſta al mentitore, ſe il mentito nieghi d'hauer detto quello, che gli viene oppoſto. Cap. XXXII.

DAlla ſopradetta diſputa naſce occaſione di cercare, ſe il mentitore è ſodisfatto, quando il mentito nega d'hauer detto quello, ſopra che è fondata la mentita. Come è riferto à Ceſare, che Bruto lo publica per tiranno; lo troua, e dice, ò Bruto, intendo, che tu dici, che io ſono vn tiranno, & io ti riſpondo, che menti; replica Bruto, io nol dico. Si cerca ſe Ceſare rimane ſodisfatto, e ſe può querelarſi di Bruto. Dicono alcuni, che Ceſare non rimane ſodisfatto, e reſta viua la ſua querela, perche ſono molti, e molti teſtimoni, che depongono di hauer vdito Bruto nel tal luogo, con la tale occaſione hauer chiamato Ceſare tiranno, & hauergli leuata la fama, e che vna ſola negatione fatta in vn cantone non può leuar tante affermationi, in

Che della negat. del mentito non rimãga ſodisfatto il mentitore.

tanti luoghi publici espresse; e che quando il reo è conuinto per testimoni molti, e degni di fede, non vale punto il suo negáre, nè si aspetta la sua confessione, per castigarlo giustificatamente.

Io stimerei con molta ragione douersi credere il contrario, sì per la regola, che dice, che per distruggere basta vno, à construire, e fare si ricercano molte cose, & in vn mattino si perde quel che in molti anni à gran pena s'acquista. Che'possa reo stare sodisfatto.

È opinione di quelli, che hanno scritto delle materie di duelli, come di Paris, Gio. Lignano; & il Mutio, e dicono, che nelle battaglie fatte fra due in campo chiuso, quando si combatte à tutto transito (come essi dicono) vno è vincitore, quando ouero ammazza l'auuersario, ò lo fà disdire, e cede, la lite, e dassi per vinto, ò lo fà fuggire; e che il maggior honore, che possa in tale attione guadagnar il vincitore è, quando lo fà disdire, e ceder alla querela, e lo sforza à confessarsi vinto: nel secondo luogo pongono il fuggire, e nel terzo la morte dell'auuersario; e tengono più honorato colui, che vuol morire in campo, e col corpo perder l'anima ancora, che colui, che confessa il vero, ò che per non morire si dà per vinto, e si arrende; opinione non solamente d'huomo Christiano, e di Caualliero. Non si vergogna Turno appresso Virgilio à chiamarsi vinto, e dirgli: la Lauinia è tua moglie. Non si guardò Badis Puano di fuggire da Crispino, e lasciargli l'armi, & il Cauallo, e pur'egli hauea prouocato Crispino, e villaneggiatolo alla presenza d'ambidue gli esserciti. La vita sì bene si deue spendere, ma non gettarla, perche la vita è come vn tesoro, che bene và speso, non in ogni cosa, ma solamente in quella, che la merita, cioè per sicurezza della Religione, della Patria, del Prencipe, e per conseruatione dell'honor proprio, che non è altro, che lo splendore, che nasce dalla virtù, e dal ben'operare, e non dal dire del volgo, bestia di molti capi; e l'huomo di giudicio non ha da far'idolo vn nome vano senza soggetto. Se adunque in duello, quando si è con l'armi in mano, il disdirsi, & il ceder alla querela termina tutta la contesa, che è di fatti,

Auttorità de' scrittori del duello.

Gradi dell'honore, chi acquista combattendo in duello, secondo quei scrittori.

La vita è vn tesoro, che và speso solamente quando la cosa il mer.

Perche cosa si spenda.

tanto più deurà terminare quella, che è di sole parole. Dice Cesare, odo da molti lati, che sparli di me, che io sono vn tiranno, e dico menti: Bruto risponde, io nol dico. Questa risposta di Bruto à mio giudicio sodisfà à Cesare, nè può egli sopra ciò nuoua querela intentare; e la ragione è questa, ouero Bruto hà detto, che Cesare è tiranno, ò in verità non l'hà detto: quando realmente non l'hà detto, la verità è dal canto suo, e la mentita è falsa, e Cesare hà il torto, e non deue ragioneuolmente cercar'altro.

Neg. del mentito basta all' honore del mentitore.

Rag. di questo.

Ma quando l'hauesse detto, hora negando d'hauerlo detto, si disdice, e cede alla querela, della quale esso deuria esser attore, e toccarebbe à prouarla, e se niega d'hauer ciò detto, non vuol prouarlo, e rinoncia alla sua attione, il che bisogna lo faccia per vno di questi due capi, ouero, perche conosce, che hà torto, ouero per paura, l'vna, e l'altra di queste cagioni deuono apportar sodisfattione al mentitore. Se Bruto questo fà, perche la verità così richiede, è huomo da bene: e se prima hauea detto, che Cesare era tiranno, hora si ritratta; e se hauea detto il falso, hora dice il vero; e se quando lo chiamaua tiranno, dicea il vero, hora negandolo si mostra vile, e pauroso, e bugiardo, e tale, che non merita venir' in proua con lui, perche negando e si disdice, e fugge la proua, e non prouando l'attore, il reo rimane assoluto. Però conchiudo, ad ogni Caualliero honorato deurà bastare, che l'auuersario suo si disdica, e nieghi quello, che prima asseriua, ò si diceua, che fosse da lui asserito.

Cagioni perche altri nieghi 'l suo detto.

E perciò fù vana la mentita dell'Auila data all'Vrtado, se tu neghi d'hauer ciò detto, tu menti, perche negandolo non gli fà ingiuria; adũque nè meno vi sarà vera, e giuridica, e leale mentita, la natura della quale è di repeller l'ingiuria, ouero offesa di parole pregiudiciali all'honore del mentitore, supposte per dette dal mentito.

Obiettione. Dirai, sò io, che costui hà detto male di me, e negandolo sò che mente, perche dunque non l'hò io da dire? l'huomo da bene non deue in modo alcuno tacere il vero.

Risposta. Rispondo, che sia vero, ò falso, à te, & allo scarico tuo basta,

basta, che egli neghi in presenza di testimoni d'hauerlo detto, perche negandolo se l'hà detto, da se medesimo si mente, e se non l'hà detto, nota i relatori di calunniatori, e bugiardi, & à loro, e non tocca à te prouare, che l'habbia detto, perche essi sono di ciò notati, e diuengono attori, e non tu. Dubbio.

Ma che deuremo noi fare, quando l'interrogato niega, e negando aggionge, e quelli, che vogliono dire, che io habbia detto questo, e che l'hanno riferito, se ne mẽtono; ouero se negando dirà. Io non hò parlato di te alcuna di queste cose, e se mi dirai, chi l'hà riferito, risponderò, come si conuiene, quando non me lo dichi, crederò, che sia tua intentione, e dirò, che menti. Mentita data à relatori absenti.

Questo modo di parlare mi è venuto alcuna volta per le mani, & hò vdito lodarlo da Cauallieri principali di questa Città. Se occorrerà, che Bruto così à Cesare risponda, che farà Cesare? deurà esso accusar Antonio, e Lepido, che gli l'habbiano detto, e porgli amici suoi in contrasto, e nemicitia con Bruto? non certo farlo deue, perche à gli amici si deue far bene, intricargli in nemicitia non è fargli bene. Risposta d'alcuni. Riprouation della risposta sud.

Non sarà adunque il douere, che propali i testimoni, come nè ancora fà il Giudice, lo fà, e dà copia de gl'inditij dopo l'essamine del reo, perche si possa diffendere; adunque Cesare deue publicare à Bruto, chi testifica contra il suo parlar negatiuo. Non si deue procurar male à gli amici nostri.

Rispondo, che quì non è giudice, ma il reo dimanda all'attore, doue fonda la sua intentione, quando cerca chi l'hà detto. Risposta.

Ma in questo caso non occorre, quando la semplice negatione del reo basta: reo dico, perche egli è ricercato, & interrogato, e niega, e negando da se caccia ogni briga di proua. Ma tornando alla prima proposta, Cesare, che ode Bruto rispondere nel primiero modo, che hà egli da dire, sentendo Bruto, che dà mentita à quelli, che gli l'hanno riferito? Dico, che egli non hà da soggionger altro per suo interesse, poiche è sodisfatto. Ma quanto a' relatori, non sa- Come Cesare deua procedere alla prima risp. di Bruto Come co' relatori.

prei partirmi dal giudicio d'vn Prencipe, il maggior forſi d'Italia: Egli vn giorno chiamato à ſe vn ſuo intimo Came-

Eſſempio.

riero, del quale aſſai ſi fidaua, e gli diſſe; Mi è ſtato riferito, che nel tal luogo trouandoui, hauete detto di eſſer ſtato meco in maſchera nella tal caſa, e ſapete pure, che vi haueã commeſſo, che taceſte. Riſpoſe il Cameriero: Signore, io non hò parlato mai di queſto, e chi vuol dirlo, da voi in fuori, ſi mente. Replicò il Prencipe: Volete voi gli faccia ſapere, à chi mi hà riferito queſto, quanto voi riſpondete? Riſpoſe il Cameriero di sì, e che di ciò lo pregaua; e non paſſarono otto giorni, che con grandiſſimo diſpiacer del Prencipe vna notte gli fù ammazzato, nè mai ſi ſeppe da chi; & eſſo hauendo inteſo il caſo, diſſe publicamente queſte, ò ſi-

Parer di vn gran Prencipe.

mili parole: Il dar mentita, e non ſapere à chi, è pazza, e pericoloſa coſa: onde ſi vede in effetto non eſſer bene porſi in neceſſità di douerſi guardare, e non ſaper da chi; e però fà

Male douerſi guardar, nè ſaper da chi.

bene Marfiſa, che volle ſapere chi ſia quello, che l'accuſi di fallo, che dichiarandoſi, poi dirà, ch'ei ne mente.

E chiaro adunque baſtare à Bruto riſpondere, non l'hò detto, nè Ceſare deue altro cercare per le ſopra allegate ragioni, nè Bruto così dicendo, s'inciampa: ma riſpondendo, non l'hò detto, & aggiongendo, e quei, che l'hanno inferito

Vana ferocità.

mentono; egli fuora di propoſito da vna vana apparenza di brauura ſi laſcia tirare in nimicitia con chi non conoſce, ſi che facilmente gli auuenga quello, che habbiamo detto eſſere occorſo al Cameriere di quel gran Prencipe.

La prima riſp. di Bruto non eſſer buona.

Conchiuderemo adunque queſta prima riſpoſta non eſſer buona per Bruto, vediamo quello, che vaglia la ſeconda: Bruto dice, Non hò detto, che ſij tiranno; ſe mi dirai,

Riſp. 2. di Bruto eſſa-mio.

Chi ti hà riferito queſto, riſponderò, che mente, ò come ſi conuiene, ſe non me lo dirai, crederò che tu ciò ti fingi, e dirò, che tu menti.

Parmi, che queſto ſia il detto d'Horatio, che i pazzi, mentre fuggono vn vitio; cadono nell'altro contrario: Bruto ne-

Horatio.

Riprouatione di eſſa.

gando dubita di non eſſer creduto timido, e vile, e che habbia

bia negato per paura, poi cade nell'opposto d'imprudente, & inconsiderato, e che vada cercando le risse à bel diletto, e volerla attaccar con Cesare fuor di ragione.

Dico perciò questa risposta di Bruto esser'insolente, e da non imitare, e che Cesare può rispondere con honor suo; A me basta sapere, che nieghi di hauermi chiamato tiranno, e tu Bruto credi quello, che ti pare, che poco importa à me, perche Cesare altro non cercaua da Bruto se non intendere se lo nominaua tiranno, glie lo nega, hà sodisfatto all'interrogatione: & hò sentito huomini sensatissimi hauer lodata la risposta di Cesare, nè perciò crederei, che egli sia in obligo di nominare i relatori, nè la mentita di Bruto è di momento alcuno, perche io non t'offendo nell'honore, chiedendoti se hai detto le tali parole, siano elle quanto si vogliono brutte, ò mi siano state riferite, ò da me sognate, e quando tu nieghi hauerle dette, non hò io da cercar'altro, nè à te è però fatta ingiuria, perche interrogando, io non asserisco cosa alcuna contra di te. Risp. di Cesare lodata da Caualieri. La mentita di bruto di niun conto.

Mentita data all'vna, e l'altra parte della contradittione. Cap. XXXIII.

IL Mutio pone vn caso d'vna mentita data ad vno innanzi che parlasse, ma non dice poi come il mentito rispondesse. Dice adunque vno v.g. Pompeo troua Cesare, e gli dice, Se tu affermi, ò nieghi di hauer detto, che io sono vn traditore, tu menti, e pensa, che Cesare non possa à questo modo non restar mentito, perche è necessario, che affermi d'hauerlo detto, ò che lo nieghi; se l'afferma, mente, se lo niega, parimente riceue la mentita: parmi, che di sopra se gli sia risposto ancora con l'autorità di Aristotile, e che Cesare sprezzando il detto di Pōpeo, che adopra male la mentita, può andarsi tacito, ridendosi di lui, e senza punto risponder gli: ma in oltre può dir Cesare, fondato sopra la natura della contradittione, di che vna parte sempre è vera, e l'altra falsa, in questo modo, se affermando, che tu sij vn tradito- Mutio. Mentita data prima, che parli. Non si rispōde. Altra risposta.

re, io mento, adunque negandolo non mento; ma per te negandolo, mento, adunque affermandolo, per te non mento, adunque sei tu, che confessi d'esser traditore, e non io, e con questo sofisma schiferà la vana sottilità di Pompeo: Ancor che Pompeo non vuol dir questo, ma che se hà detto, che sia traditore, se ne mente, e se niega d'hauerlo detto, essendo ciò notorio, se ne mente, ma di questo se n'è parlato di sopra à sufficienza: Et à giuditio mio questo non è procedere da Caualliero, nè da irato ancora, perche l'vno sempre deue apertamente, e con candore procedere, e l'ira di sua natura: come il vino, apre l'animo, e la mente de gli huomini, & è lontana dalla fraude, e da gl'inganni, il che chiaro si conosce, essendo per lo più, proprio dell'ira il minacciare; e quelli, che adirandosi, tacciono, come si scriue, che facea Tiberio, sono mali huomini, e da guardarsene: e tornando al proposito di prima, tali mentite scrupolose, varie, & intricate non sono da Caualliero, nè da huomo, che faccia professione di Soldato, da huomo forte, e valoroso, com'erano i Romani, che per simili ciancie non vennero mai alle mani, e se bene Cicerone disse bruttissime cose, e villanie infami in publico Senato contra Marco Antonio, e Catone contra Cesare, e Clodio tentasse di vitupera Pōpeo in publico, e Salustio desse nota à Cicerone, che egli fosse adultero della figliuola, nondimeno mai non si legge, che venissero à darsi mentite, nè per simili ciancie venissero alle mani, e volessero combattere in duello; ma si bene per offendersi, e vendicarsi delle riceuute ingiurie di fatti procacciarono di torsi la vita; e questo istesso ancora si vede osseruato da gli Spartani, & Ateniesi, che pur furono incliti, e valorosi, e così bene intendenti del mestier dell'arme, e della politica, come siamo noi à questi giorni: onde se quei furono soldati perfetti, questa maniera non è da buon soldato; ma perche del male quanto meno si toglie, tanto è meglio, e pur qualche cosa si deue condonare al tempo, & all'vsanza, dico che il soldato de' nostri tempi quanto meno vsarà queste villanie, e mentite, tanto più meri-

Soffisma da render vana la sottig. di Pompeo.

Proceder da Cau.

L'ira è aperta, e lontana dal'e frodi.

Mentita intricata non è da Caual.

Del male, quanto se ne hà meno, tanto è meglio.

meritarà il nome di valoroſo ſoldato; perche quando chia- ma vile, e poltrone il ſuo auuerſario, ò crede dire il vero, ò non, ſe crede dir vero, non ſi vergogna a voler cimentarſi cõ vn poltrone? il quale ſe ſarà da lui vinto, niuna lode gli ſarà, & perdendo, da vn poltrone ſarà ſuperato con ſuo gran biaſmo: ma ſe crede dire il falſo, non è huomo da be- ne, parlando il falſo in pregiuditio d'altri.

Soldato di valore non vſa oltragg altri.

Pulfio, e Vareno erano due Condottieri di Ceſare, & erano emuli, e ciaſcuno ſi reputaua più valoroſo del com- pagno, non però eſſi mai ſi sfidarono à duello, ma eſſendo in Farſaglia ſchierati ambedue i campi di Ceſare, e di Pom peo à fronte, l'vno inuitò l'altro à moſtrare il ſuo valore, e che già era venuto il tempo di far conoſcere, chi di loro foſ ſe miglior ſoldato, e così quegl'huomini honorati ſpende- uano valoroſamente le loro vite in beneficio del ſuo Pren- cipe, ò della Patria, e non le gettauano ſenza profitto, come fanno alcuni à queſti tempi, con danno grauiſſimo dell'ani ma, e del corpo, oprando contra le leggi diuine, & humane, e tali hoggidì ſono queſti noſtri braui. Mi dirai, e pure ſi ſono trouati, che hanno ferma opinione, e l'hanno detto, e poſto in iſcritto, che l'huomo honorato ſe viene inuitato à duello, e (come dicono i Franceſi) à batterſi, non può ſen- za infamia, e ſenza grauiſſimo pregiudicio dell'honor pro- prio reſtar d'andarui, e che ne' comandamenti di Prencipe, nè leggi humane, ò diuine il deuono ritenere, nè vi è ſcuſa, che lo poſſa in modo alcuno diffendere, e ſaluarlo dall'in- famia, che ne ſegue, ſe bene ſi trouaſſe nell'vltimo articolo di morte.

Eſſempio.

Inuito à far proua del proprio val.

Obiett. ſe inuitato à batterſi poſſa ſenza infamia rimanerſi.

Opin. de i Duelliſti.

Et a' miei giorni vn Caualliero principaliſſimo, ſtrop- piato dalle gotte i piedi, e le mani, e vecchio, ſentendo che alcuni haueuano publicato certe mentite, che pareuano cõ tra di lui (ſe ben falſe, e di niun momento) era entrato nõ- dimeno in tanta ſmania, & in tanto furore, che ad ogni mo do voleua venire a cimento d'armi con colui, che n'era ſta- to l'autore, con queſto ſuppoſto, che egli era innocente, e che Dio gl'innocenti aiuta. Nè ſi raccordaua, che i giudi-

Eſſemp.

Giud di Dio grande abiſſi. Vrea.

cij di Dio sono grandi abissi, e le sue vie non sono le nostre vie, Ma tornando al proposito di prima, l'Vrrea fà mentione della stessa mentita, che pone il Mutio, e la chiama pazzia marauigliosa, che vno nel medesimo tempo vogli far l'attore, & il reo, il proponente, & il rispondente, perche

Rag. dell'Vrrea.

(dice egli) quando affermi, che io hò parlato in pregiudicio dell'honor tuo, ò lo puoi prouare, ò non; se lo puoi prouare, à te tocca la proua, che io l'habbia detto, e sopra questa espressa ingiuria darmi la mentita, dicendo, che io mento à chiamarti traditore: ma se non lo puoi prouare, hà opinione, che tu deua dolerti, che io habbia detto male di te, e perciò chiamarmi mal'huomo, e che io poi risponda colla negatione. Ma à me non pare, che questo sia à proposito, e che quando non hò vdito io, nè posso prouare la tua asser tione, allhora io deua dire interrogatiuamente: E vero, che tu dì, che io sono vn traditore? se tu interrogato nieghi, si è detto, che all'interrogante non occorre à dir'altro, che è scarico: se l'afferma, allhora l'interrogante potria dar mentita sopra l'affermatione dell'interrogato, e tutto il peso della proua tocca à lui, che afferma di hauer chiamato l'interrogante vn traditore. L'Vrrea dice, che questa mentita è disordinata, e ci insegna à rispondere in questo modo. Tu menti in dire, che se niego d'hauer detto male di te, che io menta. Ma si è detto di sopra, che non par buono dar mentita à mentita, perche la negatione di sua natura non toglie la negatione, ne l'affermatione altra affermatione; ma ambidue le sue contradittorie per se, ancorche per accidente alcuna volta ancora l'affermatione distrugga l'affermatione à lei contraria.

Detto dell'Vrrea essaminato, & regietto.

Detto dell'Vrrea.

Poi l'vfficio della mentita è di propulsar l'ingiuria, ma negando io d'hauer detto male di te, non ti faccio ingiuria, onde non occorre à tentare di repellerla, perche di quello, che non è, non si trouano qualità di alcune, & il niente nè tirare, nè repeller si puote.

Risp. al Mutio. Disp. contra l'opinione del Mutio.

Ma non perciò viene sodisfatto alla irragioneuole proposta del Mutio, che l'huomo honorato, se viene inuitato à

duello

duello da par suo, non può, senza nota grauissima d'infamia, e pregiudicio dell'honor proprio, negare d'andarui. Questa positione è stata lungamente, e con dottissime, e verissime ragioni ributtata dall'Albergato, à suoi giorni Caualliero nobilissimo, & intelligentissimo di questi affari, come appare nel suo Libro di far le paci, delle quali ragioni in alcuna parte nè maggiori, nè migliori potrei io addurre giamai.

È opinione non solo d'Aristotile, ma di tutti i Politici, che ciascuno Cittadino hà quella proportione istessa con la sua Città, e col suo Prencipe, che hà la mano, il piede, e ciascun'altro membro nostro col corpo, e col capo. Ma cattiua mano, e cattiuo piede sarebbe quello si mouesse contra il volere del capo, e quando comandasse, che andasse, volesse stare: Così mal Cittadino è quello, che vuol fare, ò non fare contra il volere del suo Prencipe, e chi è cattiuo, non è buono, e chi non è buono, non fà bene, e non può essere chiamato persona honorata: Onde si hà da conchiudere, che non può dirsi persona honorata quella, che contra il diuieto delle leggi, e del suo Prencipe vuole andar à combattere. Pri. rag. contra il Mutio.

Lascio, che questo è contra la legge diuina, e contra i sacri Canoni; e chi in duello muore col corpo, perde l'anima ancora. Rag 2.

Ma parlando, come dicono i Filosofi, propriamente, & adducendo ragioni tolte dalla natura delle cose, di che si tratta: Pongasi per principio, che l'honore è segno, che altri faccia bene, adunque l'huomo honorato fà bene; chi fà bene, opera con retta ragione, & è giusto, e perciò l'huomo honorato è giusto: chi è giusto, osserua la legge diuina, la legge di natura, e la positiua: adunque l'huomo honorato tutte queste osserua, se alcuna non osseruasse, non saria persona honorata, e da bene. Ma chi chiamato à duello vi vá, quanto à se non osserua nè la diuina, nè la naturale, nè la scritta, adunque non può esser persona honorata. Fà contra la diuina, mentre ardisce voler tentar Dio, e voler quel- Rag. 3. Legge di tre sorti.

la vendetta, che Sua Diuina Maestà si riserba à se. Fà contra la humana, e la legge di natura, che comāda amarci l'vn l'altro, che ci fà sociabili più dell'api, che vuole, che ad altri non cerchiamo di far quello, che non piacerebbe fosse fatto à noi. E parimente attione contra la legge scritta, perche ogni legge, & ogni Prencipe vieta, e prohibisce, che il suo suddito possa combattere, e porsi à risco della morte senza sua saputa, e licēza, e senza occasione, & vtile publico, perche non siamo noi padroni di noi stessi, ma come si è detto, siamo parte della Patria nostra, siamo Pecore sotto il nostro Pastore, e non è douere, che vogliamo vscir del gregge, e pascere, doue ei non vuole.

Obiett. Mi dirai, se non vado à combattere, sarò dishonorato, perche sarò chiamato vn poltrone, e niuno mi vorrà vedere, nè venir in mia compagnia. Risposta. Et io dirò, da chi sarai dishonorato, da i buoni, & intelligenti, ò dà gl'ignoranti, e cattiui? Non da i buoni, perche questi sono giusti, & à questi piacciono le attioni giuste, e conformi alle leggi. Giusto fù non andarsi à batter con colui, adunque non potrai esser biasmato da gli huomini da bene, & honorati. Se gl'ignoranti, è cattiui saranno quei, che diranno male di te, e che ti stimaranno poco, non ti deue importare, perche simili persone non possono nè lodarti, nè biasmarti, non sapendo elle, che cosa sia honore, ò biasmo.

Essempi di persone, che ricusar. il duello. Fù chiamato Ottauiano à singolar battaglia da Antonio, egli se ne rise, e disse, se Antonio volea morire, non gli mancariano i modi. Fù chiamato il Marchese di Pescara, Capitano eccellentissimo, da Lucretio, e non volle accettar l'inuito, nè perciò fù stimato meno valoroso.

Per questi essempi, e per le ragioni sudette, e molto più per quelle, che lungamente, e con somma dottrina, e giudicio sono state addotte dall'Albergati in questo proposito, stimo esser chiarissimo, che non è vergogna il negare d'andar a cimentarsi in duello, anzi è danno, e vergogna il pensare d'andarui, e farne parola, essendo cosa tanto abhorrita dalle diuine, e dalle humane leggi.

Men-

Mentita data à gli absenti nominati, e molti di numero. Cap. XXXIV.

BRuto hà negato d'hauer nominato Cesare tiranno, & vi ha soggionto, che quei, che l'affermano si mentono. Cesare replica, è stato Antonio, e Lepido, & Ottauio, che ti hanno vdito in Piazza il tal giorno; e Bruto rispondè, dice, che mentono, e lo sosterrò io, sempre che bisognerà. Cesare riferisce à quei tre la risposta di Bruto; si dimanda quello, che hanno da fare costoro, se tacciono, appresso à Cesare, & altri paiono relatori calunniosi, e che per malignità vilmente habbiano voluto nuocere à Bruto; se non taceranno, & vogliono farsi tener'honorati, e veridichi, come faranno? forsi citeranno Bruto, & agiteranno contra di lui in giudicio, e tenteranno far condannare Bruto per huomo falso, & ingiurioso, ò pure s'indurranno à combattere con lui? e se determineranno di combattere, combatterà vno per tutti, ò vno dopò l'altro? e se vno per tutti, perche deue poner Antonio l'honor suo nelle mani di Lepido? in modo, che se perde per se, perda ancora per gli altri? Ma se ogn'vno hà da combattere; Bruto l'hauria con tre; ma nè Hercole volea combatter con due; & che è peggio, se vince hoggi Antonio, e poi dimani perde da Lepido, vincitore haurà detto il vero, e perditore sarà falso, e cattiuo; si che il dì seguente sara buono, e cattiuo, e nõ buono, nè cattiuo. A questa questione tante volte trattata, e tanto variamente da gli antichi Duellisti determinata, credo si possa rispondere quello, che dice Aristotile, che vn piccolo errore fatto nel principio, viene al fine grãdissimo: Il che chiaro si vede ne' conti de' Mercanti. Fà Bruto errore, quando bastandogli rispondere à Cesare, io non hò detto, che sij tiranno, vuole pur soggiungere, e quelli, che lo vogliono affermare mentono. E non occorreua far professione di brauo, con quel dire, sosterrò io, che coloro mentono, e porsi in obligo senza necessità, il che poi è cagione di

Mentita data ad absenti nominati.

Se deue combatter cõ più per la medes. cag.

Picciolo errore nel princip. grandiss. nel fine.

Scusa di Bruto di poco valore.

di tutte le seguenti difficoltà. Dirai, che l'ira l'hà trasportato à così parlare, adunque hà fatto senza ragione, adunque non è lodeuole il suo detto, & però inconueniente: nè è marauiglia, se poi vi seguono gli absurdi sudetti. Ma di nuouo soggiongerai, quando ti troui di esserti lasciato trasportare à dir quello, che era superfluo, e non occorreua, che hà da farsi? Ancora quei, che sono amalati à morte si dà qualche rimedio, ò conforto, nè si lasciano perire, come bestie seluaggie. Hà mentiti tre, e tre l'hanno da conuincere, ò castigarlo della sua insolenza, ò del suo poco giudicio, e consideratione, il che facendo, potranno esser biasmati di superchieria, e da solo à solo venendo à combattere con tre, vna querela stessa vorrà tre giudicij, che potranno essere frà di loro contrari, come adunque si farà?

Essempio.

A' miei dì occorse vn caso simile, che vno haueua mentito due per la medesima causa, ambidue lo trouarono, vno gli diede vna bastonata, & ambidue i compagni posero mano alle spade, e ciascun di loro disse, che cacciasse mano, & eleggesse di far questione con vno di loro qual gli pareua, che l'altro staria à vedere, nè punto l'offenderebbe: Ma il percosso parte smarrito dalla botta, parte impedito da chi v'accorse, altro non fece, che tiepidamente por mano, e ritirarsi; nella pace si narrò il fatto, e la cagione.

L'honor proprio non si mette in mano della sorte.

Altri si sono rimessi nella sorte, à chi tocchi proseguire la commune ingiuria, ma nè porrei volontieri io in arbitrio della sorte l'honor mio, nè mi piaceria di hauer mala sodisfattione dell'amico mio, che per me combattendo perdesse, sì che d'vn nemico ne hauessi io due.

Che cosa deua far Bruto.

Però direi, Bruto hà fatto l'errore, hà con la sua impertinente mentita offesi tre, e da tre si diffenda, ò si dichiari in modo, che non restino tutti in obligo vgualmente, mà chi fù primo à riferire il suo preteso detto a Cesare, e chi di loro sarà stato il primo à risentirsi contra Bruto, se lo supera, non occorre, che gli altri si prouano; se è vinto, seguano essi la loro querela, perche quando non vi sia patto fra quei, che di paro sono mentiti, che vno faccia per tutti, ciascuno

deue

deue seguire le sue pretensioni. Ma pare à me il contrario, e se io sono creditore di tre in solido, quando vno mi paga di quanto pretendo, non mi resta, che dire.

Non hà molto tempo, che nel Friuli accade vn caso simile. Tre mentiti chiamarono alla macchia (come si suol dire) il mentitore, dicendogli, che conducesse con lui due, che à lui, & à chi sarebbe seco voleuano prouare, quanto haueuano detto. Iui si condussero con spada, e pugnale, senz'armi da diffesa, e restarono quattro morti, e due malamẽte feriti; e la vittoria fù de' mentiti, se bene de' due, che restarono, subito vsciti di campo, vno morì, e l'altro rimase stroppiato. Caso simile.

Crederei io, che questa fosse attione propria del Prencipe, e che douesse egli subito, che intende simili inconueniẽti, sequestrar le parti in casa, e con l'auttorità sua indurgli à far pace; e non volendo, à fargli dar sicurtà; nè questo volẽdo, gli sbandisca, accioche le priuate nemicitie non ponghino nella sua Città publici disordini, e seditioni; e ciò far deue, perche niuno è più cattiuo Cittadino di colui, che non vuole vbbidir alle leggi. Parte del Prẽcipe.

E quando il Prencipe ò non sappia, ò non voglia (che pur sarebbe troppo suo errore) non è opra più da Caualliero, nè più cara à Dio, che di trattar pace, e concordie fra le persone; però deuranno i Religiosi, deuranno gli huomini d'auttorità, e gli amici communi far opra, che si leuino queste offese di parole, che nulla montano: il che si fà, quando le parti dichiarano le parole loro, le riuocano, le cassano, le annullano, e si riconoscono per huomini honorati, apprezzandosi altro tanto con le parole seguenti, quanto con le antecedenti si erano sprezzati. Opra da Caual. trattar pace.

Et grandemente s'apre la strada alla concordia, quando i mezi cercano il perche, e la ragione, che hà mosso quel tale, ouero ad asserir questo, ò mentir quello, perche cosi trouandosi, chi hà ragione, e chi hà preso errore, si può ridurre; chi hà errato, à correggersi, non essendo cosa più degna d'vn'huomo, che voglia esser stimato buono, che correg- Sapen la cagione della rissa, gioua al far pace.

L'huomo honor. volontieri corregge i suoi errori.

ger gli errori suoi; Et certo, quando il proponente dice la cagione, che lo moue à così dire, & affermare, ò negare, egli si scarica d'vn gran peso, e si mostra d'esser huomo, e non bestia, non essendo altro ancora appresso à questi Duellisti lo scaricarsi, che addur la ragione de' suoi detti, & ageuola molto la strada à quei, che procurano la pace, e concordia fra loro.

Dubbio.

Ma forsi dirà alcuno, se è cosa da huomo da bene il parlare, & oprar con ragione, donde auuiene, che l'huomo si sdegna, quando gli vien dimandato il perche d'alcuna sua attione, ò assertione?

Risposta.

A questo rispondo, che non ogni domanda del perche, offende, e si vede, che nell'arti, e nelle scienze si fà piacere à gli artefici, & à i scientiati, quando si dimanda la ragione di quello, che fanno, ò dicono. Ma questo solo accade nella vita attiua, e non vniuersalmente, perche se mi dimandi, perche vesta di panno, essendo caldo; ouero, perche non beuo, hauendo sete, io non mi sdegno, ma solamente, quando io sono acceso d'ira, e che dico, che colui fà male: s'egli mi dimanda, perche? mi adiro di più, e la cagione è forsi, perche l'ira turba la mente, la quale hà ella da dire il perche; ò pure, perche l'irato, che è simile al fuoco, vuole star sopra à colui, e non pare sia vbligato render la ragione di quello, che dice, ma deua quegli credergli, e cedergli, come di lui maggiore, e migliore, ò pure, perche si dà ad intendere, che la sua assertione sia talmente nota, che il dimandarne il perche sia vno sprezzarlo, come quando io negassi, che il tutto fosse maggiore d'vna delle sue parti.

Ma questa è vna maniera di quelle, che Aristotile biasma in alcuni Filosofi, che voleuano fossero creduti i detti loro, senza punto prouargli, non meno, che se fossero state propositioni notissime, che si chiamano da scientifici, assiomi, ò dignitadi; e però quando io dico à colui, che è vn cattiuo, s'egli mi risponde, perche questo? non deuo io infuriato corrergli addosso, e tentare di percuoterlo, come se hauesse negato Dio; perche dimandandomi la ragione del

mio

mio detto, mi dimanda quello, che è proprio dell'huomo; e che non l'hauendo, ò non l'adoprando, in quanto così fa, non merita il nome d'huomo. Onde non è cosa più bella, nè più atta à dare ad intendere, che siamo huomini, e non bestie quanto è il sapere render buona ragione di tutti i nostri affari, in ogni tempo, in ogni luogo, & ad ogni persona, che saper la vuole, e che con qualche ragione la ricerca. E deuesi credere, come certissimo principio, che chi conferma il suo detto, ò con la ragione, ò con testimoni, ò con le scritture, ò in altro modo ciuile, e legale, sodisfà assai al debito suo, e si leua ogni carco, e lascia al mentitore, ò à chi negaua il suo detto in obligo di rispondere, e mostrar le proue addotte esser poco sufficienti à conuincerlo.

Chi dimanda la cag. delle mie' affertioni, dimāda il giusto.

Ma questa risolutione pare à me non basti, anzi fà nascere vn dubbio molto maggiore, e più difficile, nè pare, che le proue di scritture, e di testimoni, e di leggi facciano à questi propositi, che cauallereschi da costoro si chiamano.

Il dubbio è, se vno assoluto dalla giustitia, e dal Prencipe da vna imputatione datagli, può ragioneuolmente esser perseguitato per offendere dalla parte, che tacque, mentre era nelle forze della Corte, e chiamarlo à far questione seco, per la cagione, della quale è stato assoluto.

Dubbio.

E per farmi intender meglio, dico: Bruto, per essempio, hà di notte cercato di offender Antonio, e l'hà ferito: è essaminato Antonio dalla Corte, se sà, chi l'habbia ferito; nega *saperlo*, perche si tiene à vergogna di perseguitarlo, e vendicarsi per mezo della ragione. La Corte hà sospetto di Bruto e ne hà ancora qualche inditio rileuante, perche à quell'hora non era in casa, e fù scontrato tutto caldo, & alterato, poco lontano dal luogo, doue Antonio fù ferito, e si sà, che fra loro era nemicitia, e più volte Bruto haueua detto, che vn giorno si vendicaria di lui, con questi inditij Bruto và prigione, Antonio non gli fà niente contra, viene assoluto, si dimanda se Antonio può egli intentar cosa alcuna ragioneuolmente contra Antonio, pare di nò, perche chi è stato vna volta

Vno asso'uto vna volta, nō deue esser più processato p la med. causa.

volta assoluto per la medesima causa, per il medesimo processo non può più esser molestato.

Ma per poter risponder meglio à questo dubbio, bisogna veder prima se Antonio hà fatto bene non proseguir la causa sua per mezo della Corte, e poi si vedrà se deue egli tenere altra strada, & adoprar la forza da se stesso senza aita d'alcuno: Da vna parte le leggi, e gli antichi costumi dettano, che Antonio non deua farsi la ragione da se, ma ricorra al Prencipe, che faccia la giustitia, sforzi Bruto à rileuare Antonio dal danno, e compensargli la riceuuta ingiuria con vguale sodisfattione, sò che di questo si è trattato di sopra, però non dirò altro per questa parte: ne porrò in consideratione il giuramento falso, che hà tolto Antonio, di non sapere, quello, che sà, solamente per preporre alla giustitia l'opinione vana del volgo, che pensa esser Vergogna adoprar la via della ragione, e la publica giustitia per vendicar le priuate offese.

Se è bene cercare di vendicarsi per il mezo della giustitia.

E per mio auiso di questa vana opinione non se ne può assegnare altra cagione, se non che si stima quell'huomo esser vile, e da poco, che per difender se stesso, e le sue cose hà bisogno di esterna vita. Et vi è l'vsanza volgare, la quale hà parte grande nella nostra vita, e veggiamo, che in Italia è in vso, che le persone laiche portino i collari di tela, se alcuno ne andasse senza, parrebbe vn'huomo di lontano paese, come Turco, ouero Armeno, ò altro tale; & il portar la spada alla mancina pare vna cosa stranissima, non per altro, se non perche quasi tutti vniuersalmente la portano dal lato sinistro. Replico adunque douersi donare ancora contra nostra voglia, molte cose all'vsanza; ma non già far de' giuramenti falsi, però à parer mio, quando Antonio è interrogato se sà, ò se hà sospetto chi l'habbia ferito (quando sia vero) deue dire, che hà sospetto di Bruto, e dir la ragione del suo sospetto, per non esser creduto vn calunniatore, se poi non vuol far'altro, può starsi, e così fece vn principalissimo Caualliero ferito da vn'altro con superchiaria, & interrogato se desideraua, che fosse punito, rispose, che desiderasi

Perche alcuni non stimano esser honore uole richiamarsi alla giustitia.

ua si facesse la giustitia. Quanto poi alla principal dubitatione, se Antonio deue perseguitar Bruto doppo ch'egli è stato assoluto dalla giustitia, pare di nò, perche se di ragione hauesse meritato la condannagione, sarebbe egli stato condannato, e pare, che Antonio tacendo, habbia rinunciato alla sua attione, e corroborata la negatione, e diffesa di Bruto: ma dall'altra parte se Antonio non farà risentimento alcuno, si mostrerà degno della riceuuta offesa, & altri saranno, che di nuouo l'offenderanno; e così (come dice il prouerbio antico) si farà preda d'huomini vili: se adherendo alla Corte, cercherà, che il Giudice faccia la sua vendetta, hoggidì sarà tenuto vna Spia, vn'huomo vile, plebeo, e per dirlo in vna parola, infame, e dishonorato.

Se Ant. deue perseguitar cō l'armi Bruto assoluto dalla ragione.

Riferirò due modi, che alcuni hanno tenuto in questi casi, ma quanto à me non gli approuarei mai, che non sono nè da Christiano, nè da buon Caualliero.

Essempio.

Ad alcuno hà paruto bene, che Antonio deua dare, ò far dare delle busse à Bruto di notte nel medesimo modo, che esso fù percosso, e non far'altre parole.

Modo 1.

Ma è scritto, che non si deuono imitare i cattiui, e se Antonio giudica, che Bruto si sia portato malamente, non deue egli imitarlo; e se a me è stata rubata la veste, non deuo io perciò rubarla ad altri, ma farmi rendere la mia dalla Giustitia. Dirà Antonio, Bruto si è portato male meco, io voglio portarmi peggio con lui, e come disse l'Ariosto;

Se ben'vso con gli altri cortesia,
Vsar teco, Marfisa, non la voglio,
Come quella, che d'ogni villania
Odo, che sei dotata, e d'ogni orgoglio.

Non merita Bruto, che io lo tratti altrimente, se non conforme alle sue attioni.

Altri hanno hauuto opinione, che Antonio deua chiamare à combattere Bruto, per prouargli, che hà fatto male à percuoterlo la tal sera, e trouandolo farlo cacciar mano, e far seco questione; ma Bruto dirà, che non hà, che far con

Modo 2.

Antonio, e che hà chiarito, che non è stato esso, e per questa cagione non vuol'hauere à far seco, al che non sò che potesse poi giustamente rispondere Antonio, poiche hà la prosuntione per se. Replicherò adunque quello, che dice la sacra Scrittura; Lascia à Dio la vendetta, che se bene è tarda, nondimeno è bellissima, e giustissima.

Essemp. di pace negata.

Alcuno così assoluto fece tentar di pace, e d'amicitia vno che era nel grado di Bruto, rispose colui, Bruto hà mostrato in giuditio di non hauermi offeso, io non hò che far con lui, ne hò occasione di far pace seco; si assicurò Bruto, e non passò vn'anno, che essendo in villa, da certi Contadini fù lasciato per morto, nè potè mai chiarirsi, perche quei Contadini mostrarono, che fosse stato caso puro, che à ciò gli hauesse spinti.

Caso di auuertire.

Vn caso simile auuenne, non hà molto; in vna delle prime Città di Lombardia, doue si può imparare quanto deuano gli huomini fidarsi di buone parole, e quanto sia vero quel detto antico, che chi ti fà miglior ciera, che non suole, ò t'inganna, ò ingannar ti vuole; & che (come si dice fra noi) le buone parole, e cattiui fatti ingannano i saui, e i matti.

Prouerbio.

Il caso così seguì. Erano due Gentilhuomini de' primi in maschera sopra vna festa, vno di questi amaua vna Signora, e volena ballar seco, l'altro più presto di lui essendo, la prese, e poi conoscendosi ambidue, quello ch'era stato più sollecito à prender la Donna, si rideua di lui, e disse à quella Donna, che'l suo amāte era huomo da poco; colei, che haueua poco ceruello, riferillo all'amante la stessa sera; il che hauendo vdito, cominciò à guardar torto quell'altro, e rendergli il saluto assai insipidamente: il che hauēdo auuertito l'altro, gli fè dimandar da communi amici, se pretendeua niente seco, che non sapeua perche così procedesse, si lasciasse intendere, che gli darebbe sodisfattione. Rispose l'amante, che esso non pretendeua niente, nè haueua per allhora, che trattar con lui; e che lo salutaua, e risalutaua, incontrandolo; e che quando hauesse altro, glie lo

faria sapere. Tornò l'amico commune vna, & vn altra volta per chiarir bene questo fatto, e raccongiongerli insieme, e che dessero parola d'esser buoni amici. Ma quell'amante sempre disse, ch'era così amico, com'egli era verso lui; e che lo vedria; e che ogni racconciliatione suppone prima poca sodisfattione, che in lui non era.

Parue a quel Gentilhuomo restar sodisfatto, e sicuro, & attese a' fatti suoi.

Non passarono da cinque mesi, che andando colui vna sera dopo cena à spasso per la Città senza sospetto, e solo, fù assaltato dall'Amante in compagnia d'altri, e ferito sul capo, e fatto fuggire.

Dopo che fù guarito, gli fece dimandar la pace: Rispose il ferito, che non voleua far pace seco, perche era vn traditore, e che sotto la parola l'haueua offeso. Negò l'Amante con mentita, offerendosi à sostener la sua mentita sempre, che il ferito volesse: Ma il ferito riputandolo indegno di venir con lui in proua d'armi, non volle vdirlo, ma riducendosi al la ragione, oprò, che col detto de' mediatori i Giudici dichiarassero, che colui l'hauea offeso sotto la parola, e la promessa d'essergli amico. Così l'Amante fù condannato, e bandito, doue ancora si troua.

Io non voglio star à disputare, chi hauesse torto, ò ragione, se hauea data, ò non data parola; ma bene dirò, douea il Prencipe non negliger questo fatto, e sforzargli ò dar sicurtà, ouero à dichiararsi ben bene, se erano amici, ò nemici; e però è vero, che bisogna riparare al principio de' mali; se non, è poi difficile rimediarui.

Raccolgo adunque, che non bisogna lasciarsi addormentare, ma pensare, che l'offeso scriue in marmo, e che è offesa grande ad vn'amante il vilipenderlo in presenza dell'amata. Non bisogna credere alle parole vniuersali, e lasciarsi addormentare.

E se à noi accaderanno simili casi, douremo fare ogni possibile per leuar ogni ruggine dall'animo altrui, ne fidarci, se non sappiamo sicuramente di poterlo fare, & hauere, come si dice, legata la capra à buona cauiglia.

Mentita data impertinentemente ad altri, e come si può rispondere. Cap. XXXV.

APpresso ad vno di questi Scrittori di Duello si raccontano due casi, ma perche si lasciano indecisi, non sarà se non bene dirne alquanto.

Caso 1. Cesare troua Bruto, e gli dice: Hauete voi detto ad Antonio, che io sono tiranno; Bruto, prima che fornisca, rispon- Risposta d'alcuni. de; Voi mentite: l'auttore non dice altro, se non che Bruto e pazzo, mentre così risponde: ma io dico, perche è pazzo; bi- Opposit. sogna prouarlo, e non credere, che le nostre proposte siano propositioni per se notissime; e dico, che si può diffender Bruto: perche se la mentita è l'altra parte della contradittione, e si oppone all'affermatione, & al dir di sì, come fà il nò, Diffesa apparente di Bruto. e la negatione. Quando adunque Cesare dimanda Bruto, se egli hà detto ad Antonio, che esso sia tiranno, rispondendo Bruto di nò, e negandolo, parla bene, & à proposito, perche, come si è detto, la mentita ella ancora hà forza di negatione, onde à Bruto tanto è il dire, tu menti, quanto è, non l' hò detto, e così potria alcuno almeno apparentemente diffender Bruto, e la sua mentita.

Risposta vana di Bruto. Ma in verità la risposta di Bruto è vana, & impertinente, e la ragione è questa: La negatione si oppone all'affermatione, la parola di Cesare non è affermatione, adunque non si gli oppone la negatione, e per conseguenza la mentita nō si gli conuiene. Di più, se la mentita è repulsa d'ingiuria, doue non è ingiuria, non vi hà luogo la mentita. Non fà Cesare ingiuria à Bruto, dimandandogli se hà detto, che egli sia tiranno, però non può esser mentito.

A chi adunque così impertinentemente parlasse, potriasi rispondere, Io nulla affermo; e se Cesare rispondesse con Risposta alla mentita impertinente. la mano, forsi potria pensare di non hauer fatto male in tutto, secondo il parere poco ragioneuole di questi moderni Caualli eri.

Caso 2. Racconta d'vn'altro, che hauea perduto tutti i danari, e dispe-

disperato si lagnaua. Iui erano molti Soldati, che rideuano, & il dileggiauano. Egli salito in colera, disse; Se vi è alcuno che habbia gusto, che io habbia perduto, non è huomo da bene; e se vuol dire il contrario, mente. Allhora più forte cominciaro à ridere, e maggiormente beffarlo. Fra questi vi fù vno, che mostrando di voler diffender la sua parte, gli disse lasciasse dir coloro, che erano pazzi, e che desse la colpa alla disgratia. Di nuouo in furia disse: Tu mi vieni à burlare? se credi, che sia da esser burlato, tu menti; e s'attaccarono alle pugna, con risa di tutta la squadra, che iui sotto l'insegna si trouaua.

Certo non è conueniente motteggiare, e farsi beffe d'altri, e ridersi d'alcuno, perche chi dice ciò, che gli piace, spesso ode quel che gli spiace; però à queste mentite non darei fantasia, ma mi guardarei bene dal mottegiar altri, perche per questa occasione sola, Attene fù malamente trattata da Silla, perche quei Cittadini fieramente motteggiauano lui e la Metella sua moglie; E gli Alessandrini burlandosi di Caracalla, furono saccheggiati, & assai di loro vccisi. E Liuio dice, non per altra cagione i Romani hauer incrudelito contra i Scienti, se non perche gli villaneggiauano. E quel Numano appresso à Virgilio con le sue impertinenti villanie si tirò la morte à dosso, perche non potendo più comportare la sua insolenza Ascanio, con vna frezza gli passò la gola. E adunque sauio raccordo il tacere, se non vogliamo dir bene degli altri, e raccordarsi di quel detto volgare, che dice, *Quale da asino in parete, tal riceue*.

Non si dee far beffe d'altri.

Attene da Silla rouinata per i suoi motti.

Alessandrini.

Scienti.

Numano.

Prouerbio.

Biasima Cornelio Tacito Ottone, e Vitellio, che vicendeuolmente si erano villaneggiati, e l'vno palesaua gli stupri, gl'incendi, le rapine, e gli homicidi dell'altro; maniera vsata dalle vili feminelle, quali erano quelle, che appresso all'Ariosto diceuano villania a Ruggiero: e però disse: Gli Huomini sono nati per far de' fatti, e le Donne delle parole: e di simili mentite vn Caualliero d'honore non ne farà conto alcuno, nè si sdegnerà dirne la cagione a chi vorrà saperla.

Cornel. Tacito.

Gli huomini nati per far fatti, le femine parole.

Dubbio.

Sarà qualchuno, à chi non piacerà questo disprezzo, e questa patienza, e dirà con vn Poeta burlesco, Che la patienza è pasto da poltrone, e che sono gli Asini patienti, e vili, e però, che è viltà grande à sopportar le ingiurie, e mentite ingiuriose, quali sono le sopradette; e per l'auttorità d'Aristotile, non è bene lasciarsi strapazzare, e disprezzare, che così douentariamo giocolari del volgo; e già s'è detto esser giusto, che niuno beneficio sia senza il suo ringratiamento, nè maleficio, & offesa senza risentimento; e come dicea Laberio, Chi sopporta vna villania senza risentimento, inuita vn'altra.

Risp. 1.

Potrei rispondere con l'auttorità della sacra Scrittura, doue Dio dice, si lasci à lui la vendetta; e potrei addurre l'essempio di Christo N. S. che tante ingiustissime ingiurie sostenne, e che ci consegliò, che offesi da vna guancia, gli voltassimo l'altra.

Risp. 2.

Ma à molti più del douere mondani, parerà queste ragioni essere sopra il presente discorso: e però venendo alle auttorità, & alle ragioni, & essempi mondani, conosceremo, che il vero è sempre al vero conforme.

Il magnanim. non cura le picciole vergogne.
Socrate.

Dice Aristotile, che il magnanimo huomo fra i virtuosi principale (essendo la magnanimità come rosa tra i fiori minori) non cura le picciole, & vane vergogne, & ingiurie perche egli nō degna di mirar sì basso, e le sprezza. Vi è l'essempio di Socrate, che villaneggiato, punto non si mosse: e d'Aristotile, che interrogato da vno, che lo villaneggiaua, perche non rispondeua, gli disse, perche non ti dò fantasia.

Carolo Mano.

Si legge, che Carolo Mano, & il Duca d'Austria entrarono sconosciuti ne' Frati di S. Benedetto sul Monte Cassino; iui dall'Abbate furono deputati à seruir alla cucina, doue era vn Cuoco bestiale, e fiero, che di continuo con parole, e cō fatti ingiuriaua Carolo Mano, giouane soro, e poco esperto al seruigio di cucina; egli pianamente, e con molta patienza diceua in latino, Dio ti perdoni; e Carolo Mano. Perche in vero gli huomini da bene, e (come si è detto) gli antichi poco conto faceuano del dire de gli huomini irragioneuoli

uoli, come ne testifica Horatio stesso, dicendo, che il falso honore, e la falsa vergogna non moue se non i cattiui, e falsi. Così ancora Salomone dicea, non bisognare contender col pazzo, che ancor noi saremo stimati pazzi. Horatio. Salomone. Di chi si può comportar la villania.

Comporterò adunque le parole del pazzo, del furioso, dell'adirato fieramente, e della persona à me grandemente inferiore di sapere, d'auttorità, e di forza, perche conosce ogn'vno questa superiorità. Comporterò ancora le ingiurie di parole, che da tutti notoriamente sono tenute, e riputate per false, come se vno dicesse ad Aristotile, ch'ei fosse vn'ignorante, ò ad Orlando, ch'ei fosse codardo, non si risponde, perche queste contender con simili persone è cosa brutta; e venir in disputa delle cose, che di sua natura sono notissime, è segno di poco ceruello, per auttorità pure del medesimo Filosofo. Ingiurie di parole notoriamen. false. Perche non si risponda.

Non nego però, che alcuna volta, & ad alcune persone non si deua rispondere, perche ciò si deue fare, quando le loro imputationi hanno alcuna apparenza di verità, ouero, che siamo fra persone, che in effetto non ci conoscono, si che potriano far male concetto di noi, quando totalmente taceßimo.

Poterſi nè affermare nè negare vna coſa; nè ſempre l'incaricato reſtar dishonorato, non prouando. *Cap. XXXVI.*

SI è detto di sopra alcuna volta poterſi nè affermare, nè negare, come Ceſare dice, ſe affermi, che io ſia traditore, e ſe l'hai detto, tu menti, e parimente ſe nieghi, tu menti. Dubbio.

Pare ad alcuni, che quì ſi ponga mezo fra l'affermatione, e la negatione, che di ſua natura, ſecondo i Filoſofi, non ammette mezo alcuno; e queſto altresì neghi, e toglia quel communiſſimo, e certiſſimo aſſioma, ò ſentenza, che d'ogni coſa è vera, ò falſa l'affermatione, ò la negatione, ò tu affermi di hauer detto, che io ſono vn traditore, ò tu lo nieghi; Ragioni di dubitare.

ſe

se affermi d'hauerlo detto, menti, se nieghi, menti ancora: onde è chiaro, che non puoi fuggire la mentita. Il che se è vero, vana sarà stata la determinatione, che Bruto non risponda al dilemma di Cesare: ma certo è la determinatione è buona, e non si nega, che la contradittione secondo se non habbia mezo. Ma bene si niega, che la proposta di Cesare racchiuda in se la contradittione; Cesare dice à Bruto, se affermi d'hauer detto, che io sia traditore, tu menti, se nieghi d'hauerlo detto, menti. Queste proposte da' Loici sono dette modali, e nõ sono contradittorie, ma si chiamano in vn certo modo opposte, e la negatione della prima saria, se tu non affermi d'hauer detto, che io sia traditore, alla quale non s'accommoda poi la mentita; onde il senso di questa prima è tale: ò Bruto, se tu affermi, che io sia traditore, cioè se tu dici, che io sono vn traditore, tu menti, e la mentita non è diretta all'affermar presente, & alle parole di Bruto, ma alla mente, & al dire di lui, che sia Cesare vn traditore, e pur sà, che non è; onde questa prima mentita, e negatione di Cesare non riguarda la presente attione di Bruto, che adesso affermi d'hauerlo detto, ma è dirizzato all'hauerlo detto già prima, e la seconda mentita nõ riguarda più la querela d'hauerlo chiamato traditore, ma la presente attione, che può far Bruto, s'egli niega hauerlo detto, che questo negando, mente, cioè sa di dir la bugia; e però queste non sono contradittorie, se l'hai detto, se nieghi di hauerlo detto. Ma le vere contradittorie sono, affermi d'hauerlo detto, non affermi d'hauerlo detto, nieghi hauerlo detto, e non nieghi; queste due negationi (non affermo, e non niego) sono quelle, che prende Bruto, e per mezo di queste leua, e scioglie il dilemma apparente di Cesare, che pensaua non potersi sciorre, e cosi potrà nè affermare, nè negare Bruto il detto di Cesare senza incarico alcuno, e senza pregiudicio dell'honor suo.

Risposta. *Modali proposte.* *Dichiarat delle mentite da e à Bruto.* *Pri. mentita.* *Sec. mentita.* *Risposta di Bruto, che scioglie il detto di Catone.*

Dubbio.

Qui nasce vn'altro dubbio, e potria dire alcuno; Se Bruto, mentre non risponde alla mentita di Cesare, non rimane offeso nell'honore, adunque qualche mentito da per sona

na sua pari potrà tacere, e niente rispondere senza suo dishonore, il che si crede falso, da chi fà professione stare sù i pontigli; e questa è la loro ragione: Chiunque tace, inuitato à prouar il suo detto, ò nega, ò riuoca quello, che prima hauea asserito da douero, e non per ischerzo, con ragione può esser creduto non habbia detto il vero: chi non dice il vero per elettione è falso, e bugiardo: i bugiardi non sono huomini da bene; adunque chi asserisce vna cosa dopò la negatione, se tace, e non proua il suo detto, sarà stimato vn bugiardo, & vn'huomo cattiuo.

Ma questa ragione si vale di proposte false, & dato, che elle fossero vere, non subito segue, che chiunque non vuole, ò non può prouare la sua asserttione, sia falso, e bugiardo, e perciò vn'huomo tristo, e cattiuo. E che le propositioni siano false, cominciando dalla prima, si conosce dal solo applicarui alquanto il pensiero, chi non proua il suo detto, può esser creduto non habbia detto il vero. Questa è la prima proposta, & è solamẽte possibile, e se è tale, adunque può ancora esser creduto non habbia detto il falso, perche quello, che è possibile ad essere, è ancora possibile non essere: se io posso andare, posso ancora non andare. Nè meno è d'ammettere la propositione seconda, che chi non dice il vero, sia falso, e bugiardo, perche credendo io, che Cesare sia pauroso, e vile; perche non sò, che egli si sia portato virilmente in Francia, dirò, Cesare è codardo, e dirò il falso, ma non perciò merito di esser chiamato falso, e bugiardo, perche nõ parlo contra quello, che io sento, il che è proprio del bugiardo, e se ben vero fosse, che tutti i bugiardi dicano il falso, non perciò tutti quei, che dicono il falso saranno bugiardi. In oltre possono esserui huomini, che dicano delle bugie, e non siano cattiui, come sono quei, che ò per giuoco dicono alcuna bugia, ò per altrui beneficio, come fanno i Medici, che dicono douere sanarsi quello, che sicuramente sanno morirà fra poche hore senza fallo.

Risposta — *Propositioni false.* — *Il possibile può essere, e non essere.* — *Nõ tutti, che dicono il falso son bugiardi.* — *Nè ogni bugiardo, è catiuo.*

Ma quando ancora le propositioni tutte fossero vere, e la possibile fosse in atto, nõ però seguirebbe, che chiunque nõ

può prouar la sua assertione sia falso, e cattiuo, perche se dirò io, che mi sono sognato di veder mio Padre, perche non lo posso prouare, adunque son falso, ò dico il falso? certo non si può affermar questo, perche delle propositioni altre di sua natura non si possono prouare, come che le stelle siano pari, che quel fanciullo habbia à diuentar vecchio, ò morir giouane; altre rispetto à noi, che non sappiamo ritrouar i mezi da prouarle, come saria à dire, che cosa sia la prima materia, quello che pensi colui; per tanto si hà da conchiudere, che non sempre, che vno non vuole, ò non può prouar vna proposta da lui fatta, deue esser stimato cattiuo: ma solamente quando la sua assertione suona in danno, e vergogna d'altri, colui, che la dice, non prouando il suo detto, resta con poco honore, e questo, perche si fà tenere per calumniatore, maligno, & arrogante, perche si moue a dire quello, che non può prouare, e che in altrui danno procede; e quando dicono male d'alcuno questi maligni, quietamente, e senza ira in simili modi parlano. (Non sò io, hò così vdito, lascio il vero al suo luogo, non intendo, che mie parole nocciano) queste son quelle proteste contrarie al fatto, con le quali a guisa della Sepia, si voglion coprire col suo nero sugo, alli quali si può ben dire, se non lo sai, perche lo dici? vorresti, che di te così fosse parlato?

Diuisione delle propositioni, che non si possono prouare.

L'asser. pregiudiciale all'honor' altrui, non prouata da chi la asserisce, resta poco lodeuole.

Come se gli possa rispondere.

Quello, che non si sà, non si dè dire, e molte cose, che si odono, spesso si tacciono, & à costoro se gli dimandassi, da chi le hà vdito, essi non lo sapriano dire; e se lasciano il vero à suo luogo, che accade à dir quelle ciancie vane?

Risposta à mentita irragioneuole, e data senza occasione. Cap. XXXVII.

VNo, che pur desideraua di attaccar rissa con vn'altro, lo trouò vn giorno, e gli disse: Se tu credi, e ti tieni vn'huomo da bene, tu menti. Colui rispose: Io son tanto huomo da bene, quanto tu, e più di tè; & egli di nuouo rispose, che mentiua. Rispose il mentito in luogo publico

alla

alla presenza di molti Gentilhuomini, e disse: Io prouo il mio detto, che sono miglior di te, perche tu sei stato prigione per debiti, & hai supplicato, per hauer tenuto prattica, e commercio con banditi, come è notorio, il che per ancora à me non è auuenuto, però penso esser tanto huomo da bene, quanto tu, & ancor più di te. Colui pieno di sdegno lo prouocò à far questione, e rispose non voler metter la verità in compromesso, nè conuenirsi ad vn'huomo da bene cimentarsi con vn par suo. Furono molte le parole, e trassero le spade, il mentito protestò ciò fare per sua diffesa, e furono spartiti.

Mentita rimbattuta, & proua con ragione fatta.

Qui viene occasione, se vno mi dice, sono tanto huomo da bene, quanto tu, s'egli essendo vn ladro, & vn tristo, mi fà ingiuria; perche pare, che cosi dicendo, vogli inferire, che io sia vn ladro, & vn tristo, come è lui.

Dubbio. Se il cattiuo chiamandosi buono quanto tu, vi fà ing.

Vn Rè giudicò, che niuno restaua offeso nell'honore, à chi detto fosse, son tanto buono, quanto tu, adducendo questa ragione, che ogn'vno ama se stesso, e si crede di esser ottimo sopra tutti gli altri, che conosce, perdonando à se medesimo le colpe sue; onde credette quel gran Rè niuno ragioneuolmente deuersi sdegnare, vdendo questo.

Io non ardirei contradire ad vn tanto huomo, ma quando colui, che dice, son tanto huomo, quanto tu, notoriamente fosse vn ladro, & vn tristo, non gli lo farei buono, ma risponderei, siamo conosciuti, ò in altro modo tale, che si mostrasse la differenza tra lui, e me: Non però mai vorrei contestar lite, e venir in disputa, nè in proua d'armi con lui, perche si dice, che non si mostrano le cose, che per se stesse sono chiare; e non vi sarà, che pretenda accender vna cãdela, per farne veder il Sole. Adunque per il contrario nõ mi offenderà, chi dice, son tanto huomo da bene, quanto tu, allhora che notoriamente non è vn tristo, perche hà la prosuntione per lui, essendo ogn'huomo stimato buono, se il contrario non consta. Ma s'e prouato, & approuato ò dal Giudice, ò dal consenso publico de gli huomini, che hanno opinione, che colui sia vn cattiuo, e si crede non esser

Risp. data al catt. che si stima buono.

Le cose note non si prouano.

ser in tutto falso quello, che da vna moltitudine viene asserito, non vorrò consentirgli, che sia tanto buono, quāto io.

Huomini catt. di 2. sor. Prima sorte.

L'huomo cattiuo è di due sorti, vno, che ad alcuno non gioūa, perche è da niente, & disprezzabile, e quello è da niente, che di sua natura, e per la sua conditione, e professione, & habito non è atto, nè buono à giouare, e far seruigio nè à se, nè ad altri; e la persona più tosto, trattando con lui, ne rapporterà danno, e vergogna, che commodo, e riputatione. Tali sono i Buffoni, i Giocolari, Ruffiani, persone impudiche, quale era quel Bagoa appresso Alessandro Magno, Giuocatori di mano, Ciurmatori, Cantinbanchi, & altri, che dalla legge scritta, e da i ragioneuoli, e lodati costumi sono riprouati.

Seconda sorte.

L'altra sorte de' cattiui è quella, che per se stessa, e di natura sua nuoce à tutti, & è odiosa, e da fuggire, e dalla prattica loro altro che danno, e dishonore non può guadagnarsi.

Tali sono i Ladri publici, gli Assassini di strada, e Rubelli, e Banditi, nemici della Patria, e del Prencipe nostro, i Sicari, Giuntatori, Ingannatori, Heretici, e simili altri, che come gli appestati si deuono fuggire. Simili persone, che per se stesse, e di sua natura, ò per il proprio operare, ò per il cōtratto habito, ò per altra cagione tali appaiono, non verranno à disputar con noi nè in parole, nè in fatti, nè douremo curare di cedergli, e passar inanzi, nè più, nè meno, se vn Cane, od vn fanciullo volesse contender con noi, che cercheressimo fuggir il danno, e lo scontro, ma non venir con loro in proua, perche si può molto perdere, e guadagnar niente.

Non si viene in proua.

Come si può rispondergli.

E però quando tali persone diranno, son buono quanto tu, e di te molto migliore, gli lascierò dire, ò rispōderò, che mi piace, ò altro modo, che a contestatione di lite, e di contradittione non m'induca. Et à colui, che faceua il brauo, e diceua ī luogo publico, se quì vi è alcuno, che vogli dire, che la tal notte io fuggisse, e non mi portasse bene, mente; sei tu di quelli forsi? sò che ti sei trouato doue ciò si diceua. Quegli sauiamente rispose: Bado à i fatti miei, nè

dò

dò fantasia alle cose, che non m'importano.

Era vno, che faceua il terribile, tutto armato, con vna comitiua di tagliaferri dietro, trouandosi ad vna festa, si pose à sedere sopra vna banchetta. A caso se gli fermò dinanzi vn poco vn Cittadino honorato, non auuertendo. Colui, che sedeua, iratamente gli disse: Leuatemi dinanzi, bestia: e subito vno di quei suoi brauazzi il prese per vn braccio, e lo tirò indietro. Egli rispose, non però sono vna bestia; e se ne andò. Hauea poi voglia di far questione con quell'huomo fiero, ma fù fatto capace, che hauea assai sodisfatto all'honor proprio, negando il detto di colui; e che stando la natura dell'huomo strano, si potea acquietare. *Essempio.*

Diremo adunque, che l'huomo honorato non darà mai mentita, e quando pure vi s'indurrà, non la darà mai sopra cosa, che egli non sappia essere, ò non esser tale, nè sopra cosa, che l'honor suo non offenda, ò di persona, che esso è vbligato à diffendere: nè meno darà mentita à persone di lui maggiori, & à quali vuole il debito suo, che ceda: nè s'impaccierà con persone vili, & infami, e cattiue, co' quali niente può guadagnare, e perder molto. *A chì non si deua dar mentita.* *Et sono 4. sorti di persone.*

Cesare imputa Clodio d'adulterio, Clodio il mente, che deue far Cesare. Cap. XXXVIII.

Pongasi caso, che Cesare per sospetto imputi Clodio di traditore, perche sotto specie d'amicitia habbia commesso adulterio con la sua moglie. Clodio risponde, che egli mente; che deue far Cesare in tal caso? se proua, che la moglie sia stata con lui congionta, secondo l'vsanza moderna, Cesare sarà vituperato, e come dicono i volgari, vn becco: ma se non tenta prouar il suo detto, resta mentito, e secondo questo costume d'hoggidì, incaricato, e poco honorato, non prouando la sua intentione; sì che faccia come vuole, sempre rimane macchiato nell'honore. Sò questo caso esser stato proposto dal Mutio, e sò à nostri giorni esser *Caso proposto dal Mutio, e successo à nostri dì ancora.*

ser accaduto in alcun luogo à persone honoratissime, e mol to principali, e sò, che ne seguirono grauissimi eccessi. Il Mutio rispose, Cesare hauer mandata via la moglie, se bene afferma, che non era adultera; e richiesto, perche la ripudiaua, disse, che la casa di Cesare non solo deuea esser senza macchia, ma ancora senza sospetto di quella; e concludeua, che Cesare non hauea da parlare, nè mostrare di saper l'adulterio di Clodio, od hauerne sospetto, ma cercar di castigarlo senza parlare, e trattar Clodio nella maniera, che esso hauea trattato con lui, per quel prouerbio volgare, che dicono i Leggisti, Rompasi la fede, à chi la rompe à noi.

Contra la risp. del Mutio.

A questa risposta del Mutio (che fù seguita da vn Caualliere soggetto ad vn gran Prencipe d'Italia) dico io, che esso nega la suppositione, che facciamo, cioè, che Cesare accusi Clodio d'adulterio. Dipoi non è conseglio sano, e giusto voler condannare vno, se non s'ode la sua diffesa: Nè Dio benedetto, che sà ogni cosa, & à chi era molto ben noto l'errore di Adamo, e di Eua, volse condannargli, se prima non gli chiamasse, e non vdisse ciò, che poteuano addur re per iscusa del lor fallo. Pare in oltre al Mutio star bene, che Cesare faccia esso quello stesso, che biasma in Clodio, e tratti seco furtiuamente, come Clodio hà trattato cō lui.

Non è bene à condannar altri, senza vdir la sua rag.

In vna delle nobili Città d'Italia seguì vn caso tale fra certi Cauallieri, e così fù da loro proceduto. Il marito mandò aperto vn biglietto per due Cauallieri al preteso adultero, doue gli diceua, che il dì seguente l'aspettarebbe fuori della porta alla seconda hora del giorno, con spada, e pugnale, & vn compagno solo, doue trattando con lui, speraua fargli conoscere, e confessare, che hauea commesso grandissimo mancamento, e che non s'era portato da Caualliere, e da amico, come si professaua d'essere.

Caso seguito.

Quei due fecero l'ambasciata, e presentarono il biglietto al preteso adultero. Egli lo mostrò à quei Gentilhuomini, e poi gli soggionse: Mi farete fauore di dire da mia parte à quel Signore, che m'inuita a trattar seco, che io non sò d'hauere à far con lui; e quando ancora ne hauessi, per il

Ripulsa all'inuito di volere trattar con colui.

carco publico, che tengo; non potrei dargli sodisfattione; in tanto si dichiari quello, che pretende da me, & in che hò mācato, che fornito il mio carico, farogli conoscere il vero.

Poco dopò l'adultero rinonciò il carico, tornando à casa sua. Il marito vscì d'Italia, e formalmente à duello chiamò l'adultero, il quale con varie scuse allungando la proua dell'armi, si pose in campagna con vna truppa di Masnadieri, & al fine fù miseramente vcciso. Il marito poco dopò tornato à casa, hebbe carico honoratissimo dal suo Prencipe.

Approuat. del partito preso da questo Cauallie-ro.

Credo, che il partito preso da questo Caualliero fosse molto più sanio, che il conseglio del Mutio. E con questa occasione non lascierò di dire, ch'è troppo empia vsanza il volere vccider la moglie per tale misfatto, che chiaro non si sà, e nel qual più volte è caduto il marito, & voler farsi la ragione da se stesso, & in vno esser l'attore, & il giudice; e se vi è la legge de gli adulteri, seruisi la legge, & vgualmente chi pecca, sia punito vgualmente, perche le pene con ragione aritmetica vanno essercitate, e non con la geometrica; nè deuono i peccati del marito, per esser egli più perfetto della moglie, restar impuniti, e seueramente castigati quei della Donna, che essendo di natura più fragile, & impotente à resistere, deue esser ancora degna di più compassione. Nè perciò dico io, che non deuano esser punite, ma bene, che siano castigate dalla legge, e non dall'ira fiera del marito, che spesso per leuarsele dinanzi troua questa scusa.

Vccider la mogl. per sosp. è empietà.

Deurà adunque l'huomo prudente coprire i diffetti di casa sua, nè porsi quello, che hà in seno fuora sul capo, e non mostrerà di saper cosa alcuna; se bene con gli occhi suoi l'hauesse veduta, e particolarmente con la móglie, ma con destrezza gli leuerà tutte le occasioni, e tutte le commodità, e tutti i mezi di peccare, e coll'adultero poi procederà, come Dio benedetto, e la retta ragione gli persuaderà, per far bene, e quello, che deue l'huomo honorato.

Come si proceda ne' diffetti delle mogli.

Delle mentite vere, e reali date in absenza, e riferite da chi sia, e come si risponda. Cap. XXXIX.

Alla riferita villania, come si risponda.

Risp pri. alle parole riferite.

Risp. 2.

VIene alle orecchie à Cesare, mentre guerreggia nella Francia, che Catone in Senato hà detto, che egli è vn'ingiusto, & vn tiranno. Questo è scritto à Cesare, e gli è riferito à bocca, che cosa egli hà da fare? Risponderà l'absente, ò alli presenti, ò à quelli, che l'hanno auuisato delle parole di Catone, ò risponderà à tutti, ò à niuno?

Fù parere d'vn Caualliero principale, che alla proposta, ouero ingiuria, che ci è fatta, mentre siamo absenti, che ancora absenti gli rispondessimo; Cesare ode, che Catone lo chiama ingiusto, & esso come ciò ode, dice, che Catone mente. Altri hanno voluto, che per il medesimo relatore dell'ingiuria, e della proposta si faccia intendere la risposta all'ingiuriante, come Marco Antonio fà sapere à Cesare, che Catone lo chiama ingiusto, e tiranno, e questo l'hà detto in Senato, e lo stesso Marc'Antonio faccia sapere à Catone in Senato, che egli se ne mente per parte di Cesare; Aristotile, come riferisce Diogene Laertio nella vita sua, pare che delle maledicenze de gli absenti tenga poco conto, perche riferitogli, che vn tale diceua mal di lui, rispose; se non basta à dir mal di me lontano, mi batta ancora; Mostrandoci, che noi non siamo in obligo rispondere à chi non vdiamo. Altri (per quanto mi è occorso vdire) fecero meglio, che essendogli riferito, il tal dice, che tu sei mancatore di parola; gli rispose, come tu vedi colui, digli da parte mia, ch'ei mente: il relatore prese l'assonto, e trouato l'ingiuriatore gli disse, il tale hà saputo, che voi lo chiamate mancator di parola, e vi risponde, che mentite. Replicò costui, e da chi hà saputo, che io habbia sparlato di lui? Replicò il relatore, da me, che diceste voi hauer caro, che lo sapesse, & io per seruirui, glie l'hò fatto sapere. Allhora l'ingiuriatore, alzando la mano, diede vn gran schiaffo al relatore, e soggionse; porta questo da mia parte al mentitore, e digli, che

Arist. nõ tien conto della villania detta in absenza.

Risp. 3.

Modo accorto di risponder à relatori.

che impari di mentire gli absenti vn'altra volta.

Restò il percosso attonito, e voleua far questione col percussore, il qual sempre negò d'hauere à far seco alcuna cosa, e che non haueua pensato offender lui mai, ma sì bene percuotere il mentitore; e che sì come à lui la mentita haueua rapportata lietamente per parte del mentitore, così à lui, come amico commune, doueua portar lo schiaffo, che perciò dato gli haueua. Castigo dato ad vn relat.

Andò tutto questo trattato all'orecchie de' Superiori, che vi posero la mano, i principali fecero pace: fù il relatore costretto dare, e riceuer sicurtà di non offendere, e trouandosi per il successo mostrato à deto, se ne andò lontano.

Ma io crederei, che in questo caso vi andasse alcuna distintione, percioche delle maledicenze, & ingiurie di parole fattemi, mentre sono absente, altre sono tali, che con ragione posso sprezzarle, e mostrar di non saperle, perche nè danno, nè vtile mi fanno, ma solamente mostrano e la mala volontà del maledico, e la viltà sua, che non gli dà l'animo dirmela sul viso. Distint. delle offese di parole fatte a gli absenti.

Ma se nel Senato, ò in altro luogo publico, ouero appresso al Prencipe, mentre sono lontano, altri m'imputa di tradimento, ò di ladroneccio, sapendolo io, non credo poter tacere con honor mio, sì perche il detto in Senato è publico; onde le cose publiche à tutti essendo note; non posso io negare di non sapere, sì per il danno, che me ne può auuenire, che il Prencipe, ò il Senato credendomi tale, mi reputino quello, che io non sono, e me ne segua col danno ancora graue vergogna. Ragione perche Cesare deua risponder à Catone.

Bisogna adunque considerare il tempo, il luogo, e chi ci maledice, di che ci imputi, e come, con che occasione, & à che fine; poi chi sia il relatore, e perche, e come ci riferisca la cosa, & in che tempo, in che luogo, e con che occasione faccia questa relatione: cose, che in maniera differentiano questo fatto, che vniuersalmente non se gli può dar regola alcuna; forsi fà bene colui à percuoter con lo schiaffo quel rela- Circonstanze da considerarsi nelle relationi. Relatori odiosi.

tore, seminator di zizanie, istromento del Diauolo.

Ma se fosse stato il padre vecchio, ò il figliuolo giouanetto, ò il fratello debole, e mal sano, ò gagliardo ancora, non hauria fatto bene à batterlo.

A quello che non si sà, nõ si è vbligato rispondere

Per ragionar adunque di questa materia, dico, che alla maledicenza ò publica, ò priuata, che sia graue, ò leggiera, che io non sò, non sono vbligato à rispondere, perche non la sò; ma à quella, che io sò, alcuna volta deurò rispondere, & alcuna nò.

Se Cesare deue risponder' à Cat.

Quando non deue rispondere.

Proposta adunque la questione, se Cesare absente deue rispondere alle maledicenze, imputationi, ò biasimi di Catone, e quella ampliando la secondo le sopradette circostanze: Crederei, che si douesse primieramente osseruare la persona di Catone, e se egli è vile, e riputato huomo da niente, Cesare non farà conto alcuno nè della lode, nè del biasimo, che da lui proceda, perche nè lode gli può dare, nè fregio la lingua vile, come ancora ne insegna nella morale Aristotile, perche niuno può esser buon giudice delle cose che non conosce, e però chi non hà virtù, non può dar giudicio del virtuoso, e di che meriti, e non meriti honore.

Ma se Catone è stimato non affatto cattiuo, e vile, mentre hà sparlato di Cesare, ouero ciò hà fatto in luogo publico, ouero priuato; e se in luogo publico, ouero hà parlato in vniuersale, dicendo v.g. Cesare è persona da non si fidare, voi non conoscete l'arti di quell'huomo, pare vna cosa, & è vn'altra, ò tenendo altro modo simile, nõ hà notato Cesare d'alcun particolar mancamento, ouero si è determinato, con dire, hà fatto vccidere il tale, hà rubbato diece milla scudi alla Camera, ò altro simile; e quando disse Catone questo, ouero gli è stato risposto à bastanza, ò non, e queste parole di Catone ò possono far danno, & impedire i disegni di Cesare, ò non, quando non si gli risponda, ò pur niente importano, nè mouono punto la mente de gli vditori.

All'ingiuria vniuers. di parole, come si risponda.

Se Catone hà parlato in luogo publico contra Cesare in vniuersale, nè si è ristretto ad alcuno particolare, risapendo lo Cesare da' suoi amici, ouero essi gli hauranno risposto,

e non

e non accade altro, perche chi vna volta è stato condannato, ò assoluto di vn peccato, nè più si assolue, nè si condanna di nuouo: se non vi è stato risposto, potrà dire Cesare à Catone, io odo, che tu hai parlato contra di me in Senato, che sono persona, alla quale non si possa credere, io ti dico, che ti dichiari, in che consiste il mio mancamento; e ti risponderò prontamente, come deuo, se non, crederò, che non haueßi ardire parlarmi à faccia à faccia.

Ma se le parole di Catone non importano à Cesare, egli non ne terrà conto; e secondo i relatori ancora; imperoche se saranno pareuti, & amici, da' quali Cesare sà di esser amato, intendendo, che essi gli han risposto; ma non è necessario à risentirsi con Catone, se poi saranno persone, à chi piace riportar ciancie, e seminar zizanie, facendo così mal'vfficio, meritamente deuranno essi esser nominati auttori del male, che fanno; e caso, che per obligo di parola, ò per altra occasione l'huomo fosse impedito, nè potesse nominar gli auttori, potrebbe con honor suo far conto non saper quello che fosse stato detto contra di lui. Considerat. de relatori, chi siano.

Deue Cesare molto bene pensare, chi sia relatore, se forsi fosse nemico di Catone, & volesse far le sue vendette con le mani di Cesare; ouero se è vn cianciatore, e per tale conosciuto, ouero maligno; e così parte per cagione del relatore, e parte per esser il biasimo vniuersale, e detto in absenza sua, & al quale è stato risposto da gli amoreuoli di Cesare, & egli di quì non hà sentito, nè è per sentir danno nella robba, nè meno nella riputatione, nè in altro, potrà contentarsi di tacere: e valendosi dell'absenza, mostrar di non sapere il mal'animo di Catone; con la qual maniera egli si fà ancora più atto à potersi vendicar di Catone, quando voglia ne hauesse, perche credendo Catone, che Cesare non sappia i suoi mali portamenti, meno si guarderà, che non farebbe, e sarà perciò più facile ad esser offeso; dal che nondimeno per sua magnanimità si guarderà Cesare. Ma se in luogo publico, ouero appresso al Prencipe Catone darà à Cesare absente vna imputatione particolare di cosa determinata, e di luo- Qualità del relato considerate. Simulat. vtile. In putatio. princip. data in pub.

go,e di tempo definita, che possa nuocergli nella riputatione,ò nella vita,ò nella robba; ouero sarà chi la sua causa difenda,ò non? se sarauui il difensore,che neghi assertiuamente l'imputatione,e ne dia notitia à Cesare di quello, che hà fatto,quando così era necessario,per gl'interessi di Cesare, egli deurà ringratiarlo,ma non già poi comportare,che venga à rissa per lui con Catone: ma entrarà Cesare à difendersi dell'imputatione di Catone, e questo non può essere mentito, nè tenuto mal'huomo, nè seminatore di liti, il quale doppo hauer difeso Cesare lontano,e fattogliele sapere,lasciã poi à lui la cura, ouero il difensore assertiuamente non oppugna l'imputatione,perche non sà veramente se egli hà tolto i danari del publico,ò non.

Se sarà diffesa, come si procede.

Quando si può riferir al l'amico le detrat. de gli auuersari.

Ma dice, che nol crede, e che Cesare è huomo da bene, e che se fosse presente non parlarebbe à questo modo,e quando lo sappia,farallo chiaro.

Altr. modo di diffendere l'amico, e riferire senza biasimo.

Questo può ancora, e deue notificare à Cesare tutto il successo, le parole di Catone,e le sue, & sopra tutte chi vi era presente,e l'occasione,perche si venisse à queste parole.

In questi due casi non può Catone dar mentita à i difensori di Cesare, & essi non possono essere biasmati, perche hanno fatto l'vfficio di amico,e da lui deuono essere ringratiati.

Ma dall'altro canto colui,che è stato presente, e che non hà diffeso Cesare, e poi gli hà riferito le parole di Catone,e vuol'esser tenuto secreto,in tal caso,che deue far Cesare?

Relatore biasmato.

Dico, che s'egli si risolue di tacere il nome del relatore, taccia ancora la cosa riferita;e quando pur voglia,che Catone sia auuisato,che il suo mal procedere gli è gionto all'orecchie,deue egli cõ la riferita imputatione porui ancora il nome del relatore, poiche questi sono termini correlatiui, l'vno de' quali senza l'altro non si può conoscere; e dirà Cesare: ò Catone, mi vien detto da Curione,che in Senato,essendo io absente,mi hai chiamato ladro,e che hò tolti i danari del publico. Quando ciò sia vero,tu menti,ò parlando più ciuil-

Relatione far tain secreto, e si deue tener occulta

ciuilmente, dici il falso, ò sei mal'informato; e se vorrai venire alla proua, sempre che mi chiamerai sarò pronto à risponderti.

Questa hoggidì è stimata risposta Cauallaresca: ma se Catone risponda, non sò che vogli dire, Curione; se ciò riferisce, mente; Cesare bene resta libero, ma Curione è incaricato, e deue prouar il suo detto, e Cesare l'hà pagato della sua garrulità. E perciò forsi molto migliore, e più ragioneuolmente faria Cesare, s'egli drizzasse il suo ragionamento al Senato, come à giudice delle attioni di Catone, e sue, e degli altri Cittadini, e dicesse: Senatori, odo, che dinanzi à voi Catone mi hà imputato, che io habbia tolto i danari del publico, egli dice il falso, e fallo per calunniarmi appresso di voi: dimando giustitia, e si contentino d'assegnargli vn tempo determinato à far la proua del suo detto, altramente non prouando, faccio instanza sia dichiarato vn calunniatore, & vn mal'huomo.

Risp. stimata Cauallaresca falsamente.

Risp. più ragioneuole della prima.

E questo modo faria veramente legale, e da huomo honorato, nè potrebbe il Senato mancare di non far la giustitia. E se Catone non vuole, ò non puole prouar la sua proposta, bisogna, che ò si disdica, ò chiarisca quello, che hà detto, in modo, che Cesare possa con honor suo, e senza macchia della propria riputatione lasciar la sua instanza, che hauea fatto contra di Catone.

Della mentita sciocca, con commodità, e senza soggetto.
Cap. XL.

IL Mutio fà tre sorti di mentite, e le crede dall'altre differenti, secondo il modo, e non secondo se: Chiama mentita sciocca quella, che non ribatte la ingiuria, e danne l'essempio, dicendo: Se credi, ò vuoi dire, che io non sia huomo da bene, tu menti: ma di queste sciocche in vniuersale ne habbiamo già detto.

Mentita sciocca.

Mentita con commodità (che è la seconda) vuole sia questa tale: Guarda bene se vuoi affermare che io sia vn la-

Con commodità.

dro, perche affermandolo, ti voglio dar'vna mentita. Quanto à me risponderei à costui: Mira bene, se mi vuoi dar' vna mentita, che io ti voglio dar'vn schiaffo; e farebbono ridere ambidue, chi li vdisse così parlare. Ma certo penfarei, che questa fosse vna mentita conditionale, della quale si è parlato di sopra; e se questa dà commodità al mentitore di rispondere, fanno il medesimo ancora tutte l'altre conditionali, perche stà al mentito à purificar la conditione.

Mentita ridicola.

In oltre, questo non è modo di chi voglia dar' vna mentita ad vn'altro, perche simili parole non sono dell'huomo sdegnato, e che si creda esser offeso, e perciò cerchi risentirsi. Modo simile à quello, che dice alcuno talhora per burla: Guardati, che io ti voglio dar vna sassata. Lo Autore, nel far mentione della mentita della terza sorte, che esso chiama senza soggetto, dà vn'essempio, à mio parere ridicolo, se bene dice esser auuenuto à suoi giorni. Passa vno, che non hauea troppo buon stomaco con vn'altro: questo secondo vedendo passar colui, fà strepito con le parti di dietro, ò simile à quello con la bocca. Torna indietro il primo, & irato gli dice: Quando ciò habbi fatto per me, come che io sia vn'huomo da niente, tu menti. E colui ridendo, niente gli rispose, se non che parlasse pure con chi hauea fatto quel suono. Ma certo non sò, perche si chiami questa mentita sẽza soggetto, perche hà per soggetto l'opinione del mẽtitore, che crede quell'atto, ò suono esser stato fatto per notarlo per huomo da niẽte; e pare à me, che ad ogni modo va da compresa sotto le mentite conditionali, e date di cosa incerta, che poi si possa ritorcer questa mentita, e simile con vn'altra mentita, ò nò, e come già di sopra se ne è ragionato.

Senza soggetto.

Essempio del Mut.

La mentita sud. nõ esser senza soggetto.

Delle mentite date con mali modi, e che cosa sia il mal modo. Cap. XLI.

NOn viene dichiarato dal Mutio, che cosa sia il mal modo di mentite, ma dice solamẽte, che si deue del pari, e senza superchieria ripellere l'ingiuria; però non sarà male ve

le vedere, che cosa sia modo, e male; e buon modo, costu-me, foggia, e maniera paiono voci dello stesso significato. Ma propriamente Modo è la forma, e maniera delle cose, che si fanno, e che hanno l'esser suo nel farsi, e sempre sono col moto congionte, come il correre, il saltare, il cantare, e simile, si suole dire, ei salta, e canta, e corre in tal modo, piano, forte; brauamente, da huomo da poco; se tale adunque è il modo, e la forma, e questa è vna certa specie d'ordine, e di ragione. quel modo sarà buono, che è conforme alla ragione, & al douere, & il contrario sarà mal modo, quello, che è fuori d'ogni ragione, e legge, & vsanza lodeuole.

Modo cosa sia.

Mal modo, che sia.

Il rispondere alla cortese interrogatione discortesemẽte, sarà rispondere con mal modo: sotto la pace, sotto la parola offendere, chi si fida, è mal modo; similmente con superchieria far villania ad altri è mal modo; parimente, chi fuggendo minaccia, e dà mentita, dirassi darla con mal modo; e come si vede fare, ò dire alcuna cosa con poca ragione, e non lodeuolmente, si dice fatta, ò detta con mal modo; onde tutte l'offese, tutte le profitteuoli attioni, & auantaggi, che l'huomo fà, e conseguisce con artificiosa, & ingannèuole maniera, ouero con superchieria, si chiamano fatte con mal modo, e sono biasmeuoli; e chi nel fare tiene questo modo, non è punto lodeuole; & venendo alla proposta materia, il Mutio chiama mentita data con mal modo quella, che viene da chi fugge; e quanto à me, non solamente la mentita, ma ancora ogni ingiuriosa parola, che mi sia detta da colui, che non mi aspetta, mentre vede, che io vado per assaltarlo, credo sia di conto niuno, perche è chiaro, che chi fugge hà paura, adunque è huomo vile, e fuggendo fà il contrario di quello, che dice; perche se mi dà mentita, deue egli sostenere, che io proui la mia assertione; se fugge, non mi dà commodità di mostrargli il vero; onde chi fugge, non mi può far carico, ne io sono in obligo di dar risposta alle parole ingiuriose, che esso fuggendo mi dice, perche fuggendo non vuole contendere, e rinoncia al giudicio tacitamente. Chiama ancora mentita data con mal modo

Regola.

Ment. data con mal modo, qual sia, secōdo il Mutio.

Quanto vaglia.

Altra mentita data con mal modo, secondo il Mutio.

do

do, quando io sarò oltraggiato di parole, e non rispondo, mentre sono del pari, ma vado in casa, chiudo l'vscio, e poi dalla finestra do mentita al prouocatore, e se egli mi chiama fuora, ò non gli rispondo, ouero mi rido di lui, e gli dico, che venga sù per il muro. Come diceua, non hà molto tempo vno, che si prendeua giuoco dell'ira d'vn'altro, che nella via lo villaneggiaua, e teneua tirato sassi, che nulla faceuano, essendo ferrata, & ramata la finestra, sin tãto, che di sopra da vn'altra finestra gli fù gettata dell'acqua adosso.

Ter. sorte di mentita data con mal modo.

Hassi ancora per mentita data con mal modo quella, che è congionta con la superchieria, come se Cesare armato, & accompagnato da molti con le armi, troui Bruto, e gli dica: Mi viene alle orecchie, che mi chiami traditore, tu menti; e nel medesimo tempo caccia mano al pugnale, tentando di ferirlo. Bruto allhora tace, e non risponde punto; questa è mentita data con mal modo, perche Bruto non può rispõdere, come vorria, e rispondendo, può perder la vita.

Risp. alla mentita data con mal modo.

Però vogliono, che Bruto con qualche commodità troui Cesare, & essendo dal pari, in tutto gli raccordi il suo mal modo, e dica di esser pronto à mostrargli esser vero quello, che disse; se bene la mentita datagli non gli fè incarco, essendogli stata data nel modo, che egli sà.

Risposta à quella ment. ta.

Ma io non crederei, che mentita così data fosse da essere tenuta in alcun conto, perche à forza mi viene impedito proseguir la mia ragione, e sarei tenuto pazzo, se per ciancie volesse perder la vita; e se alle mentite datemi in presenza del Superiore non deuerò rispondere senza sua licenza, per il timore, e la riuerenza, che io gli porto, parimente potrò con honor mio tacere, quando temo, che parlando, non mi sia leuata la vita. E che si habbia d'hauer rispetto al Superiore, ce lo mostra l'Ariosto, che induce Ruggiero à dar mentita à Rodomonte con licenza di Carlo, che iui era presente: e che al Rè, & al Prencipe ceder si deue, il medesimo Auttore lo dimostra, dicendo, che Rodomonte, quantunque superbissimo, cedette per riuerenza al parere d'Agramante suo Rè, contra di lui espresso. E però alcuni sentendosi

Rag. perche non si rispon da à mentite date con superch.

dosi

dosi ingiuriati, ouero mentiti in presenza del superiore, ò in casa d'esso, ouero nella Chiesa inanzi al santissimo Sacramento, ouero nelle feste, e ritroui di nobili donne, sono soliti dire bassamente, adesso non è tempo di risponderui, ci trouaremo domani; e sono andati seguendo il negotio di prima.

Mentre si celebrauano le nozze della Reina di Francia, due Cauallieri principali, vno Italiano, e l'altro Francese, vennero fra di loro à parole; il Francese se gli accostò, dicẽdogli: Non impediamo le feste di Madama la Reina, domani alle 21. hora sarò fuora della tal porta cõ due, se haurete cuore, verrete, che io vi chiarirò bene; Non seguì poi altro, perche il Rè vi s'interpose, & à prieghi della Reina fece pacificargli, & il Francese disse, che donaua alla Reina la vẽdetta, & il castigo, che si meritaua il mal proceder dell'Italiano, che presente vdì, e fù necessitato à tacere, perche così commandò la Reina; e l'altro giorno l'Italiano si partì per tornarsene alla Patria tutto sdegnoso, parendogli restar affrontato, nè hauer faccia da capitar frà Caualllieri. Ma credo, che non hauesse ragione di dolersi, perche hauea vbbidito a' suoi Prencipi; e col partirsi, come fece, mostraua ò mala sodisfattione di loro, e non timore del Caualliero Francese, col quale hauea già conuenuto di trouarsi con l'armi. Essempio moderno. Risp. superba di vn Francese.

Ma se bene è mentita di niuno momento quella, che mi è data con superchieria, ò d'armi, ò di luogo, ò d'altra circostanza, che al mentitor mi rende disuguale, e fà, che io del pari non gli possa rispondere, nondimeno, quando io sarò mentito, & in altro modo prouocato, & ingiuriato da alcuno inferiore à me d'armi, e di luogo, e di compagnia, non sarò mai degno di biasmo; s'adopro l'armi, & il vantaggio, che mi trouo, e se egli non hà hauuto alcun riguardo alla superiorità, che in questo tempo hò sopra di lui, nè io meno vi debbo guardare; il Cauallo, & il Toro è molto più armato, che non è vn'huomo, che hà vna picciola verghetta in mano, nondimeno, quando è offeso dalla bacchetta, que- Mentita data dall'inferiore.

sto con le corna, & quello col calcio si diffende, nè mira à di
suguaglianza alcuna.

Essempio. Fù vno, che andò per dar delle bastonate ad vn'altro v-
na sera; costui percosso, cominciò à gridare. Vscì fuori vn
Dimanda im- suo fratello con vno spiedo, e lo ferì grauemente. Nella
pertinente. pace dimandaua si dicesse, che era stato assassinato, e ferito
con superchieria, della quale dimanda punto non fù loda-
to; & se niuno hauea fatto attione d'assassino, poteua essere
chiamata la sua, che insidiosamente hauea percosso vno,
che da lui non si guardaua, nè hauea occasione di guardar-
si, come si dicea, poiche era stato amicheuolmente seco il dì
inanzi, e fù consigliato à contentarsi di far la pace alla mu-
ta, come si fece.

Delle considerationi, che hà d'hauer l'offeso, & si cerca accor-dargli fra di loro. Cap. XLII.

CON l'occasione dell'hauer raccordato il mal modo, e
per lui le circostanze, che per lo più accompagnano
le attioni humane, veggiamo vn poco in quale maniera de-
ua procedere l'ingiuriato, che tanto è, e parimente colui,
che pretende volergli porre di accordo.

Ciò che de-ue consi lerare l'ingiuriato. Prima adunque ragioneremo dell'ingiuriato, e per me-
glio dire, di chi si pretende d'essere ingiuriato; Egli deue
considerar quattro cose; la prima è la cagione, che hà mosso
colui ad ingiuriarlo; la seconda; la ingiuria, e l'offesa, quale,
e quanta ella sia, se è fatta nella persona sua, nell'honore, e
riputatione, ò pur nella robba, ò nelle persone à lui congiõ-
ti di sangue, ò d'amore, ò d'ambidue questi legami; la terza
riguarda al modo, & all'istromento adoprato; la quarta, al
tempo, al luogo, & all'altre circostanze, la natura delle qua-
li è d'alterar le nostre attioni, farle maggiori, e minori, e di-
Cagione del-l'ingiuria. uerse da quello, che altre volte le medesime sono state giu-
dicate. E cominciando dalla prima, io dico, che la cagio-
ne, che hà mosso l'ingiuriante, deue esser molto bene pẽsa-
ta, perche se hà hauuto cagione legitima, & atto à mouerlo

à far

à far l'offesa, di niuno, se non di se stesso, che ne hà dato l'occasione, si deue dolere.

Fù non molti anni sono, trouato vn Gentilhuomo, con la moglie d'vn Mercante, dal marito stesso, che più volte l'hauea fatto pregare, che desistesse dalla prattica. Egli si rideua di lui. Alla fine il giunse vn giorno in casa, che deposta la spada, scherzaua con la sua moglie. Esso vinto dallo sdegno, prese la spada, e ferì grauemente il Caualliero, che se ne fuggì, e poi dalla ferita fra poco tempo si morì. Egli non solo perdonò al marito, che il ferì, ma nel testamento priuaua i fratelli, quando non s'inducessero à perdonar à colui, che l'hauea veciso, e fargli pace, sempre hauendo l'occhio alla cagione, e non all'offesa.

Essempio.

Ma se la cagione in modo alcuno, come spesso auuiene, non ci è nota, è bene à cercarla, e farla dimandare; e quando l'huomo, essaminata la propria coscienza, sà di non hauer errato, ò non sà d'hauer errato contra alcuno, hà ben ragione di dimandarla, e se hà da pacificarsi, intender quale stata ella sia, perche dicendo l'auuersario vna cosa falsa, noi la potremo facilmente cōuincere, e se hà preso errore, sgannato, potrà hauer altro pensiero, e dolersi dell'offesa fattaci, ò sia nata per imprudenza, ò per ignoranza, ò per affetto d'ira, ò per altra cagione tale.

Dimandar la cagione si può, quando non si sà.

Dopo questo volgeremo l'animo alla offesa, se ella è stata cō animo di farci dispreggio, & oltraggio, ò nò; e se offende il corpo, ò l'honore, ò la robba, ꝓ gli amici, e parēti, e la famiglia, quādo non è cō disprezzo, & vilipēdio, se all'offensore spiace l'hauerci offeso, egli merita scusa, e perdono, se bene non lo dimandasse, pur che mostri spiacergli il seguito. Ma quādo hà cōgiōto seco lo sprezzo, l'offesa può essere grādissima, mediocre, ò minore, di parole sole, di fatti da se, ò pur di parole, e di fatti cōgiōti. Sōma è quella offesa, che apporta dāno tanto, e tale, che non vi si può riparare con humana potenza, come la morte, la priuatione di qualche membro principale, come saria il cauar gli occhi, tagliar il naso, e l'orecchie, freggiar il volto, & altre simili offese, per dispetto, & ira

Consideratione dell'offesa.

Offesa, che merita scusa.

Off. grādiss. qual sia nella vita.

& ira fatte, ò per puro disprezzo, alle quali non può l'ingegno humano dare la conueniente, & vguale sodisfattione, e tale che l'offeso torni nello stato di prima. Grauissima offesa nella robba, quando è spogliato ingiustamente per forza, ò per inganno di quanto hà, senza punto tener conto dell'offeso, e con la perdita della speranza di poter ritrouare cosa alcuna delle perdute. Et nell'honore, e riputatione offeso è grandissimamente colui, che per opra d'altri malignamente è fatto vile, e ridicolo appresso ad vn Popolo, in modo, che viene beffato da tutti, e di maniera schernito, che è fatto giocolare de' fanciulli, che auuenne à Fiorēza ad vn'huomo ciuile, il quale per grandissimo dolore diuenne pazzo, e se ne morì. Vn certo giotto, che l'odiaua, instigò alcuni fanciulli, che gli andassero inanzi cantando vna certa canzone, nella quale lo chiamauano Bel mustacchio, del che egli grandemente sdegnato, volle correr dietro ad vn fanciullo, e mentre quello fuggiua, dall'altra bāda vn'altro si facea sentire, & il pouero huomo tutto rabbuffato, hauendo perduto il mantello, e la beretta, fù condotto à casa, doue alquanti giorni stette nascosto: ma vscendo di casa, di nuouo fù osseruato dal nemico, che gli solleuò contra i fanciulli, e finì d'impazzire. Simile offesa fece Clodio à Pompeo Magno; Condusse costui, essendo Tribuno della Plebe, vna grādissima quantità d'huomini della feccia del Popolo minuto, e gl'insegnò, come hauessero à rispondere, quando l'vdissero parlare. Sedendo adunque nel Tribunale dinanzi à tutto il Popolo, cominciò forte à dire: Chi si gratta il capo con vn deto solo? Rispose quella mala brigata, Pompeo. E di nuouo Clodio: Chi si lega le gambe con la fascia per mollitie? Rispondeuano, Pompeo. Chi fà l'vfficio di Donna con gli huomini? Pompeo: e simili altre ingiurie, che racconta Plutarco. Le quali ingiurie non potendo comportare Pompeo, huomo militare, pieno di sdegno si partì dalla Città, e ritirossi in villa.

Grauiss. off. nella robba.

Nell'honore off. grauiss.

Essempio.

Clodio con. Pompeo.

Grandissima ingiuria ancora riceuè nella riputatione Socrate da Aristofane, che in vna Comedia, intitolata le nubi,

Socrate ingiuriato nella riputat.

nubi, lo induce à parlare, come se fosse vn'huomo vanissimo, adorator delle nubi, e corruttor della religione, e de' buoni costumi di quei tempi.

A queste grauissime offese di parole non rispondeuano quegli huomini valorosi del tempo antico con mentite, come fanno hoggidì questi Cauallieri, che stimano essi soli sapere, quanto possa sapersi al mondo, ma con l'opre virtuose, e buone cercauano di far costare chiara la malignità di quei, che ingiustamente gli oltraggiauano, perche il vero mentire quei, che ci notano, e ci incolpano di alcun mancamento, è il mostrar il contrario con l'opre buone, che sono il vero segno, e carattere dell'huomo da bene. Com'antica mente non si rispondeua con mentita.

L'ingiuria mediocre è quella, alla quale può l'ingiuriante rimediare, ò con rēder l'offeso nello stato di prima, ò colla pena del talione, ò in altro modo, con che paia all'offeso hauer hauuta tanta sodisfattione, e gusto, quanto fù il dispiacere, e la noia, che egli senti dalla riceuuta ingiuria. Ingiuria mediocr.

Le minori, ò di parole, ò di fatti, sono quelle, di che il magnanimo, & il liberale non tien conto, nè communemēte si crede, che resti macchiata la riputatione d'vn'huomo honorato. Ingiurie minori.

Fù vn Seruitore, che inauuertentemente bagnò d'acqua vn Signore, & vn Villano, mentre non conosceua vn Prencipe, lo beffaua; essi di costoro si risero, nè pūto gli nocquero, come veggiamo hoggidì accadere à questi Signori, che sentono dirsi villania da Buffoni, se ne ridono, le quali, se si imaginassero fossero pensate solamente da vn'huomo da bene, lo mādariano in rouina; e però à i Buffoni è lecito dir ciò, che vogliono, & à i Signori far quello, che gli piace, senza temere di portarne la meritata pena. Essempio. A Buffoni è lecito dire molte cose.

Con queste considerationi procedendo l'offeso, & vedendo non solo gli antichi Heroi, ma i santi Christiani, & i veri Cauallieri, non hauer tentato di dar mentite, nè venir à cimento d'armi, per mostrar false le date imputationi, le quali hanno cercato di leuar colla ragione, e col ben'operare, conosceranno il procedere Cauallaresco, vsato hoggi in Conclus. contra le mentite.

molti

molti luoghi,non essere altro,che vna inuentione del Diauolo,il quale seruendosi del pretesto della virtù, e dell'honore,cerca leuar la vita,l'anima, e la riputatione, à chi gli crede,e credendogli,si fà ministro delle sue pessime, e mortifere frodi.

Chi tratta pace,ciò c'hà da fare.

Parimente,chi vuole cancellar le male parole, leuar questi ingiuriosi modi di dire,e ridur gli animi alla concordia, oltra le cose dette, considererà, e bene essaminerà lo stato della persona offendente, e dell'offesa; e perche parliamo particolarmente delle offese di parole,alle quali si suole rispondere con mentita, bisogna vedere, con che occasione siano state dette,da chi,come, quando, doue, & a chi, che cosa pretenda l'offeso,che cosa vogli far l'offendente. Poi deue il mediatore sempre mostrare, e forzarsi di far conoscere all'offendente, che hà hauuto torto, che poteua meglio,ò nella tal maniera parlare,& esso otteneua il suo fine, senza far torto à colui. Et all'offeso,che la offesa è minore di quello,che è, che esso hà fatto il debito suo; che non era tenuto far più, e simili altre maniere, delle quali se n'è lungamente detto altroue.

Che cosa deue consider.

Auuert. come si tratti con offend. e con l'offeso.

Perche anticam. non faceuasi il duello.

La cagione, perche anticamente non combatteuano fra di loro i Cittadini priuati, per occasione di parole dette, ò riferite,credo sia,perche essi non haueano questa vana credèza,che sia vergogna andar dal Giudice,e per mezo della giustitia far la sua vendetta, e castigar il nemico per le riceuute ingiurie. Ne erano in questo errore, che con l'armi in mano si possa combattendo chiarir la verità, e che Dio ne i duelli manda la vittoria,à chi hà la giustitia, e la verità dalla banda sua.

coperta trouata da Longob. per essercitar il duello.

Accettata da gl'Italiani.

Empia opinione.

Ma credo questa fosse vna coperta, che haueano trouato quei Barbari,che vennero in Italia, per vendicarsi fra di loro;e gli Italiani, che sono andati (come è lor vso) dietro alle vestigia di costoro,essi ancora, per bagnarsi nel sangue de' suoi nemici, senza timor della giustitia, hanno approuato questo modo, da constringer i deboli, e gl'innocenti ad andar al macello,con minacciargli, che non andando, e

non

non conducendosi à battaglia, resteranno infami; e che è meglio morir nello steccato in disgratia di Dio, e perdere col corpo l'anima insieme, che disdirsi, e confessare di hauer il torto.

Al tempo, che si essercitaua veramente l'arte della militia, e che i veri Cauallieri viueuano, e non quei fauolosi erranti, che le carte empion di sogno, Lancilotto, Tristano, Orlando, e Rinaldo, & altri tali, non erano se non due le cagioni, che poneuano l'armi in mano à i priuati: vna era il desiderio della vendetta, mosso dallo sdegno, eccitato dalla riceuuta ingiuria; & à ciò si moueuano per manco male, per non sparger il sangue de gl'innocenti sudditi, seguaci, parenti, & adherenti, come fece Orsua, e Corbi, che alla presenza di Scipione combatterono in Ispagna. L'altra, per far proua del corporal valore, e del saper maneggiar l'armi, come fece Valerio Coruino con vn tal Francese, e Torquato Manlio con vn'altro. Ma niuno di quegli huomini antichi valorosi adoprò mai questa terza sorte di combattere, per trouar la verità, e che il vincitore hauesse detto il vero, & il vinto fosse bugiardo. Il che quanto sia vano affermarlo, si conosce dal solo proferir la proposta: se Bruto chiama Cesare esser tiranno, e che combattano insieme, quando Cesare vinca, non sarà tiranno, e se viene vinto, sarà senz'altro vn tiranno, e Bruto haurà detto il vero, e Cesare si sarà appresso al falso, e però sarà vituperato, & infame. Cosa in tutto contraria alla ragione, che non può persuadersi esser vero il dire, Tutti quei, che vincono in duello hanno detto il vero, e quei, che perdono il falso; quei, che vincono sono huomini honorati, e da bene, & i perditori sono infami, e dishonorati, perche possono molti dir il vero: & esser poco esperti dell'armi, & altri esser pronti di mano, & esser pessime cattiue, e piene di tutti i vitij, come habbiamo veduto à nostri dì vn'huomo ingiustissimo con l'armi in mano esser oltra modo fiero, e valente.

Caual. erranti fauolosi.

cap. d'adoprar l'armi priuate esser due.

combatter per trouar la verità non esser vsato.

Euidenza della falsità del duello.

Se è vero, che l'huomo da bene deua più tosto morire, che disdirsi, e rendersi vinto. Cap. XLIII.

Opin. de gli Auttori del duello.

ET in tanto era cresciuta à nostri tempi questa peste abhomineuole, che i medesmi Auttori del duello hanno hauuto ardire di scriuere, che è meglio à morire, che darsi per vinto, & arrendersi; e di tutti il peggior modo è il disdirsi, perche (diceuan essi) deue il corpo, & il sangue pagar la pena dell'errore, che hà fatto la lingua; e se ella hà detto il falso, e parlato contra la mente, & andata contra la verità, e contra Dio, e però hauendo grauemente peccato, deue ancora grauemente esser punito chiunque hà detto la bugia, e si confessa tale; quasi volessero quegli Auttori dire, chiunque di sua bocca confessa d'hauer detta la bugia, confessa vna grauissima colpa; alla gran colpa segue gran pena, questa è perder la vita, e l'honore; e perche molto maggiore è il perder l'honore, che la vita, adunque l'huomo ciuile deue più tosto lasciarsi vccidere, che confessare simil mancamento, e confessare d'hauer detta la bugia.

Obiettione.

Dirai, Io sò d'hauer detto il vero, ma son vinto, se mi disdico, resto bugiardo, se stò ostinato perdo la vita, che deurò adunque fare? conchiudono, che più tosto deua si morire che disdirsi, & adoprano questo per argomento; Bruto combatte con Cesare sopra questa querela, che l'hà chiamato tiranno, e Cesare l'hà mentito. Bruto in campo rimane perdente, Cesare gli fà patto di lasciarlo viuo, se si disdice, se non l'vcciderà. Vogliono questi trouatori di nuoue leggi d'honore, che Bruto debba più tosto morire, che disdirsi, perche l'honore si deue preporre alla vita; e fanno vn dilemma tale. Quando Bruto hà chiamato Cesare tiranno, ò hà saputo, e creduto di dire il vero, ò non; se hà saputo di dirlo e così hà creduto, e crede, che Cesare sia tiranno, non può disdirsi, perche saria vn bugiardo, & anteporria la falsità al la vita. Ma i bugiardi sono contrari alla verità, & à Dio, & infami, adunque se Bruto hà saputo di dire il vero, disdicendosi,

Ragione de duellisti.

dosi, sarà infame; e per non esser tale, e nemico à Dio, è meglio, che si lasci vccidere. Ma se nõ hà saputo, nè creduto di dire il vero, disdicendosi, si confessarebbe bugiardo, e manifestarebbe la colpa sua, alla quale segue la pena di perder l'honore, e restar infame, che è peggio, che morire, onde conchiudono, che Bruto per queste ragioni deue più tosto morire, che disdirsi in modo alcuno; la qual ragione in poche parole ristrette, può così formarsi. Bruto in campo vinto non può disdirsi, perche esso disdicendosi, ò asserirebbe il vero, ò la bugia, se disdicendosi dicesse la bugia, sarebbe vn bugiardo, e vile, che preponesse la vita all'honore: ma se disdicendosi asserisce il vero, adunque diffendeua la bugia, e si confessa publicamente per vn calunniatore, & infame, e priuo d'honore, che è peggio, che morire. La medesima rag. riformata.

Credo questa loro ragione, che pare così sottile, e di valore, patisca quello stesso, che la maggior parte di esse, che cornute si chiamano, sogliono patire, che possono esser ritorte contra chi le porta; e potrò io così procedere. Bruto vinto in campo, ad ogni modo deue disdirsi, perche ouero credeua, e sapeua di dire il vero, ò non; se non diceua il vero, disdicendosi, di bugiardo diuiene veridico, e di cattiuo si fà buono, & honorato, perche ritorna alla via della virtù. Ma se diceua il vero, non era adunque Bruto vn falso calunniatore, e però disdicendosi, se dice il vero, non è infame, perche il vero, & il bene è il medesimo; se dice il falso, disdicendosi, e ritrattando quella verità, che prima affermaua, appare, che non era calunniatore, e però non deue dirsi infame. Ma lasciãdo da parte queste sottilità logiche, essaminiamo breuemente le loro propositioni, che vedremo, quanto elle possino, e di che valore siano. Dicono, che la vita deue pagar la pena dell'error fatto dalla lingua: forsi saria vero in qualche caso atrocissimo di lesa Maestà Diuina, ò Regia quando non vi sia la emenda: ma quando l'huomo si emenda, sempre troua perdono appresso à Dio; adunque deue ancora trouarlo appresso à gli huomini. Non è giorno, che l'huomo, quantunque giusto, per parer del mondo, non Ritorcimento della predetta ragione. Essamine delle rag. de i duellisti.

pecchi sette volte; noi, che non siamo giusti, e che pecchiamo settanta volte sette, non vorremo ammettere, che altri corregga l'error suo?

Questa è la differenza fra l'huomo, & il Diauolo, l'huomo fà male, riconosce il peccato, e si pente; il Diauolo fà male, non riconosce il peccato, e non si pente; il che se è vero, che tanto abhorrisce il disdirsi, altro non fà, che lasciar la humana, e vestirsi della diabolica natura: e se bene è mala cosa, e non degna di esser lodata da i buoni l'andar contra la verità, non è però, subito che vno dice vna bugia, vadi contra Dio, perche delle verità altre sono compleffe, altre incompleffe; e di queste altre create, altre increate, l'andar contra la verità incōplessa, & increata è andar contra Dio. Ma il negare alcuna cōplessa, e creata verità, non è andar cō tra Dio, anzi talhora si fà bene, e forsi nō è biasmeuole la bugia vfficiosa, che vieta maggior male. Vn furioso, e forsennato per molta ira mi dimāda la sua spada per vccider vno: io l'hò, e nego di hauerla, per schifar quel scandalo, e male: pretendo di hauer operato lodeuolmente, e nō perder l'honore: e quando cessata l'ira mi disdico, e gli dò la spada sua, meno pretendo restar dishonorato, anzi farò lodato, e dall' hauer schifato il male, quādo poteua occorrer, e dall'hauer reso il suo à chi deue hauerlo; è chiaro adunque, chi si disdice, non è vituperato, poiche tutto il giorno occorre, che l'affermato ò per errore, ò per affetto, è ritrattato, e corretto da noi: nè è vero, che chiunque cōfessa vna colpa grauissima sia infame, sì forsi quando egli non la detestasse, anzi se ne gloriasse, allhora saria degno di biasmo; ma quando elegge confessarla per sua confusione, e la detesta, e si propone in tutto per l'auuenire di lasciarla, & abhorrirla, egli si fà degno di remissione, e non solo merita biasmo, anzi lode, perche torna alla via della virtù: e se deuiar da quella è biasmo, il ritornar ad essa sarà lode non poca: nè sò, che sia vero assolutamente, che l'huomo deua più tosto morire, che perder l'honore. Questo non negherò io forsi, se parlaremo del vero honore; ma non già del falso, & apparente, come

Non voler riconoscer il suo fallo è proprio del Diau.

Non ogni bugia è detestab.

Di quante verità si trouì.

Verità complessa, & incomplessa.

Chi si disdice, non sempre è infame.

Il confessar il peccà sua confus. riconoscerlo, e sottoporre al castigo, nō è atto infame.

come è questo, che precipita vn priuato à pigliar l'armi contra vn'altro, per leuargli la vita, sotto pretesto d'honore, il quale se è vero vuole la vita, e non la morte d'altri.

Niuna cosa è temuta, & abhorrita dall'huomo da bene, se non la colpa, e contentarassi più tosto lei morire, che commetter mancamento; ma il disdirsi dalla detta bugia, non è commetter mancamento; adunque il disdirsi non deue esser temuto dall'huomo honorato; oltra l'auttorità d'Aristotile nella Morale, e d'Horatio, assai altri dicono l'huomo da bene temer più la colpa, & il mancamento, che la morte. *La colpa sola deuersi temer dall'huomo da bene.*

Hora veggiamo, se il disdirsi particolarmente della detta bugia sia commetter mancamento. Il far mancamento par non vogli dire, se non nuocere, far male, & operar contra la giustitia vniuersale, quella, che è chiamata da Aristotile tutta la virtù conuersa in giouar ad altri; il che se è vero, il disdirsi della detta bugia non è contra ad alcuna virtù, anzi è vn'adherirsi alla veracità, però non può esser per questo capo giudicato mancamento: nè meno nuoce ad alcuno il ritornar alla verità, e l'esser veridico, se non forsi per accidente: ma niun'huomo da bene abhorrisce il vero, anzi lo segue, e si diletta d'vdirlo, e di sua natura l'anima nostra lo cerca, sì che non perde, ma acquista honore, chi si disdice; per tornar alla verità, bellissima, e naturalissima cosa alla mente humana: Et è peggio, che tutto il giorno ci contradichiamo, ritrattiamo le cose dette, cerchiamo di romper i patti, e gl'istromenti roborati col giuramento, e pur non siamo tenuti infami, onde è chiaro, che il disdirsi, e riuocar il suo detto non è attione infame, e vituperosa, come dicono questi Duellisti. *Se il disdirsi sia mancam.* *Che cosa è mancamẽto.* *Tornare alla verità è cosa bellis.*

Mi dirai, non è fuori di campo vituperato il disdirsi, ma sì bene in campo, per paura della morte, chi si disdice è vno infame. A costoro rispondo in due cose, l'vna è, che non sò, se essi gionti col pugnale sopra la gola in atto d'vccidergli, si disdicessero di quello, che in pregiudicio d'altri hauessero affermato; anzi mi dubito, che negheriano forsi ancora d'esser huomini, per fuggir la morte. Costoro sono simi- *Obiett.* *Risposta prima.*

Sono simili à Medici. li a' Medici,che danno ad altri quelle medicine, che essi per loro stessi non pigliarebbono,e però non sò,quanto meritino d'esser vditi. L'altra risposta è, perche è cosa brutta disdirsi in campo,'e non altroue? dirai, che in campo mi disdico per forza, e fuori per amor del vero; in campo cado per paura, e per viltà;fuori, per amore della virtù, e desiderio d'honore.

Risp. sec.

Il fine è rego la delle nostre attioni. A me pare, che le attioni si regolino dal fine; mi disdico à fine di dir la verità, e far quello, che far deue vn'huomo da bene,ò sia per amore,ò per forza:ma chi vorrà dire, che io faccia per forza quello, che deuo? solo Dio è scrutator de' cuori; desideraua io di dir la verità, ma temeua non parer leggiero,cercaua l'occasione di farlo. Hò hauuta questa del campo,son stato vinto,volontieri cedo,e rendo l'armi, nè perciò credo di esser priuo d'honore, perche non hò fatto attione contra alcuna virtù,e che habbia portato danno, e vergogna ad altri. Non hò mancato alla fortezza, perche hò fatto quanto hò potuto,più non potei, niuno è tenuto all'impossibile,hor lasso alzo la mano,e l'armi rendo. Dudone presso all'Ariosto cedendo à Ruggiero, non si tiene infame; nè Ottauiano che non volse condursi à duello con Antonio; nè il Rè Piero d'Aragona, che rifiutò di combatter con Carlo d'Angiò. Soggiongerai,che io hò fatto danno, e vergogna à me, & alla fameglia mia, & hò operato contra la fortezza,e mi sono mostrato vile,e codardo. E Rodomonte appresso l'Ariosto volse più tosto morire,che mostrar viltade. Et io dirò,che Turno appresso Virgilio, e Clorinda appresso il Tasso non si vergognarono confessarsi vinti; e Turno cede alla querela,e dice ad Enea, vdendo l'vno, e l'altro essercito,Lauinia è tua,nè perciò vn tal guerriero credeua commetter viltade. Che poi habbia fatto danno,e vergogna à me,dico,che molto maggiore saria stato il danno, se hauesse patito,& eletto più tosto gire in perditione,e morir dannato,e perder l'anima,& il corpo,che riconoscer l'error mio, e saluarmi tempo da pentirmi,e dimandar à Dio perdono de' miei peccati. Nè alla casa mia hò fatto vergogna,

Obiett.

Tasso. Turno cade, e si confessa vinto.

Il disdirsi, e rendersi non far danno, e vergogna.

gna, quando non habbia commesso sceleratezza, e colpa, onde io rimanga vituperato; che colpa non è lasciar la bugia, per abbracciare il vero; lasciar il vitio, per seguir la virtù; ceder alla forza, per non perder il corpo, e l'anima, perche, come dice l'Ariosto, Restar in danno tien miglior consiglio, Che tutti i danar perder, e la vesta. Nè si può dire viltade questo disdirsi, nè meno è operar contra la fortezza, perche questa virtù non comanda, che per vane, & inutili cagioni gettiamo la vita, ma per occasione, che la meriti. Per questo sommamente si doleua Enea, che fosse ridotto à morir in mare, perche la sua morte à niuno giouaua. La fortezza ci insegna à sprezzar la morte per la Patria, per il Prẽcipe, per la Religione, e questo è il bel morire, che in grãde, & vniuersal vtile d'altri cede. Così l'Ariosto induce Astolfo dire, che vuole andar dritto à trouar Caligorante, perche mette all'incontro la morte d'vn solo, alla salute di gente infinita.

Che non sia viltade.

Enea si duole di morire.

Astolfo.

Questo è quello, che ricerca la fortezza, & in questo s'essercita, e sostiene le ferite, e la morte, perche quindi ne aspetta maggior vtile, e bene, che male non sono le ferite, e la morte sua.

Di nuouo potria dirmi alcuno. Horsù sia vero, che deue disdirsi il Caualliero, quando hà torto; ma quando hà il vero dalla banda sua, non deurà egli più tosto morire, che disdirsi, e negar quello, che esso sà essere il vero?

Obiett.

Sà Bruto, che Cesare è tiranno, e l'hà conosciuto dalle sue attioni, e vinto nello steccato. Lo minaccia Cesare di morte, e gli hà il pugnale alla gola per vcciderlo, deue Bruto disdirsi, e negare, che Cesare sia tiranno, parlando contra la verità, e la propria mente, ò nò? se non si disdice l'vcci de se si disdice è vile, che per paura di morire dice il falso, e mente. Dicono questi Duellisti, che meglio è morire, che mentire, e Bruto deue lasciarsi vccidere.

Detto de i duellisti, meglio è morire, che mentire.

Hò detto di sopra, se questi braui consiglieri si vedessero la morte à fianchi, eleggerebbero più tosto di mentire mille volte, che morir vna sola.

Ma se ogni cosa dal Politico và misurata con la virtù, per la commune vtilità; e quello è giudicato meglio, che à più gioua, è chiaro, che l'huomo morto non può giouar punto ad altri, ma il viuo, se non hoggi, almeno domani potrà far giouamento & alla Patria, & à gli amici; e chi fuggì vna volta, può combatterne molte, e riportar vittoria: ma chi morì vna volta, nõ potria giamai nè cõbattere, nè vincere. Così rispose vn'ardito Spartano, à chi lo biasmaua, perche era fuggito nella rotta, che l'essercito di Sparta hauea riceuuta da gli Ateniesi. Onde cõchiudo, non esser cosa da huomo giudicioso, e sensato, per cagione leggiera, alla quale nõ segue danno, nè vergogna alla Religione, alla Patria, al Prencipe, allo stato, e conditione della nostra famiglia, voler più tosto morire, che disdirsi; percioche in questa opinione nõ sò veder altro, che vna estrema superbia, & ostinatione, fondata sopra pazza, & vana opinione del volgo, che nõ discerne il vero dal falso honore, lascia il corpo, e segue l'ombra.

Il fuggire nõ è sempre male.

Se il dimandar perdono sia cosa vergognosa, & indegna d'vn Caualliero. Cap. XLIV.

FArina del medesimo sacco è quella, che pure perniciosamente si troua seminata nelle menti di molti huomini nobili, che si persuadono, il buon Caualliero deuerà far più tosto ogn'altra cosa, che indursi à dimandar perdono al suo vguale, ò inferiore; e sia stata l'offesa ingiusta, ò di fatti, ò di parole quanto si voglia; la ragione, che adducono è, che il dimandar perdono è vn confessarsi minore dell'offeso, e riconoscere di hauer fatto male; il che dicono, niun huomo da bene poter fare, perche l'huomo da bene non fa male giamai, e se facesse male, non saria huomo da bene. E questo è il fondamento della loro opinione, tãto inuecchiata, che in niuna maggior difficoltà di questa inciampano i ministri della pace de' priuati fra di loro discordi.

Perche non si deua dimãdar perdono.

Per chiarir adunque questa verità, sarà necessario dire, che cosa sia perdono, e perdonare, condonare, rimettere, e

re, e scordarsi la riceuuta ingiuria, rendergli la gratia, à chi ne hà ingiuriato, & altri simili modi, che s'vsano; e che differenza vi trouano quei, che tanto sottilmente filano in dãno della pace, e del bene de gli huomini, non potendo esser, nè quiete, nè felicitade alcuna, doue non è pace, e tranquillitade: e questa è vna delle qualitadi, che fanno desiderare l'esser in Cielo, doue si gode pace tranquilla senza alcun'affanno. Doue non è pace, non è quiete.

Accioche intẽdiamo ciò, che importa perdono, bisogna sapere, che chi mi offende, fa obligo e col Prẽcipe, e con me: col Prencipe, perche fà contra i suoi comandamenti, e cade nella pena proposta da lui, che chiunque darà vn pugno ad vn'altro priuato, paghi cinque scudi al fisco; e costui, che mi hà offeso, hà contratto (come dice Aristotile) vn'obligo meco, per il quale deue egli tornarmi nel grado di prima, e rimettermi l'ingiusto guadagno, che hà fatto meco. Che cosa è perdono.

Hò io (per essempio) dieci scudi, viene vn'altro, che hà dodici, a me toglie due, e così hà quattordici, & io solamente otto. Non più è fra lui, e me la proportione di prima, & io mi doglio, e chiamo l'aiuto del Giudice, ò del Prencipe, ò dell'arbitro, ouero per me stesso cerco di torre i miei due scudi, che colui per forza, ò per inganno con disprezzo mi ha tolto, e l'ira mi persuade à vendicarmi (perche altri non mi faccia il medesimo) e farlo dolere; e quando altro non possa con parole, con minaccie, & altre tali maniere sfogar l'ira.

Deuo io adunque, ingiuriato di parole, ò di fatti, cercare di rihauer il mio, e fare ogn'opra, perche colui sia castigato. Ma se colui mi dimanda, che quello, che egli mi deue, gli lo doni, questo è chieder perdono, e volere, che io gli doni quello, che egli mi è debitore, cioè di sodisfarmi, poiche mi hà offeso, e con la sua offesa fattomi pregiudicio, & offesa ò nella robba, ò nella vita, ò nella riputatione, ò nella famiglia mia. Et per essempio, poniamo caso, che mi sij debitore cento scudi, mi dici, che non hai modo da pagarmi, e mi preghi, che te gli dia in dono, e perdono da me da-

to

Perdonare cosa sia. to gli terrai;e questo pare,che sia perdonare;onde sarà perdonare,rimetter ad altri quello,che di ragione da lui doueui hauere; & il perdono è vna concessione di quella sodisfattione,che noi doueuamo hauere,dal riceuer quello, che era nostro, & volontariamente spogliarci di quel piacere, che giustamente erauamo per pigliare dal dolore, e dal castigo,e pena,che meritaua di sostenere colui,che ci haueà offeso. Et che questo sia perdonare,è manifesto,che parimente nelle suppliche fatte à i Prencipi nelle offese de' priuati,si dice,che hauendo fatta pace colla parte, & accordato con lei,esso ancora vogli perdonare la parte sua,e riceuer in gratia l'offensore.

Perdonare la colpa,ma nõ la pena. Hanno poi trouata vna certa distintione di perdonar la colpa,ma non la pena, che à mio parere è vn poco difficile da intendere,perche la colpa,e la pena sono come il fuoco, & il caldo. Non può giustamente ceder la pena,doue non è la colpa;e chi rimette la colpa,e la leua,pare, che ancora leui la pena:nondimeno dicono,che il leuar la colpa,consiste nel riceuer in gratia, e restituir alla buona fama colui, che per la colpa, & il misfatto commesso hauea perduta la gratia del Prencipe,& era riputato cattiuo;ma la pena è per bene publico data:è à colui, come vna medicina de' cattiui humori purgatrice, perche gli altri si guardino di fallire.

Io di questo hora nõ disputo, sò bene, che l'infamia del fatto,niuno la può leuare;e quello, che è fatto, non può esser non fatto: ma la pena non sò se la perdona il Prencipe per beneficio publico, volendo, che paghi al fisco, quanto deue pagare, per non hauer osseruato i suoi Bandi.

Essemp. seguito à di nostri. A' nostri giorni,in vna delle prime Piazze d'Italia, fallì dolosamente vn gran Mercante. I creditori furono necessitati à pigliar soldi 18. per lira. S'accordò, e pagò tutti. Accordati i creditori,venne alla Città,e chiese audienza al Prencipe. Hauutala, disse d'hauer sodisfatto à tutti i creditori. Questo nò,rispose il Duca,perche à me non hauete sodisfatto, e bisogna sodisfarmi. Replicò il Mercante: Non sò d'hauerui à dar nulla. Allhora disse il Duca: Non

hauete

hauete voi fallito, e disdetta la vostra ragione? e fece chiamar il Fiscale, & il Giudice delle cause criminali, e dimandogli in presenza del Mercante, che pena vi era à fallire dolosamente, e senza causa vera, & euidente. Quegli risposero, la forca. Bene, disse il Duca, darete tempo à costui à diffendersi, che non habbia dolosamente fallito; e non deducendo cosa rileuante, s'appicchi. E passato il tempo assegnato, fù impeso per la gola. I creditori adunque gli haueuano perdonato, ma il Prencipe non volse perdonargli la pena.

Nel perdonare si considerano tre cose, la persona, che perdona, che ella veramente sia creditrice, e deue hauere, à chi si perdona; che veramente sia debitore, e deua dare, e lo conosca, & il modo, che serua chi perdona, e chi riceue il perdono, ò à chi è perdonato; che quegli con animo, e viso allegro perdoni, e questi col cuore, e col sembiante humile chieda mercede ò per se medesimo, ò per mezo d'altri, in publico, ò in priuato, secondo il desiderio ragioneuole di chi perdona. Cose, che si osseruano nel perdonare.

Paiono parole del medesimo senso il perdonare, e rimetter l'ingiuria, liberar dal preteso debito, condonare, non tener memoria della riceuuta offesa, & altre simili. Parole del medes. sentim.

Nondimeno vi fanno hoggi molta differenza, e reputano vergogna il domandar perdono, parendo che l'huomo ciò facendo s'auuilisca, & abbassi troppo, e che questa parola è da vsarsi verso Dio solamente, e verso i Prencipi, e non con gl'huomini priuati, onde si contentano in vece di perdonare, dire condonar l'errore commesso, in vece di sodisfattione, ponendo la confessione dell'errore, che è cagione, che mi si deue la sodisfattione: Nel terzo, come assai meno, pongono rimetter l'offesa riceuuta, nè vogliono chiamarla ingiuria, se bene ella è, vergognandosi di dire quello, che non si sono vergognati di fare, vltimamente s'inducono à dire, che l'offeso si contenti di scordarsi l'offesa, e riceuere in ricompensa la buona volontà, che hà l'offendente di fargli altrettanto vtile, & honore, e dargli gusto quanto Perche si stimi vergogna il dimandar perd. Grado 1. di sodisfare. Gradi di sodisfat. Grado 4.

è stato

è stato il disgusto, il danno, e la mala sodisfattione, che hà preso per la successa offesa.

Questi sono i modi, che l'offendente vuole vsare, per mã tenersi quanto più può in opinione di non hauer fatto errore; nè cosa contra il douere, ò almeno molto poco hauer deuiato dal giusto, si che presto vi possa ritornare.

Cõsider. sop. i gradi sud.

Ma io in ciò farei poca differenza, quando l'offensore confessi l'error fatto, e dica il modo, che hà tenuto, e me conosca per huomo indegno del riceuuto affronto, perche à questo modo mi torna nell'apparẽte riputatione di prima, di doue con le sue ingiuriose parole mi haueua leuato; perche delle due cose, che l'offeso desidera, vna gli persuade la ragione, cioè che sia restituito nel termine di prima, e tanto dalla sua bocca honorato, & inalzato, quanto è stato biasmato, e depresso: e questa è quella, che deue ci cercare, e chiedere, quando l'offendente sia persona honorata, e tenuta in qualche stima. L'altra è ricercata dall'ira, la quale vuole il dolore, & il pentimento dell'offendente, e la vendetta, come la medicina della riceuuta noia: questa seconda non è domandata dalla ragione, ma dall'affetto, & è quella parte, che Dio vuole sia lasciata à lui, & è parte del Prencipe, come ministro di Dio, il vendicar le ingiurie, che sono fatte alli sudditi suoi; questa vendetta parimente può esser quella, che si domanda dall'offeso, che quanto appartiene à lui, vogli perdonare, ò condonare, ò rimettere, ò deporre di più volerla, e non è già poca cosa il frenar l'intensa voglia dell'ira, che è chiamato furore, e particolare impedimẽto all'vsar la retta ragione, quando ella eccede, e perciò nõ par poco all'irato, quando doppo il conueniente honore riceuuto dalla voce, che lo dishonorò, si scordi l'offesa, e riceua l'offensore per amico, il che molti non l'hanno voluto fare, stando viua ancora la fiamma dell'ira.

Cose che desidera l'off. l'vna suggerita dalla rag.

L'altra dall'ira.

Vendetta.

Differen posta da Caual. intorno à gradi sudetti di sodisfat.

Fra li modi sopradetti di sodisfattione vi pongono questi Caualllieri molta differenza, e che sia molto maggior sodisfattione il dire, perdonatemi, che condonatemi, ò donatemi; & adducono per ragione, che à Dio, e nõ à gl'huomini

mini si domanda perdono, e se alcuna volta s'vsa questo termine con gli huomini, si fà per cortesia, e cerimonia, ma non già perche in alcun modo à gli huomini si contenga', e se dirò condonatemi, io non vi hò tanto obligo, perche non à me solo, ma alli mezani, & à gli altri, che desiderano vederci in pace, voi ancora facciate questo seruigio di donargli la vendetta, che vorresti vedere essercitata contra di me, ò da Dio, ò dal Prencipe, ò da voi stesso, e questo è condonare, cioè donare à noi insieme con altri.

Ma non solo per questa cagione ciò non si vuol dire, ma ancora perche la voce, perdonare, è del popolo, e troppo nella bocca delle genti, il che fà le parole giudicarsi più vili, che di sua natura non sono: di questo ne sarà essempio la mentita; se io dirò à Bruto, tu menti, egli grandemente si alterarà; e se gli dirò, tu dici questo, e sai pur, che è falso, e lo dici per darmi questa calunnia appresso questi huomini honorati, è pur il medesimo, e nondimeno Bruto, non si alterarà tanto; il che non auuiene per altro, se non perche questo è più coperto, e quell'altro dire, tu menti, troppo scoperto, e pieno di disprezzo, il quale non tanto appare nel secondo modo di dire, e questo medesimamente appare in quelli, che attendono a' piaceri di Venere, perche altre parole vsano in esporre l'appetito loro à Dõna honorata, & amata da loro, & altre adopraranno con vna Meretrice, e pure è la stessa intentione, la qual quanto più di nascoso è esposta, pare che meno offenda, come che nelle parole, e non nel significato fosse riposto l'honore, e la vergogna: ma perche bisogna donar molte cose alla consuetudine, & all'opinione de gl'huomini, pur che si faccia la pace, non crederci fosse male il persuader le parti, sì che conoscessero quanto poco questo importi, e che il tutto consiste, che quella lingua, che cõtra ragione ti dishonorò, la medesima ti dia tanto honore, e tanto ti pregi, quanto tù il dishonore, & il dispreggio, che ti fece, il che si fà, reuocando, cassando, e dichiarando le parole dette, e spiegando il perche l'huomo si è messo hora à reuocarle.

Perche non si vuol dire perdonatemi.

Essempio della viltà delle parole.

Forza dell'vso.

Che realmẽte si deua cercar dall'effetto in parole.

Dimandar perdono nõ è vergogna.

Se adunque le cose dette sono vere, credo che facilmente si conoscera non esser vergogna il domandar perdono, perche se il riconoscer d'hauer errato, e pentirsene, e dolersene, e far presupposto di non voler più far male, è cosa Angelica, & honoratissima, perche è vn tornare alla via della virtù, e riconoscersi d'hauer deuiato da quella, & è segno, che l'huomo non è habituato nel male, essendo che colui, che domanda perdono del commesso errore, conosce d'hauer fatto male, e vuol tornare sù la strada della virtù, è manifesto, che il domandar perdono non è attione dishonorata. Di più, se chi non vuol domandar perdono, e non vuol confessare d'hauer eccesso, e fatto errore, dà segno di credere non hauer fatto male, nè hauer fatto ingiuria, nè hauer'offeso colui, col quale pretende pacificarsi, se così è, adunque non accaderebbe domandar pace, e pur la domanda, il che per lo più è segno di conoscere tener l'altrui non giustamente.

Inoltre, tutto il giorno se inauertentemente offendiamo vno amico, ouero vno, che non conosciamo, se bene di noi minore, gli domandiamo perdono, e ciò non facciamo per cortesia, ma perche veggiamo l'errore in che siamo incorsi, e cerchiamo di correggerlo, perche cagione adũque se habbiamo errato, mossi da sdegno, ò da altro affetto, ò passione d'ignoranza, ò di violenza non vorremo noi chieder perdono all'offeso, nè pur permettere, che egli lo dica da se stesso, vi perdono?

Tre cag. di dimãdar perdono.

E perche tre sono le cagioni, che posson mouer l'huomo à domandar perdono all'offeso; l'vna è la volontà del Prencipe, che così comanda, e dalla legge, che se non mi pacifico, mi punirà grauemente; Chi per questa si moue, non è nè buono, nè cattiuo, perche non per l'offeso, ma per il Prencipe, e per timor della pena, ò di non esser legato di sicurtà fà questo.

La seconda è la paura, che si hà dell'offeso superiore, di forze, di parenti, di aderenze, di robba, e di nobiltà, e di fauori, e questo può esser segno di viltà, e non è buono costui,

stui, che per questa cagione domanda perdono.

La terza è l'amor della virtù, e del douere, che così ricerca, che à ciascuno si renda il suo; se se render non si può, chiederlo, & accettarlo da lui in dono, e non tenerlo per forza, e questo è vfficio di Caualliero honorato, e per questa terza cagione l'huomo da bene si condurrà à chieder perdono, quando altro non possa, perche ad ogni modo vorrà restituir la fama, e resarcire il danno à chi, egli occupato di male affetto, ò da altra cagione impedito, già diede, perche altrimente non sarebbe huomo da bene, quando non restituisse il suo à ciascuno; e se l'offesa fù graue, la sodisfattione sia pari all'offesa, e sempre sarà pronto à darla, perche di ragione se gli viene, e quando, e come si deue.

Così adunque credo sia manifesto non essere brutta cosa, & indegna d'huomo da bene il domandar perdono all'offeso, & ingiuriato, quando ciò detta la ragione.

Delle maniere diuerse di chieder perdono, e come non si può negare. Cap. XLV.

MA sì come dico, che non è vergogna il risoluersi à domandar perdono, quando la giustitia, & il douere lo ricerca, così ancora dico, che diuersi sono i modi di domandar perdono, e non tutti vanno adoprati in tutte le occasioni.

Ma si come le infermità tutte ricercano i medicamenti, ma ciascuna hà certi particolari à quella destinati, così secondo la diuersità delle ingiurie più, e meno graui, si fanno diuerse le sodisfattioni, & i modi del domandar perdono. Le sodisfatt. si misurano cō l'ingiurie.

Dissi, che vi nasceuano tre considerationi, vna dalla parte del chieditore, e dell'offendēte, l'altra dalla parte dell'offeso, e la terza dalla parte del modo, e di quei, che maneggiauano la concordia: E regola, che non si domanda perdono, quando non si hà fatto ingiuria, nè torto all'offeso, come Bruto và per dar delle ferite ad Antonio, egli si difende, e ferisce Bruto grauemēte, senza restar lui tocco; Dico, Quando nō si dimandi p. dono.

che

che Antonio non deue domandar perdono à Bruto, nè parimente Bruto ad Antonio, perche è stato pagato, & Antonio hà fatto cosa lecita à difenderſi.

Ma ſe Antonio non contento d'hauer repulſo, e ferito Bruto, doppo la riſſa cerca ancora offenderlo, eccede, & eccedendo, fà errore, e nell'accommodarſi, domandarà perdono per l'eccesso, che hà commeſſo, quando non foſſe egli apparecchiato à dar altra ſodisfattione all'offeſo, ſecondo che eſſo ſi laſciaſſe intendere di volere.

Pri. modo di perdono.

Nè meno eſplicitamente ſi domanda perdono all'offeſo minore, e che ci habbia prouoccato, e data qualche occaſione, come vno mi vrta, e poi ſi volge, io dico, che guardi? nõ vedi lume? Egli con diſprezzo mi riſponde, non vedi tù? & io gli dò vn pugno ſu'l viſo, e põgo mano alla ſpada, ſiamo ſpartiti, e ciaſcheduno và per i fatti ſuoi, in queſto caſo io, che hò ecceſſo con vno, che mi hà dato qualche occaſione, domanderò in qualche modo perdono coſi palliatamẽte, e di naſcoſo, e dirò, Mi condoni l'errore, che ſpinto dall'ira, hò fatto, perche non in tutto parmi hauer torto, ſe non in quanto oltre il douere mi hà traſportato lo ſdegno.

2. modo di dimandar perd.

Ma dalla parte dell'offeſo è chiaro, che ſempre gli ſarà domandato perdono, deue perdonare, che queſta è opera propria di Dio il perdonare, & hauer miſericordia di chi pecca; e nell'Oratione Dominicale domandiamo à Dio, che ci perdoni, e rimetta il debito, come noi perdoniamo, e rimettiamo il debito a' noſtri debitori; però ſe il Chriſtiano vuole, che da Dio gli ſia perdonato, biſogna bene, che eſſo à gli altri perdoni, e domandato, e non domandato ancora, perche queſta è attione Diuina; e ſe l'eſſer ſimile à Dio, & imitarlo è ſomma lode, non può eſſer ſe non lodatiſſimo, chi prontamente perdona; coſi diſſe il Petrarca, l'anima noſtra per eſſer ſimile à Dio, Non è mai ſatia di perdonare, A chi col core, e col ſembiante humile, Doppo quantunque offeſe à mercè viene.

E lode il perdon.

Petrarca.

Non ceſſerà adunque l'huomo honorato, nè ſi moſtrerà ritroſo dal perdonare, pur che il perdono ſia domandato

da

da chi, e come, e quando, e doue si deue domandare. I modi sono molti, fra di loro diuersi, secondo che in vno riluce maggiore humiltà, e maggior pentimento, che nell'altro, e maggior desiderio della pace, e concordia.

Condit. che deue auuertir, chi perd.

Il primo e minor grado sarà il dire Bruto à Cesare, perdonami, che io tratto dalla colera, ciò feci, ò contentati per donarmi, ò ti prego, ouero ti supplico à perdonarmi, e queste sono le parti del primo grado.

Modo 1. & suoi gradi.

Modo 2.

Nel secondo, quando il domandatore del perdono aggionge alli prieghi, & alle supplicationi l'humiltà, vi aggionge la intercessione de gli amici, de' parenti, ouero inuoca Dio, pregando, che per amor di Dio, della Beatissima Vergine l'auuersario gli perdoni, come se Bruto dicesse à Cesare, ti prego, ti supplico, ti scongiuro, per amor di Dio, e de i Santi mi perdoni la riceuuta offesa, parte di questo grado minore, e meno sommessa maniera è, quando Bruto domanda perdono semplicemente; ma quando vi aggionge, per pietà, per misericordia, per bontà dell'offeso, implorando la sua clemenza, mostrata in altri, per amor di parenti, de gli amici dell'offeso, che lo pregano, e che altre volte sono stati beneficati da noi, & in vltimo per amor di Dio, i quali modi quanto sono congionti con più humiltà, & honore verso l'offeso, tanto più meritano appresso di lui.

3. modo di perd.

Remiss. quã- do si faccia.

Nel terzo grado, col perdono aggiongono il pentirsi, il dolersi, il detestar il proprio fatto, rimettersi nell'offeso, dargli ogni potere, che habbiamo sopra di noi, à lui stesso pregando che l'vsi conforme alla bontà sua, nella quale habbiamo hauuto tanta fede, che ci siamo ridotti nel suo potere, in casa sua, soli, senz'armi, e sì come questa è la maggior sodisfattione, che da noi possa riceuere l'offeso, che rimettendoci in suo potere, gli domandiamo perdono per amor di Dio, e con le maniere sudette, così questo non si suol fare se non nelle grauissime ingiurie, ouero alli Prencipi, e di noi chiaramente di gran lunga maggiori, perche spesso si và à rischio di riceuer più, che non si è dato, senza speranza di potersi honoratamente risentire.

Ma se l'offendente viene à questo, bisogna bene, che egli habbia l'offeso in buonissimo conto, ancorche l'offeso commetteria grauissimo errore, se desse noia, e maltrattasse, chi hauendo fede nella bontà sua; gli hà data libera potestà sopra di lui, e della propria vita, quanto dar gli poteua; e però hoggi niuno và à far remissione di se stesso, se prima non sà come hà da passar la cosa.

4. modo. Vi è vn'altro modo di perdonare, che vsa l'offeso, senza che gli sia domandato perdono, & hà due capi, de' quali l'vno pare nasca da superbia, l'altro da diuotione; il primo è tale; Bruto dice à Cesare: Mi spiace, che troppo lasciandomi trasportar dalla colera, t'offendessi, però desidero te lo scordi, e mi vogli essere amico. Cesare risponde, Per questa volta ti perdono, e ti fò pace. Questo modo alcuni non l'han voluto accettare, parendogli, che tacendo confermino di accettare il perdono; e non dicendo di volergli per amici, non si degni di loro, ouero non habbia deposta la mala volontà, e però incontrandosi, non si sono salutati, e dicono, habbiamo fatto pace, ma non siamo però amici, siamo in quel termine, che erauamo prima, che ci conoscessimo; e questo hò veduto osseruare, che non si sono salutati, quando nella pace non vi è stata la parola di essere amici.

Primo grado del 4. modo.

2. grado. L'altro modo di perdonare, che nasce da bontà, e dal timore di Dio, è quando l'offeso non domandato punto, fà publico instromento, nel qual narra la offesa, come veramente è stata, e poi testifica, che per amor di Dio perdona all'offensore, e gli fà pace, promettendo à Dio di non hauerlo ad offendere già mai nè in parole, nè in fatti, in giuditio, ò fuori.

Essempi. Questo modo l'hò veduto tre volte vsare; Vn Caualliero haueua vn sol figliuolo, questi volse vccidere vn'altro Gentilhuomo per cagione leggiera d'vna Meretrice, & assalitolo con vn'arcobugio, gli sparò, e lo ferì nel braccio sinistro, il Gentilhuomo pose mano alla spada, & in vn subito passatolo da banda à banda, lo distese morto in terra. Nō

passa-

P. ssarono otto giorni, che il Gentilhuomo fù preso, & il padre del morto gli perdonò per amor di Dio, senza esser richiesto, e gli fece vn'instromento à quel modo, che hò detto. Vn'altro ferito [illegible] di morire, fece l'istesso, e mandò l'instromento al suo nemico, che l'accettò d'vna buona voglia, ma però non lo ringratiò, nè fece altra parola verso lui. Il terzo essendo stato pregato da molti, e molti, mai nō volse vdire ragionar di perdonargli la morte del fratello; al fine amalato di graue infermità, fè voto à Dio di volersi racconciliare col nemico, se guariua. Hebbe la sanità, e subito gli fece sapere per due Gentilhuomini principali, che gli perdonaua, e solo desideraua stesse per alcuni mesi lontano dal venir in cospetto della madre sua, e del morto, che non poteua per ancora patir di vederlo. Altro essempio.

Quindi appare, che si può domandar perdono, senza perder l'honore, e disdirsi, & in quanti modi questo far si possa, e che non può senza graue detrimento della propria riputatione l'huomo da bene negar di perdonare a chi glie lo domanda, come si deue. Dubbio. Se il pacificato deu'esser preposto all'amico vecch.

Restaua il far mentione d'vn dubbio, che non hà molto tempo si trattò fra Cauallieri primati di vna Città. Toccò ad vn Caualliero vn'vfficio d'esser Podestà, ò Capitano d'vn Castello, à lui staua il fare elettione del Notaro; venne vno, col quale haueua fatto pace circa sei mesi fà, e pacificati, haueuano promesso essere amici, e farsi seruigio alle occasioni; questo pacificato gli domandò il luoco per vn suo amico Notaro, ben conosciuto dal Gentilhuomo, il quale gli promise di far, che fosse seruito, poco stando, gli capitò vna lettera del più caro parente, & amico, che hauesse, e gli domandò, e poco meno, che gli significò hauerne dispetto. Si venne in disputa se doueua gratificar l'amico, ouero il pacificato: se non fà seruigio al pacificato, manca alla promessa, e dà segno di non essersi pacificato finceramente, e da douero. Ma se postponeua il parente, e l'amico vecchio, e di lui benemerito, gli pareua di commettere grā fallo. Parue ad Augusto, che l'amico vecchio douesse esser preposto al Parere di Augusto.

posto al nuouo, perche hauendo perdonato, e riceuuto in gratia vn suo amico, quegli domandò volergli baciar la mano, & esso negando ciò, rispose, che darò io à gli amici antichi, se à te darò la mano destra? Fù risposto da vn vecchio, al quale ricorsero, che prima di tutte le cose si doueuà dar l'vfficio al miglior di quei, che domãdauano, e quando niuno lo meritasse, trouarne vno, che in bontà notoriamente superasse l'vno, e l'altro di quei, che domandauano; ma se fossero vgualmente, vedessero, chi prima hauesse dimandato, quegli fosse preferito, e quando fosse accaduto, che il pacificato, e l'amico haueßero fatta la medesima domanda nell'istesso tẽpo, credeua, che per honor suo per quella volta douesse posporre l'amico al pacificato, per non dare ad intendere alle genti, che non fosse huomo di parola, perche se bene l'amore persuadeua à gratificar l'amico, nondimeno l'honor proprio ricercaua, che al nemico pacificato si osseruasse la promessa; facendo poi la debita scusa con l'amico vecchio, il quale, se ci vorrà bene, rimarrà appagato, e della ragione, e del buon voler nostro; onde conchiuderemo, che il magnanimo, essendo di sua natura benefico, farà prontamẽte beneficio, e sempre senza esser domandato, al nemico pacificato seco: ma non domãdarà già esso à lui seruigio alcuno, e massime ogni volta, che si potesse credere, che ciò si facesse ò per paura, ò per proprio interesse, e non per amor della virtù, e del douere.

Risposta sauia.

Il magnanimo non dimanda seruigio.

Alcuni, se non empiamẽte, almeno poco da Christiano, dicono douersi fare a' rappacificati nemici piccioli seruigi di belle parole, e di fatti, per i quali non diuengano nè in maggior riputatione, nè in migliore stato di robba, e d'amici, e d'auttorità di quello, che sono, e dicono ciò costumarsi nelle Corti principali d'Italia, e così praticarsi in Venetia, in Genoua, & in altri luoghi molti, doue s'vsano i bussoli, e le palle, & i voti, cosa indegna di chi fà professione di huomo da bene; perche così facendo, si manca di parola, si è vn bugiardo, & vno ingannatore, meriteuole d'ogni pena.

Delle cagioni, che fanno e l'ingiuria di parole, e la mentita di niun valore. Cap. XLVI.

TOrnando al nostro proposito, doppo così lunga digressione, e trattando delle passioni, e qualità della mentita; e perche è risposta delle proposte à quali ragioneuolmente conuenga.

Dico, la mentita esser risposta di quella proposta, che villaneggiandoci, e facendoci oltraggio, ci moue ad ira, è commune alla proposta, & alla risposta il disprezzo, & il parlar da douero, e non per ischerzo (se non forsi ironicamente) come se io dirò, Tu sei vn galant'huomo; tu sei vn'huomo da bene in hauer tolto la borsa à quel pouerello. A questo potrai rispondere, che io mẽto, dicẽdo, che habbia tolto la borsa; & vn'altro arriuãdo in vn nobile ritrouo, vdì alcuno dirgli Venite innanzi huomo da bene; colui vedendo il modo con che parlaua l'altro, gli domandò quello voleua. Replicò il primo, voglio dire, che tu sei vn'huomo da bene, & vn buon Christiano: Quell'altro tutto pieno di sdegno, se vuoi dire, che io non sia huomo da bene, e buon Christiano, tu menti, allhora si mossero à ridere tutti, e vedendosi così poco meno, che beffarsi da quãti iui erano, si partì pieno di mal talento. Si domandaua se questa mentita era valida, ò non. In apparenza non era, perche non repulsaua ingiuria alcuna, che non si fà ingiuria ad vno, chiamandolo da bene, e Christiano: ma in essenza era valida, perche altro era il concetto del dicitore da quello, che suonauano le sue parole; simile mentita, se bene forsi realmente facesse carico al mentito, nondimeno in apparenza non ne fà, perche il mentito dirà d'esser pronto à cedere, e disdirsi, & asserir la contradittoria, che il mentitore non sia huomo da bene, nè buon Christiano. Che la mentita data in presenza, e di sua natura valida, s'indebolisca, per esserui il Prencipe, che comãda si taccia, già si è detto di sopra, e detto, che si hà rispetto al Prencipe, & alla casa del Prencipe, molto più a Dio, &

Parlare ironico.

Essemp. di vilip. ironicamen. spiegato.

Se è valida la mẽtita data, à chi parla ironicam.

Come si indebolisca la mentita data in presẽza.

in presenza. Dett. de l'Ligano.

alla Chiesa, deuesi portar rispetto, e si chiama fuora il mentitore, & vogliono questi Duellisti se gli assegni il luogo, & il tempo vna, due, e tre volte, e non comparendo il mentitore, si tiene sgrauato il mentito, nè ad altro essere più tenuto.

Mi crederei bastasse chiamarlo vna volta, per mostrarsi atto à difendere il proprio detto, prouare la proposta, se pur questa maniera di venire all'armi può fare alcuna proua. Mi dirai, se colui senza hauer rispetto nè à Dio, nè al Prencipe, mi prouoca, perche non gli posso io rispondere? & se esso hà detto quello gli piace, perche non deuo ancora io dire quello, che m'aggrada? A questo dubbio crederei di sodisfare, dicendo, che nō si hà da imitare quelli, che fanno male: ma quei, che fanno bene, e se colui fà male, ingiuriandomi alla presenza del Prencipe, perche hò da tacere io? Rispondo, per non imitar lui, e guadagnar la gratia del Prencipe tutta à me fauoreuole: ma non tacerò per tanto in modo, che possa essere stimato vile, e colpeuole di ciò, che mi viene apposto, riserbandomi à risponder fuora.

Dubbio.

Ment. data in absenza, quando vale.

Della data in absenza dico, che se l'altre circostanze saranno osseruate, si potrà chiamar valida, quando sarà data in luogo publico, doue si raguna la Nobiltà, e doue è probabile, che il mentito v'habbia parenti, & amici, che lo possano difendere, e riferirgli la data mentita.

Ma se per essempio vna mentita mi sarà data in luogo priuato, doue non son'io, nè soglino essere, e capitar parenti, & amici miei, se bene mi venisse alle orecchie, niente la stimerei, come nè ancora stimerò le ingiurie, e le villanie, che in luogo priuato mi saranno dette dopo le spalle, perche meco non parlano, & io non sono tenuto à risponderli, se non gli odo.

Ing. data dopo le spalle.

Come il disarmato risponderà, ha chi l'armi l'oltraggia.

Ma se vno, che habbia armi, & io senza, mi oltraggierà, deurò io tacere? Risponderò piaceuolmente, che è mal'informato, e che hà torto, per non patire maggior affronto; & assai sarà se in alcun modo mi mostrerò indegno della riceuuta ingiuria, & ad altro tempo differirò la risposta: ma

io sarò

io haurò l'armi,& alcuno tanto poco mi stimi,che senza arme, e nudo gli basti l'animo d'oltraggiarmi, non mi terrei vergogna adoprare la mano, e la lingua: Onde fù burlato vno, che venendo à parole con vn Frate, sopra modo pazzo, e risoluto, il buon Frate(mentre che costui non credea, che fosse di così folle audacia, e così insana) gli attaccò vn pugno su'l viso, il laico si ritirò, e pose la spada sù vna panca e si messe à fare a' pugni col Frate, il quale vedendosi l'occasione, tolse la spada al galanthuomo,& il ferraiuolo, e se ne corse nel Claustro, dicendo, che quell'huomo era impazzito, e gli haueua leuata la spada, perche si voleua ammazzare. Si rise da chi seppe la burla, e poco di poi il Frate rese la spada, e fecero pace.

Armato villaneggiato, da chi hà armi, come detta portarsi l'essemp. ridicolo.

Delle parole oltraggianti, e delle mentite, alle quali immediatamente seguono fatti, ò che nel menar le mani escono di bocca, non se ne tiên conto alcuno, che vogliono costoro, doue sono, ò seguono fatti, non si tenga conto delle parole, e per questo nelle paci non se ne fà mentione; ma la ragione è, che nel menar le mani,& oprar secondo la irascibile, non è possibile, che la mente, & il giudicio sia quello, che regga la lingua; e però di quei detti non si tien conto alcuno, come di parole proferite da persone fuora di se stesse, quasi deliranti; se poi i fatti cancellino le parole, ò non; è chiaro, che così credono, se bene non vi è alcuna ragione, perche se io dirò; Furbo tu m'hai rubbata la borsa, e veramente l'habbi hauuta, se mi darai vn pugno, ò vna bastonata, non perciò veggio, che tu non me l'habbi rubbata, e che per questo sij vn'huomo da bene, onde penserei, che alle parole si deuesse sodisfare con parole, non però niego, che le parole dichiaratrici della mente non possino ottimamente sodisfare alli fatti ancora.

Delle parole dette nella pugna, non se ne tien conto.

I fatti cancellare le parole è detto senza rag.

Possono le parole & mentite, e torre i fatti.

Che la mentita, e la villania detta da chi fugge, sia di niun valore si è detto di sopra, perche chi fugge non stà fermo a voler sostener quello, che egli dice, & a riprouare il detto altrui, bisogna, che sia fermo colui, che hà pensiero di mostrarsi senza paura, e pieno di valore. Si è detto ancora,

Ment. data da chi fugg. niente vale.

ra, come ancora si habbia da procedere con quelli, che ci riferiscono le vdite villanie, ò mentite, non perche siano amici, e beneuoli nostri, ma ò perche sono genti curiose, e vane, ouero maligne, & à noi poco amiche, le quali desiderano veder male, ouero à noi & a' nostri auuersarij; & à questa gente non si dà punto fantasia.

Ment. in iscritto.

Alle villanie, & alle mentite date in iscritto bisogna por mente, perche ouero elle sono scritte, & attaccate in publico, e ne' luoghi frequentati della Città, ò non; & ouero sono con sottoscrittione, ouero non l'hanno.

A quello che non sò, non son vbligato.

La scritta in publico, & attaccata senza sottoscrittione, se io non sò doue si venga, non sono tenuto à dir'altro; se non che quando lo saprò, allhora farò quanto si conuiene.

Fù fatto vn manifesto contra vn Caualliero, nel quale si raccontauano molte mali attioni di lui, e si caricaua di molte villanie, erano scritte sopra vna carta grande, e pareuano fatte col carbone; egli se ne rise, e nõ pur degnò mirarle; ma caso fossero state sottoscritte, haurebbe domandato al sottoscritto se fosse stato esso, che ciò affermasse; negandolo, non occorreua altro; quando hauesse poi detto d'essere stato lui, era allhora necessario, che gli rispondesse; e però saiamente molti à chi sono state scritte lettere senza sottoscrittione, non ne hanno tenuto conto alcuno, come se non fossero capitate: Nè meno il carcerato, ò l'infermo se ben vien mentito, è obligato d'andare doue il chiama il mentitore, e queste mentite ò riceuute, ò date da persone così impedite non sono d'alcun momento, per l'impedimento, che hanno.

Ment. con la sottoscritt.

Lett. senza sottoscritt. quanto vagliono.

Mentite date, ò riceuute dall'impedito.

Data ad vn morto.

Ma se alcuno desse mentita ad vn morto, come farà? Dico nel medesimo modo si procederà, come si procederebbe con chi infama vn morto. Questa grauezza tocca a' figliuoli, & à gli heredi del morto, & à quelli, che rappresentano la sua persona: ma certo questo dir male de' morti, & ò con villanie, ò con mentite lacerar la fama loro, stà male, & è attione vilissima; così dice vn gran Leggista,

sta, Che le timide Lepri ardiscono di pelar la barba al morto Leone; e se la mentita fosse data per manifesto attaccato alle porte, ò in luoghi publici, con la narratiua, con la sottoscrittione di testimoni, ò sia scritta à mano, ò stampata, come si vide, non ha molto, nello Stato di Milano, crederei douesse il mentito non rispondere con ciancie; ma se pur gli paresse di seguir quell'antica pessima vsanza, potria dire al mentitore, che si trouerà nel tal luogo, nel tal tempo, per far fatti, e non parole. Ma forsi più sauiamente vn Caualliero si portò, che in iscritto niente rispose, ma fece sapere à colui per terza persona, che staua in questa Città, se pretendeua niente, venisse à trouarlo, e troncò le ciancie, che sariano cresciute in infinito.

Mentita scritta in manifesto.

E stando sempre sù la difinitione della mentita, è chiaro, che se io dico, procedo da huomo da bene, non merito mentita, perche non ti fò ingiuria: Nè meno se io dirò, che procedere è questo è senza aggiongerui altro, non deuo vdir mentita; ma se vi aggiongesse da balordo, ò da discortese, allhora potrei forse con qualche colore di ragione dire, io non procedo da discortese, e se questo affermi, tu menti, ancorche io creda questa mentita sia superflua, è che basta il dire, non procedo da discortese: & se mi dirai, queste sono bugie, sono ciancie queste tue, vogliono i Duellisti, se gli risponda con mentita, e si dica, menti, che io dica delle bugie; ma ancora di questo si è detto, bastare il rispondere, negando, che tu dichi bugie, & baie; perche questo è vno stabile fondamento, doue non è villania, e nota di mancamento, non vi hà luogo la mentita, ma basta la pura negatione, che non fà ingiuria, nè nota altri di calunniatore, come fa la mentita, e chi dice, queste sono bugie, non perciò ci nota di bugiardo, perche possiamo ben noi credere di non dir bugie, nè colui, che ci nota, che noi contra la propria mẽte parliamo. Se adunque non è bene lo ingiuriare chi nõ ci da causa, non sarà bene rispondere con mentita, doue non è necessaria, e non è di necessità, doue non è nota di mancamẽto, ò sia esso fato per habito, ò per affetto, ò per elettione di huo-

Proposta, che non merita mentita, e però è vana.

Assertioni, e detti, che nõ meritan mentita.

Nõ si deue risponder cõ mentita, doue non è nota di mancamen.

huomo cattiuo, basta negare, ò col dire, che l'huomo è male informato, ò in altro modo, che non dia carico, nè ponga in necessità di prouare il suo detto, e non prouandolo, rimaner tassato del nome di calunniatore, e di bugiardo.

Delle proposte, e risposte, quali offendano, e quali non diano carico. Cap. XLVII.

DIcono i Filosofi, che si contemplano, e si considerano i particolari per constituir l'vniuersale, che è regola nelle attioni, e principio delle scienze: onde poi che molte cose si sono dette circa le particolari proposte, e risposte, che apportano noia à chi le ode, è bene considerarle in vniuersale, che sarà parte del frutto, che dalla presa fatica si può hauere.

Nelle contese, e contrasti di parole, che accadono nella vita ciuile intorno al bene, e male attiuo vi si trouano proposte, e risposte, fondate sopra la contraditione, ò contrarietà, che al fine alla contraditione si riduce.

Proposta risssosa cosa è. In queste risse la proposta per lo più è segno, e nota data à noi, ò alle nostre cose, attioni, e parole non affatto lodeuoli, secondo il parere di chi la da; e questa nota ouero è detta chiaramente, e con assertione, ouero è posta in dubbio, e come che sia, ouero è detta col proprio nome, ò con circonlocutione.

Alla proposta si oppone la risposta di chi col proponente contende, perche se non se gli opponesse, non contenderebbono, è passione, e proprietà commune di queste proposte, e risposte, secondo che più, ò meno offendono, hauer sempre con esse congionte l'ira, fuoco acceso dalla contesa, come le fauille, che escono dalla attritione, e percossa del focile, e della selce, ò pietra focaia, che sia. Proprietà delle proposte e risposte rissose.

Ogni nota di mancamento spiace, e perche. Diremo adunque, ogni nota di mancamento data à noi, ouero alle nostre parole, cose, e concetti, & attioni ci dispiace, e perche ci spiace, dandoci noi ad intendere sempre

di

di esser buoni, e far bene, ci apporta dolore e noia, e con la noia è congionto il desiderio di leuarcela d'attorno, e così nasce l'ira, ch'è destata dal dolore, e noia data, e perche chi nota alcun delle nostre cose per poco lodeuoli, stima che poco vaglino, e questo è disprezzo, però con ogni nota di mancamento, è sempre congionto il disprezzo, il quale secondo, che viene dal disprezzato, creduto, e giudicato maggiore, ò minore, si augumenta, e si sminuisce l'ira.

La risposta data all'opponente, ouero particolarmente riguarda la cosa di chi si tratta, ò la mente, & il concetto del proponente, ouero le parole, & alcuna volta il modo, e questa risposta (come che presa) offende, ò non offende, e parimente sia come si voglia, ò fà carico, ò non. Vniuersalmente la risposta non offende, quando ouero è data con rispetto, & honore del proponente, ò almeno senza disprezzo, è di due sorti, ò dà carico di prouare al proponente, ò non dà carico.

Risposta data all'opponente.

Risposta che non offende.

La risposta con honore, e rispetto detta, non dà carico, quando riguarda la mente del proponente, & asserisce le parole esser ben conformi alla sua mente, ma non conuenir con la cosa, come se vdirò colui dirmi, che hò tolta la borsa all'amico, & io risponderò, che è male informato, e si chiarisca, che trouerà la cosa stare altrimente; egli non hà per questo mio dire à far proua del suo detto. Nel medesimo modo ancora se riguarderò alla cosa, e dirò, io non hò hauuta la borsa, non sò perche questo mi si deua appore. Queste oppositioni sono senza disprezzo, e però senza offesa del proponente, e quella risposta, che risguarda al concetto di lui male formato, non gli dà carico alcuno, perche parla quello, che sente, e dal rispondente gli è concesso, che veramente così senta.

Quale nō dia carico, e quale sì.

La seconda risposta, che niega la cosa così essere, pare che dia alcun carico, quando dico, non hò tolta la borsa, non faccio simili attioni, questa non è mia professione; & maggior carico apporta, quando dirò, questo è falso, e questo nō è vero, ma nō perciò questa si può chiamar mentita,

Il dire questo è falso, dà carico ma nō è mentita.

perche

perche non dico, che tu parli contra la tua mente, ma che le tue parole non corrispõdano all'essere della cosa; & vniuersalmente così viene pratticato, se mi dirai, Tu malamente mi hai vinti li miei danari, & io risponda, Questo nò, gli hò vinti giustamente, non si tiene, che io ti habbia offeso, ma sì bene, che à te tocchi prouarlo, poiche lo dici.

Habbiamo adunque, come alcune risposte non offendono, e di queste altre fanno carico al proponente, e l'obligano alla proua, & altre nò, ouero molto meno; & se non lo proua, non perciò vi mette dell'honor suo, perche può trouar, ch'era male informato. Quelle, che col disprezzo sono congionte, sempre offendono, ò per loro natura, ò per il modo, con che sono portate, & espresse, & di queste altre danno carico, altre nò, come si è detto.

Risp. congiõte col disprezzo sempre offend.

Pare che niun carico apporti la risposta, che non s'oppone al concetto, & alle parole, ma solo alla cosa, ouero alle parole sole, come se dirò, Tu non sai ciò che gracchi; queste sono ciancie di nessuno momento: tu parli secondo il ceruello, che hai, non sei prattico delle cose del mondo, sei giouane, & simili modi offendono, perche mostrano sprezzo, ma non fanno carico, perche non obligano alla proua colui, che le ode: Ma se l'offeso risponda. Tu menti, allhora il mentito sara ben posto in obligo di prouare il suo detto: Ma se tu dirai, Non dici il vero, dici la bugia, dici il falso, non solo si offenderà, ma darassi carico al proponente di prouare il suo detto; e se bene queste risposte riguardano particolarmente le parole del proponente, nondimeno per il gran consenso, che naturalmente hanno le parole col concetto, che mi ode dire, Tu dici il falso, ò non dici il vero, dici delle bugie, subito entra in sospetto, che io non dica, che le parole sue non sono al suo concetto conformi, il che è parte della definitione della mentita: onde perche in dubbio pare si habbia da giudicare per l'honore, che non solo deue esser senza macchia, nè ancora senza sospetto di esso, molti non meno si adirano in sentendo dire, Tu dici il falso, dici delle bugie, nõ dici il vero, che sentẽdo, Tu mẽti.

Risposte ch' offendono senza carico.

Che offendono, e fan carico.

Vlti-

Vltimamente alla proposta, che con disprezzo ci nota di qualche mancamento, si oppone la mentita, l'uso della quale tanto dannoso alla vita ciuile, non conobbero gli antichi, quantunque eccellentissimi guerrieri, e politici. Questa fa tre effetti, nega la proposta, obliga il mentito alla proua, e lo tassa per calunniatore, quando non proui il suo detto, onde gli desta grand'ira, e da quella persuaso si moue à batterlo, non perche così sia scarico dell'obligo della proua, che se gli conuiene: ma per sodisfare al dolore mosso dal disprezzo, che hà seco la voce della mentita; per farne adũque vendetta si moue à percuoterlo, & à castigarlo del folle, e temerario suo ardire, e se il percosso tace, e si allontana, ò prima della percossa se ne fugga, si dà ad intendere il mentito, che colui habbia conosciuto di hauerlo mentito falsamente, e che ceda la querela, non meno, che il citato in giudicio, quando non comparisce à difender la sua causa, & se bene tutte le mentite di sua natura offendono, altre nondimeno più, altre manco, perche le assertiue di gran lunga più offendono, che le suppositiue, e più noia apporta la data ad vn particolare di cosa certa, che la data in vniuersale ad vna compagnia di gente, ò di cosa incerta.

Mentita incognita à gli antichi suoi effetti.

Perche si cerchi batter il mentit.

Quali mentpiù, & quali meno offendono.

Quelle mentite poi, che sono inualide, nulle, e sciocche possono bene offendere il mentito, ma nō danno carico alcuno: Ben danno occasione di notare il mentitore di persona, che habbia poco giuditio, e che vinto dall'ira, ò da altra passione non sappia ciò che si dica.

Le mentite si leuano, e si rappacificano insieme il mentitore, & il mentito, quando questi ò reuoca le sue parole, ò le dichiara, mostrando quello han voluto dire, apportandone qualche cagione, ò ne incolpa l'ira, ò altro dolore, il quale molto potendo in lui, subito, e senza pensar' ad offender' altri, à ciò l'indusse; & in tal modo è tenuto il mentitore à reuocare la sua mentita, e cassarla in tutto, e per tutto.

Come si leuino le mentite, e come si resti d'accordo.

Che le mentite date sopra la negatione dell'ingiuria non vagliono. Cap. XLVIII.

VVole l'Attendolo, che se io sarò interrogato, se hò detto male del tale, e che io nieghi, in modo alcuno, non mi si possa dar mentita, perche dice egli, alla negatione non si dà risposta con la negatione, pur bene il suo detto esser vero, ma la ragione non è questa.

Perche non si dia mentita, à chi niega d'hauere ingiuriato.

Già si è detto di sopra, che la mentita è vna parte della contradittione, e tanto s'oppone alla negatione, quanto all'affermatione, & in questo caso; Quando tu mi domandi se io hò detto, che Cesare sia Tiranno, lo niego io, cioè Nõ hò detto questo, e tu dicendo, che mento, vuoi affermare, che l'hò detto. Ma la ragione crederei fosse, perche la mentita è repulsa d'ingiuria, quando mi domandi se io hò detto, che tu sia tristo, se lo niego, non t'ingiurio, ò disprezzo, anzi ti faccio honore, e mostro di stimarti, & hauerti in buõ conto; onde non merito mi offendi, col darmi mentita senza ragione. E cercando il medesimo Auttore se pur con mentita si può rispondere alla mentita, propone vn caso per mostrare trouarsi alcuna volta esser lecito risponder cõ mentita, e dice; Vno si vanta d'hauer mentito Cesare, gli viene all'orecchio, Cesare risponde, che egli mente d'hauerlo mai mentito, ecco adunque con mentita si può rispõdere alla mentita. Io dico, che Cesare non oppone la mentita alla mentita, ma all'assertione di colui, che dice. Io hò mentito Cesare, cioè notato per falso, e per calunniatore: Risponde Cesare, e dice, Tu non hai mentito Cesare, & affermando questo d'hauerlo mentito, dico che tu menti, e così la mentita non s'oppone alla mentita, ma all'assertione di colui, che tassa Cesare di calunniatore, e che non gli habbia saputo rispondere; e similmente sono, come le imperti nenti, e le date in vniuersale, e le suppositiue, che di sua natura, se bene offendono, nondimeno non danno carico particolare al mentito di prouar cosa alcuna. Quando poi l'istesso

Se con mentita si risponda à mẽtita.

Mentire sopra mentite di poco valore.

stesso auttore dice, che la mentita non riguarda il tempo passato, nè il futuro, ma solo il presente, e vuole, che subito, che io mi sento dar nota di mancamento, debba rispondere, e se non rispondo subito quando non sia impedito legitimamēte, che più nō possa rispondere poi, e che se in mia presenza son notato, che in presenza del oltraggiante dia la mentita, se in absenza mia sono stato villaneggiato, in absenza risponda, e che due sono le cagioni che possono impedirmi dal risponder con mentita, l'vna è la presenza d'vn gran Signore, e Prencipe, l'altra il timor di manifesta superchieria; Vltimamente, che il non vendicarsi di sua mano, & il perdonare non è lodeuole, ne bene per il publico, ne per il priuato; Delle cose, che apporta questo auttore molte si sono toccate di sopra, & alcune altre breuemente tratteremo. Che la mentita riguardi il tempo passato, & il futuro, ne habbiamo essempio di Cartelli passati fra huomini di molto valore, e sapere, de' quali ne fà mentione il Mutio nelle sue risposte Cauallaresche; & in Sauoia à gl'anni passati vscirono fuora mentite, che riguardauano il tempo passato, & il futuro: Anzi non sò, come io possa mentire così precisamente in tempo presente, se la mentita è risposta all'ingiuria, è bene necessario, che preceda la proposta, adunque è necessario, che risponda alla passata, e non alla presente ingiuria; e mi seruo della ragione sua; Dice egli, niuno può dar mentita in tempo futuro, perche la mētita, che è risposta, saria prima della proposta, e così quello, che di natura è doppo, saria preposto, e si daria risposta ad vno prima che parlasse; E così dirò io, se la mentita si desse in tempo presente, adunque la risposta non saria risposta, che di sua natura deue seguir la proposta, e nel medesimo tempo saria la proposta, e la risposta, & insieme l'vno, e l'altro nel medesimo tempo parlariano, il che è impossibile; credo adunque potersi dar mentita nel tempo futuro, ma conditionale, come e; Quante volte tu dirai, che io sia vn tristo, ò se dirai, che io sia tristo, tante volte mentirai, il che si vede pratticato ne' Cartelli antichi.

Mentita secōdo l'Attēdolo riguarda solo il tempo presente.

Cagioni che impediscono dar mentita.

Considerationi de detti del Attendolo.

Mentita darsi nel tempo futuro.

Nel

Et nel tempo passato.

Nel tempo passato non mi par dubbio; e massimamente se pur egli vuole, che le date in absenza siano valide, nõ possono elle esser se non di tẽpo passato; ma parmi questa vna disputa di niun momento, e che tanto sia valida quella, che dice. Tu hai detto, che sono vn tristo, io rispondo, che dicendolo, hai mentito, e tù dici, che io sono vn tristo, rispondo che menti. Dice in oltre, che subito, che mi sento dar nota di mancamento, deuo rispondere, se non sono impedito da Prencipe, ò da superchieria.

Che sempre si deue rispõdere.

A me pare, che di sopra si sia mostrato, come & alla presenza del Prencipe, e nel patir la superchiaria, deue l'huomo da bene mostrarsi indegno della nota, che gli viene data di mancamento; e si è cercato di mostrare, che si può fare senza noiar il Prencipe, e senza andar à risco di riceuer maggior' affronto.

Et rispondẽdo dopò l'ingiuria la risposta vaglia.

Quando poi vi aggionge il notato, se non risponde subito, che lo sà, non può più rispondere, e rispondendo, la mentita non val niente: A me pare difficile, perche se la materia, ò per meglio dire, la ragione del duello è simile al giudicio, il reo condannato in contumacia, se rifà le spese, può esser vdito, & il notato di mancamento, in vece di pagar le spese trouerà l'offensore, e fatta la scusa, perche prima non habbia risposto, gli darà mentita, ò farà quello, che giudicherà complir all'honor suo; onde non penso, che così presto si prescriua la nota datami, che doppo, che io l'hò saputa, se al l'hora non mi risento, non possa più farne risentimento alcuno.

Non si prescriue cosi presto l'ingiuria, che altri nõ possa risentirsi.

Più cagioni di non rispõder con mentita.

Nè credo ancora sia vero trouarsi solamente due sorti d'impedimenti, che mi trattengano dal rispondere, cioè il rispetto del Prencipe, & il timor della superchieria; Ma che può esser'ancora, che io non t'intenda, non ti auuertisca, ti sprezzi, come fà il magnanimo, nè mi degni rispondere, come faceua Ruggiero con quella Donna d'Alcina; Et chi è oppresso da maggior briga, e fastidio, non darà tanta fia alle parole ingiuriose d'altri, come vno, che sia prigione, villaneggiato da vno, che sia fuora, non gli risponderà, con mentita,

tita,e parimente il carcerato non dirà onta al libero,perche non sono di stato vguale,s'egli non è pazzo.

Mi dirai sono villaneggiato da vno, che è prigione, e che mi dà imputatione di ladro,ò di traditore,e deuo io tacere?

Questo non dico io, ma che non vi và qui il duello, e se quel carcerato hà parlato in mio pregiudicio dinanzi al giudice, dirò che mente, e diroglielo in faccia, senza alcun timore,ouero se questo non mi apportasse danno,tacerò, e poi vscito,domanderò,se egli hà così parlato di me, e perche hà dettoquesto, che sà non esser vero; se egli adduce hauer ciò detto per saluezza,ò della vita,ò dello stato suo, conoscendo, e confessando di hauer detto il falso, non cercherò da lui altra sodisfattione,perche è ragioneuole cosa, che più voglia per lui stesso,che per altro;Nè Augusto perciò prese colera con colui, che vedendo venir vn Cingiale alla volta sua,si fece scudo di esso,temendo non essere offeso da quello animale,saria poi vn aggiongere afflittione al l'afflitto,chi volesse contender con vno impregionato.

Risposta.

Esser assai sodisfattione conoscer l'errore proprio & confessarlo.

Se il dar mentita rompe la pace,e se il mentito può mentir altri. Cap. XLIX.

IL Lignano, Dottore antico,nel suo libro del duello,moue vn dubbio,se la mentita rompe la pace: v.g. fra Pompeo, e Cesare è successa pace doppo la battaglia, che seguì fra loro in farsalia:sono in Senato,dice,con occasione, Cesare,io per esser miglior Capitano del mio auuersario vinsi la giornata, Pompeo ode, e dice tu menti, che sij miglior Capitano di me, che non io, ma i miei soldati furono,che volendo combatter prima contra mia voglia, e poi portandosi vilmente, cagionarono la tua vittoria: si domanda se costoro hanno rotta la pace, pare che sì; perche di nouo vengono in discordia; anzi non, perche è noua cagione 4 che gl'induce à rissa: contendeuano del primato nella republica; Hoggi non più di quello, ma con-

Dubbio.

Se la mentita rompe la pace.

tendono, chi di loro sia miglior Capitano.

Risposta. Io dico, che credo in due modi potersi romper la pace fra Cesare, e Pompeo, ò in vniuersale, ouero la fatta particolarmente sopra la cosa di che si contendeua.

E chiaro che Cesare torna à rissa con Pompeo, & rompe la concordia, che era stata fra di loro generata, di tutte le cose passate, e de' disgusti seguiti fino à quel giorno.

Ma perche non vengono alle mani per la medesima cagione, non pare che rompano la pace particolare fatta sopra la prima causa.

Essempio. Noua cagione sopragiōta non rompe la fatta pace. La pace è vna sorte di transattione legale. Nel far le paci douersi dire di che, e perche si fa pace.

Per essempio faccio vna trāsattione teco sopra la lite, che haueamo circa la tale casa; nō perciò mi è vietato à mouerti lite sopra il terreno, che tu possiedi, nè perciò si può dire, che io vada contra la sopradetta transattione, e cōtra il giuramento, così hora si dice, che non si rompe la pace prima.

Di più se Cesare fà pace con Pompeo, e doppo la pace si auede, che l'hà ingannato, e cauatone vna assolutione vniuersale di quanto hāno potuto hauer à trattar insieme, e di tutte le risse fra di loro passate, non perciò è necessitato à tacere, perche non si può transigere sopra le cose, che non si sanno, ne giurare di osseruare, fare, ò dire quello, di che non se ne ha notitia alcuna; E però nelle celebrationi delle paci si conta la contesa, la cagione, & il successo di quella, il tempo, & il luogo si specifica, e poi sopra quelle cose specificate si transige. E se bene si dice, che lasciano da parte tutti i disgusti, e le male sodisfattioni fra di loro passate, mai non s'intendano se non per le cose, che sanno ambe le parti, e per occasione della proposta contesa, sopra che si transige; E però se doppo la celebratione della pace, e del istromento Cesare s'auuede, che Clodio gli hà adulterata la moglie e col mezo di quella gli hà tolto gran quantità d'oro, & di gioie, non si hà da intendere, che nella absolutione, e transattione generale questo si comprenda ancora, che Cesare non lo sapea.

Noua cagione non rompe la pace vecchia. E manifesto adunque Cesare nō rōper la pace, ma esser noua cagione; o nascer fra di loro noua cōtesa, senza offender

der punto la pace di prima; E perciò essendo nata pace fra due Cauallieri per rissa occasionale, doppo alcuni mesi vno s'accorse, che l'altro cercaua domesticarsi cō la sua moglie, fù auuertito, che lasciasse la prattica, nō attendendo à quello, che gl'era detto, gli furono date delle ferite vna notte.

Essempio.

Voleua il Prencipe, che hebbe nelle mani il feritore proceder contra lui come rompitor di pace, esso, e col detto della moglie, e di quei, che haueano auuertito l'amatore, prouò la noua causa, e fù punito di pena ordinaria; Et vn'altro Gentilhuomo venuto in disparere graue con vn suo pari, non volse far pace con lui d'ogni passata offesa, che per alcun tempo fosse stata fra di loro, ma volse solo far pace di quelle, che sapea, e li fù data ragione, & vn nostro Superiore hauendo inteso, che era vn poco di grossezza fra due Signori principali della Città, voleua, che fra di loro facessero pace, il che essi mai non volsero fare, dicendo non hauer discordia, ne cosa da partire, onde bisognasse transigere, & accommodarsi, supponendo, che non potesse nascer pace, se non doue ella non era: & doue essa non si troua, iui è la guerra, la discordia, e la contesa, e la cagione, che la produce, al fine per dar sodisfattione al Superiore, dichiararono fra di loro non esser mala volontà, e sarian buoni amici per l'auuenire; & all'hora fù concluso, che simile dichiaratione non era pace, poiche non constaua, che fra di loro fosse guerra, nè contrasto alcuno. Hora che si è veduto, che qualche mentita genera bene discordia fra il mentitore, & il mentito, ma non rompe la pace di prima, quando la mentita non fosse sopra le cose, di che già si è fatta pace, e transattione fra loro.

Essempio più saggio.

Non si fa pace doue non precede discordia ne è discordia senza mal volere.

Dichiararsi amici non è far pace.

Resta à vedere se la mentita nata sopra la medesima materia, che fù cagione della rissa, terminata dalla seguita pace la rompa, e se la rompe, chi di loro sia il rompitore, per essempio Cicerone imputa Verre, di ladro, che in Sicilia rubbasse, & assassinasse quei popoli, sopra di questo fatto contendendo sono per venir alla proua dell'armi; per me-

Se la mentita rompe la pace.

zo d'amici communi si compongono, e fanno pace.

In Senato trattandosi d'altre cose, viene nominato Verre per andar in Cipro, à riscoter certi danari da quei popoli, è domandato il parere à Cicerone egli risponde non mi piace la persona, e domandato perche? replica egli perche si sà come si portò in Sicilia, e come trattò quei popoli; Risponde Verre mi portai bene, e feci quello, che conuiene ad vn huomo da bene, e se tù, ò altri vuol dire, ò sente in altro modo, si mente.

Dice Cicerone fuora di quì ci parlaremo, e ti farò conoscer se io dico il vero, ò non; si domanda se per questa attione la pace è rotta fra Verre, & Cicerone, e quando sia, quale è stato il rompitore, Verre, ò Cicerone, ouero ambidue, e se più, e come si possano accommodar insieme.

Quando la mentita rõpa la pace. Pace rotta. Insistendo nelle cose sopradette, è chiaro, che quando per la medesima materia, e soggetto si torna à dissentire, e quella lite, che era scordata, & accommodata, si torna à trattare, e raccordare le cose passate, e tornano i depositi di sgusti, che questo è rompere la pace, cioè i patti passati insieme, che ogni vno si scordasse le passate dissensioni, e per l'auuenir fossero buoni amici, cioè che vno non offendesse l'altro, ne in fatti, ne in parole, & alle occasioni si facessero seruigio.

Hora Cicerone dice non mi piace la persona di Verre, perche, si sà come si è portato in Sicilia; Hà Cicerone rotta la pace? Certo è dubbio; Pare à me che habbia rotto il patto fra di loro celebrato nella pace, che era scordarsi le passate cose, e però Cicerone è stato il primo rompitore.

In oltre Cicerone obliquamente hà morduto Verre, e però egli è il primo ad offender altri; Verre poi l'hà fornita di stracciar affatto.

Però Cicerone si può dire, che esso interrogato per beneficio publico hà detto il suo parere; e dimandatagli la cagione del suo detto, l'hà esposta, & hà detto si sà come si è portato in Sicilia, non però dice, che si sia portato nè bene nè male, nè raccorda le passate offese fra di loro, ma solamente

mente quello, che è stato publico fra Siciliani, e lui.

Ma Verre troppo agramente hà sentito la puntura, e bastaua dire, si sà che mi sono portato bene; perche sono stato giudicato innocente da' Giudici, e quel dar mentita mostrà che malamente hà accordato con Cicerone, crederei adunque, che fra di loro fosse rotta la pace, e che ambidue fossero colpeuoli; Cicerone, che poteua parlare più honoreuolmente di Verre, e questi perche doueua più quietamente rispondere, nè incaricar Cicerone, nè altri à prouar quello, che esso non hauria poi voluto si fosse prouato. — *Che ambidue vi hãno colpa.*

Terremo adunque questa per regola vniuersale ogni volta, che sopra quelle cose, ò querele, sopra le quali habbiamo fatta pace, e per le quali erauamo in discordia altre volte, torneremo à contendere, si dirà, che la pace sia rotta, e colui, ch'è stato il primo à dar'occasione di questa nuoua disputa, e ne hà fatto mentione, costui deue esser il primo punito, e se l'altro è stato poi quello, che hà eccitato maggiormente la passata discordia, deue esser castigato ancora; onde Cicerone, come rompitor della pace, và punito, non tanto per il primo detto, quanto per il secondo, quando dice, Fuora di quà ci parlaremo, e ti farò conoscere il vero; & altresi Verre, come quello, che hà prestato il consenso, & aiutato maggiormente à romperla, & accresciuto il male, che poteua ben dire, Frà te, e me è pace sopra questo; s'altro, che tù, di ciò parlasse, gli risponderia, com'egli si meritarebbe. — *Reg. per le paci rotte.* — *Cic. merita d'esser punito.* — *Et Verre ancora.*

In vltimo si domandaua, se si poteuano accommodare insieme questi due, e doppo l'hauer gridato, e tentato d'offendersi, se possono di nuouo accommodarsi, e far pace. — *Se si possono accõmodare di nouo Cicerone, & Verre.*

Risponderei, che forse possono accommodarsi, perche le cose, che hanno principio, di sua natura hanno ancor fine, e tutti i moti, e mutationi quà giù da noi sono terminate e le volòtà de gl'huomini sono mutabili, & il giorno di hieri nõ è quello d'hoggi: Ma come si tratterà questo negotio, nõ pare, che possino far pace, nè più fidarsi l'vno dell'altro,

Non si fà pace con chi l'hà rotta.

Non si può far pace, che non merita godere il beneficio di quella, chi vna volta l'hà rotta; e vi è il prouerbio antico, che chi vn tratto si è fatto conoscere per cattiuo, sempre deue esser creduto cattiuo nella medesima sorte di cattiuità.

Cicerone, e Verre han rotta vna volta la pace, è ragioneuole, che più non siano per osseruarla, e però non si può con trattar con loro.

Modi p prouedere alla publi. quiete senza pace.

Non faranno adunque più pace insieme Verre, e Cicerone, dimmi, che cosa si deurà fare, perche viuano d'accordo, e non turbino la quiete vniuersale? Sogliono i Prencipi in tre modi prouedergli; Vno è, che dal Prencipe ambidua, ò quello, che è stato il primo à romperla, sia punito, secondo le leggi, ò bandito, ò rilegato. L'altro modo è, che diano sicurtà di non offendersi, nè in atti, nè in parole; il terzo, che diano parola, e promettano à Cauallieri di non si offendere in alcun modo.

D'fficile il tor parola, nè conuiene à tutti, se nò a' Prencipi.

Ma è difficil cosa; che altri, che non sia Prencipe, vogli torre, nè dar parola, che questo non offenderà, & quanto à me non consiglierei mai, che alcun priuato, e sia quanto vogli grande, douesse torre, nè dar parola ad alcuno per altri. In vltimo è dubbio se il mentito da me può mentir'altri, ò me ancora.

Dice il Lignano, che può mentire altri, ma non me, perche l'istesso saria attore, e reo.

Se il mentito può mentire.

Nondimeno vn gran Prencipe, non è molto, dichiarò, che il mentito non possa mentir mè, nè altri, se non si sbrigaua innanzi della prima querela, e diceua, nell'armi non esser la medesima ragione, che nelle cause ciuili; Tu meco litigando sai, che questa finita, ne puoi pigliar'vn'altra, e nell'istesso tempo essere attore insieme in vna, e reo in vn'altra causa.

Ma il venire in proua d'armi non è così, perche non sei certo d'hauere à vincere, nè di viuere, & hauer tempo da pugnar con quell'altro: poi se esci vinto, sei vituperato, e non si conuiene, che io persona honorata, mi cimenti teco, col

qualc

quale potrei molto perdere, e poco guadagnare, essendo (come hò detto) vscito dishonorato di campo, e per lo più prigione dell'auuersario vincitore: onde alle proposte dubitationi crederei si potesse rispondere, distinguendo, che il dar mentita sopra le cose, doue è seguita la pace, ò annessi ò connessi, e dipendenti da quelle, è vna specie di rompimento di pace, & il Caualliero honorato, se ne hà da guardar grandemente, e non solo da tale effetto, ma ancora dal sospetto di simili rompimenti; & però egli hà honestissima cagione di proceder più quieto, che non sarebbe con vn'altro.

Dar mentita quando rompa la pace.

Ma quando è causa nuoua, e niente alla passata è cõgionta, mi pare, che possa seguire, e mentita, e rissa, senza offesa della passata pace: ma come si è detto, è bene il fuggire ogni sospetto, e per questo fù stimata risolutione molto saggia d'vn fratello, che non volse trouarsi con l'altro, che andaua per far cacciar mano vn tale, col quale esso hauea prima per altre occasioni fatta pace, quantunque altri volessero, che potesse senza scrupolo andare col fratello, non per offender colui, ma per difenderlo da superchiaria, se nè fosse stato bisogno, il proprio fratello: Quando poi la rissa durasse lungamente, & il fratello hauesse bisogno del mio aiuto, fatta la scusa mia con colui, m'indurrei à correr la fortuna del fratello, & aiutarlo doue potesse, senza rauuiuare le passate offese fra colui, e me.

E quando si dubita se il mentito può mentir' altri; forsi è vero, che quelli, che di già s'erano obligati, & (come Paris de Puteo dice) ingaggiati à combattere in steccato ad'oltrãza, ò à tutto transito (come dice il Mutio) non possono pigliar nuoua briga, se prima non finiscono la presa.

Se il mentito può mẽtire, come, & quã do.

Ma nelle mentite, e contese doue non si è fatto quest'obligo di volere entrare in campo, doue ò l'vno, ò l'altro hà da rimaner vinto, credo che il mentito possa mentire altri, & ancora l'istesso mentitore per nuoua cagione, perche nõ è irragioneuole, nè impossibile, che io sia attore, e reo, ma in diuerse cause, attore con Pompeo, al quale domando i da-

Nõ è impossibile l'esser attore, & reo per diuerse cagioni.

Si fà bene al nemico non per lui, ma p amor di Dio.

nemico, ma all'amico gli farò seruigio con affetto, e con piacere.

Al nemico gioverò, perche Dio lo comanda, e perche è cosa da buon Christiano, e ciò farò senza alcun pensiero, e cura di lui, e con poco gusto, & affetto.

Far male pegg. che il dir male.

E se d'accordo conchiudo con loro, che non è cosa da huomo da bene il dir male del suo auuersario, parimente nō sò, perche non sia ancora biasmeuole il fargli male; & essendo di gran lunga il far male molto peggio, che il dir male.

Vltimamente dicono, che è segno di viltà, e che mostra paura l'indursi à far bene à chi cerca di far male à noi: ma io non credo sia viltà, ma si bene humanità, e bontà il cercar di giouare à tutti, e massime quando si fà per amor della virtù, e non per il nemico, ò per paura di lui, ò d'altri, perche ben si scorge l'humanità molto diuersa dalla viltà; Dio Nostro Sig. Giesù hauer pregato per li Giudei, che lo crocefissero, & i Santi per i loro persecutori.

Bene è vero, che io haurò consideratione, il seruigio, che io fò al mio nemico, nol faccia maggiore di me, e più atto à nuocermi, che non era prima, che questa saria cortesia sciocca, gli farò seruigio, come fece Bradamante à quei Pagani, co' quali giostrò sotto Arli, gli terrò il Cauallo, potendolo pigliare, & vcciderlo, nol farò, quando sarò certo, che quindi sia per auuenirmene honore, & vtile, ò almeno nè danno, nè vergogna; hauendo sempre auuertenza à quel volgar prouerbio, che dice, Se spicchi l'impiccato, egli t'impiccherà poi.

Prouerbio plebeo.

Dauid fece molti benefici à Saul, ma essi furono priuatiui, cioè potè fargli male, e non glie ne fece, & vccise colui, che si vantaua d'hauerlo vcciso; fece bene, perche era Dauid, che faceua il voler di Dio; & Cesare pianse, vedendo il capo di Pompeo; così noi ci dorremo della disgratia, e della morte del nostro nemico, e gli faremo beneficio priuatiuo, ma non così facilmente positiuo, se non come vn farlo sepellire, e fare al suo corpo morto honore, come ne insegna il Tasso hauer fatto Tancredi al corpo d'Argante, auuer-

uertendo di non porlo mai in maggiore ſtato, ſi che maggiormente ci poſſa nuocere; ma più à baſſo hauremo luogo di parlare vn'altra volta di queſto.

Doue naſca la mentita, e perche gli huomini ſi villaneggiano talhora. Cap. LI.

POne il Lignano nel ſuo Trattato vn dubbio, e cerca di doue naſca la mentita, ſe viene da odio, ò da deſiderio di gloria, che ambitione ſi chiama, e conchiude, che naſca da odio.

Io, ſe ben conoſco, che queſto forſi non è ſuo luogo, non poſſo nondimeno fare di non ſeguire il ſuo ordine, ſe voglio eſſaminar le ſue opinioni, hò da notarui due coſe, l'vna è, che la ſua diuiſione non hà tutte le parti neceſſarie, perche quando naſce dall'amor della verità, e dalla retta ragione, non è cagionata da odio, nè da vanagloria, e l'ira è molto ben diſtinta dall'odio, come nè inſegna Ariſtotile nella Rettorica, e credo, che pochi ſiano, che da douero ſi mouino à mentir altri, ſe non ſi ſtimano offeſi, e diſprezzati, nè vi è diſprezzo conoſciuto, che ſubito non cagioni l'ira, ſi che ſe mi è domandato donde naſce la mentita, dirò naſcere immediatamente dall'ira, e non da ogn'ira, ma da quella, che in me vien'eccitata dal parermi d'eſſer notato di qualche mancamento, con apparẽte diſprezzo, e nè l'ambitione, nè l'odio mi mouono, ſe non per accidente, à dar mentita ad altri, ma ſolo la nota di mancamento congionta col diſprezzo; il quale non mi par di meritare, ò tanto, ò tale, ò da quello, ò in quel luogo particolare, e queſto è quanto alla prima dubitatione.

Opin. del Lig. doue naſca il mentire.

Doue naſca la mentita.

L'altra, che egli propone è, perche gli huomini ſono così pronti ad oltraggiarſi, e dir male l'vno dell'altro, dice egli eſſer di ciò cagione la malitia, e l'ingiuſtitia humana. Non niego queſto: ma à mio giuditio la cauſa è molto diuerſa, credo che queſto ſia l'amore, che ogn'huomo porta à ſe ſteſſo più, che non ſi conuiene; & queſto amor'immoderato

Perche gli huomini ſi oltragg.

L'amore di ſe i[illegible] cag. molti mali.

rato è il principio quasi d'ogni nostro peccato, e per lui ci scordiamo il giusto, e l'honesto; perche adunque oltra il douere amiamo noi stessi, a noi stessi ancora piacciamo, e però ci reputiamo migliori de gli altri, e perciò vogliamo soprastare à gli altri, e testifichiamo questo nostro pẽsiero, e ci diamo ad intendere d'autenticarlo, e roborarlo col detrahere à gli altri, e notarli di mancamento, e mirando le festuche ne gli occhi de gli altri, non guardiamo a' nostri traui, si che la cagione perche l'vno villaneggia, e dice mal dell'altro, crederei fosse il troppo amore di se stesso, dal quale l'huomo acciecato, crede di esser migliore de gli altri, e giudicandosi tale, gli altri vilipende, e biasma.

Se tutti possono dare, o riceuer mentite, e quali sì, e quali non. Cap. LII.

Dubbio.

IL medesimo Auttore muoue vn'altro dubbio forsi di maggior momento alla presente materia, che nõ è quello spedito poco fà, e questo è, Se tutti gl'huomini notati di mancamento possano dar mentita, che sia valida, e se le qualità del soggetto, che la dà può farla inualida, e di niuno momento quella, che per altro saria valida, ed atta à contestar lite, e (come egli dice) duello campale.

Solutio. del Lig.

A questo dubbio rispondendo, pone la negatione, che non tutti possono dare mentita, nè tutti i mentiti sono tenuti venire à questione, & all'adoperar le mani; & prima, non vuole, che vno possa legitimamente dar mentita ad vn'altro, se nõ ha forniti 25. anni, ò gli habbia passati. Questi niega poter esser valida ogni mentita, e massime dentro a' 25. anni, nè vi adduce ragione alcuna, credo io vogli accommodar questa maniera di contendere all'vso legale, e come non possono contrattare quei, che nõ sono di età perfetta, così ancora non possano validamente mentire, & esser mentiti quelli, che non sono di tal'età, la quale stimano i Leggisti essere nel 25. anno.

Mentita data dal min. inualida.

Mà se gli obligi, e gli scritti priuati sono validi mentre sono

sono fatti da chi hà 25. anni, e si puniscono i misfatti di quei, che non giongono al 25. anno: & di più ancora può l'huomo testare, perche non può egli ditender se stesso, e l'honor suo? Dirai, che non hà ceruello, ne sà che si faccia, & io rispondo, che vi sono huomini di 30. e 50. anni, e più, che hanno manco ceruello, che non hanno alcuni di 22. e di 25. anni: Similmente non vuole, che chi è nell'anno 60. ouero lo passa, possa mentire, nè esser mentito, e di questo suo detto non apporta alcuna ragione, il qual modo è biasmato da' Filosofi, voler che l'huomo senz'altra proua creda alle sue parole, come se fossero sentenze chiarissime di Pitagora.

Contra la detta opinione.

L'età non dà il ceruello.

Nè è vero, che l'huomo d'anni 60. sia impotente à trattar l'armi, perche (come dice Q. Curtio) nell'essercito d'Alessandro erano più quei, che haueuano la barba bianca, e passauano i 60. anni, che quelli, che erano giouani di 30. e di pelo nero: onde sì come non credo, che queste siano cagioni del non poter nè mentire, nè esser mentito, così son certo, che l'huomo da bene non riceuerà tutte le mentite dateli, nè meno ne darà à tutti indistintamente; & per parlare in vniuersale egli non riceuerà, nè darà mentita doue è grande disuguaglianza di conditione, ouero grande strettezza di sangue, ouero grãd'obligo, che sia cagione di molta riuerenza, e rispetto.

Non tutti poss mentire, nè da tutti esser mentiti.

La disuguaglianza può essere dell'età, perche io non mi porrò à disputar con vn fanciullo, nè con vn vecchio decrepito, che noi chiamiamo ribambito; & perche gl'huomini sono di diuersa natura, e complessione, non ponno gli anni diffinire questa inugualità, la quale non solo si troua ne gli anni, ma in molt'altre cose, e tale, che può impedir, che la mentita non sia valida: Vna di queste è il sesso, perche nella Donna mentita da Donna vi pone dell'honor suo, se non viene in proua, perche le Donne non fanno professiion d'armi; e quelle Pantasilee, Camille, e Marfise sono fauole de' Poeti; & quando ancora fossero vere, più non s'vsano; & vna Rondine non fà primauera.

Disuguagliã za di età.

Per il sesso.

Donna

Donna adunque non dà, nè riceue mentita da Donna, nè da Huomo, che valida, e (come dicono questi Duellisti) combattibil sia.

Per la professione.

La disuguaglianza ancora della professione và considerata, & vn Dottore non hà da rispondere cō mentita ad vn Soldato, nè il Soldato deurà mentire il Dottore, di professione, e di conditione à lui disuguale: così nè vn Prete, nè vn Frate deue egli mentire, ouero essere mentito da vn laico: nè queste mentite obligano il Prete, il Dottore, & il Monaco, perche sono persone priuilegiate, quantunque certi di quegli antichi, & il Mutio ancora, sia d'opinione, che il Dottore può esser chiamato, e chiamare, mentire, & esser mentito, quando ei voglia per sua brauura rinonziar al suo priuilegio, ò per altra cagione.

Di Prete, di Monaco, di Dott.

Opin. che il Dott. possa & chiamare, & esser chiamato in proua d'armi, & quando.

Di più vuole, che possa il Dottore, il Religioso, e la Donna dare vn Campione, che per loro combatta: mà par cosa poco ragioneuole, che se il mio Campione combattendo per sua viltà, e paura resti vinto, che io deuà esser vituperato, e che l'altrui colpa, e difetto à me porti danno, è vergogna.

Opin. riprouata.

Ment. nulla per le qual. de' fogg.

Risposta à ment. date da pers. infami.

Il medesimo farà la disuguaglianza delle attioni, de' costumi, e della professione; però non terrò conto delle mentite datemi da vn Ladro, da vn tristo, e da vn'infame, le cui attioni lo fanno essere notoriamente tale; & se mi mentirà, io gli risponderò che con pari suoi non disputo; & vn Caualliero vna volta fù mentito da vno, che si pretendeua di esser gran Soldato, esso gli rispose, che bisognaua si lauasse il viso dalla macchia di mancator di fede, e poi venisse à parlar con lui; & questo mancamento era tāto notorio, che non poteua negarlo colui.

Disuguagliāza di codit.

Nè vno, che fà professione di Caualliero principale, e di Signore titolato deurà porsi à contender con vn'artefice vile, ò con vn mercadantuccio da pochi soldi, & vn nobile con vn'ignobile, vn cittadino con vn villano, non deuono attaccarsi insieme, nè il nobile mentirà il villano, nè riceuerà sue mentite, cioè non gli darà occasione di riceuerle da lui;

lui;ma non vorrà impacciarſi ſeco,e la cagione è,che l'attore autentica,e legitima la perſona del reo,quando ſi pone à gridar ſeco,lo fà ſuo vguale,e parimente ſe accetta la ſua mentita, conteſta la lite con lui.

L'att. fà ſuo pari il reo, quando con lui ſi pone à contend.

Ma veramente la diuerſità della conditione, e della profeſſione fà, che non ſi poſſano vguagliare, perche mentre contendono della propria bontà,vengono à diſputare, per eſſempio,ſe in te più ne ſia, ò pure in me, pare che ci accordiamo in ambidue eſſer bontà, e che poca differenza ſia fra noi,il che eſſendo falſo,per la ſuppoſitione fatta,che ſiamo diſuguali,è ragioneuol dire,che le perſone d'attioni,di cōditioni diuerſe non ſiano capaci di dare, nè di riceuere viceudeuolmente fra di loro mentita,nè di venire à concorſo d'armi inſieme, per la diſuguaglianza loro; & perciò huomo di nobiliſſimi coſtumi dotato non vorrà venir egli in proua d'armi con vn publico giocatore d'auantaggio, nè con vn ſicario, vn traditore, vn ladro, vn aſſaſſino, e con ſimili perſone di coſtumi villani, e vergognoſi fregiate.

Vogliono alcuni, che le pratiche mie ſe elle ſono con perſone vituperoſe, & infami facciano che probabilmente io ſia tenuto per tale,e giuſtamente mi poſſa opporſi,e faccia la mia mentita nulla, e paré che la ſacra ſcrittura à queſta determinatione conſenta, perche dice, ſe pratticheremo con buoni ſaremo buoni,e diuentaremo cattiui, ſe terremo prattica con gente cattiua;& la diſuguaglianza della diſpoſitione del corpo,delle forze,e dell'ardire fà;che la mentita data non ſi prezzi.

Tali ſon gli huomini,quali i ſuoi comp.

Pratticando con buoni, ſi imp. d'eſſer buono.

La diſuguaglianza grande fà non ſi ſtimar l'offeſ. di parole.

Vn brutto Nano diede vn dì vna mentita ad vn Caualliero veramente,e di corpo,e d'animo nobile, egli ſi moſſe à ridere,e diſſe, che l'Aquile non vccellauano alle Moſche.

La parentela ſtretta càcella la mētita.

L'altra cagione,che fà la mentita inualida, e non degna d'eſſer ridotta in proua è,quando tra l'attore, & il reo, vi è tale ſtrettezza di ſangue,e tale legamento, che la vergogna dell'vno è vergogna dell'altro, io dico à mio figliuolo, che egli è vn traditore, egli mi mente,ſe voglio io pormi à prouarlo, ouero lo prouerò, ò non; prouandolo, sarò padre

d'vn

Mal'è oltraggiar i suoi. d'vn ladro, non prouandolo sarò vn calunniatore: onde nell'vno, e nell'altro modo non merito lode, e però degni di biasmo sono quelli, che villaneggiano le mogli, e le figliuole, notandole di nomi infami, che ritornano in danno, e vergogna dell'oltraggiatore.

L'obligo, e l'osseruanza vieta il dir mentita. La terza cagione è l'obligo grande, la riuerenza, e l'osseruanza che io hò à quel tale, al quale io mai non darò mentita, e se egli mi mentirà, non dirò altro, se non che esso può dir ciò che vuole, perche l'obligo che gli hò mi vieta il poter contender seco, perche non è di ragione, che altri m'habbia giouato, e fatto bene, perche io gli faccia male. Tali adunque sono per mio auiso le cagioni, che rendono la mentita inualida per rispetto de' soggetti, e delle persone, che fra di loro hanno da disputare, la maggior di tutte è la disuguaglianza di stato, e di conditione; però vn suddito, & vn seruo non deue entrar à disputar col suo Prencipe, e Signore: Vn'amalato, vn vecchio, vn mendico col sano, giouane, ricco; & la seconda è la disuguaglianza della professione, e della sorte di vita, però vn'huomo honorato non vuol mentire, nè fà caso delle mentite, che vengono da persone infami: Segue poi la strettezza del sangue, & vltimamente la grandezza de gl'oblighi, che mi sforzano à cedere, e tacere per non esser reputato vn'huomo ingrato.

Disuguagliã za di condit. e stato. Et di profes sione. Strettezza di sangue, & oblighi grandi.

Raccolta di quanto si è detto. Dalle predette cose credo sia chiaro, che non tutti posso no mentire, nè di tutte le mentite si deue tener conto, ne volerne far vendetta, ò riprouarle & è ancora chiaro, che vn ladro, vn sicario, & vn traditore, e vituperoso di fatto, e di ragione, non può nè mentire, nè prouocare, & affatto è scacciato, & escluso dal trattar con gli huomini honorati, e da bene simili cose, doue si fà parangone della bontà, e del valore d'vno con l'altro.

Dubbio. Dirai; Se vn furbo, & vn traditore mi assalta, ò con parole, ò con fatti, non mi deurò io difendere? Rispondo, senza fallo, se mi vorrà percuotere, ò ferire, che mi vorrò

Risposta. difendere, e ferir lui, se mi verrà colto: ma non vorrò già venire all'armi con lui per far proua in chi di noi sia maggior

valore, e virtude, perche pretẽdo, che già sia giudicato, e publicato colui per huomo infame, nel quale ne valore, nè virtù si troui.

Quando poi con parole m'insulterà, poco gli deurò rispondere, perche di così vil tenzone poco honore posso ritrarre; & hò vdito nobile huomo dire à tale, Và con Dio, che non voglio pormi à gridar teco, perche mi farei vccellare, e colui sdegnato, pur irritarlo con mille rampogne, e mise le parole insolenti, l'altro più non gli rispondere, come se non dicesse à lui: ma sene andaua parlando con vn suo amico, e ne fù lodato, e quell'oltraggiatore stimato pazzo, e cattiuo. Essem. di Caual. lodato.

Quiui alcuni dubitano del luogo se può giustamente farmi desistere del rispondere alla mentita data, ò darla ad altri. Dubbio.

Dico, che già se n'è parlato, poi non il luogo, come luogo, ma il sacrato à Dio, e le persone, che sono nel luogo degne di rispetto fanno, che io nè dò, nè proseguisco la data mentita. Risposta.

Alcuni dicono, che il sospetto ancora fà, che io nè dò, nè rispondo alla data mentita. Sospetto.

Ma questo sospetto nasce dalla disuguaglianza, che cõprendo esser fra noi, e le sue sorti habbiamo espresse di sopra: ma quando per sospetto io rimango di far cosa, che mi si conuiene, bisogna che assegni, e faccia nota la cagione del sospetto, se mi si deue ammettere la scusa, perche io non habbia detto, ò fatto quello, che mi doueua. Causa del sosp. espressa.

Che il dir menti per la gola è parlar insolente, & detta in vniuersale, non obliga. Cap. LIII.

IL Pigna nel libro, che egli hà scritto del duello, hà opinione, che il dire menti per la gola, habbia dell'insolente, io non sò, che cosa intende per insolente, ma ben crederei questo modo di dire, hauere più dello sprezzatiuo, che il dir solo tu menti; pare che la voce insolente, se si guarda

N alla

Non si fà pace con chi l'hà rotta.

Non si può far pace, che non merita godere il beneficio di quella, chi vna volta l'hà rotta; e vi è il prouerbio antico, che chi vn tratto si è fatto conoscere per cattiuo, sempre deue esser creduto cattiuo nella medesima sorte di cattiuità.

Cicerone, e Verre han rotta vna volta la pace, è ragioneuole, che più non siano per osseruarla, e però non si può con trattar con loro.

Modi p prouederʼ alla publi. quiete senza pace.

Non faranno adunque più pace insieme Verre, e Cicerone, dimmi, che cosa si deurà fare, perche viuano d'accordo, e non turbino la quiete vniuersale? Sogliono i Prencipi in tre modi prouedergli; Vno è, che dal Prencipe ambidua, ò quello, che è stato il primo à romperla, sia punito, secondo le leggi, ò bandito, ò rilegato. L'altro modo è, che diano sicurtà di non offendersi, nè in atti, nè in parole; il terzo, che diano parola, e promettano à Cauallieri di non si offendere in alcun modo.

D'fficile il tor parola, nè conuiene à tutti, se nò a' Prencipi.

Ma è difficil cosa; che altri, che non sia Prencipe, vogli torre, nè dar parola, che questo non offenderà, & quanto à me non consiglierei mai, che alcun priuato, e sia quanto vogli grande, douesse torre, nè dar parola ad alcuno per altri. In vltimo è dubbio se il mentito da me può mentir'altri, ò me ancora.

Dice il Lignano, che può mentire altri, ma non me, perche l'istesso saria attore, e reo.

Se il mentito può mentire.

Nondimeno vn gran Prencipe, non è molto, dichiarò, che il mentito non possa mentir mè, nè altri, se non si sbrigaua innanzi della prima querela, e diceua, nell'armi non esser la medesima ragione, che nelle cause ciuili; Tu meco litigando sai, che questa finita, ne puoi pigliar'vn'altra, e nell'istesso tempo essere attore insieme in vna, e reo in vn'altra causa.

Ma il venire in proua d'armi non è così, perche non sei certo d'hauere à vincere, nè di viuere, & hauer tempo da pugnar con quell'altro: poi se esci vinto, sei vituperato, e non si conuiene, che io persona honorata, mi cimenti teco, col

quale potrei molto perdere, e poco guadagnare, essendo (come hò detto) vscito dishonorato di campo, e per lo più prigione dell'auuersario vincitore: onde alle proposte dubitationi crederei si potesse rispondere, distinguendo, che il dar mentita sopra le cose, doue è seguita la pace, ò annessi ò connessi, e dipendenti da quelle, è vna specie di rompimento di pace, & il Caualliero honorato, se ne hà da guardar grandemente, e non solo da tale effetto, ma ancora dal sospetto di simili rompimenti; & però egli hà honestissima cagione di proceder più quieto, che non sarebbe con vn'altro.

Dar mentita quando rompa la pace.

Ma quando è causa nuoua, e niente alla passata è cõgionta, mi pare, che possa seguire, e mentita, e rissa, senza offesa della passata pace: ma come si è detto, è bene il fuggire ogni sospetto, e per questo fù stimata risolutione molto saggia d'vn fratello, che non volse trouarsi con l'altro, che andaua per far cacciar mano vn tale, col quale esso hauea prima per altre occasioni fatta pace, quantunque altri volessero, che potesse senza scrupolo andare col fratello, non per offender colui, ma per difenderlo da superchiaria, se nè fosse stato bisogno, il proprio fratello: Quando poi la rissa durasse lungamente, & il fratello hauesse bisogno del mio aiuto, fatta la scusa mia con colui, m'indurrei à correr la fortuna del fratello, & aiutarlo doue potesse, senza rauuiuare le passate offese fra colui, e me.

E quando si dubita se il mentito può mentir' altri; forsi è vero, che quelli, che di già s'erano obligati, & (come Paris de Puteo dice) ingaggiati à combattere in steccato ad'oltrãza, ò à tutto transito (come dice il Mutio) non possono pigliar nuoua briga, se prima non finiscono la presa.

Se il mentito può mẽtire, come, & quãdo.

Ma nelle mentite, e contese doue non si è fatto quest'obligo di volere entrare in campo, doue ò l'vno, ò l'altro hà da rimaner vinto, credo che il mentito possa mentire altri, & ancora l'istesso mentitore per nuoua cagione, perche nõ è irragioneuole, nè impossibile, che io sia attore, e reo, ma in diuerse cause, attore con Pompeo, al quale domando i da-

Nõ è impossibile l'esser attore, & reo per diuerse cagioni.

nari prestatigli, e reo con Cesare, che pretende leuarmi il terreno comprato da suo padre; il che nelle liti ciuili si vede essercitarsi tutto il giorno, e con l'istessa persona son reo, perche tu mi domandi cento scudi, e sono attore, perche ti voglio leuar la casa toltami da tuo padre, contra il douere, e con lesione enormissima.

Se nel tempo della rissa il far beneficio all'auuersario mostri timore, & in modo niuno si deua fare. Cap. L.

Non douersi far bene al nemico.

VVole il Lignano, e Paris, che in modo alcuno nõ deua l'huomo honorato far seruigio al suo nemico, sì per auttorità d'Aristotile, che dice douersi far bene a gli amici, e male alli nemici, sì perche non si faria differenza fra gli amici, e nemici; se questi sono opposti, vanno ancora trattati con opposta maniera, onde ouero bisognerà far male à gli amici, per diferentiarli da i nemici, ò fra l'amico, & il nemico non sarà differenza alcuna, & il prouerbio antico, che il dono del nemico è danno, il che confermano i vicendeuoli doni d'Hettore, e di Aiace, questo donò vna cinta, con la quale fù strascinato Hettore, esso diede ad Aiace vna spada con la quale si vccise.

Cõtra à questo parere.

Nondimeno questi, che non vogliono si faccia bene al nemico, s'accordano, e conchiudono, che di lui non si deua dir male, perche nõn è cosa da persona honorata il dir male di alcuno: & cercando la cagione perche non si deua far bene al nemico, apportano questa, che si mostraria viltà, e paura, & ad ogni modo il nemico non ne haurebbe obligo alcuno, perche à quelli, che male ci vogliono ogni nostra attione dispiace, e gli fa noia, quantunque ella buona sia. Nõ meno di quello, che auuiene alli buoni cibi, che nello stomaco guasto si corrompono, e si conuertono in cattiui humori: ma io mi dò ad intendere, che questa dottrina sia pessima, e contra la legge Diuina, e contra l'humanitade.

Rag. del Lig. perche nõ si faccia bene al nemico.

Opinione cõtr. lodata.

No-

Nostro Sig. ci comanda, che amiamo i nostri nemici: & vn Profeta dice, che chi fà bene al suo nemico gli pone vn carbone acceso in bocca, che gli vieta il dir male di lui, & la ragione lo detta, perche se io faccio seruigio al nemico mio, e gli giouo, ò lo conosce, ò nò: se lo conosce, non me ne può voler male, se non lo conosce, basta à me, che io faccia bene; il che è la propria operatione dell'huomo da bene, perche se non facesse bene, non saria huomo da bene.

Far ben' à nemici.

Di più, noi lodiamo la clemenza, la misericordia, come che siano virtù, e ciò è degno, che è molto meglio conseruar il nemico, che mandarlo in ruina, e farlo morire.

E sò d'hauer letto, che Platone affermaua il far bene all'amico esser cosa humana, e douuta, ma il far beneficio al nemico esser Diuina, e veramente da magnanimo.

Platone.

Nè sarà difficile rispondere alle ragioni, che costoro portano in contrario; & quanto all'auttorità d'Aristotile, che si deua far bene all'amico, & al nemico non bene, dico che questo è parlare da quei Gentili, che non haueuano il lume della fede.

Far ben' al nem. è cosa diuina.

Ma non perciò si caua, che se vno facesse beneficio al nemico non douesse esser lodato, i cattiui sono nemici di Dio, & egli pur gli tolera, e fà beneficio: & quando si dice, che non si faria differenza fra l'amico, & il nemico, quando à tutti due si facesse vgualmente seruigio.

Risposta à quei dic. douersi far male à nemici.

Crederei che si potesse rispondere con l'auttorità d'Aristot. non seguir quello, che dicono, cioè non esser differenza fra l'amico, & il nemico.

Dice Aristotile nel capitolo della cortesia ò placidità, l'amico, & il cortese prontamente far seruigio alle persone, & in ciò esser conformi, ma nel modo esser molto differenti, perche l'amico fà seruigio all'amico con affetto di beneuolenza, ma il cortese non v'hà affetto alcuno: dà il padre del pane al figliuolo, ne dà il cortese ancora al pouerello digiuno, ma con modo molto differente; il padre nodrisce il figliuolo, & il limosiniere dà il pane al mendico.

Diff. tra il far seruigio all'amico, & allo strano.

Nel medesimo modo io farò beneficio all'amico, & al ne-

Si fà bene al nemico non per lui, ma p amor di Dio.

nemico, ma all'amico gli farò seruigio con affetto, e con piacere.

Al nemico giouerò, perche Dio lo comanda, e perche è cosa da buon Christiano, e ciò farò senza alcun pensiero, e cura di lui, e con poco gusto, & affetto.

Far male pegg. che il dir male.

E se d'accordo conchiudo con loro, che non è cosa da huomo da bene il dir male del suo auuersario, parimente nô sò, perche non sia ancora biasmeuole il fargli male; & essendo di gran lunga il far male molto peggio, che il dir male.

Vltimamente dicono, che è segno di viltà, e che mostra paura l'indursi à far bene à chi cerca di far male à noi: ma io non credo sia viltà, ma si bene humanità, e bontà il cercar di giouare à tutti, e massime quando si fà per amor della virtù, e non per il nemico, ò per paura di lui, ò d'altri, perche ben si scorge l'humanità molto diuersa dalla viltà; Dio Nostro Sig. Giesù hauer pregato per li Giudei, che lo crocefissero, & i Santi per i loro persecutori.

Bene è vero, che io haurò consideratione, il seruigio, che io fò al mio nemico, nol faccia maggiore di me, e più atto à nuocermi, che non era prima, che questa saría cortesia scioc ca, gli farò seruigio, come fece Bradamante à quei Pagani, co' quali giostrò sotto Arli, gli terrò il Cauallo, potendolo pigliare, & vcciderlo, nol farò, quando sarò certo, che quindi sia per auuenirmene honore, & vtile, ò almeno nè danno, nè vergogna; hauendo sempre auuertenza à quel volgar prouerbio, che dice, Se spicchi l'impiccato, egli t'impiccherà poi.

Prouerbio plebeo.

Dauid fece molti benefici à Saul, ma essi furono priuatiui, cioè potè fargli male, e non glie ne fece, & vccise colui, che si vantaua d'hauerlo vcciso; fece bene, perche era Dauid, che faceua il voler di Dio; & Cesare pianse, vedendo il capo di Pompeo; così noi ci dorremo della disgratia, e della morte del nostro nemico, e gli faremo beneficio priuatiuo, ma non così facilmente positiuo, se non come vn farlo sepellire, e fare al suo corpo morto honore, come ne insegna il Tasso hauer fatto Tancredi al corpo d'Argante, auuer-

uertendo di non porlo mai in maggiore ftato, fi che maggiormente ci poffa nuocere; ma più à baffo hauremo luogo di parlare vn'altra volta di quefto.

Doue nafca la mentita, e perche gli huomini fi villaneggiano talhora. Cap. LI.

POne il Lignano nel fuo Trattato vn dubbio, e cerca di doue nafca la mentita, fe viene da odio, ò da defiderio di gloria, che ambitione fi chiama, e conchiude, che nafca da odio.

Io, fe ben conofco, che quefto forfi non è fuo luogo, non poffo nondimeno fare di non feguire il fuo ordine, fe voglio effaminar le fue opinioni, hò da notarui due cofe, l'vna è, che la fua diuifione non hà tutte le parti neceffarie, perche quando nafce dall'amor della verità, e dalla retta ragione, non è cagionata da odio, nè da vanagloria, e l'ira è molto ben diftinta dall'odio, come nè infegna Ariftotile nella Rettorica, e credo, che pochi fiano, che da douero fi mouino à mentir altri, fe non fi ftimano offefi, e difprezzati, nè vi è difprezzo conofciuto, che fubito non cagioni l'ira, fi che fe mi è domandato donde nafce la mentita, dirò nafcere immediatamente dall'ira, e non da ogn'ira, ma da quella, che in me vien'eccitata dal parermi d'effer notato di qualche mancamento, con apparēte difprezzo, e nè l'ambitione, nè l'odio mi mouono, fe non per accidente, à dar mentita ad altri, ma folo la nota di mancamento congionta col difprezzo; il quale non mi par di meritare, ò tanto, ò tale, ò da quello, ò in quel luogo particolare, e quefto è quanto alla prima dubitatione.

Opin. del Lig. doue nafca il mentire.

Doue nafca la mentita.

L'altra, che egli propone è, perche gli huomini fono così pronti ad oltraggiarfi, e dir male l'vno dell'altro, dice egli effer di ciò cagione la malitia, e l'ingiuftitia humana. Non niego quefto: ma à mio giuditio la caufa è molto diuerfa, credo che quefto fia l'amore, che ogn'huomo porta à fe fteffo più, che non fi conuiene; & quefto amor'immoderato

Perche gli huomini fi oltragg.

L'amore di fe ifteffo [illegible] cag. molti mali.

rato è il principio quasi d'ogni nostro peccato, e per lui ci scordiamo il giusto, e l'honesto; perche adunque oltra il douere amiamo noi stessi, a noi stessi ancora piacciamo, e però ci reputiamo migliori de gli altri, e perciò vogliamo soprastare à gli altri, e testifichiamo questo nostro pẽsiero, e ci diamo ad intendere d'autenticarlo, e roborarlo col detrahere à gli altri, e notarli di mancamento, e mirando le festuche ne gli occhi de gli altri, non guardiamo a' nostri traui, si che la cagione perche l'vno villaneggia, le dice mal dell'altro, crederei fosse il troppo amore di se stesso, dal quale l'huomo accieccato, crede di esser migliore de gli altri, se giudicandosi tale, gli altri vilipende, e biasma.

Se tutti possono dare, o riceuer mentite, e quali sì, e quali non. Cap. LII.

Dubbio.

IL medesimo Auttore muoue vn'altro dubbio forsi di maggior momento alla presente materia, che nõ è quello spedito poco fà, e questo è, Se tutti gl'huomini notati di mancamento possano dar mentita, che sia valida, e se le qualità del soggetto, che la dà può farla inualida, e di niuno momento quella, che per altro saria valida, ed atta à contestar lite, e (come egli dice) duello campale.

Solutio. del Lig.

A questo dubbio rispondendo, pone la negatione, che non tutti possono dare mentita, nè tutti i mentiti sono tenuti venire à questione, & all'adoperar le mani; & prima, non vuole, che vno possa legitimamente dar mentita ad vn'altro, se nõ ha forniti 25. anni, ò gli habbia passati. Questi niega poter esser valida ogni mentita, e massime dentro a' 25. anni, nè vi adduce ragione alcuna, credo io vogli accommodar questa maniera di contendere all'vso legale, e come non possono contrattare quei, che nõ sono di età perfetta, così ancora non possano validamente mentire, & esser mentiti quelli, che non sono di tal'età, la quale stimano i Leggisti essere nel 25. anno.

Mentita data dal min. inualida.

Ma se gli oblighi, e gli scritti priuati sono validi mentre sono

sono fatti da chi hà 25. anni, e si puniscono i misfatti di quei, che non giongono al 25. anno: & di più ancora può l'huomo testare, perche non può egli difender se stesso, e l'honor suo? Dirai, che non hà ceruello, ne sà che si faccia, & io rispondo, che vi sono huomini di 30. e 50. anni, e più, che hanno manco ceruello, che non hanno alcuni di 22. e di 25. anni: Similmente non vuole, che chi è nell'anno 60. ouero lo passa, possa mentire, nè esser mentito, e di questo suo detto non apporta alcuna ragione, il qual modo è biasmato da' Filosofi, voler che l'huomo senz'altra proua creda alle sue parole, come se fossero sentenze chiarissime di Pitagora.

Contra la detta opinione.

L'età non dà il ceruello.

Nè è vero, che l'huomo d'anni 60. sia impotente à trattar l'armi, perche (come dice Q. Curtio) nell'essercito d'Alessandro erano più quei, che haueuano la barba bianca, e passauano i 60. anni, che quelli, che erano giouani di 30. e di pelo nero: onde sì come non credo, che queste siano cagioni del non poter nè mentire, nè esser mentito, così son certo, che l'huomo da bene non riceuerà tutte le mentite dateli, nè meno ne darà à tutti indistintamente; & per parlare in vniuersale egli non riceuerà, nè darà mentita doue è grande disuguaglianza di conditione, ouero grande strettezza di sangue, ouero grād'obligo, che sia cagione di molta riuerenza, e rispetto.

Non tutti poss. mentire, nè da tutti esser mentiti.

La disuguaglianza può essere dell'età, perche io non mi porrò à disputar con vn fanciullo, nè con vn vecchio decrepito, che noi chiamiamo ribambito; & perche gl'huomini sono di diuersa natura, e complessione, non ponno gli anni diffinire questa inugualità, la quale non solo si troua ne gli anni, ma in molt'altre cose, e tale, che può impedir, che la mentita non sia valida: Vna di queste è il sesso, perche nella Donna mentita da Donna vi pone dell'honor suo, se non viene in proua, perche le Donne non fanno professione d'armi; e quelle Pantasilee, Camille, e Marfise sono fauole de' Poeti; & quando ancora fossero vere, più non s'vsano; & vna Rondine non fà primauera.

Disuguagliāza di età.

Per il sesso.

Donna

Donna adunque non dà, nè riceue mentita da Donna, nè da Huomo, che valida, e (come dicono questi Duellisti) combattibil sia.

Per la professione.

La disuguaglianza ancora della professione và considerata, & vn Dottore non hà da rispondere cō mentita ad vn Soldato, nè il Soldato deurà mentire il Dottore, di professione, e di conditione à lui disuguale: così nè vn Prete, nè vn Frate deue egli mentire, ouero essere mentito da vn laico: nè queste mentite obligano il Prete, il Dottore, & il Monaco, perche sono persone priuilegiate, quantunque certi di quegli antichi, & il Mutio ancora, sia d'opinione, che il Dottore può esser chiamato, e chiamare, mentire, & esser mentito, quando ei voglia per sua brauura rinonziar al suo priuilegio, ò per altra cagione.

Di Prete, di Monaco, di Dott.

Opin. che il Dott. possa & chiamare, & esser chiamato in proua d'armi, & quando.

Di più vuole, che possa il Dottore, il Religioso, e la Donna dare vn Campione, che per loro combatta: ma par cosa poco ragioneuole, che se il mio Campione combattendo per sua viltà, e paura resti vinto, che io deuà esser vituperato, e che l'altrui colpa, e difetto à me porti danno, è vergogna.

Opin. riprouata.

Ment. nulla per le qual. de'sogg.

Risposta à ment. date da pers. infami.

Il medesimo farà la disuguaglianza delle attioni, de' costumi, e della professione; però non terrò conto delle mentite datemi da vn Ladro, da vn tristo, e da vn'infame, le cui attioni lo fanno essere notoriamente tale; & se mi mentirà, io gli risponderò che con pari suoi non disputo; & vn Caualliero vna volta fù mentito da vno, che si pretendeua di esser gran Soldato, esso gli rispose, che bisognaua si lauasse il viso dalla macchia di mancator di fede, e poi venisse à parlar con lui; & questo mancamento era tāto notorio, che non poteua negarlo colui.

Disuguagliāza di condit.

Nè vno, che fà professione di Caualliero principale, e di Signore titolato deurà porsi à contender con vn'artefice vile, ò con vn mercadantuccio da pochi soldi, & vn nobile con vn'ignobile, vn cittadino con vn villano, non deuono attaccarsi insieme, nè il nobile mentirà il villano, nè riceuerà sue mentite, cioè non gli darà occasione di riceuerle da

lui;

lui;ma non vorrà impacciarſi ſeco,e la cagione è,che l'attore autentica,e legitima la perſona del reo,quando ſi pone à gridar ſeco,lo fà ſuo vguale,e parimente ſe accetta la ſua mentita, conteſta la lite con lui.

L'att. fà ſuo pari il reo, quando con lui ſi pone à contend.

Ma veramente la diuerſità della conditione, e della profeſſione fà, che non ſi poſſano vguagliare, perche mentre contendono della propria bontà,vengono à diſputare, per eſſempio,ſe in te più ne ſia, ò pure in me, pare che ci accordiamo in ambidue eſſer bontà, e che poca differenza ſia fra noi,il che eſſendo falſo,per la ſuppoſitione fatta,che ſiamo diſuguali,è ragioneuol dire,che le perſone d'attioni,di cõditioni diuerſe non ſiano capaci di dare, nè di riceuere vicendeuolmente fra di loro mentita,nè di venire à concorſo d'armi inſieme, per la diſuguaglianza loro; & perciò huomo di nobiliſſimi coſtumi dotato non vorrà venir egli in proua d'armi con vn publico giocatore d'auantaggio, nè con vn ſicario, vn traditore, vn ladro, vn aſſaſſino, e con ſimili perſone di coſtumi villani, e vergognoſi ſregiate.

Vogliono alcuni, che le pratiche mie ſe elle ſono con perſone vituperoſe, & infami facciano che probabilmente io ſia tenuto per tale,e giuſtamente mi poſſa opporſi,e faccia la mia mentita nulla, e paré che la ſacra ſcrittura à queſta determinatione conſenta, perche dice,ſe prattiche remo con buoni ſaremo buoni,e diuentaremo cattiui, ſe terremo prattica con gente cattiua;& la diſuguaglianza della diſpoſitione del corpo,delle forze,e dell'ardire fà;che la mentita data non ſi prezzi.

Tali ſon gli huomini quali i ſuoi comp.

Praticando con buoni, ſi imp. d'eſſer buono.

La diſuguaglianza grande fà non ſi ſtimar l'offeſ. di parole.

Vn brutto Nano diede vn dì vna mentita ad vn Caualliero veramente,e di corpo,e d'animo nobile, egli ſi moſſe à ridere,e diſſe, che l'Aquile non vccellauano alle Moſche.

La parentela ſtretta cãcella la mẽtita.

L'altra cagione,che fà la mentita inualida, e non degna d'eſſer ridotta in proua è,quando tra l'attore, & il reo, vi è tale ſtrettezza di ſangue,e tale legamento, che la vergogna dell'vno è vergogna dell'altro, io dico à mio figliuolo, che egli è vn traditore, egli mi mente,ſe voglio io pormi à prouarlo, ouero lo prouerò, ò non; prouandolo, ſarò padre

d'vn

Mal'è oltraggiar i suoi.

d'vn ladro, non prouandolo sarò vn calunniatore: onde nell'vno, e nell'altro modo non merito lode, e però degni di biasmo sono quelli, che villaneggiano le mogli, e le figliuole, notandole di nomi infami, che ritornano in danno, e vergogna dell'oltraggiatore.

L'obligo, e l'osseruanza vieta il dir mentita.

La terza cagione è l'obligo grande, la riuerenza, e l'osseruanza che io hò à quel tale, al quale io mai non darò mentita, e se egli mi mentirà, non dirò altro, se non che esso può dir ciò che vuole, perche l'obligo che gli hò mi vieta il poter contender seco, perche non è di ragione, che altri m'habbia giouato, e fatto bene, perche io gli faccia male. Tali adunque sono per mio auiso le cagioni, che rendono la mentita inualida per rispetto de' soggetti, e delle persone, che fra di loro hanno da disputare, la maggior di tutte è la disuguaglianza di stato, e di conditione; però vn suddito, & vn seruo non deue entrar à disputar col suo Prencipe, e Signore: Vn'amalato, vn vecchio, vn mendico col sano, giouane, ricco; & la seconda è la disuguaglianza della professione, e della sorte di vita, però vn'huomo honorato non vuol mentire, nè fà caso delle mentite, che vengono da persone infami: Segue poi la strettezza del sangue, & vltimamente la grandezza de gl'oblighi, che mi sforzano à cedere, e tacere per non esser reputato vn'huomo ingrato.

Disuguagliãza di condit. e stato.

Et di profession.

Strettezza di sangue, & oblighi grandi.

Raccolta di quanto si è detto.

Dalle predette cose credo sia chiaro, che non tutti possono mentire, nè di tutte le mentite si deue tener conto, ne volerne far vendetta, ò riprouarle & è ancora chiaro, che vn ladro, vn sicario, & vn traditore, e vituperoso di fatto, e di ragione, non può nè mentire, nè prouocare, & affatto è scacciato, & escluso dal trattar con gli huomini honorati, e da bene simili cose, doue si fà parangone della bontà, e del valore d'vno con l'altro.

Dubbio.

Dirai; Se vn furbo, & vn traditore mi assalta, ò con parole, ò con fatti, non mi deurò io difendere? Rispondo, senza fallo, se mi vorrà percuotere, ò ferire, che mi vorrò difendere, e ferir lui, se mi verrà colto: ma non vorrò già venire all'armi con lui per far proua in chi di noi sia maggior

Risposta.

valore, e virtude, perche pretẽdo, che già sia giudicato, e publicato colui per huomo infame, nel quale ne valore, nè virtù si troui.

Quando poi con parole m'insulterà, poco gli deurò rispondere, perche di così vil tenzone poco honore posso ritrarre; & hò vdito nobile huomo dire à tale, Và con Dio, che non voglio pormi à gridar teco, perche mi farei vccellare, e colui sdegnato, pur irritarlo con mille rampogne, e miss le parole insolenti, l'altro più non gli rispondere, come se non dicesse à lui; ma sene andaua parlando con vn suo amico, e ne fù lodato, e quell'oltraggiatore stimato pazzo, e cattiuo. Essem. di Caual. lodato.

Quiui alcuni dubitano del luogo se può giustamente farmi desistere del rispondere alla mentita data, ò darla ad altri. Dubbio.

Dico, che già se n'è parlato, poi non il luogo, come luogo, ma il sacrato à Dio, e le persone, che sono nel luogo degne di rispetto fanno, che io nè dò, nè proseguisco la data mentita. Risposta.

Alcuni dicono, che il sospetto ancora fà, che io nè dò, nè rispondo alla data mentita. Sospetto.

Ma questo sospetto nasce dalla disuguaglianza, che cõprendo esser fra noi, e le sue sorti habbiamo espresse di sopra: ma quando per sospetto io rimango di far cosa, che mi si conuiene, bisogna che assegni, e faccia nota la cagione del sospetto, se mi si deue ammettere la scusa, perche io non habbia detto, ò fatto quello, che mi doueua. Causa del sosp. espressa.

Che il dir menti per la gola è parlar insolente, & detta in vniuersale, non obliga. Cap. LIII.

IL Pigna nel libro, che egli hà scritto del duello, hà opinione, che il dire menti per la gola, habbia dell'insolente, io non sò, che cosa intende per insolente, ma ben crederei questo modo di dire, hauere più dello sprezzatiuo, che il dir solo tu menti; pare che la voce insolente, se si guarda

Insolēte, che significhi, & chi tale sia

alla parola, onde ella deriua, niente altro importi, che vna attione non solita à farsi, e non vsata; e perciò chi fuora del consueto dà noia in atti, ouero in parole à quelli, che vanno per la strada loro, e che badano à suoi interessi, e se alcuno ha da trattare seco procede con certo modo sprezzatiuo, e bizzarro, quel tale si chiama insolente: onde pare, che chiunque dice ad vn'altro menti per la gola, adopra vn certo modo troppo più dell'vsato sprezzatiuo: e pare, che quel dire importi, che tanto sai tu di dire contra la tua mente, che le parole tue formate contra la mente tua, si diuersificano da quella nel punto, che elle sono per vscir della gola, cioè tanto à te è noto, che le parole tue disentono dalla tua mente, che non hanno possanza di mutarsi, nè tu puoi mostrar segno di credere il contrario, se non quando le formi, e sono per vscir fuori della tua bocca.

Che vuol dire mētir per la gola.

Dice Pompeo, che sente affermarsi da me, che egli habbia furata la borsa, che io mento per la gola, cioè che la mia assertione è diuentata falsa, di vera, che ella era, mentre staua per vscire della mia bocca, e per la gola è fatta tale, che suona tutto il contrario di quello, che ella suonar deuria, Et certo è maniera troppo altiera, e disdegnosa voler'indonimare non solo, che io parlo contra la mia mente, ma che l'affettione mia si sia mutata per istrada, e mentre veniua fuora, di negatiua si sia fatta affermatiua; e però il Gentilhuomo alle occasioni potrà restar sodisfatto, dicendo tu menti quando pur voglia seguir questo abuso di parlare.

Modo troppo altiero.

Essempio.

Vn Caualliero nobilissimo, e che più volte si era trouato à simili cimenti, soleua dire, hauer vdito in Francia, & in Fiandra in occasioni di contese fra Caualliери honorati, che essi non vsauano dire tu menti, ma in quella vece diceuano questa è vna gran mentita, che tu dici, il che non voleua significare altro, che queste tue parole grandemente dall'animo, e dalla mente tua sono differenti; & se bene, quanto à se il medesimo significaua, che fa la voce, tu menti, nondimeno era più honesta; & in questa maniera di mentire, quello stesso incontraua, che suole auuenire nella materia

teria de' congiongimenti, e congressi Venerei, che delle parole significanti la cosa medesima, altre sono riputate più, altre meno honeste.

Quanto poi all'altra dubitatione, che la mentita vniuersale niuno particolare obligHi, già di sopra si è detto, che mentita vniuersale può esser presa in due sensi, ouero vniuersale di cose, ò di persone, vniuersale di persone, quando dico, tutti quei, che affermano, che io sia ladro, mentono; di cose, dicendo sò, che tu affermi, che io sono vn cattiuo in ogni conto, & io ti rispondo, che menti, di persone, e di cose, Tutti quei, che dicono, che io habbia fatto attione biasmeuole mentono. Dubbio. Mét. vniuers. di quante sor u.

Se quello auttore vuole, che la data à persone in vniuersale non obligHi alla risposta, già di sopra si è detto, quãdo obligHi, & quando non faccia carco; obliga, quando è diretta ad vn particolare, che tutti sanno venir compreso sotto quell'vniuersale. Quãdo oblighi.

Dice Didone, tutti i Troiani sono pergiuri, ogn'vno sà, che Enea è Troiano, e che Didone parla per lui, e dice quella proposta vniuersale, per raccorre, che Enea sia pergiuro, e però s'ella non sarà interrotta, per prouar il suo detto, conterà come Laomedonte, Dardano, Assaraco furono pergiuri, & erano Troiani; Ma se sarà di cose vniuersali, e di più data in vniuersale, forsi non vi và altra risposta, e forsi di sua natura, come si è detto, non si può prouare. Quando non si risponda al la mentita vniuersale.

Ma se il detto vniuersale è coordinato al tale particolare, forsi che allhora si deurà rispondere, Cesare sà, che Bruto in publico, e pieno Senato, l'hà nominato tiranno, & accusatolo, che habbia fatto molte attioni tiranniche in Francia. Gionto adunque in Senato, dice in alta voce, Tutti quelli, che vogliono dire, che io habbia mai commesso mancamento, e fatto attione inconueniente ad huomo honorato, mentono. Tutti sanno ciò dirsi per Bruto, e per questo suo parlare vniuersale voler comprender la particolar tirannia: e però in tal caso per esser l'vniuersale ordinato Et quando si risponda, e quando nò.

alla particolare propositione, già nota, esser da lui detta, sarà vbligato à risponder Bruto; Ma se la proposta vniuersale non è drizzata à persone, nè à cosa particolare, forsi allhora è vera la proposta regola del Pigna, che l'huomo da bene non è vbligato à rispondere alla vniuersale mentita, non diretta ne à persona, nè à cosa particolare à lui spettante.

Ment. sopra molte querele, del Pigna.

Vuole ancora il medesimo auttore, che la mentita data insieme à molte querele, sia inualida, perche nel medesimo tempo non si possono combattere, nè riprouare tutte insieme: Come se viene Cesare in vn ritrouo, e dica; Odo, che alcuni di voi mi tassano di ladro, altri di vile, e molle, altri di maligno; io dico, che tutti, e ciascuno di voi mente; crede egli, che sia inualida, perche non si può riprouare questa mentita, e può esser vero, che Cesare sia ladro, ma non molle, e che sia molle, e non maligno, poi ogn'vno vorrà esser'il primo à prouar il suo detto.

Quando si leccia valida.

Quanto à me credo, che tal mentita douentarà valida, quando Cesare si determinerà, parlando, Io dico à te Cassio, che mi reputi ladro, & à te Bruto, che mi nomini mollè, & à te Cicerone, che mi dai del maligno; che ciascuno di voi mente.

In questo caso, che così distributiuamente parla Cesare non hà dubbio, che la prima proua tocca à Cassio, e la seconda à Bruto, e la terza à Cicerone; perche se Bruto volesse egli pigliar la cura di tutte queste querele, e mantenerle nel medesimo tempo, vincendo, potria far creder il vero, & il falso, perche è vero, che Cesare è ladro, ma non è molle, e così vinto Cesare, saria ladro, e molle, il che si dice falso, & però credo, che collettiuamente parlando e nõ si dichiarando Cesare, la mentita sia inualida, ma dichiarandosi, sia di valore, & altro nõ vi vuole, se non che Bruto, e gl'altri due, che sono in sua compagnia, mentre sentono così Cesare parlare, gli dicano, che si dichiari, con chi parli, che gli risponderanno.

Ma se tutti tre hauessero dette queste parole cõtra Cesare,

re,chi hà da rispondere?& hà egli Cesare à combattere con tutti?ouero vno dopò l'altro? Dice Paris,che vno de' tre ha da torre l'assunto per tutti gl'altri,e vinto quello,gl'altri re stano perditori,e che vanno tratti à sorte,quando tutti pre tendono volervenir alla proua.

Et come si tratti, quando tutti sono complici. Paris.

Hò vdito in simil caso,alcuno à due querele hauer detto trattiamo in prima d'vna, e poi dell'altra; tu dici,che io sono vn ladro, & vn ruffiano, dico à questa prima nota, che menti,tu proua questo,che poi vedremo della seconda,e ti chiarirai in maniera della prima, che non haurai voglia di prouarmi la seconda.

Risp. à 2. querele.

Ma costoro sempre haueuano l'animo volto al condursi in campo à battaglia,del quale diceuano il vinto non poter ui vscire,se non morto,ò vituperato.

Ma io pretendo, che il Caualliero honorato, habbia da prouar la sua intentione per via ciuile, e con modi conuenienti à Christiano,e non venire alla proua dell'armi, giamai vtile, nè meno necessaria, se non quando per beneficio publico fosse così ordinata dal Prencipe per ischifar maggior male di danno,ò di vergogna.

Proua da Caual. honorato.

Nota ancora il medesimo esser cosa non conueniente à Gentilhuomo dar mentita con villania, come se dirà Cesare;Tu menti, Bruto, à dir che io sia tiranno,ma tu sei huomo vile,e traditore.

Ment con villania.

Questa gionta di Cesare non istà bene;perche se egli hà per vile,e traditore Bruto,non deue venir seco in proua, nè voler contendere con lui,nè dargli mentita,e contestar lite ma disprezzar lui, & i suoi detti; Et se non l'ha per tale, non deue parlar contra la sua mente; in oltre con ragione può Bruto rispondere, tu menti, che io sia vn traditore, e villano, e così vno sarà & attore, e reo nel medesimo tempo; Et se Bruto rispondesse, io non hò detto, che tu sij tiranno, ma dico bene, che menti, chi mando mi traditore, in questo caso tutto il peso restarebbe adosso à Cesare.

Ragione per che la ment. non deua esser con villania.

Et in vero,come si è detto, non si conuiene à persona ho

Persona honorata non cerca dishonorar'altri.

norata dishonorar colui, col quale pretendi hauer à trattar negotio di qualunque sorte egli sia, e nelle contese dell'armi, quando villaneggi l'auuersario, ò lo vincerai, ò sarai vinto da lui; se lo vincerai, nulla lode ti sarà l'hauer vinto vno, che per tua bocca, e parere era huomo da niente; ma se da lui sarai superato, bene te ne auuerrà somma vergogna, quando da persona di niuno valore, & da te stimato tale, ti trouerai esser stato superato, e vinto.

Delle ingiurie, e mentite fatte con impeto, e quali siano giustificate, e come si giustifichino. Cap. LIV.

Ment. con impeto, e senz.

IL medesimo Pigna, parlando delle ingiurie, e delle mentite, dice, che altre sono fatte con impeto, & altre senza, e (come si dice) à sangue freddo.

Quelle chiama fatte con impeto, che non dalla ragione, ma dall'affetto dipendono, e questo impeto, egli chiama esser vn vehemente mouimento, che in vn subito precede alla operatione senza punto pensare alla ragione, e questo mouimento egli distingue in impeto propriamente detto, del quale ne fà quattro sorti, due del corpo, infermità, e pazzia, due dell'animo, amore, & ira; le ingiurie non solo di parole, ma di fatti ancora, nate da quei due primi affetti del corpo, vuole non solo non ricerchino risentimento, ma più tosto misericordia, che perdono, per essempio, vno per essere amalato delira, e frenetica, e nel delirio dice parole ingiuriosissime al padre, al Prencipe, all'amico, di questo non se ne deue tener conto.

Che cosa sia impeto, & sue sorti.

Impeto di corpo.

Vn'altro è pazzo del tutto, nè sà ciò che si faccia, ò dice, ingiuria vn Caualliero, e lo villaneggia, & ei non dè farne caso.

Si scriue, che vn'Imperadore di Costantinopoli essendo à spasso in vn suo giardino, corse pericolo di esser veciso da vno, fù preso, & essaminato, e presa informatione del fatto suo, ritrouarono che era pazzo, ordinò l'Imperadore

che

che fosse curato. Impeti dell'animo quell'auttor non conosce altri, che l'amor, e l'ira, cioè il moto della parte irascibile, e della concupiscibile; e le ingiurie, che da questi due impeti nascono, vuol'egli, che siano degne di qualche scusa, e non offendano così grauemente, come quelle, che dal conseglio procedono.

Impeto dell'animo

Hora mi souuiene à dir alcuna cosa intorno all'opinione di questo auttore, & vedere se ciò che si dice sia in tutto vero; e quanto alle attioni, che vengono per le passioni, e malatie del corpo, credo che esse non meritino nè lode, nè biasmo, perche elle sono tali per cagione dell'istromento, & non della causa efficiente, e come non deue essere chiamato mal sonatore colui, che hà vn lauto rotto, e di corde false fornito, nè mal segatore di legni colui, che hà vna cattiua sega, così non è vitiosa persona colui, il corpo del quale vnico istromento, & proprio dell'animo è guasto, e discordato quando egli di ciò non sia stato cagione, come l'vbbriaco, che per esser dedito al vino, e perciò forsennato, pecca; Ma che huomo spinto da impeto d'amor lasciuo mi faccia ingiuria, e che l'ingiuria sia degna di scusa, veramente non l'intendo; Aristotile chiama colui, che vinto dall'amore, si lascia indurre à commettere adulterio, non ingiusto, ma sì bene intemperante, e la intemperanza è vitio, & ogni vitio massime habituoso, cagiona e le attioni, e gli huomini dishonorati, e biasmeuoli; e per parere d'Aristotile è molto più degno di scusa, chi pecca per ira, che per amore; l'ira (dice Homero) più dolce del mele, scorre per i petti de gli huomini forti, e l'amore è passione di molle, e debole cuore; e quel Poeta, che disse.

Consider. intorno al detto del Pig.

Ingiuria per affetto se merita scusa.

Più degna di scusa chi pecca per ira, che per amore.

Amor, che solo i cor leggiadri inuesca,
Nè degna di prouar la sua forza altroue.

Et quell'altro,

Che facilmente ogni scusa s'ammette,
Quando in amor la colpa si riflette.

Erano forsi persone inamorate, e parlauano al popolo, e secondo il popolo giudicauano. Non nego io, che non

Obiett.
Risposta.

sia vehemente l'affetto d'amore, e che non possa vincere ogni cosa, come volse Virgilio: Ma dico bene, che molto più facilmente si può vincere ne' suoi principij l'amore, che nõ si può l'ira, egli è mansueto fanciullo, ma fiero veglio, e ne' principij applaude, poi tesse di nascosto inganni, e fraude, e però si può vincere facilmente; ma se si lascia far Signore dell'animo nostro, & habituarsi, non può forsi l'huomo resistergli, ma, come dice il Petrarca,

Chi potendo star, cade tra via,
Degno è, che suo mal grado in terra giaccia.

L'ingiuria fatta per amore molto più graue, che la fatta per ira.

Et però le ingiurie, che mi sono fatte dall'huomo, spinto dall'impeto d'amore, credo siano punibili, e molto più di quelle, che produce l'ira, che è come il fuoco acceso nella polue dello schioppo, che in vn subito auampa, e scoppia tutta accesa, e subito si estingue. Però quando sarò ingiuriato da huomo commosso da ira, m'indurrò molto più facile à perdonargli, e scordarmi l'offesa, che se sarò per altra cagione offeso. Oltra questi due affetti, vi è quello del timore che fà gli huomini non vedere, nè conoscer quello si facciano, e si vede per isperienza ne gli esserciti, de' quali si legge, che alcuni turbati dal timore, che Panico si chiamaua, sono andati in rotta; e per la paura alcuni si sono lasciati prendere, e legarsi molti da pochi, robusti da deboli, senza far difesa, come si legge nella vita di Francesco Sforza esser auuenuto nella battaglia, doue egli vinse i Venetiani.

Del furore, e sue sorti.

Furore honesto non trouarsi.

Quando poi parla del furore, e che dice esserne solo quattro sorti, cioè il profetico, il mistico, il poetico, e l'amoroso; io non sò che proposito sia parlar del furore poetico, doue si ragiona d'ingiurie, di risentimenti, di mentite, e d'altre simili cose noiose; e non sò come egli si chiami i furori honesti, e fra gli altri quello, che esso amoroso nomina, e la ragione è questa, chi dice furore, ò d'ira, ò di amore, ò generato da altro affetto, dice eccesso dell'appetito, & ogni eccesso è vitioso, e biasmeuole; perche è opposto alla virtù, che è in mezo, adunque ogni furore è uitioso, & ogni uitio è biasmeuole, e dishonesto, adunque ogni furo-

re è dishoneſto, e biaſmeuole, ouero ridicolo; niuno adunque ſarà honeſto; e ſe pur alcuno vi foſſe, queſto nome ad ogni altro conuerrebbe, che all'amoroſo; non ſaranno adunque degni di lode per ſe ſteſſi, e particolarmente per eſſere di loro natura eccesſi, non poſſono ſtimarſi lodeuoli.

Proſetico furore chiama l'eſſere rapito (come egli dice) in ſpirito, & vſcito fuora di ſe, dire molte coſe, che non ſono, e che eſſo non sà ciò, che dica; e chi à queſto modo eſſendo altri offende, egli vuole, che ſia degno di ſcuſa; & io queſto tale crederei degno di ſcuſa, perche l'haurei per pazzo, di quei, che talhora hanno lucidi interualli; & è pazzia il credere, che i furioſi non operino, e non parlino à caſo, perche non han ceruello, e giudicio, e ſono fuor di ſe, & in quel punto totalmente ſenza ragione. Furore profetico.

Il Miſtico, dice, eſſer la vehemenza, che talhora veggiamo ne i Predicatori, che riprendono le perſone. Miſtico furore.

Poetico vuole ſia quel feruore, che altri ſente, quando alcuno à ſcriuer verſi ſi conduce, e con vna certa maniera à cantargli, che par ſi diſtrugga, e queſto ſentono quei che cãtano verſi all'improuiſo, col Lauto. Poetico.

Amoroſo poi è quello, che fà vſcir gli huomini di loro ſteſſi, e dire, e far quello, che non vorrebbono, il qual furore ſi vede eſpreſſo più volte dal Petrarca, in molti luoghi del ſuo Canzoniere, e particolarmente nelle tre Canzoni ſcritte in lode de gli occhi della ſua Donna, & in quella, che comincia, Di penſier in penſier, di monte in monte. Ma ſe per furore egli intende l'entuſiaſmo, di che fà mentione Plutarco, certo non ſono queſte le ſue ſorti. Amoroſo.

Quell'auttore ne racconta quattro, la prima di Bacco, la ſeconda di Venere, la terza delle Muſe, e la quarta di Marte; due poſſono eſſere le medeſime, cioè il furore amoroſo, & il poetico; di quel di Bacco, e di Marte non veggio ne faccia mentione il Pigna.

Ma come hò detto, queſto diſcorſo non fà al preſente propoſito, ſarà adunque (à mio parere) da credere, che le ingiurie fatte cõ impeto ſiano più degne di ſcuſa, che quelle,

Alle ingiurie con impeto si risponde con impeto.

le, che sono fatte à sangue freddo, e per elettione, e pensatamente, ma non perciò direi, che si lasciasse il far risentimento conueniente, e conforme alle leggi, & à quello che detta la ragione retta, & la giustitia, & se sarò con irragioneuole impeto offeso, forsi vorrò ancora viuamente risentirmi, e risponder al pazzo, come ci merita, per farlo diuentar sauio, ò perche egli non si creda di essere sauio, e di giudicio pieno. L'altra consideratione è intorno alla giustificatione, e quale sia giustificata, e non giustificata offesa, e mentita; chiama costui giustificatione la proua legitima, d'hauer detto, ò fatto cosa alcuna in diffesa, ò discarico proprio; e per farsi intendere, piglia l'essempio della mentita, e dimostra, come sia ingiustificata, e dice; Mi vanto d'hauerti mentito, e tu lo nieghi, perche non posso io prouare d'hauerti mentito, nè in presenza tua, nè in luogo publico pieno di persone honorate, nè con manifesto, ò cartello, ò altro modo; così non giustificata (secondo lui) resta la mia mentita; parimente se di natura sua sarà vana, ò inualida, la chiama ingiustificata.

Giustificat. del Pigna cosa è.

Mentita ingiustificata qual sia.

Così vuole giustificarsi la mentita.

Quanto alla prima sorte, vuole, che io torni à mentirti, dicendo, se prima non ti hò mentito, vdendo, che tu dici, che io sono vn traditore, adesso ti mento; Ma quando non è valida, il mentito si giustifica, mostrando la sua inualidità, & adducendo le cagioni, perche si dice esser tale.

Giustificat. dell'ingiuriante, ò ment.

Circa la giustificatione poi dell'ingiuriante, ò del mentito, dice, che sarà giustificata la ingiuria, e sodisfatto al carico, quando io ributtarò la mentita datami con vna subita guanciata, con vn pugno, ò vn calcio, ò con offendere il mẽtitore in qualche altra via, percotendolo, ouero gettandogli contra, ò nella vita vn pugnale, vn guanto, vno sputo, vn sasso, ò altra cosa, che mi venga alla mano; e se il mentitore non si risente, quando in fatti non appare, che egli sia impedito, dicesi, che colui hà giustificata la sua parola, e deposto il carico, che gli hauea fatto il mentitore, e che esso resta dishonorato.

Scaricarsi, secondo il Pigna, cosa sia.

Quanto vana, e barbara sia questa opinione, già di sopra

si è

si è mostrato, nondimeno ancora dirò due parole à questo proposito.

E commune detto de' Filosofi, che nelle proue non si può passar da vn genere ad vn'altro, nè potersi accommodar i mezi geometri, alle conclusioni della scienza naturale, e negano, che si possano far attioni cattiue, perche ne seguano delle buone; e se io commettesse adulterio, ò mancasse di parola, e di fede, perche quindi à me risultasse gran commodo, ò la morte del tiranno, e la liberatione della patria, pare non si ammetta, e lo prohibiscano le Sacre lettere, che dicono non douer l'huomo da bene far male, perche gli ne venga bene; e Lisandro, se con gabbi, & inganni fù di non poco profitto alla patria sua, non perciò viene da gli Istorici lodato; & Alessandro Magno non volse mai adoprar gl'inganni contra i suoi nemici, se bene appresso Virgilio Corebo sia d'altra opinione, & vn tal detto volgare ci persuada à mancar di fede, à chi manca à noi; Ma se ci dispiacciono gl'infideli, e i mancatori di fede, già non è il douere, che gl'imitiamo.

Contra l'opinione del Pigna.

Non douersi far male, perche ne segua bene.

Non è il douere imitar quei, che ci spiacciono.

Hora se queste cose sono vere, noi non potremo prouare, che habbiamo detto il vero col percuotere colui, che ci hà mentito, e così crederci liberi della proua.

Dico à Cesare, tu sei tiranno, & è con verità, egli mi dà vn pugno, adunque non è più tiranno? Io ti hò tolta la borsa, tu di ciò ti quereli, chiamandomi rubbatore, io ti dò vna mentita, e tu mi rispondi con vn pugno, perciò nō veggio, che tu habbi riscossa la borsa tua, onde è chiaro, che le percosse non sono mezi da prouar le proprie intentioni, e quando dicono, che le batture, e le ferite sono specie di tortura per far confessar la verità, rispondo, che torture per se stesse non fanno conoscer la verità, se prima non sono i rei interrogati senza i tormenti, & hauuti gl'inditij, e minacciatagli la corda; Dipoi se stà forte nella corda, e niega, non perciò viene condannato.

La percossa non proua.

Obiett.

Risposta.

Ma questi honorati Caualllieri, che fanno professione di essere tanto zelanti del proprio honore, e voler più tosto

Modo poco ragioneuole, tenuto da Caual. d'hogg.

morire, che imbrattarsi, non fanno altra interrogatione, ma subito s'auuentano adosso al mentitore, e lo vogliono ferire, vccidere, magnarlo viuo, perche (dicono) gli hà macchiato l'honor loro. Ma quale honore, il vero, ò il falso? non può essere il vero, perche il vero non si perde, se noi nõ facciamo mancamento, & operiamo vitiosamente, e contra la retta ragione. Del falso niuna, ò poca cura ne tiene l'huomo honorato, e da bene, perche il falso honore, e la falsa vergogna, come diceua Horatio, non diletta, e non dà noia, se non à gli huomini falsi, e cattiui: ma non vogliono gli huomini falsi, & cattiui essere buoni Cauallieri, e questi non gustano d'essere tenuti cattiui, e però del falso honore niun conto deuono tenere.

Il vero honore non si perde senza nostro difetto.

Del falso poco tien conto l'huomo da bene.

Come si prouino i nostri detti.

Le nostre conclusioni deuonsi prouare con la retta ragione, co' i mezi, che si uerifichino, co' i termini, che le compongono; tu dici, Cesare mi hai rubbata la borsa; risponde Cesare, tu menti, e tu dai un schiaffo à Cesare, e cosi pretendi hauer giustificato il tuo detto?

Hora ueggiamo, come segua questa cõclusione, tu vuoi prouare, che Cesare, dicendo (tu menti) dica il falso, cioè la negatione sua, che importa, Non ti hò rubbata la borsa, sia falsa, e la tua affermatione uera, che Cesare ti hà rubbata la borsa: Hora in quella uece diciamo, Cesare è un ladro; il mezo termine sarà lo schiaffo da lui riceuuto. Facciamo un poco il sillogismo da loico, e diciamo, Cesare hà riceuuto uno schiaffo da te, tutti quei, che riceuono schiaffi da te, doppo la mentita datagli, sono ladri, adunque Cesare è ladro.

Lo schiaffo non leuarà la mentita.

Io non credo, nè mai sarà alcuno, à mio giudicio, che creda questa conclusione ui segua; nè quella proposta uniuersale potrà mai essere confermata; Nè sarà mai uera quella regola loro, che chiunque riceue uno schiaffo dopo la mentita da lui data, deue sostenere il suo detto con l'armi, e ferire, ouero uccidere, ò malamente trattar il suo percussore; uedesi chiaro, che se la mentita era uera prima, è ancora uera dopo la percossa, e che non la mano, ma la retta ragione, e gl'-

e gl'indicij ſono quelli,che hanno da prouare, ſe Ceſare ſia ladro; ò non ſia.

Mi dirai,il conſenſo commune delle genti così giudica, così dice il Mutio,così Paris:noi viuiamo in compagnia de gli altri,biſogna,che facciamo, e diciamo come gli altri, e ſeguitiamo i communi coſtumi, altramente ſaremo tenuti pazzi, e non goderemo delle commodità, che nelle Città godono gli huomini honorati,e tenuti in buon concetto. Obiett.

A me ſono ſtati tolti i miei danari,hò certi ſegni,che Ceſare gli habbia hauuti,glie li dimando, ei dice, che mento; affermando,che eſſo habbia il mio,ſe ſtò con queſta mentita, non poſſo comparire fra le perſone d'honore; ſe veglio riſentirmi,e ferirlo,ſono biaſmato,e punito dal Superiore, che farò dunque?

Riſpondo,che queſto non è conſenſo commune, che vn mentito,ſe non percuote il ſuo mentitore, ſia dishonorato; non è legge,nè conſuetudine,nè vi è ragione alcuna,che lo proui,anzi ripugna alla legge,& è abuſo, e però prohibito; e ſe alcun Caualliero hà opinione contraria, ella è falſa, & erronea;e perche è falſa,ſeguendola ò ſarà ignorante,ò cattiuo,e però non buon Caualliero; e pur ne fà profeſſione. Riſpoſta.

Le attioni humane,che meritano lode,ò ſi regolano dalla legge,ò dalla conſuetudine ragioneuole,e la legge ouero è naturale,ò poſitiua, che ſcritta ancora ſi chiama; la naturale non vuole,che ſi offenda alcuno,e la ſcritta,che ſi dia il ſuo à chi ſi deue, e non vuole, che in vece di rihauer' il ſuo danaro da Ceſare, lo percuota, come ſe me haueſſe percoſſo,dicendo,che mento,e niega d'hauerlo hauuto, & à queſte coſe la legge ſcritta vi ſi oppone direttamente. Attioni humane lodeuoli, quali ſiano. Legge naturale,e poſitiua.

Quanto alla conſuetudine, ella è di due ſorti, ad vna reſiſte la legge, e queſta è detta abuſo, all'altra non vi reſiſte, e può eſſer oſſeruata, e ſeguita, quando la ragione lo perſuade.

Hora,perche queſta vſanza di percuotere,chi dà mentita,è vna di quelle à chi reſiſte la legge, deueſi chiamare abuſo, e non vſanza honorata.

Onde

Onde giustificatamente si può conchiudere, non esser vero, che la mentita sia dalla parte mia giustificata, quando io percuoto il mentitore, ò in altro modo gli getto qualche cosa nel corpo suo, e che lo tocchi, ò almeno per me non stia, che non sia stato toccato da me.

Conclus. della sopradetta disputa.

Nè è vero, che io habbia giustificato la mentita, che hò dato à colui, & il mio detto, quando stò fermo, & aspetto ciò, che vogli fare il mentito, presentandomi con armi, e modo pari, per sostenere la mia negatione; ma se fuggirò, se mi ritirerò, se mi nasconderò in casa, se stò alla finestra à dar mentita à quei, che sono nella uia, la mẽtita (dice il Pigna) niente ualere, per non esser giustificata, e però quando da uno di questi luoghi, che mi fanno dispari à te, io ti dò mentita, tu mi chiami fuora à giustificarla, e se non uengo, ella ingiustificata rimane; ma quanto sia irragioneuole questa dottrina, si è detto à bastanza ancora di sopra.

Io mi dò ad intendere, che la mia mentita sia giustificata, quando ella è uera, & che l'assertore, ò che mi prouoca à mentirlo, in modo alcuno non proua, ò può prouar il suo detto ragioneuolmente; non con testimonij, ne scritture, ne altri segni, che probabilmente si possino addurre à confermar il detto proprio. Et l'attore, ò prouocatore giustifica la sua assertione, & proua il suo detto, quando adduce la ragione, & non quando alza la mano, & mi tira un sasso, od' un guanto.

Cosa importi il dar mentita in maschera.

Cap. L V.

VEngono spesso fra mascherati risse, e spesso l'uno mascherato dice all'altro, che mente, hora dicono alla maschera, e non si determinano, hora ui aggiongono sotto la maschera; si dubita se il mentito deue risentirsi.

Mascherati, che contendono insieme.

A questo dubbio crederei, che quando due mascherati ò conoscendosi, ò non conoscendosi, contendono di parole, e si danno mentite, e fanno ancora alle pugna, pur che non si scuo-

scuoprano il viso, che possono andar per i fatti suoi, e che niuno resti nè con carico, nè cõ macchia, come dicono, nell'honore, perche si come quando due burlano, e scherzano insieme, l'vno non si tiene incaricato, & ingiuriato dall'altro, quando non vi entra il vero, & attuale disprezzo; così quando due mascherati contendono fra loro, perche sono mascherati, sono in vn certo modo da scherzo, e perche non si conoscono, e si fanno mascherati, per non esser conosciuti, si suppone, che non si conoscono realmente, non possono sprezzarsi, perche non si può sprezzare, nè dar giuditio di quello, che non si conosce; onde di quelle offese, e villanie, che si dicono fra mascherati, ragioneuolmente non se ne tien conto: ma quando colui, che mi dice ladro, vi aggiõge sotto la maschera, & io sotto la maschera dirò, che menta, ma non però segue altro obligo, perche veramente possiamo non conoscerci.

Delle villanie, & mentite de i mascherati non se ne tien cõto.

Altri in simile caso vsano dire, mi conosci tù? ò quello rispondendo di nò, nè curarsi di conoscerlo, si sono partiti, ridendosene; perche come hò detto di quello, che non si conosce, non si può far giudicio nè buono, nè rio.

Altri si sono smascherati, e detto, voglio mi conoschi, e sappi con chi hai da fare, il che è stato effetto di troppa colera, e di poco sapere, volendosi porre in obligo, quando non vi si è.

Altri hanno risposto, non mento, che il tuo procedere ti manifesta tale; e così hanno creduto leuarsi la mentita d'adosso.

Ma forsi men male, hauuta la mentita, altri hanno risposto, fà che ti conosca, allhora forsi ti prouerò quello, che io dico.

Crederei, che i mascherati douessero procedere da mascherati, e dell'ira, che nasce frà le maschere, e di quelle offese non se ne deuesse tener conto alcuno, che dicano sotto la maschera, ò non, perche non si conoscono, e vanno in maschera per non esser conosciuti, e di questo è segno, che si sdegnano s'altri per nome li chiama, e mostri conoscerli.

Come può procedere il mascherato.

Quei

Consideratione delle sue opinioni.

Quei primi, che dicono, Mi conosci tu? pare che vadino cercando far come si suol dire, d'vna Pulce vn Cauallo, & il male, come i Medici, e quando si sono smascherati, e fatti conoscere, ò essi conoscono l'auersario, ò non; se lo conosceuano, non occorreua col farsi conoscere, inuitarlo ancora esso à scoprirsi; se non lo conosceuano, essi sono al di sotto, e non sanno con chi habbiano rissa; e se colui dirà, non ti scoprire, perche io ti conosco per vn Villano, e simili parole, quegli, che sà di non esser Villano, rispondendo con mentita, e con riso, se ne può andare; perche scoprendosi huomo nobile, dà à veder chiaro, che non è villano.

Secondo, che dicono, io non mento, che ciò mi fanno dire i tuoi mali modi di procedere, questa è risposta, che viene alla maschera, nè altro risentimento ricerca, che vna mascherata mentita, e di niuno momento.

Ma (come hò detto) le parole de' mascherati sono da esser tolte da mascherati, e tenerne conto, come di parole, e di cose da gioco.

Mascherato, che offenda vno smascherato.

Ma se vn mascherato offenderà di parole, ò di fatti vno smascherato, allhora al mascherato potrassi rispondere, come ad vno smascherato, à noi incognito, perche se è nostro amico, l'hà fatto per burla, e noi habbiamo la ragioneuole scusa in pronto, che non lo conosceuamo; se nõ sappiamo, chi egli si sia, quando ancora è senza maschera, rispondendogli, come ad vno smascherato, non conosciuto da noi, habbiamo sodisfatto all'obligo nostro.

Benche posso dire d'hauer inteso da vn'honoratissimo Caualliero, e consumato in simili materie, che egli non giudicaua attione lodeuole, e da huomo prudente l'attaccar rissa, e contesa con persona, che presso à poco, non fosse bene da lui conosciuta; perche si correua risco di attaccarsi cõ maggiori di lui, ò con minori molto, doue ne poteua riuscir danno, & vergogna non poca; e se ci pareua di essere ingiuriati grauemente, e disprezzati col mal modo, & villanamẽte da colui, non doueuamo voler venire in proua con lui di valore, e d'armi, senza hauerne prima altra notitia: ma cercar

care la vendetta con quei modi, che ſono leciti, e che conuengono alla riceuuta offeſa, & alla noſtra conditione.

Vuole il medeſimo Pigna, che vana, e ridicola ſia la mentita, quando dirò, Signore con voſtra pace, ò con voſtra buona gratia, voi mentite, e (ſecondo il mio parere) voi mentite, ò non dite il vero, ò dite delle bugie, e ſimili modi di parlare, cō preteſto di ſcuſa, eſſo gli hà per degni di riſo, e non ſenza ragione forſi, perche doue è lo ſprezzo, ò nelle parole, ò nel modo di proferirle, non può mai eſſerui, ſe non offeſa; e quando dico, con voſtra bona gratia, ò ſaluo l'honor voſtro, mentite, è modo ſimile à colui, che parlando con donna honorata diceua, con voſtra buona gratia vi vorrei torre l'honor voſtro, che ſaria dire, Signora io vorrei con honor voſtro leuarui l'honore, e queſte ſono di quelle proteſte, che chiamano contrarie al fatto, e che includono contraditione, perche la voce mētita è congionta col diſprezzo, dica poi, come voglia, ò mi pare, ò con voſtra gratia, ò ſenza; e perche di ſua natura la mentita, è con lo ſprezzo, pare che ſi congiongano il prezzo, lo diſprezzo, ò per ignoranza, ouero ironicamente inſieme, e per accreſcer lo ſprezzo così da noi ſi parli; e nel medeſimo modo, chi dirà, dubito che voi non mentiate, il Pigna riſponderebbe, & io non dubito punto, che voi non mentiate, perche sò, che la coſa ſtà coſi; & il riſponder, che voi dite la bugia, e non dite il vero, perche è modo inciuile, e villano, non cagion dello ſprezzo, vuole il medeſimo, che à ſimili modi, come pare ancora al Mutio, ſi poſſa riſpondere con mentita.

Ment. cō ſcuſa ridicole.

Ma ſe attendiamo all'Alciato, che vuole ſi guardi alla coſa, & al ſignificato, e non alla forma delle parole è chiaro che la negatione non leua la negatione, e con mentita non riſponderaſſi alla mentita.

Alciato, e ſuo parere.

Ma nè già ſarà il medeſimo dire, tu menti, e tu non ſai ciò che dichi, queſto è falſo, non dici il vero, ma credo la regola del dire contra ad altri ſia queſta; ò con la contradittione vi è congionto lo ſprezzo di colui, col quale diſputia

Regola di dir contra ad altri.

mo,& al quale contradicemo,ò non;quando nè in essenza, nè in apparenza,nè nelle parole,nè nel modo di proferirle, nè in atto, nè in fatto appare disprezzo alcuno della persona, ò delle cose nostre, allhora non debbiamo punto sdegnarci, nè tenerci offesi,nè alteratamente rispondere in alcun conto,perche altramente facendo,dariamo segno d'hauer poco ceruello.

Ma quando con la contradittione vi si troua in qualche modo congionto lo sprezzo di noi, restando offesi,è doucre si moua l'ira, e ci risentiamo non come fanno le fiere, ma come ne detta la ragione,e l'essempio di N.S.e diamo qual che segno di conoscer lo sprezzo, & ò di non mentire semplicemente, ò almeno di non meritare da quel tale di essere sprezzati,e stimati di poco momento.

Parer dell'Alciato ripro. uato. E quindi ancora si raccoglie,non esser in tutto vera l'opinione dell'Alciato, che si deua attendere al significato della cosa,e non al modo del proferirle,ò alla forma loro, percioche si può credere,che appresso all'Alciato,tanto sarà il fare vna richiesta con parole modeste,ò con vili,e dishoneste ad vna Donna honorata, e questa sarà l'opinione de' Stoici, non sempre lodata, anzi da gli huomini modesti biasmata,& abborrita,come contraria al viuer ciuile.

Se si può rimprouerar il vero,à chi l'hà commesso, e come al rimprouerante si risponda.
Cap. LVI.

Alciato. IL discorso fatto intorno al parere del Pigna in materia delle mentite giustificate,ò non giustificate, & insieme delle offese di parole, mi dà occasione di considerare alcun detto dell'Alciato,che reuoca in dubbio,se io deuo rimprouerar l'altrui mancamento vero ad altri, e se esso deue rispondere; per essempio, è notorio, che Cesare è vn traditore,& vn'huomo cattiuo, deuo io dirgli, Cesare, tù sei vn traditore? pare di sì,perche la verità è cosa buona, & il bene sempre si deue fare, però se Cesare è vn traditore, fò be-

ne à publicarlo per tale, perche altri habbia occasione di guardarsene. Dall'altra banda noi sappiamo il prouerbio, che ancora del vero si tace, però crederei, che si come semplicemēte nō habbiamo da correggere l'amico nostro in publico, ma da solo à solo, così nè meno crederei haueßimo à publicar gli altrui diffetti, quando potiamo far di meno, nè rimprouerargli senza ragione, perche quello, che non vogliamo per noi, ad altri far non debbiamo, ma se ci pare, poßiamo astenerci di trattar con loro, come fanno i sani, che si guardano di non impacciarsi con gli appestati, ò co' rognosi, perche non gli attacchino la peste, ò la rogna.

Prouerb.

Sonoui nondimeno alcuni delitti, che vanno senza rispetto detti, publicati, e rapportati, cioè il delitto di lesa Maestà diuina, ò humana, nel primo capo; machinamenti contra la Patria, il Prencipe: e sarei tenuto huomo vile, s'io mostraßi non curare, che altri dica, ò faccia cosa in pregiudicio, e contra l'honore, la vita, & il bene di mio Padre, Madre, fratelli, sorelle, figliuoli, che sono sotto la mia cura, le ingiurie de' quali à me appartengono, contra i miei grādi amici, e benefattori, per leuargli ò la vita, ò la riputatione, ò la robba; & in fine contra me stesso con mali, & illegittimi modi, & à questi tali non mi riterrò di oppormi con buona ragione, e rimprouerargli e manifestar il suo mal modo di procedere; e se mi risponderanno con mentita, quando sò di dire il vero, non vorrò venir in proua d'armi con loro, ma gli raccorderò la mia proposta, quando ella sia notoriamente vera, e cercherò, che siano puniti de' loro mali modi di procedere, & insieme della ingiusta, & illegittima mentita, che mi hanno dato: e sdegnandomi di venir in proua d'armi con persone cattiue, mi sforzarò prouar giuridicamente la loro mala attione, ò magnanimamente sprezzarò l'ingiuria, che concerne la mia persona, imitando la luna, che non attende all'abbaiare de cani. Così vuole l'Alciato, e non forsi male, che la publica peste sia publicamente punita, e leuata dalla Città; & vuole conseguen-

Delitti, che deuono publicarsi.

L'infame nõ è vdito dall'huomo da bene.

Se notato dal vero, deue risponder con mentita.

temente, che il scelerato, & infame traditore non sia vdito dall'huomo da bene, & alle sue parole non deua dar mente se non quando l'imputasse di lesa Maestà, ò di quei delitti sopradetti. Quando poi à me viene rimprouerato qualche mancamento, se ben vero, ma niuno di quei sopradetti, come che io sia huomo doppio, che altro habbia in bocca, altro nel cuore, posso io mentir costui? se taccio, lo confermo, e scuopro i miei mancamenti, che ogni huomo da bene dè coprire; se io nego, mi oppongo al vero, e di cattiuo, che sono, diuengo ancora peggiore; Sò certo, à chi mi nota con verità di mancamento deurò rispondergli, secondo la maniera, che egli mi chiama, perche il rimprouerarmi il mio mancamento può esser fatto in più modi, vno è auuertimento, & hà seco aggionto l'amore, che moue l'huomo amico ad auuertirmi, perche mi corregga, & viua; il secondo modo si chiama riprensione, per lo più viene dal maggiore verso il minore, & hà seco aggionta l'ira, e lo sdegno, per il dispiacere, che sente del mio mal fare colui, che mi corregge, e riprende; così da i padri vengono corretti, e ripresi i figliuoli, & i sudditi da suoi Prencipi; da gli Vfficiali, ò Capitani i soldati, così l'Ariosto in persona di Rinaldo dice, vedendo fuggire i Scoti.

Risposta à chi nota con verità di mãcam. quãdo, & à chi si dia, & à chi non.

Hor doue andate,
Perche tanta viltade in voi comprendo,
Che à sì vil gente il campo abbandonate?

E parimente il Tasso introduce Emiremo dire à colui, che hauea la sua insegna;

Rimedon questa insegna à te non diedi,
Acciò che in dietro tu la riportassi.
Dunque codardo il Capitan tuo vedi
In'zuffa co' nemici, e solo il lasci?

E se ben colui vdendosi così riprendere, arde di scorno, nondimeno niente risponde, perche quegli è suo superiore e dice il vero; A questi non si può, nè si deue risponder, e massime quando è il Padre, il Prencipe, & il Superiore, che con ragione ci rispõdono; Ma se vn'altro, che non sia mio

amico domestico & caro mi vorrà rimprouerar il peccato mio, già non risponderò con mentita, ma bene dirò, che faccia i fatti suoi, e non si pigli cura di quello, che à lui non tocca; e così hò vdito praticare da persone stimate di giudicio; perche sì come non habbiamo à consegliare, chi non ci dimanda conseglio, così non debbiamo riprender colui, col quale non habbiamo che fare; Ma se con deriso, e per farmi dispetto vdirò raccordarmi l'errore, ò il peccato da me commesso, io già non gli darò mentita, che non posso, ma bene dirò, che ei non fà bene, à dar fastidio, à chi lui nõ offende, & entrar doue non è chiamato; e se con mentita mi rispouderà, cercherò di prouargli la mia proposta. Così Marfisa dice à Ruggiero, Tu fai da discortese, e da Villano, Ruggiero, à disturbar la pugna altrui; doue si vede, come egli risponde.

Risposta à chi senza interesse riprende.

Risposta à chi de' miei peccati si piglia burla.

Quando si combatteua in duello, fù vinto, e fatto prigione vn tal Bortolo. Questo dal vincitore era mandato à rassegnarsi ad vn Duca. Mentre era per via, si fermò ad vna Hosteria, doue si trouauano certi Cauallieri, che riconosciutolo, dissero, non voler magnar seco, per essere vn vituperoso, & infame, essendosi reso, e dato prigioniere in duello al suo auuersario, per timor della morte. Bortolo vdendogli, rispose: Fui perdente in campo, perche forsi haueua torto, e Dio, e la verità così volea.

Essempio.

Risposta di Bort.

Hora hò obligo d'andar à presentarmi al Duca tale, dal quale se haurò (come spero) licenza, hò pẽsiero di mostrarui, che questo vostro ptocedere è da Cauallier villano; & adesso per allhora mi offero, e prometto mostrarui con l'armi in mano esser vero quello, che vi dico; quegli non fecero stima della risposta sua, nè altro vi aggionsero.

Andò Bortolo dal Duca, e da lui fù liberato, e datagli auttorità di chiamar coloro, che erano suoi sudditi, e fù stimato da quel Duca non essere infame, Bortolo, se bene era vscito del campo perditore quella volta, e però non risponderemo mai con mentita à chi dice il vero, nè entraremo à võler contendere, e sdegnarci con chi con amore ci

Non risponder con mentita à chi dice il vero.

auuertisce, nè col maggior, che con ira ci riprende.

Ma sì bene risponderemo à colui, che con deriso, e disprezzo, e non per nostro, ò per suo bene, ma per farci dispetto, ci rimprouera l'error nostro, per porci in cattiua opinione appresso le genti; e cercheremo di diffenderci, e scusarci ò col tempo, ò col modo, ò luogo, riguardando al fine, & all'intentione di colui, che ci villaneggia, faremo quella risolutione, che conuiene ad huomo, che si vergogna, e che si pente del commesso errore, per non esser da altri più burlati ad essempio di quello; e la cagione di non rispondere con mentita à questi tali è, che l'huomo da bene, ò chi vuole esser da bene, non deue partirsi dalla verità, che è Dio, il fine, e la perfettione del nostro intelletto, come nel suo libro testifica l'Alciato, e prima di lui Aristotele, e di questo vi è essempio presso all'Ariosto, doue induce Gradasso hauer rimprouerato à Rinaldo, che non era comparso in campo al giorno fra di loro statuito; e poi soggiongere altre parole in disprezzo, e dispetto del medesimo; alle quali Rinaldo non dà mentite, ma solo risponde all'accusa, che haueua molta apparenza di vero.

Che l'ingiuriato di parole non è tenuto rispondere ad ogn'uno, e perche. Cap. LVII.

ANcorche di questa materia mi creda hauerne trattato di sopra, nondimeno non sarà forsi male il vedere quello, che l'Alciato, il Lignano, e gli altri Dottori di quei tempi sentano di questo.

Dice l'Alciato, che quanti capi sono, tanti pareri; cita egli vn'auttor Francese, che hà scritto in sua lingua di questa materia, hauer determinato, che pur che l'huomo sia honorato, non poter essere ricusato in modo alcuno dal maggior di se; e l'Alciato adduce à prouare il medesimo, l'auttorità di Gio. Giacomo Triultio, grandissimo Capitano alli suoi giorni, che giudicò vn priuato Soldato non poter essere ricusato da vn Capitano, pur che non sia sotto di lui,

Quanti capi, tanti pareri. *L'huomo honorato non può ricusarsi.* *Gio. Gia. Triultio.*

lui, onde conchiude, che si debba rispondere ad ogn'vno, pur che sia tenuto da bene.

Dice il contrario essere tenuto dalle leggi de' Longobardi, inuentori del duello, e che particolarmente vi si ricerca per principale conditione l'vguaglianza; però dice, che il maggiore prouocato dal minore può con ragione ricusarlo, ò combatter per campione, se non è obligato à tener conto di colui. Legge de i Longob.

Ma se il superiore prouoca l'inferiore, non può negar di trouarsi con lui, perche prouocandolo, se l'hà fatto vguale; & però se chi mi villaneggia, e mi oltraggia, mi prouoca, se io gli dò mentita, non può egli ricusarmi, e bisognerà, che ò in persona, ò per campione meco venga à combattere, & però ben diceua vn gran Caualliero, che non si deuea far oltraggio ad alcuno, ne offenderlo con parole, ne con fatti, si che egli ci dia mentita, & ci ponga in necessità di venir con lui in proua. Il magg. prouocando il minore, se lo fà vguale.

Et quello auttore per terminar la disputa proposta, dice che quattro sono gl'ordini, ò per dir meglio i gradi delle dignità, super Illustri, Illustri, Spettabili, e Clarissimi; pone super Illustri i Pontefici, gl'Imperatori, e con questi mette ancora i Rè di Francia, poi tutti gl'altri Rè chiama Illustri, e con questi pone i Duchi, che non sono feudatari, nè riconoscono per superiore Papa, nè Imperatore, e fra questi annouera i Duchi di Bauiera, d'Austria, di Borgogna, e simili, che si dicono tali per gratia di Dio; Spettabili poi chiama i Duchi feudatari, i Prencipi, i Marchesi, e questi, che dal Papa, ò dall'Imperatore sono stati constituiti tali, & hanno Imperio mero, e misto. 4 gradi di dignità.

Nel quarto grado ripone i Conti, i Baroni, & i Signori, che dipendono da altri Prencipi feudatari, e da loro sono fatti, e constituiti, e gli chiama Clarissimi; oltra questi gradi quei, che si trouano, esso nomina ignobili, & essere diuentati tali quei Spettabili, e Clarissimi, se sono decaduti e di robba, e di riputatione. Dice adunque, che niuno di questi posti in dignità, e prouocato da chi è fuora di questi or- Ignobili.

dini di nobiltà, deurà rispondere per se stesso, ma seruirsi di Campione;

Ma se egli prouocherà alcuno ignobile,& à se inferiore, non potrà negare di non prouare,& esseguire l'assunto carico.

Le dignità possono prouocarci fra di loro.

In oltre dice, che le due dignità di mezo possono essere prouocanti,e prouocate;ma l'estrema superiore non può esser prouocata dalle inferiori, nè l'vltima può prouocare alcuna delle superiori.

Ma a'nostri tempi l'Illustre,& il sopra Illustre è della plebe, e gli artefici sono Spettabili; onde poiche pur si fanno queste differenze,e massime nel trattare le paci, e far gli accordi,crederei fosse regola da osseruare, che il prouocatore essendo egli l'attore, e toccando à lui il prouare, poiche in vn certo modo hà fatto suo vguale il prouocato, bisogna, non si vergogni à trattar seco; ma quando il maggiore è il prouocato, bisogna bene, che il prouocante serua nel pacificare al grado del prouocato,e troui huomo pari à quello, che tratti per lui, ò il maggiore dia vno vguale all'inferiore che lo rappresenti.

1. regola nelle paci.

2. regola.

L'altra regola sarà, che le persone non lontane, se non per vn grado,non possono negar di non voler trattar insieme,& pacificar del paro.

Differen. de gl'homini fra loro.

Stato cosa sia

E perche ciò s'intenda, gli huomini da bene fra di loro sono differenti di stato, di grado, e di conditione; e tali sono,ò per nascita,ò per virtù,ò per priuilegio di Prencipe,ò per opinione delle genti;lo stato è l'esser presente di ciascuno,per il quale è detto di potere poco,ò molto.

Dignità. Condit.

La dignità è vna qualità, che rende l'huomo riguardeuole fra gl'altri, che sono di sua conditione, & questa conditione si chiama quella maniera di vita,che ne porta la sorte,lo stato,& il grado nostro.

Gradi dignità.

Hora in vniuersale gl'huomini ò sono con dignità,ò senza;i gradi di dignità a'nostri giorni pare siano questi,Papi, Imperatori, Regi, Duchi, Prencipi, Marchesi, Conti, Baroni, Capitani, e Signori, che hanno qualche sorte d'imperio,

perio, ò di giuriditione, per picciola, che ella sia, e questi si chiamano posti in dignità: gl'altri, che non comandano, possono esser'essi, & nobili, & ignobili, & i nobili ò per nascita, ò per virtù, ò per priuilegio, e questi sono Caualli eri, Dottori, Sacerdoti, che non hanno dominio, ma solamente certi titoli, per i quali frà gli altri pari suoi risplendono, e questa parte, per mãtenersi, ricerca le ricchezze, come principale istromento, come dice l'Ariosto, che non vale bellezze, nè virtù, se non vi è ancor ricchezza. Nobili di quante sorti.

Hora se il genere de' titolati con villane parole prouocherà alcuno del genere non titolato, io dico che il non titolato deurà sempre rispondere, ma non cõ mentite: dourà, dico, rispondere, per non farsi degno della ingiuria, & villania, che le vien fatta, e non con mentita, che habbiamo detto esser villana, & inciuile risposta, perche è ragione, che s'habbia rispetto alli maggiori di se, nè il suddito al Prencipe, nè al padre il figliuolo, nè il feudatario al suo Signore darà mentita, ma si bene si mostrerà pronto à sostenere la sua negatione.

Porremo adunque, come principio fermo, che alle villanie, & alle rampogne detteci, & alle riprensioni cõ disprezzo, e pregiuditio dell'honor nostro deuremo rispondere arditamente, non già alle donne, non à i fanciulli, non à gl'infami, e vituperosi, che notoriamente sono conosciuti per tali; ma sì bene à quelli, che sono per lo più riputati huomini da bene, & honorati. Alle villanie và risposto à diuersi diuersamente.

A' maggiori risponderemo con rispetto, à gl'vguali, se ci disprezzano, con disprezzo, à gl'inferiori di molto, gli lascieremo, come indegni di trattar con noi, per essere persone di poco, ò niuno honore, e conto, gli disprezzeremo, nè pur ci degnaremo guardargli; e non è picciola vendetta lo sprezzar l'offesa, e mostrar di non stimar punto chi ci offende.

Se il prouocato può esser impedito, senza pregiuditio dell'honor suo. Cap. LVIII.

PAris de Puteo, antico Giurista, scrisse della materia del duello, e propone vari casi, de' quali vno è, se il Signore del prouocato può prohibirgli, che non vada à combattere; prima pare, che vogli niuno poterci impedire, che noi honoratamente, e virtuosamente non operiamo; e rende questa ragione; perche la vita all'honore si deue antepor re, e però loda il figliuolo di Mallio, che prepose l'honore alla vita, e volle più tosto combattere, e morir vittorioso, che viuere dishonorato, vbedendo al padre, e non combattere; e dice, tre esser le occasioni, che fanno la morte più desiderata, che la vita; morir per la sua patria, per il suo natural Signore, & vltimamente per il proprio honore, e fama; poiche così hà detto per l'altra parte, che possa l'huomo honorato lasciar di rispondere al prouocato, adduce l'essempio di Mario, e di Ottauiano, questo prouocato da Antonio, e quell'altro da vn Todesco à singolar battaglia, risposero, se voleuano morire, non gli mancauano modi, senza dar loro noia.

Morte più desiderata, che la vita, secondo Paris de Puteo.

Quando possa l'huomo hono. lasciar di risponde-re.

In vltimo conclude in vn certo modo oscuro, e dice esser in arbitrio del prouocato accettar la battaglia, ò con buona ragione schifarla, altramente non opera da buon Caualliero, lasciandosi bandire, e sopportar l'ingiurie.

Mutio, e suo parere.

Il Mutio dice, che il prouocato deue abbandonare ogni cosa, e seguire il prouocante, e preporre l'honor proprio alla vita, al seruigio del Prencipe, & ad ogni altro interesse.

Essamin. de' lor pareri.

Ma per mio auiso questo non è rispondere al quesito, & in particolare da' detti di Paris non si può trarre conclusione alcuna; crederei io, che il prouocato possa lasciar di com parir là doue il prouocante il chiama, e di venir seco à battaglia, per molte cagioni, e niente porui dell'honor suo, e prima, per impedimento del corpo, quando ò per l'età, ò per la malattia, ò per mancamento d'alcuna parte del corpo,

Ch'il prouoc. può lasciar di andare á cõbatt.

po, per il quale resta disuguale molto al suo auuersario.

Così Entello appresso Virgilio, così Euandro si scusauano, se quello non si moueua contra Darete, e questo altro non accompagnaua l'armi d'Enea con la propria persona. Virgil.

La pietà della patria, del padre, della madre, figliuoli, la cui ruina appare manifesta dal porre la vita à rischio, ne ritira con ragione, come dice l'Ariosto della Leonessa, che l'ira la spinge, e il natural furore ad insanguinar le labbia; ma in mezo all'ira, amore la ritiene, per difendere i figliuoli. Ma sopra modo le leggi diuine, & humane, l'vtile, il carico publico, che l'huomo hà, & i comandamenti del Prencipe naturale, lo deuono, e possono giustamente ritenere, e la carità della Patria, che hà bisogno; & il voler di suo capriccio, senza comandamento del Prencipe, del Capitano, ò della Patria andar à combattere, non è altro, che guastar gli ordini ciuili, e l'vbbidienza, vnica, e necessaria virtù nelle Città.

Dirà il Mutio, adunque vna persona da bene, non hà da tener conto dell'honore? deurà comportare d'esser imputato vn codardo? e sempre sarà egli tenuto tale, quãdo prouocato non risponda, e non vada à combattere, è difender l'honor suo. Obiett. del Mutio.

A queste ragioni del Mutio, e di questi duellisti non è forsi difficile à rispondere, & è già risposto, che non conoscono, nè distinguono il falso honor dal vero; & in ciò è tutto l'errore.

Mi trouai vn giorno dinanzi ad vn Legato, stimato terribile, iui erano due Gentilhuomini di conditione vguali; Vno disse all'altro, che gli haueua mancato di parola, e che il suo procedere non era da huomo da bene; l'altro adirato si preparaua à rispondergli, & il Legato comandò subito, che stesse cheto, voleua pur l'ingiuriato chiamarlo fuora, & egli minacciò farlo cacciar prigione, doue si tacque, poi voltato all'altro, gli disse, che reuocasse quelle parole, e che colui era tanto buono, quanto lui, e se non faceua quello, che gli Essempio.

com-

commetteua, gl'insegnarebbe ad hauer rispetto à suoi Superiori; onde colui ritrattò il suo detto, & al Legato domãdò perdono, che si fosse lasciato trasportar dall'ira à non hauer il rispetto, che douea al Prencipe, & al luogo doue era. Se adunque può il Superiore impedire la lingua, e farci tacere, & è il douere vbbidire, può bene ancora vietare, che noi non andiamo à combattere, e senza occasione, che lo meriti, à porci à rischio della morte.

Et quando dice il Mutio, che l'huomo da bene deue tener conto del proprio honore, è vero: ma l'honor'è di due sorti, del vero ne deue tener conto, dell'apparente, e falso ei non ne fà caso.

Rag. vera. perche l'huomo non deue cõbatter senza licẽza del suo Sig.

L'huomo ciuile è parte della Città, come la mia mano del mio corpo. Buona mano è quella, che si moue al voler dell'anima, & al volere di quella si ferma; buona mano si espone ad esser ferita, stroppiata, recisa per saluare il corpo: & huomo da bene è quello, che opera secondo il voler delle leggi, e del suo Prencipe, che come Prencipe, e Capitano gli comanda, quando hà da starsi, e quando hà da combattere, e porre la vita sua à rischio. Niuno è padrone assoluto de' suoi mẽbri, ma di quel tutto, del quale esso è nato parte, e di quella Città, di che è cittadino, deue seguir l'imperio, & le leggi, che sono la forma della patria sua; si come l'anima è forma, & legge de moti del corpo dell'animale.

Catone, e suo precetto al figliu.

Catone comandò al figliuolo, che fuora della battaglia non deuesse adoprar l'armi. Non si vedrà facilmente alcuna pugna antica, nè al tempo de' Romani, nè de' Greci, nè de' Persiani, che sia fatta, se non per causa publica, e col consenso del Prencipe; nè Dauid andò contra Golia per causa priuata, nè di suo capo, ma per seruigio publico, e col consenso del Rè Saul; e Dario figliuolo di Arsane, fratello di Artasserse, non ardì combatter cõ vn Cardusio fortissimo, che prouocaua ogn'vno senza la licenza del Rè; & Manlio Torquato, e Valerio Coruino per beneficio publico, e per honor della patria, e con saputa de' loro Capitani, combattendo, rimasero vincitori, & honorati.

Saria

Saria tenuto il Caualliero vn vile, e codardo, e dishonorato, se dal Capitano fosse eletto, e comandato, e dal nemico prouocato, se egli per publica vtilità, combattendo, si arrendesse, ò per viltà propria, e timore non volesse combattere, ouero facesse di quello di Glubellio Taurea, che se ne fuggì. La vita è vn tesoro, che và speso sì bene, ma quando la retta ragione lo detta, e non la vana ambitione, e noi nõ siamo, come si è detto, di noi stessi padroni, che vogliam gettar via la vita contra il voler delle leggi, e del Prencipe giusto, e buono.

La vita è vn tesoro, che vá speso, quã do il douer lo ricerca.

Ma la mano è quella, che non vuole vbbidire alla ragione, & all'anima; se gli comanda che si alzi, ella s'abbassa, se vuole si moua dinanzi, ella và di dietro, allhora chi hà questa mano disubbidiente, và dal Medico, querelandosi, & il Medico per curarla, la lega, e stringe.

L'huomo nõ è sign. delle sue membra.

Quei Soldati, e quei Cittadini, ò Caualliėri, che voglio no far' à modo loro, è preporre i propri capricci al voler del le leggi, bisogno hanno del Giudice, che con la pena gli sani, e faccia vbbidire à lor mal grado, gli leghi, & ponga prigioni.

Consiste il vero honore dell'huomo da bene, nell'operare, secondo che la retta ragione gli detta, e del buon Cittadino, che non si parta dall'vbbidienza delle sue leggi, e sia pronto à fare, e patire ogni cosa per honor della Religione, e per beneficio della patria sua; è adunque manifesto, che l'huomo da bene, & il buon Cittadino, senza detrimento del proprio honore, lascierà di rispondere al prouocante, quando il suo Prencipe, e le leggi lo vietano, ridendosi delle vane, & irragioneuoli regole del Mutio, di Paris, e d'altri tali huomini: Nè meno è tenuto rispondere, quando il prouocatore è persona indegna di venir con huomo honorato in proua, per essere ouero infame, ò di conditione molto disuguale; e se le cose dette sono vere, non potrà huomo honorato porsi à difender quello, che sà essere il falso, e sostentare per vero quello, che non è vero, perche chi

Vff. del buon Cittadino.

L'huomo honor non difende quello, che sà esser falso.

chi è contra il vero, è contra il bene, e Dio stesso, che è la somma verità.

E falso, che il mentito, se non percuote il mentitore sia dishonorato. Parimente appare esser falso quello, che dicono questi Duellisti, che se il mentito non si risente, e non si moue à far'ogni sforzo di percuoter il mentitore, che egli non è huomo da bene, che ragione è questa? che hà da fare (come si dice) la Luna co' granchi? può essere il mentitore infame; può il Prencipe, e le leggi prohibirlo; possono essere altre cagioni ragioneuoli, che lo possono ritenere, e scusare, come habbiamo detto di sopra; e per la medesima ragione non sempre l'huomo honorato deue ostinatamente mantenere quello, che hà detto; percioche l'huomo di sua natura può errare, & ingannarsi, e però non perde di sua conditione riconoscendo d'hauer errato; come farebbe, quando ostinatamente volesse diffendere l'error suo.

Che non è vergogna il ringratiare chi impedisce la contesa, e pone pace fra noi, e l'auuersario; & è bene saper trattar co' nemici. Cap. LIX.

QVesti Duellisti, che hanno introdotto le discordie, & guerre priuate, come ministri del Demonio, hanno posto per principio, e regola ferma, che non solo non si deue nè far', nè riceuer seruigio dal suo nemico, ma nè ancora à quelli, che cercano impedir la pugna, e che trattano la pace; perche questo è atto da codardo, & è dar segno di non desiderare di venir in proua d'armi col tuo auuersario.

Reg. de' duellisti.

Del fare, e riceuere benefitio dal nemico, se n'è parlato di sopra; Hora resta vedere, se è ragioneuole il non ringratiare, e non hauer'obligo alcuno à quelli, che s'interpongono per pacificarci col nostro auuersario, che spartiscono, e che procurano, perche cessino le risse, e le dissensioni, che potriano all'vno, & all'altro portar danno, e vergogna. Costoro apportano due ragioni, l'vna è, che è segno di viltà il mo-

Ragioni di questo parere.

mostrare di non desiderar di venire alla proua dell'armi; l'altra è, che chiunque impedisce il desiderio nostro, se è grandissimo, ci fà grandissimo dispiacere, e quelli, che ci fanno dispiacere non si amano, nè si ringratiano; adũque quelli, che impediscono i nostri grandissimi desiderij nòn deuono essere nè amati, nè ringratiati; Ma quelli, che si trapongono fra me, & il mio auuersario, impediscono il desiderio e suo, e mio, che habbiamo della vendetta, che è sopra ogn'altro vehemente, e furioso; adunque questi spartitori, e che trattano la pace fra l'auuersario mio, e me, in niun modo deuono essere nè amati, nè ringratiati da me; e si vede in pratica, che niuna attione è meno lodata, e meno ricompensata di quella, che si fà in pacificare due nemici insieme, anzi vogliono, che tu gli sia vbligato, come quello, al quale ciascuna delle parti si dà ad intender d'hauer donata parte delle ragioni, che essi pretendeuano vicendeuolmente l'vno contra l'altro. Esperienza maest. delle cose.

Questa à mio parere è vna delle più erronee, più empie, più scandalose, per non dire heretiche, e diaboliche opinioni, ouero propositioni, che si possino trouare, che direttamente và contra la pace; l'heredità di Christo N. Signore, contra i figliuoli di Dio, e contra il ben publico, & il priuato ancora; se forsi non volessero dire, che essendo questo affaticarsi per por pace, e vietar risse, e morti, è vfficio de' figliuoli di Dio, che così chiama Giesù N. S. i fabricatori di pace, e di persone sauie, sante, e da bene; però non deuono nè sperare, ne aspettar premio, e ricompensa in questo mondo, ma sarà la sua mercede copiosa in cielo. Risposta. Obiett.

Et in vero se l'esser'ingrato è vitio grandissimo; & se per questo Lucifero fù cacciato dal Cielo, & ingrato si chiama, chi non conosce, e non ringratia altri del beneficio riceuuto da lui, certamente ingratissimi deuonsi dire quelli, che non riconoscono chi gli vieta e l'offender altri, & essere loro offesi, & che gli pone la pace, e la concordia in casa, e nel petto, non potendo essere felicità nell'animo di quelli, che alloggiano il sospetto, l'odio, e lo sdegno, il desiderio Contra questa opinione.

di guerra, di sangue, e di morte; l'ira d'auttorità d'Aristotile non è altro, che puro dolore, e noia.

Et perche nõ deuo io ringratiare quegli, à chi sono vbligato, e come non sono io vbligato à colui, che senza vtile, e commodo proprio, e senza essere pregato, cerca il bene, e la quiete mia? che non vuole comportare che io ferisca, ò vccida altri? e nè meno, che io ferito, ò vcciso sia, che fà ogni suo potere, perche io non viua in continua displicenza, & in sospetto noioso.

Non potrei se non replicare quello, che di sopra dicea, questa esser opinione, e dogma erroneo, empio, scandaloso, & heretico.

Erronea positiõ qual sia.

Erronea è propriamente, perche afferma il falso, e lo insegna, come vero; che non ringratiamo chi ci fà bene, chi ci insegna à non curar l'altrui bene, e non affaticarsi per il prossimo.

Empia.

Empia ad ogni modo, e peggio, che heretica, poiche si oppone & all'humanità, & al precetto diuino; non dico solo di non amar'il prossimo, ma di non procurar la pace, di non leuar le risse, e le zizanie, che semina il Demonio, la qual pace, come tante volte si è detto, è l'heredità lasciataci dal Signore; che egli adopraua, e che hà insegnato à gli Apostoli, & à noi d'adoprare; Se adunque empio è ciò, che è contra la pietà, e questa è quella riuerenza, e quel culto, che habbiamo à Diò, non negherà alcuno, che questa propositione non sia empia, e diabolica, e peggio, che heretica,

Heretico.

poiche niuno heretico ardì mai di pensare, non che far professione d'vn tal dogma, che direttamente s'opponga à i precetti diuini, & al volere di Nostro Signore Giesù Christo; e se lo scandalo è vn fatto, ò detto men buono, atto à dar'occasione dell'altrui ruina; quale opinione può esser di questa più scandalosa, che conduce à morte dell'anima, e del corpo, & à ruina manifesta, chi la segue, e crede?

Scandalo cosa è.

S.Tomaso.

Nè è gran cosa à rispondere alle loro ragioni; la prima è dalla banda del pregato, che esso non può lasciarsi piegare alla pace, perche mostrarebbe viltà, e paura, e però, come

Ris. alle rag. de' duellisti.

che li sia dimandata vna impertinenza, non deue dar'orecchia al domandatore, ò mezano, che gliene parla.

31 Rispondo, che non è viltà l'vdir trattar la pace, e che non è vero, che sia atto da codardo, questo veggiamo, che Nestor non faceua nell'essercito de' Greci altro mestiero, che componer discordie; e l'Ariosto, che fà quel suo Mandricardo tanto fiero, e superbo, pur vna sua Donna l'haueua indotto à dire, se più gli parla il Rè di accordo, che volleua contentarla; & Agramante in altro non si trauagliaua che in comporre le discordie de' suoi Baroni; & questa è vna delle proprie attioni del Prencipe, che pretende esser simile, ò volere esser simile à Dio in terra: nõ è adũque vera quella sua proposta, nè meno è vera l'altra ragione, che chi impedisce il desiderio d'altri, quantunque grãdissimo, faccia male, e non deua esser ringratiato; perche chi è adirato, è furioso, e fuora di se, e se bene allhora si duole, ritornato in se poi, ringratia chi l'hà aiutato.

Horatio. Ariosto.

Vn frenetico si vuol ammazzare, gli leuo la spada, allhora egli agramente si duole, ma in se ritornato, mi ringratia poi, e da me riconosce la vita.

Hanno vna regola questi istessi Dottori di duello, che il Caualliero d'honore non deue dir nè bene, nè male del suo auuersario; non bene, perche si mostrarebbe nemico de' buoni, non male, perche, oltra che potrebbe esser creduto maligno, egli saria degno di molto biasmo, impacciandosi, e trattando querela in materia d'honore, con persona dishonorata, con laquale mai non deue venir à cimento Caualliero d'honore; e però concludono, che il duello non si può giustamente concedere, se non fra gli vguali in ogni conto, altramente senza venir al giudicio di Dio, si potria veder chi douesse esser superiore; & io stimo, che il venir à duello non sia venire al giudicio di Dio, ma si bene à tentarlo.

Reg. de' duellisti.

Cauall. d'honore non viene in proua con huomo vile.

Nondimeno tornando al proposito, dirò io, se si suppongono in ogni cosa vguali, adunque vno non vincerà l'altro se non per caso, che potesse occorrere, v.g. che vno inauue-

Non si dà duello se nõ con vguali.

Il vincere à caso non dà honore.

dutamente ponesse vn piede in fallo, e cadesse, ò altro tale. Ma s'il caso farà vincere l'auuersario mio, non è douere, che io resti vituperato, e la fortuna mi toglia l'honore, che mi dà la virtù, che non è à caso, ma bella arte, come dice il Petrarca, & se il caso mi può far perdere l'honore, l'istesso caso mi potrà farlo guadagnare vn'altra volta; & essendo il caso cosa indefinita, & indeterminata, accaderà che hora io sarò dishonorato, & infame, hora honorato, e stimato buono, e pure Aristotile afferma, che l'huomo da bene è immutabile.

Cosa è far bene.

Non è dubbio, che l'huomo da bene hà sempre da far bene, e questi rispetti non si deuono hauere, e chi non fà bene quando può, non è degno del nome di huomo da bene; e si dice colui far bene, che gioua, e cerca giouar al prossimo, non per seruigio proprio, ma per lui solo, è perche è huomo da bene, di cui la propria operatione è far bene; come del fuoco lo scaldare; e perche fa bene, vuol ancora bene, e però niuno odia, perche, come dice Platone, l'odio non cade nell'huomo da bene, che solo odia la colpa, & il peccato; ma non già il peccatore, la cui correttione per bene di colui desidera; Et quando questi medesimi scrittori dicono, che in niuna maniera deuesi trattar col nemico, se non à danno di quello, che niun patto, niuna conuentione con lui far si deue, pongono vn dogma non solo contra la ragione ciuile, ma contra la stessa humanità. M. Liuio, e Claudio Nerone erano poco amici; Fabio Mass. e Minutio erano fra di loro discordi, e pur conuennero insieme per vtile, & honore della loro Patria. Come fece ancora Crasso, Pompeo, e prima di loro Aristide, e Temistocle; erano nemicissimi Pericle, e Cimone, Demostene, & Eschine, e raccordandosi pure d'esser huomini, Pericle aiutò Cimone imprigionato, e Demostene diede danari, e Caualli ad Eschine, che fuggiua; e perche così non fece il Co. di Pitigliano uerso l'Aluiano, fù biasimato molto.

Platone.

Dogma contra la ragione.

Caualliero nob. si sforza superar nel bene e nõ nel male.

E cosa da nobil Caualliero cercare di uincer altri più tosto nel bene, che nel male, e nel giouare, più presto, che nel nuo-

nuocere superar gli altri. E quelli, che non vogliono vdir parlar di pace, e fuggono di trattar col nemico d'accordo, non credo, che il sospetto della viltà gli trattenga, ma sì bene l'odio, e la mala volontà, che hanno verso colui questo gli vieti.

Però sicuramente si può conchiudere, essere cosa honorata, anzi debita, ringratiar quelli, che impediscono le risse, e s'interpongono per la pace, heredità, che ci lasciò Nostro Signore, da Dio, come testifica la sacra Scrittura, pensata & amata, la cui opposta guerra è nell'Inferno, come dice Virgilio; es'altri in questo mondo non conosce, e non ringratia quei, che procurano la pace, non è marauiglia, perche i gran benefici si pagano di grande ingratitudine, e le attioni celesti non cercano, nè amano d'hauere terrestre ricompensa.

Se chi in nostra presenza, ò in casa nostra ingiuria altri, ò gli fà forza, noi ancora offende, e perche. Cap. LX.

LA fauola d'Esopo dell'Aquila, e Scarabeo, ci mostra quanto ci dispiaccia, che altri essendo in nostra compagnia, ò alla nostra presenza, ò in casa nostra sia ingiuriato.

L'Aquila perseguitaua la Lepre, ella si raccomandò allo Scarabeo; questi mosso à compassione pregaua l'Aquila perdonasse alla Lepre; ella con l'ala percotendolo, lungi da se lo rispinse, & alla sua presenza vccise la Lepre; sdegnato lo Scarabeo, e pieno di mal talento, si mise a perseguitare l'Aquila, gli ruppe l'oua due, e tre volte, nè fù sicura in grembo à Gioue, sin tanto, che per mezo di lui non fecono la pace. Fauola d'Esopo.

Ma perche deuo io cercare di offender colui, che offende alcuno di questi ò che sono meco, ò in casa mia?

Crederei fosse la ragione, perche colui così dà segno di sprezzarmi, il che di sua natura eccita l'ira ne gli huomini. Chi offende il mio compag. me offende.

Dipoi sono io tenuto ad aiutare, e diffender colui, che è

in mia compagnia, perche due insieme, come dicea Homero di Vlisse, e di Diomede, sono come vn tutto, di qual parte è offesa, sempre il tutto sente il dispiacere, come se bene il pie sinistro è offeso, nondimeno la coscia, & il fianco ancora, il capo, e tutto il corpo sente la noia riceuuta. Vi s'aggionge, che se io abbandono quello, che è in mia compagnia, potrò esser tenuto huomo vile, ouero, che l'habbia condotto in luogo, doue possa esser offeso; se adunque ò di parole, ò di fatti vedrò far ingiuria à colui, che è meco, s'egli non me lo vieta assertiuamente, lo diffenderò quanto potrò, senza offender l'auuersario, fin che positiuamente non tenta di offender me; Et hò veduto in prattica por mano, chi era coll'assalito, col mostrarsi pronto non solo alla diffesa del compagno, ma ancora all'offesa de gli auuersarij, nè mouersi punto dalle parole loro, che diceuano se n'andasse con Dio, perche non voleuano lui; & ei, perche non volse andarsene, toccò così bene delle ferite, come si facesse il principale, e nondimeno, se bene pregato da chi l'haueа ferito, & essortato dal principale, che si accommodasse, e facesse pace senza lui, mai non volse farla, solo diè parola, che non gli offenderia, mentre non si trouasse in compagnia dell'amico suo, per cagione del quale era stato ferito. Questa credo sia la verità, e la regola di seguir la fortuna del principale, nè mai d'accessori, che siamo, farci principali, e capi della rissa, nè cercar sodisfattione dall'offendente nostra particolare, contenti di quella sola, che riceueria il principale al tempo della pace; & è stato vsanza di Cauallieri d'honore, quando per via à caso si sono scontrati fra huomini, che con l'armi in mano combattino, spartirgli, perche è lor proprio di giouar ad altri, sempre che possono, per por pace, e solleuargli da presso; e quando gli hanno trouati contendere insieme, hanno cercato di concordargli; & in questo si sono mostrati differenti da gli huomini volgari, e plebei, i quali, come vedono due contender insieme, si fermano à vdir gridare, non perche voglino far atto alcuno in loro seruigio, ma

Deuesi diffendere il compagno.

Regola vera.

Vsanza di Caual. honorati

per mera curiosità, per hauer che cianciare, e per gusto, che l'animo ignobile prende dall'altrui disgusto, sì che oblia i fatti suoi, e la cagione la dice Lucretio, sentir l'huomo piacere dal vedere, e conoscer in altri vn dispiacere, del quale egli è priuo. Lucretio.

Vn Caualliero con l'armi in mano incalzaua vn'altro ferito, questo si ritiraua verso la casa d'vn Cittadino suo amico, che era aperta: l'huomo da bene vedendo venir il ferito per saluarsi in casa sua, chiuse la porta, e di questo biasmato dicea hauerlo fatto, per non hauer disturbo dalla Corte, e da i Giudici del maleficio. Fè forsi bene al nostro tempo, nel quale, come non si possono trarre danari da i colpeuoli, si voltano talhora certi Giudici à trauagliar quelli, che in alcun modo vi si trouarono presenti. Essempio.

Ma fù riputata vana scusa, & il ferito mai più non volse salutarlo, nè impacciarsi con lui. E cosa troppo lontana dal l'humanità non voler comportare, che altri piglia quell'aiuto, e quella commodità, che à lui gioua, e di ragione niente à te nuoce, ò nuocer non deue. Ma se non deuo chiuder l'vscio, quando sarà chiuso, deurollo aprire? se io faccio professione di Caualliero honorato, e di persona, che meriti di esser tenuto huomo da bene, aprirò l'vscio, e con l'armi cercherò spartirgli, e con le buone parole, e co'i fatti aiutare quello, che à me per aiuto ricorre, ma non perciò mi vorrò fare parteggiano d'alcuno, ò partecipe della rissa, della quale mi professo mediatore, & accommodatore. Quello, che gioua ad altri, & à noi non nuoce, si deue concedere. Se si deue aprir l'vscio per dar vita ad altri.

Ma se io conosco, che niuno rispetto mi sarà hauuto, e che colui mi potrà esser'veciso in braccio, quando io sono vn Cittadino priuato, nè faccio professione di Caualliero, e coloro, che hanno rissa insieme non conosco, & io sono vecchio, pouero, infermo, solo in casa, allhora crederei di esser degno di scusa, se me ne stesse à far i fatti miei.

Se in casa mia si verrà alle mani, e si diranno villania, deurò io contender con loro in terzo? Dirò quello, che occorse in casa d'vn Gentilhuomo. Due forestieri di diuerse patrie giocauano, e nel gioco l'vno si burlaua del parlar del l'al- Scusa, per chi non apre l'vscio à feriti, e perseguitati. Essempio.

l'altro, perche vno parlaua Toscano, e l'altro Lombardo. Vennero dallo scherzo à contender da douero, e cominciando ad oltraggiarsi, vno mentì l'altro, che gli gettò le carte nel viso. Il padrone spinse fuori di casa il mentitore, al quale furono gettate le carte nel volto. Da li à due giorni il mentitore trouò il padrone della casa, e lo sfidò à far questione, e lo ferì sul capo. Fù posto frà Cauallieri in disputa, se questo mentitore hauea fatto bene, e fù concluso, che il Signor della casa douea mostrarsi vguale, & indifferente, e non dichiararsi per il mentito, che hauea gettate le carte nel viso à quell'altro. Crederei si douesse porui distintione, se la mia casa è publica, e publicamente vi tengo il gioco, io non mi crederò di esser'ingiuriato, se due frà loro contendono, perche è già fatta la casa mia, come luogo publico, à similitudine di quelli, che danno per le sue case vn libero transito, à chi vuole andare inanzi, & in dietro.

Quando sia offeso il padrone della casa, e quando nò.

Ma se la casa mia è priuata, e come in luogo priuato due vengono alle mani, essi mi offendono nel medesimo modo, che viene offeso colui, in compagnia del quale si troua vno che io offendo con fatti, ò con parole; ouero il Prencipe da quelli, che nella piazza vengono à far questione, perche ogni huomo in casa sua è padrone, & hà suprema auttorità, e quelli che offendono altri nell'altrui casa offendono il padrone di quella, perche mostrano di non gli hauere alcuno rispetto, e può egli con ambidue restare sdegnato, e particolarmente con quello, che è stato il primo à dar occasione nella rissa; Ma se bene haurà sdegno con ambidue, non villaneggierà, nè gl'ingiurierà di parole, ne di fatti, se non gli ne daranno altra causa; e bene basterà dolersi di loro, riprendergli, & hauergli cacciato di casa.

Quelli, che fanno rissa i casa nostra, ci offendono.

Essempio.

Mi raccordo vn principalissimo Signore correre con vno spiedo in mano contra à certi, che gridando fra di loro in vn suo Cortile, haueano messo mano alle spade, esso gionto, disse, che pensiero era il loro, è questo il rispetto, che si gli deuea; che vscissero, se non vi rimarebbono; vennero in tanto altri di casa con picche basse, e cacciarono quei contra-

trastanti fuora; con tutto ciò, che vno gli fosse parente, nè volle scordarsi l'ingiuria, fino che ei, che era stato il primo, non venne in persona nella stessa casa à domandargli perdono. Con la fauola sudetta dell'Aquila, appare, che chi offende colui, che à noi si raccomanda, ò si ricouera in casa nostra, noi ancora offende, e con lo Scarabeone cerchere mo farne querela, e risentimento, come quell'animale ci insegnò, fin che la bontà grandissima di Dio, ò la prouidenza de gl'huomini ci metta la pace; & quelli, che fanno risse in casa nostra deuranno essere vgualmente trattati, & espulsi, se la ragione totale, e chiara non fosse d'vn solo, e per sua difesa fosse stato necessitato à far quello, che fatto, ò detto haueste.

Ma come che sia, sempre è tenuto à far la scusa, se bene hauesse ogni ragione, e leuar al padrone della casa il sospetto dello sprezzo, per la parte sua. In casa nost. come debbiamo procedere.

Quando poi auuenga, che noi siamo in casa nostra, siamo tenuti à far cortesia à chi ci viene, & s'altri insolentemente ci prouoca, bene gli risponderemo, e con la protesta che se non fossimo in casa nostra, altramente procederessimo, che non facciamo, e questo per mostrare, che non ci vogliamo valere dell'auantaggio, che noi habbiamo; bene è vero, se il prouocatore mostrerà gran disprezzo, nè terrà conto del luogo, doue egli si troua, noi ancora non saremo vbligati ad hauergli rispetto, accioche, qual da asino in parete, tal colpo riceua; e sì come non sarò biasmato, se adoprarò la spada, ò l'arcobugio contra à chi viene con vn bastone per darmi, perche ad ogn'animale è lecito adoprar l'armi, che gli hà dato la natura, ò la sorte, così chi viene in casa mia ad vsarmi insolenza, merita, che del vantaggio della casa mi serua, adopri gl'huomini, e l'armi domestiche in mia difesa, contra la mala maniera di chi m'insulta. Qual da asino in parete, tal riceue.

Se l'honor deua esser più caro, che la vita; & meglio sia morire, che fuggire, ò disdirsi. *Cap. LXI.*

NOn vi hà dubbio, che all'huomo honorato, il vero honore deue esser più caro, che la vita, ma per vero honore, bisogna intender quello, che è congionto con la virtù, si che da lei non si può leuare, come il caldo dal fuoco, & il lume dal Sole; perche la virtù, ò la retta ragione; che è il medesimo, sono la perfettione, e la forma dell'anima dell'huomo da bene, ma leuata la forma, lascia la cosa di essere quella, che era prima, adunque leuata la virtù all'huomo da bene, lascia d'esser tale, e come la mano troncata dal resto del corpo, non è più mano, se non equiuocamẽte, perche non fà l'vfficio della mano, così l'huomo priuato di virtù, e di bontà, non è huomo sociabile, e ciuile; ma se par'huomo, è huomo equiuocamente detto, & è trasformato in fiera bestia, nè Orsi, nè Leoni, nè Serpenti sono si crudi verso il genere humano, quanto questi huomini cattiui, spogliati di bontà, di virtù, e di giustitia, e fatti d'huomini fiere indomite, & seluaggie; & questa è la stessa opinione d'Aristot. nella Politica; & veramẽte essendo ne gl'huomini tre potenze vitali, la vegetatiua, la sensitiua, & l'intellettiua, ò rationale, che dir vogliamo, se lascia di nodrirsi, primieramente muore, come pianta; e conseguentemente ancora, perde il sentire, e l'intendere, perche è la prima di sua natura, che queste altre non sono. Parimente perduto il sentire, si perde ancora l'intendere, ma non per il contrario; onde si viue, e si nodrisce, come pianta, si sente, e si moue, come animale, e s'intende, e discorre, come huomo; onde chiunque perde, ò abbandona la rationale, lascia subito di essere huomo, e non più è degno di questo nome d'huomo, come la mano lascia d'esser mano, quando è dal corpo separata. Ma perche lascia d'esser mano, & à che si conosce? perche non fà più le operationi della mano, e si dice morta, se bene hauesse qualche poco di senso,

Il vero honore è con la virtù congionto.

3. potenze ne gli huom.

qualche

qualche motto, e fosse congionta al corpo suo, per altro sano; così conosceremo nō esser huomo, & esser morto all'humanità, & alla ragione colui, che è fatto in modo cattiuo, che non può, ò non vuole più fare quello, che fanno gl'huomini da bene, e non può stare in loro compagnia, però vien bandito dalla legge, e separato da i buoni, a i quali soli è destinata la Città, e però i traditori, gl'assassini di strada, i sicarij, i ladri, rapaci, gl'vbbriachi, gl'insolenti, superbi, & ingiusti non sono huomini, se non nell'esterno, & in apparenza, come è quella mano morta? Dirai, sentono pure, e vanno, e parlano. Rispondo, che vanno, e sentono, e cianciano ancora i Papagalli, nè però sono huomini; & come si è detto, tre sono le potenze dell'anima, e tre le priuationi, e morti del viuente; e sì come la vegetatiua può esser senza la sensitiua, ma non per il contrario, così può restar'vno d'esser huomo, e rimanersi vn'animale, ma nō rimarrà già huomo, chi lascia d'essere animale; è adunque la morte dell'huomo il lasciar' affatto l'vso della ragione, e questa si perde, perdendo la sua forma, e perfettione, che è la virtù, e perduta la virtù, non si fà bene, e non facendo bene, si perde l'honore, e perduto questo, l'huomo non può più comparir fra gl'altri, e non è animale sociabile, e come non è tale; non è più huomo, come dice Aristotele, ma vna bestia seluatica.

Huomo morto, come non adopra la ragio.

L'esser bandito è vn'esser separato dal num. de' buoni Cittadini.

Obiett.

3. morti.

Morte dell'huomo ci lascia l'vso del la ragione.

Questo honore è quello, che alla vita và preposto; & questo è quello, senza il quale non fur mai cose belle, e care, come dice il Petrarca; conosciamo poi ciascuna cosa dalle sue operationi; e chi fà le attioni vitiose, bestiali, & irragioneuoli, si dice; che non è huomo, ma si è trasformato in bestia.

Ogni cosa si conosce per la sua operat.

Di quì si possono raccorre due cose; l'vna è, che niuno può priuarci dell'honor vero, se non noi stessi, facendo quello, che non si deue, ò non facendo quello, che si deue; cioè lasciando la virtù, che fà retta la ragione, ò seguendo il vitio, che la corrompe, e l'vccide.

Niuno può priuarci del vero honore, se non noi medes.

Ma dell'apparente, e del segno del merito, se accaderà, che

che siamo priuati, poco importa, perche, come si è detto di mente d'Horatio, il falso honore, che ne viene dato dal volgo, e da gl'huomini ignoranti, non dà gusto, e piacere, se non à gl'huomini falsi, cattiui, & ignoranti, e però bisogna imparar da Fabio Massimo, di non si mouer dal suo retto proposito per il dir delle brigate, il che se haueße fatto Pompeo, di vinto, che ei fù, sarebbe restato superiore. L'altra cosa, che dalle sopradette si caua è, che il vero honore ci deue esser più caro, che la vita, cioè l'huomo da bene vorrà più tosto elegger di morire, che fare attione brutta, e vituperosa: onde viuendo ragioneuolmente, sia tenuto vn'huomo cattiuo; tali sono stati quelli, che hanno eletto più tosto morire, che tradir la patria, ò gli amici, e benefattori suoi; & però chi è ladro, e traditore non deue dolersi, e disdegnarsi d'esser chiamato tale, come se io sono Italiano, e mi chiamo Cesare, ò Martino, non deuo dolermi, se altri col mio nome proprio, ò della patria mi chiama; non vuoi esser nominato ladro, & assassino, lascia di rubbare, e di assassinare: desideri d'esser'honorato, fà bene, e viui honoratamente; & allhora hauerai ciò, che brami, & però sono degni di riso quelli, che non facendo, nè potendo far bene, perche mancano di virtù, e de gl'istromenti di quella, vogliono nondimeno esser tenuti honorati, e si sdegnano, se si vedono disprezzati, e nominati per il lor proprio nome, e verificano quell'antico nostro prouerbio, che niuno si corruccia se non del vero; e però ben rispose Socrate, à chi l'interrogò, perche non haueua punto replicato, à chi lo chiamaua ladro, & impudico, allhora soggionse, egli non hà chiamato me, se mi haueße chiamato, haurei risposto; & però quando vno mi villaneggia, chiamandomi ladro, impudico, homicida, ò egli dice il vero, ò non; se dice il falso, impariamo prima da Nostro Signore Giesù Christo di rispondergli, non sono tale, e non altro; e poi da Socrate ancora, dicendo, in mè non conosco essere questi diffetti, e se è notorio, che non vi sono, e da tutti sono stimato buono, come Silla, non

Marginal notes:

Fabio Massimo.

Il vero honore più caro, che la vita.

Ciò c'hà da fare, chi desidera essere honorato.

Degni di riso cattiui, che voglion' esser honorati.

Prouerb.

Come si risponda à chi ci appone il falso.

non mi degnerò pur di guardare l'oltraggiatore, come ſe foſſe vn Cane, che abbaiaſſe, nè punto foſſe atto à mordermi, ò foſſe vn pazzo, per tale da tutti conoſciuto, che non hà giudicio da diſcernere, chi ſia buono, e chi cattiuo.

Ma ſe dirà il vero, io non vorrò appigliarmi al falſo, e difenderlo, ma lo ringratierò forſi, e m'obligherò di far' in modo, che con-verità altri non più potrà così di me dire; sì che quando ti ſenti dire ladro, ſe non ſei, negalo, e ringratiane Dio, ſe ſei, correggiti, che così lo farai mentire.

S'altri ci nota con ragio. di mancam. che coſa far ſi deua.

Et queſte coſe vanno dette ſenza colera, e ſdegno, perche l'ira è furore, che impediſce il lume della ragione, e cõfonde le riſpoſte in modo, che ſpeſſo non vanno à propoſito; & però è raccordo principale l'imparare di frenarla à colui, che vuol' eſſer tenuto huomo da bene.

Era l'altro parere, e di Paris, e del Mutio, e di queſti, che hanno ſcritto del Duello, che l'huomo honorato doueua eleggere più toſto di morire in campo, che fuggire, & fuggir prima, che diſdirſi, e così lo prouano, che chi perde l'honore, perde coſa più cara, che la vita, e però deue elegger più toſto perder la vita, che l'honore, perche di due coſe care, quando ſi è neceſſitato à perderne vna, è meglio perder la meno cara, che la più ſtimata, eſſendo l'honor più caro della vita, meglio ſarà morire, che perder l'honore.

Più toſto morire in campo, che fuggire, ò diſdirſi. E meglio perder il minor bene, che il magg.

Ma à fuggire, & à diſdirſi, l'huomo perde l'honore, e reſta vituperato; adunque concludeuano, che era meglio morire in campo, che fuggire, ò diſdirſi: Dipoi che foſſe peggio il diſdirſi, lo prouauano, perche chi fugge, moſtra di hauer paura, & eſſer vile, e di natura codardo, ma chi ſi diſdice, oltra la viltà, & il timore, di più moſtra ancora di hauer tolto ad impugnar il vero, & eſſer andato contra à Dio, & in faccia di ſua diuina Maeſtà hauer voluto difender la bugia: Alla quale ragione non crederò, che ſia difficile riſpondere, e prima, quando ſi dice, che è meglio mo-

Peggio è il diſdirſi, che il fugg.

Risp. alla ragio. di Paris, & del Mut. morire, che perder l'honore; se per honore intendono il merito, & il vero honore, il quale non si può lasciare se non da chi lascia la virtù, & il far bene, dicono il vero, & con Horatio confermiamo, che l'huomo da bene non si mouerà dal suo retto proponimento, se ben credesse, che tutto il mondo gli cadesse adosso, e subito lo mandasse in niente.

Ma se per honore intendono il falso honore, & il segno del merito, che stà in mano del volgo, poco di questo curandosi, l'huomo honorato vorrà più tosto fuggire, che morire (quando la retta ragione così gli detta) perche fuggendo, potrà vna volta esser' vtile alla patria sua, doue morendo, niente più può giouare; fuggì Varrone dalla rotta di Canne, volse morire fra' suoi soldati Emilio Paolo, Varrone fù lodato, e non Emilio, perche si era conseruato à beneficio della patria: fuggì Marcello, che Annibale chiamaua la spada de' Romani, e ritornò à combattere, e vinse; fuggì tante volte Annibale, vinto da Scipione, da Marcello, e da altri, e quando era al seruigio di Antioco, ne però fù egli giamai riputato vile, e codardo, e d'honor priuo; perche il fuggire per se stesso non ci fà poco honorato; ma la maniera, e la cagione è quella, che ci vitupera, come fù il fatto di quel Martano dell'Ariosto; e come se io getto l'armi, chiedo la vita in dono, e mostro gran viltade, e paura di persona, che niente può, & niente vale, parimente codardo sarà, chi fuggisse da vna femina vile, da vn fanciullo, e chi sentendo vno strepito, subito si ponesse à fuggire, ò vdendo sparare vno schioppo, si vada ad appiattare, tremando: Nè meno credo, che sij meglio morire, ò fuggire, che disdirsi, imperoche, se il pentirsi del male non è biasmeuole, il disdirsi dal già concetto falso, che si difendeua, è vn pentirsi del male, adunque il disdirsi non è male. Di più, quando mi disdico, ouero ciò faccio, perche conosco, e sò che io haueua torto, ò non; se conosco, che haueua torto, e che difendeua la bugia, e faceua male, adunque disdicendomi, e pentendomi fò bene;

Varrone Emilio.

Non la fuga, ma la rag. cò dannarci.

Non sempre esser meg. morire, che disdirsi.

adun

adunque merito d'esser lodato, e non vituperato; ma se non sò d'hauer torto, ò ragione, ma mi credeuo hauer ragione, parmi esser cosa da huomo bestiale, & ostinato, il voler più tosto morire, che lasciare mouersi da vna vana assertione, la verità della quale non pende da me, ma dalla cosa, che di sua natura punto non si moue per il nostro dire, ò disdire.

Et è vanità il dire, che il campo del duello è luogo, doue Dio fà il suo giudicio, perche ogni cosa si gouerna dal giudicio diuino, ma egli è imperscrutabile, & è vna gran presuntione il tentarlo, e voler inferire, perche costui è stato vinto in duello, adunque diffendeua il falso, perche non è vera questa proposta: Tutti quelli che perdono in duello, ò con l'armi in mano diffendono il falso, e però sono vituperosi, & indegni di più capitar fra le persone honorate, se però non fosse ancora vituperoso, chi perde à giuoco, ò la fatta scommessa; ò tratto à sorte, non esca il suo nome del vaso; vna sola è ragioneuole cagione di più tosto morire, che disdirsi, e questa è conseruar la fede deuuta à Dio, e la carità verso la patria: Queste altre sono opinioni false, & erronee, nate da Poeti, e da quei Cauallieri dalla Tauola rotonda del Rè Artù, che (come dice il Petrarca) le carte empiono di sogni, onde conuiene, che il volgo errante agogni, & i Cauallieri de' nostri tempi, leggendo questi libri di Lancilotto, di Tristano, di Orlando, di Rinaldo, e di quei nomi finti, che sù i libri Spagnuoli di Amadigi, e d'altri simili, per esser'ociosi, e di poco giudicio, ammirando quelle loro fauolose attioni, entrarono in pensiero, che facendo cose simili, e gouernandosi in quella forma, douessero essere stimati Tristani, & Orlandi; & questo è l'vtile, che si caua da' Poeti, e dal meschiare il falso col vero; & perche il volgo per lo più segue il costume, e l'opinione di costoro, quindi nacque questa vana credenza, che fosse meglio semplicemente, e senza eccettione alcuna morire, che fuggire, ò disdirsi di quelle cose, che vna uolta si erano affermate, fossero esse quali si uolessero; così adunque

Vanità il dire, che il duello sia l'istromento, ch'adopra Dio per far chiaro il vero.

appare non esser uero, che sia meglio semplicemente, & in uniuersale il morire, che fuggire, ò disdirsi, se non, come si è detto, nella materia della religione, ò nel seruigio della patria.

Che il perder l'armi non sempre è vituperio; Nè l'esser ferito, ò fuggire è segno d'hauer torto. Cap. LXII.

DEl medesimo principio è nata una uana, & erronea opinione, che il perder l'armi, in qualunque modo auuenga, sia sommo uituperio, e che il fuggire, ò il rimaner ferito, sia segno certissimo, & euidentissimo d'hauer torto. Certo il perder l'armi, ò lasciarle non è cosa buona, ma non perciò sempre ragioneuolmente apporta uituperio al Caualliero: A Gradasso fù tolta la spada da Mandricardo, che lo colse, mentre non ui badaua; nè però esso rimase uituperato; sì bene cade in opinione di poco auuertito; ma non ogni errore (come si è detto prima) ci fà uituperosi, & infami, che così non si trouarebbe persona al mondo honorata, poiché dicono le sacre lettere, che sette uolte il giorno pecca l'huomo giusto; & altroue, che non si troua chi faccia bene fino ad uno.

Ariosto. 7. volte il dì pecca il giusto. L'armi possono perdersi per molte occas.

La spada, e l'armi si possono perder per molte occasioni; se in campo tu le lasci, & alzi la mano nuda, è segno, che tu ti rendi, e cedi alla querela, e questa maniera è giudicata da alcuni poco honorata: se si rompe, ò ti cade di mano, è giudicata disgratia, e col valore deui cercar di rihauerla, come si legge di Catone; se per ferite, e per esser condotto à male stato perdi l'armi, sei giudicato degno di compassione; se venendo alle prese il nemico te la toglie, è segno, che è più robusto di te, ò che sà più dell'arte dello schermo; ma non segue però, che tu sij vn'huomo vile, e dapoco; Nè forsi in campo, quando l'auuersario sarà vcciso da te nella battaglia, fatta è tutto transito, l'armi, & il Cauallo di colui sarà tuo, se non quando così il patto sia, e questo succede

(come

(come dice Paris) per parte delle spese fatte, per venire al fine della presa querela: Ma fuor del campo nelle risse priuate, doue non è patto alcuno, il leuar l'armi ad altri non è giusto; & sì come il tor la spada all'auuersario ci mette in sicuro, che non ci possa offendere, così mostriamo, che dalla sua spada temiamo di non essere offesi, e però nõ la vogliamo rendere; e se ciò non temessimo, non cercheressimo di leuargliela: cosi Mandricardo, che non teme di Orlando, non cerca di torgli durindana: ma Orlando, che non vuole piu un vantaggio, di proprio volere l'attacca ad vn'arbore, e se ne priua, giudicando conuenirsi à Caualliero ardito così fare.

Tor l'armi nelle risse priuate.

17 Quel torre la spada, cioè la robba d'altri, e poi volerla tenere, è atto di ladro, se si è leuata di furto, ò di assassino da strada, se per forza si sarà tolta: ma dirai, se ella cade, non deurò torla? e massime se io gliela getto di mano. Posso dire d'hauer vdito, che in Italia seguì vn caso tale. Due Signori combattendo insieme, vno leuò la spada di mano all'altro, che era venuto seco quasi alle prese, e la diede ad vn suo, che la portò via, & all'auuersario pose la punta della propria spada al petto, e se ne andò. Dopo ciò trattandosi la pace innanzi ad vn gran Prencipe, esso giudicò, che prima rendesse la spada, e poi parlasse di pace; & vna notte certi furono assaltati da alcuni Gentilhuomini, essi erano molti, e gl'assaliti se non due, che fuggirono, e gli caderono i ferraioli, e l'armi, e questi mandarono à casa loro e le vesti, e l'armi, per non esser tenuti capparoli, & assassini di strada, e fù giudicato, che gl'assalitori facessero il debito suo; però è chiaro, che il perder la spada non sempre vitupera l'huomo, ma la maniera di perderla, & è solo, quando la getta via per fuggire più commodamente, & quando fugge dal pari, e senza occasione di superchieria, ma solamente per pura poltroneria, e timore, come fece quel Martano appresso l'Ariosto. Nè manco il rimaner ferito è segno d'hauer torto, perche molti sono, che hanno ragione in giuditio contentioso, e pur hanno la sentenza contra da' Giudici, che

Obiett.

Essempi d'armi tolte.

Rimanere ferito non dà il torto, perche è cosa di fortuna.

fanno

fanno professione di non giudicar' à caso, mossi ò d'auaritia, ò da ignoranza, ò da altro interesse à così giudicare; parimente molti saranno ancora, e più in numero, che sottoponendosi al giudicio del caso, rimarranno ingannati; è caso l'esser ferito, & il caso, e la fortuna, che in se non hà ragione, non deue giudicare, ma la retta ragione deue esser

La fortuna non hà in se ragione.

quella, che sia giudice delle attioni humane; & quali di lode, quali di biasmo siano degni, il ritirarsi, il fuggire, l'essere ferito, e morto, e qualunque altra operatione, che faccia l'huomo, ò patisca, non lo fanno biasmeuole, & infame, mà è la colpa che leua l'honore, & quelle attioni, che dimostrano in lui trouarsi qualche grande, e notabile mancamẽto habituato, che alla patria, à gl'amici, à i parenti apporti danno, e vergogna, e che in somma grauemente pecchi cõtra quei due precetti dati da Dio, d'amar lui, & il prossimo, come esso comanda.

Et perciò segue ancora, che l'esser percosso con la mano, col calcio, con la verga, col sasso, col bastone, col pugnale, ò l'essermi posti i ceppi, le catene in prigione, e portomi il

Il vero dishonore nasce da noi.

veleno non è cagione, che io sia più, e meno dishonorato, ma il vero dishonore da me nasce, e dalle attioni mie; & questi instromenti, che adopra costui, offendendomi, non quale io mi sia, ma solamente quale sia l'animo di colui, e quanto mi stimi dimostrano; lo schiaffo datomi, se-

Che segno sia il dare vn schiaffo, ouer' vn pugno.

condo il parere di costoro, è segno, che colui mi stimi vn fanciullo, il pugno, che mi tiene in conto d'huomo di bassa mano; il calcio, dà segno, che mi hà per vn ragazzo vile; la bacchetta s'adopra à i Caualli, & ancora à castigare i giouanetti, il bastone è fatto (dicono) per gl'Asini, e chi ado-

Bastonata.

pra il bastone contra vno, lo tratta da Asino, e grandemente lo dishonora, e massime se gli dà di giorno, à vista sua, in luogo publico, quando hà la spada à lato, e ciò fà senza superchiaria, & maggior chiamano l'incarco, quando l'offensore getta il bastone, e piglia la spada, e dice se ti pare,

Opinio. de duellisti antichi.

che io t'habbia fatto aggrauio, poni mano alla spada, che io ti chiamerò di non hauerti fatto torto; ma trattato secon-

do

do che tù meritaui; Et se l'offeso dalle botte stordito, e mal disposto, non porrà mano all'armi, e si ritirarà, vogliono, che resti in fame, vituperato, & in modo priuo d'honore, che, come morto, sia escluso dal commercio de gl'huomini honorati, e da bene.

Questa è la opinione de' nostri duellisti, in tanto sparsa, e radicata nelle menti delle persone, ancora di quelle, che hanno in se qualche giuditio, che con gran difficoltà posso-no ritenersi, quali elle siano, di non seguirla, parendogli; che il contradire à così vniuersale parere delle genti, sia vn negare i chiari, e fermi principij del viuer ciuile. Contra l'opinione sud.

Ma se gli huomini hanno in se la ragione, e fanno profes-sione di viuere, secondo che da quella viene mostrato, si po-trebbe hauer speranza di dargli ad intendere, che la cosa non è così chiara, e certa, come il volgo si crede.

Primieramente dico, che non la pena, nè il modo di quel-la, ma la colpa è quella, che mi condanna, e mi fà vergogna: e però non è lodeuole vsanza quella, che è in alcun luogo, che quando vno è stato prigione, ò toccato della fune, s'-habbia per infame, se à caso non fosse stato fatto prigione in guerra.

Secondariamente dico, che le tue attioni, ma non le mie sono quelle, che mi fanno biasmeuole; e puoi bene tu tormi la vita, ma non puoi già fare, che se son buono, diuenti cat-tiuo, ò di cattiuo diuenti buono, perche questo nasce da me e dalle mie attioni, delle quali io sono signore, & esse dal mio volere dipendono; & dal patir questi aggraui, e queste ingiurie, sento io male, ma forsi sarà peggio, per chi ciò fà; Et se mi starò senza cercarne vendetta, altro vera-mente non perdo, se non che mi sottopongo ad essere più facilmente offeso, che non sarei, se mi vendicasse delle riceuute ingiurie, ma non perciò sarò peggiore. Niuno può farmi buono ò cattiuo, se non io stesso. Il non cercar vendetta, come nocia.

I Cani vanno volentieri à pisciar, doue altri hanno spar-sa la loro orina innanzi; & se quando il primo alzò la gam-ba fosse stato percosso, nè esso, nè il secondo vi saria più ve-nuto; & questo è quanto seruigio può far la vendetta.

Q. Stando

Stando le sopradette verità, credo, che facilmente si potrà credere, che le percosse, quali elle siano, & in che maniera seguite, e con quali instromenti si voglino, non sono atte à rendermi infame, per verità, ma essere sola opinione irragioneuolmente impressa nella fantasia de gl' huomini, e fomentata dalla poca prudēza de' Prencipi, che deuriano seuerissimamente ex officio punir costoro nell' honore, e nella vita, che come huomini nemici del ben publico spargono questa dottrina.

E riposto in noi far risentim. delle offese.

E chiaro, che ogni gran Rè, e Prencipe può essere offeso all'improuiso, e mentre non si guarda. Ma è bene poi riposto in lui il farne, ò non far conueneuole risentimento, & se vn Prencipe non facendo risentimento, nè vendetta, non resta vituperato, nè meno resterà vn priuato. Cesare fece à Bibulo vari scorni, e fra gli altri gli fece gettar in capo vn vase pieno di escrementi, ei non potè farne vendetta, e non già restò per questo Bibulo vituperato, ma sì bene biasmato Cesare della sua insolenza vsata contra vna persona consulare, & honoratissima. Dirai, fè bene ancora risolutione di starsene in casa tutto il tempo del suo Consolato, non hauendo faccia di comparire in publico. Rispondo, che se ne stesse in casa, non perche si vergognasse, ma per non esporsi di nuouo alle insolenze di Cesare, e de' suoi seguarci, da lui conosciute per proua.

Obiett.

Se'l schiaffo, & il pugn. sia percossa da fanciullo.

Nè sò vedere, perche cagione lo schiaffo, & il pugno sia percossa da fanciullo, e da ragazzo, e che sia minor vergogna il riceuer vno schiaffo, che vn calcio, e meno il pugno, che lo schiaffo: Non è rispetto à chi lo dà, nè di chi lo riceue; non rispetto à chi lo dà, perche per ordinario opera con affetto d'ira, che è furore irragioneuole, e perciò il suo giudicio non è buono, nè per rispetto di chi il riceue, perche tanto poteua riceuer vno schiaffo, quanto vn pugno, ò vn calcio.

Che'l pugn. è più honor.

Dicono, che più è nobile il pugno, perche è l'arma dell' huomo, il calcio da Cauallo, il morso da Cane. Io sò d'hauer letto, che nella guerra, ò battaglia fatta à Canne fù alcun

un Romano, che non potendo adoprar le mani, adoprò i denti, & essendo ad vno Spartano rimprouerato, mentre era alle prese, dal suo auuersario, che lo mordeua, come vn Cane, rispose, mordo come Leone. Se adunque le mie attioni sono quelle, che mi fanno vituperoso, & infame, & non gli altrui mali modi, & vitiose operationi, non vi hà dubbio, che ò riceua pugno, ò schiaffo, ò calcio, ò all'improuiso, ò quando altro non posso fare, se io prima non haurò fatto qualche mancamento brutto, e degno di quella pugna, e se nel riceuer l'offesa mi haurò diseso quanto hò potuto, e saputo, per mostrarmi indegno di quella offesa, che io non vi haurò posto mai dell'honor mio, e tanto più deurò restare sodisfatto, quando non hò lasciato occasione per vendicarmi del torto, e della riceuuta ingiuria.

Come l'offesa non vi pò ga dell'hon. suo.

Et se vn Prencipe, vn Rè, vn'Imperatore non può fare, che di fatto vn traditore non sia traditore, e farlo huomo da bene, e veramente honorato, vn priuato tanto meno può fare, che il buono, e santo diuenti vn tristo, & vn giotto, il che chiaro si vede in quei tiranni, che fecero tormentare, & vccidere tanti Martiri santi.

Il tristo di fatto nō può esser fatto buono, &c.

Non potrà adunque vn priuato insolente col suo mal modo di procedere in parole, ò in fatti dishonorarmi, e se egli per essere ingiusto, e cattiuo veramente, non mi può honorare, il medesimo ancora col suo mal modo non mi leuerà l'honore, se bene darà segno di sprezzarmi, & oltraggiandomi, di hauermi in niun conto.

Fù vn giouane insolente, che vn giorno diede vn calcio à Socrate, vi erano molti suoi amici presenti, che voleuano far poco appiacere al giouane, Socrate non volse, dicendo: Fate conto, che egli sia vn'Asino, già non si conuerrebbe porsi à fare a'calci con lui; da indi in poi il giouane fù chiamato l'Asino calcitrone, che sommamente gli spiaceua.

Socr. oltraggiat.

Veniamo al bastone, dice il volgo, à gli Asini, & alle bestie si adopra il bastone per castigarle. Et perche Socrate è stato bastonato, adunque è stato trattato da bestia, adunque è dishonorato? à Cani, & alle Pecore s'adopra la verga, Socrate

Offesa di verga, & di bast.

crate è stato percosso con vna verga, adunque è vna pecora ò vn cane, ò trattato da Cane; simile à quell'altra vana opinione, che io sia infame, e vituperoso, perche mia moglie è impudica, senza che io lo sappia, e da me ne habbia alcuna occasione.

Consider. della ragio. sud.

Queste sono ragioni, che non solo non hanno del necessario, ma nè pur del probabile. Pioue forte, io non hò doue ricourarmi, entro in vna stalla, adunque sono vna bestia, perche nella stalla stanno le bestie? e se tu mi dai vn calcio, sei vn Cauallo, ò vn'Asino? perche i Caualli tirano di calcio? Hò freddo, non hai altro, mi porgi vna coperta da Cauallo, non la deuo io torre, perche così mi tratti da Cauallo, e vorrò più tosto morirmi di freddo? la ingiustitia è di chi la fà, non di chi la patisce; Imbianchitore, & Segatore è chi imbianca, e chi sega, e non il muro, & il segato, & imbianchito, così è ingiurioso, & ingiusto chi fà, e non chi patisce la ingiuria; & è opinione d'Aristotele, che per se stesso e di sua natura sia molto peggio l'essere ingiuriato, quantunque per accidente alcuna volta sia maggiore il male, & il danno, che hà patito l'ingiuriato, che non è la vergogna, che si è fatto colui appresso il mondo col suo ingiusto oprare, che si deurà adunque fare?

L'huomo honor. quanto più può si difende dall'ingiur.

Quanto più può l'huomo hà da repugnare; diffender, e con atti, e con parole, con le mani, e co i piedi mostrarsi indegno della ingiuria, che patisce, con proposito di vendicarsene, quando potesse farlo, senza offesa di Dio, e delle leggi. Ma non già perciò crederci di essere vituperoso, & infame, quando ancora non hauesse potuto sodisfarmi punto in simil caso.

Se l'huomo si deue vergognare di domandar pace, e chi la deue domandare, e quando, e come farla.
Cap. LXIII.

SI trouano alcuni così poco ragioneuoli, ò siano ingannati da vna vana opinione di voler'esser tenuti braui, e senza timore, ò pur sedotti dal Diauolo, che si danno ad intendere esser vergogna il domandar la pace, e che quelli, che la cercano sono huomini vili, e di poco cuore, perche facendo instanza d'hauer la pace; danno segno d'hauer paura dell'auuersario loro. Chi domanda pace, mostra paura.

Nè meno degni di biasmo sono quelli, che quando gli è domandata, la negano, temendo, che se fanno pace, non cadano in concetto d'essere huomini, à chi non basti l'animo di vendicarsi del torto riceuuto.

Et perche questo pensiero suole dare spesse volte gran noia à quelli, che sono interessati, & mezani in simili negotij, & i scrittori del duello così sentono; non sarà fuora di proposito ragionare al quanto di questo, se bene non pare, che totalmente sia suo luogo, nondimeno quello, che può giouare alla vita nostra non è mai fuora di tempo. Quello, che può giouare, sempre è bene.

Vediamo adunque se il chiedere, & il desiderar la pace sia cosa honorata, poi da chi si deua ricercare, e come, e quando sia inconueniente il negarla, & in vece di quella voler la guerra; e che poi è forsi peggio non voler la pace, nè saper far la guerra. Se cercar la pace sia cosa honorata. Cosa è chieder pace.

Il chieder pace è mostrar d'hauer voglia di concordarsi con l'auuersario suo, si che possino sicuramente conuersare, e trattar'insieme, e trouarsi nel medesimo luogo.

Questa diffinitione è per se chiara, perche se il domandar pace non fosse mostrar di voler la concordia, potrebbe star la pace con la discordia, che è impossibile; & il fine, perche si cerca la pace è per potere confidentemente, e con sicurezza pratticar insieme, e stare tutti nella stessa Città, ò Castello, senza noiarsi l'vn l'altro ne gl'interessi propri, perche

se doppo la pace si douesse stare con sospetto, e diffidenza, saria meglio non far la pace, e la pace non saria pace, nè concordia; e pace è detta, perche li discordi fanno patto fra di loro non si raccordar più le passate offese, & voler'essere nel lo stato, in che erano prima, che fra di loro seguisse la discordia; si che il chieder pace non è altro, che cercar la concordia, e la compagnia con gli altri huomini, vno, ò più, che siano.

Chieder pace è voler la concordia.

Ma niuna cosa è più conueniente, e conforme alla natura humana di questo (e perciò dice Aristotele) che l'huomo è nato per la cōpagnia, & è più sociabile, che l'Ape, che dall'altre nō può stare, viuendo, separata pur vn giorno; segue adunque la pace essere cosa naturalissima all'huomo, e necessaria al viuer bene; chi adunque la domanda, e la cerca, domanda, e desidera cosa conforme all'humanità, & à quello, che si conuiene; & si come il sasso, che è in alto, se hauesse senso, e potesse, desiderarebbe di essere al basso, per che questa è sua natura; così l'huomo, che hà inclinatione naturale alla compagnia, se è disposto, come esser deue, non può fare di non desiderar sempre la pace, senza la quale non potrebbe essere in compagnia; & perche non si può stare in compagnia senza giustitia, ò almeno senza ombra di quella, e la giustitia vuole, che ogn'vno habbia il suo nè può esser'huomo da bene chi non è giusto: onde fà di mestiero, che l'huomo vogli la pace, e che fà professione di huomo da bene, la domandi, & offerisca dar'il suo ad altri, che forsi crede di tenere; è adunque chiaro per queste due cagioni, che l'huomo honorato non si deue ritirare dal domandar la pace, sì perche è naturale all'huomo desiderarla, e di auttorità d'Aristotele, chi è amatore delle discordie, e delle risse, deue essere chiamato più tosto vna fiera bestia, che vn'huomo; sì perche è giusto, che quando per ira, ò per altro affetto habbiamo offeso alcuno, e toltogli i suoi contenti, passata l'ira, à persuasione della ragione, e del giusto, gli diamo tanta sodisfattione, quanto è stato il disgusto, che gli habbiamo dato.

Pace naturalissima all'huomo.

L'huomo da bene cerca la pace.

Quan-

Quanto poi alle ragioni, che perſuadano il contrario, veggiamo come ſi poſſa riſpondere. Riſp. alle ragioni in contrario.

Pare à qualch'vno, che il domandar pace all'offeſo ſia moſtrar di ſtimarlo, ò d'hauer paura di lui; ma lo ſtimar'altri è dar ſegno, che colui, che ſtimiamo ſia tãto buono, quãto noi, & queſto per la innata ſuperbia, e per il troppo amore di ſe ſteſſo niuno lo vuol confeſſare; perche ogn'vno ſi tiene migliore del compagno.

Inoltre, chi chiede la pace, & offeriſce di dar ſodisfattione all'auuerſario, conforme al douere, pare confeſſi d'hauer del ſuo, & hauergli fatto torto; il che niuno vuol dire, dandoſi ad intendere di eſſer'huomo da bene, e di non far torto à perſona alcuna.

A queſte ragioni dico, che ogn'huomo da bene deue moſtrar di ſtimar l'auuerſario ſuo, perche ſe non lo ſtima, e l'hà per huomo da niente, è ſua la vergogna l'eſſerſi poſto à contendere con perſona vile, che ſuperandola niente può guadagnare, & eſſendo ſuperato perder molto; & già dalla fauola dell'Aquila raccontata habbiamo imparato, che biſogna far cõnto d'ogn'vno. Quanto alla ſeconda ragione, ſe chi chiede la pace, offeriſce ſodisfattione, egli ſi conoſce ſuperiore, e (come dice il volgo) hauer di quel dell'auuerſario, & è giudicato meglio l'eſſer di ſopra, che di ſotto, concluderò io contra à queſti, che ſentono il contrario, che è meglio à domandar la pace, che aſpettare, che ci ſia domandata. Doverſi ſtimare l'auuerſario. Riſp. alla ſec rag.

Dicono di più, che cercar la pace, moſtra timore, & viltà; timore, ò del Prencipe, e della raggione, ò del nemico, e per viltà non hauer'ardire, di condurci con lui con l'armi in mano. Al primo dico eſſer coſa buona, e lodeuole l'hauer paura del Prencipe, e delle leggi, perche non ogni paura è degna di biaſmo, & è coſa honorata, e da huomo da bene vbbidire à lui, & alle leggi della ſua patria, e non è viltà il voler dar'il ſuo, à chi l'hà d'hauere, ma giuſtitia, e la giuſtitia è virtù, e la viltà è vitio brutto. 3. ragione.

Non è adunque vergogna il domandar la pace; ma chi hà da Chi hà da domandar pace.

hà da domandarla? colui, che è stato il primo ad offender l'altro, ò chi nel contrasto è restato superiore. Per essempio, Bruto è venuto à parole con Antonio, e l'hà chiamato ministro del Tiranno, e nemico della patria, Antonio hà rispo sto con mentita, e Bruto gli hà tirato vn guanto, e subito posto mano al pugnale: poi per le genti, che vi si sono interposte, non è seguito altro.

Quando tocchi à Bruto domandar la pace.

Dico, che tocca à Bruto à chieder la pace, che hà prouocato Antonio; Ma se Antonio non solamente hauesse mentito Bruto, ma ancora percossolo con pugno, ò con calcio, toccheria ad Antonio à domandarla, perche (come dicono) è superiore à Bruto, e colui, che ritroua hauer di quello dell'auuersario, deue dimandar la pace, e l'altro dire quello che pretende, per poter farla con sua sodisfattione.

Quando ad Ant.

Ma quando paresse à ciascuno d'hauer riceuuta ingiuria, e torto, allhora deuono gl'amici communi porsi di mezo, e cercare di mostrare all'vna, & l'altra parte, che hà di quello dell'altro; & deue dare più tosto; che riceuere sodisfattione, e far compensatione, sì che possano accordarsi, & ogn'vno habbia il suo.

Quando gl'amici communi.

Ma se io sarò l'offeso, e posto al di sotto, potrò forsi trattenermi dal domandar la pace, per il desiderio della vendetta, che è naturale nell'offeso, & ingiuriato.

Non douersi negar la pace.

Nondimeno quando mi sarà domandata, non negherò mai di farla, quando mi siano date le debite sodisfattioni, cioè che sia riposto nello stato di prima, e tanto honorato, quanto sono stato dishonorato dal mio auuersario.

Dirai, deuo io subito, che mi è chiesta la pace, farla senza punto pensarui? credo di nò; & forsi non è male tener la mercantia (come si dice) in credito, e considerare se colui la domanda per burla, ò per ingannare, ò per vscir di prigione, e di mano alla Corte, ò per dar sodisfattione ad altri, ò pur perche in verità così desideri, perche è huomo da bene, ò perche gli spiace il seguito, ò perche hà paura di noi, & in somma qual'è la cagione, che lo moue à chiederla, perche se la domanda per gabbo, e per ischerno, son

Quando si può negar la pace.

di

di pensiero, che non vadi fatta così tosto.

Mi raccordo d'vdir raccontare, sono molti anni, si trouaua nello Studio vn tale Scolare, che vedeua volontieri, e seguiua vn bellissimo giouanetto, il quale sì per essere assai altiero, sì per esser da bene, e nobile, non poteua comportar l'importunità dello Scolare; il quale vinto da sdegno, ò per altra cagione forsi, come si vide poi, fece vn dì cacciar mano al giouane, e tiratigli due colpi senza offenderlo, si partì, gli fece poi domandar la pace, lasciandosi intendere, che ciò solo faceua per baciare il giouane; Et si dice, che costui fù, che fece quei componimenti, che sotto nome de' Cantici di Fidentio si leggono.

Hora se ciò fosse venuto all'orecchie del giouane, con buona ragione haurebbe negato far pace con lui, essendo inconueniente, che la pace, cosa di sua natura santissima, sia mezo à conseguire voglia dishonesta, & villana; e tanto meno, quando appare, che colui dimanda la pace per ingannarmi, ò almeno ne hò ragioneuole sospetto, deuo far'ogni cosa per pormi in sicuro, che ciò non mi auuenga, il che nõ è molto, che auuenne ad alcuno, che hauendo fatto pace col suo nemico, e doppo molti mesi, sotto pretesto di nozze con vna sua parente, inuitatolo in villa, l'vccise.

Altra cagione di negar la pace.

Et quando desideriamo di vscir di briga, e non ci fidiamo di colui, ò per altra cagione non vogliamo far pace, ò abboccarci seco, sarà bene, che cerchiamo sicurtà buona, la quale stimo ancora meglio, che parola di Gentilhuomo, ò di Prencipe, perche, come si dice per prouerbio, spesse volte, le parole non s'infilzano.

Cercar sicurtà.

La parola nõ essere sicurtà.

Se colui mi domanda la pace, non per altro, che per vscir di prigione, e di mano alla Corte, ma non già perche punto mi stimi, debbo farla io? credo di sì, e la farò ogni volta, che io habbia le debite sodisfattioni, e che sia sicura, la ratifichi, quando sarà fuori, & in sua libertà, perche è opinione, e forsi non irragioneuole, che l'huomo non sia vbligato ad osseruare i patti, e le conuentioni, che egli fà, quando si troua in forza d'altri, e così vn gran Rè si persuadeua non esser'

Pace domandata p vscir di prig.

I patti p forza conuenuti non si osseruano.

esser' vbligato ad osseruare alcuni Capitoli,che haueua cō-uenuto, mentre era in potestà d'altri. Il medesimo dico, che se il mio auuersario non per me, ma per dar gusto, ò al Padre, ò al Prencipe, ò à chi che sia in alcun modo mi domanda pace, ciò à me non importerà, pur che mi dia quelle sodisfattioni, che mi si conuengono, & che la ragione retta persuade, quando sono l'offeso, perche riguarderò all'effetto, e non alla cagione, come se io sono creditore di Cesare, ò mi paghi del suo, ò del tolto in presto da altri, niente à me importa. In somma ò desideri la pace, perche habbia paura di me, ò perche desideri essere mio amico, ò pure perche è huomo da bene, e vuol dare il suo à ciascuno, farò sempre pace, come sarò ritornato, quanto sia possibile, allo stato di prima. Ma l'offeso farà egli già mai la pace, senza esserne richiesto? Et quando sarà richiesto, come hà egli da fare? perche dè mouersi à farla, e come, e con quali mezi?

Quando si può far pace.

Se l'offeso può far pace senza esserne richiesto.

Io dico hauer veduti tre casi, onde altri offeso grauemente, hà fatto pace all'offendente, senza esserne ricercato allhora.

Ad vn'huomo nobile fù ammazzato vn fratello, cercò molti anni di vendicarlo; colui al fine fù gratiato con vna gran sicurtà di non vscir di casa, eccetto che le feste à Messa, alla più prossima Chiesa, fin tanto, che non haueua la pace, la quale domandò più volte, e sempre gli fù negata. La Giobbia Santa venendo dalla Communione, si scontrò col suo nemico, il quale si fermò, e mirandolo fisso, gli disse; Poiche in questi santi giorni t'incontro, per amor di Dio mi contento perdonarti, e far quello, che per amor de gli huomini fin quì non hò voluto fare; Il che vdendo l'vccisore, si gli gettò a' piedi inginocchio, e prima domandandogli perdono, poi lo ringratiò con grandissimo affetto.

Pace per amor di Dio.

Vn'altro fù ferito, senza occasione, da vn suo inferiore, guarì, e si partì dalla Città, dou'era stato ferito, e non volse mai vdire di pacificarsi col feritore, parendogli d'essere stato assassinato, come diceua, il ferito vn giorno si risolse d'vscir

scir di briga, & fece capitar in mano d'vn suo amico, vn mãdato, & gli diede ordine, che facesse la pace al feritore, à chi per amor di Dio si contentaua perdonargli; colui dà prima pareua si sdegnasse di riceuerla, quasi si vergognasse pigliar dalla mano di Dio quello, che non poteua hauere da gl'huomini.

Poco sauio, chi non vuol la pace offerta per amor di Dio.

Il terzo essendo in letto amalato, non solo si confessò, e perdonò all'offensore, ma gli mandò vn'istromento autentico, doue dichiaraua, che gli perdonaua, e per amor di Dio gli rimetteua ogni offesa, e s'offeriua pronto à fargli seruigio, se mai glie ne chiedesse. Questo era vn gran Caualliero, al quale fù mandata la pace, & egli alquanto stette in dubbio, se accettandola, doueua ringratiarlo; si risolse d'accettarla, come cosa mandatagli da Dio, ma non già lo ringratiò, solamente gli fece sapere, che accettaua la pace, e saria tale verso lui, quale esso si mostrerebbe verso la persona sua; è chiaro adunque, che l'offeso potrà alcuna volta, senza esserne ricercato, mouersi à far la pace col suo nemico, e nõ deurà tener di far mancamento.

Nè solo la diuina auttorità, che può ogni cosa, deue preualere appresso l'offeso, ma i prieghi delle persone care, & amate; così l'Ariosto introduce Doralice pregar Mandricardo alla pace, & in fine l'hauea indotto à dire, se il Rè gli parlaua d'accordo più, che volea contentarla.

Quando sarà richiesto di pace l'huomo da bene, deue prima vedere, se l'hà da fare, ò nò, come si è detto altroue; se publicamente l'offensore è tenuto vn tristo, vn cattiuo, e dishonorato, non deurà far con lui pace, ma prometter di non offenderlo, & in gratia di chi lo prega gli rimetterà l'offesa, e si scorderà del passato.

Quando con cagione si nega la pace p le qualità del l'offensore.

Parimente se è seruitore, ò suddito, ò di gran lunga inferiore l'offendente all'offeso, di grado, di stato, di conditione, di dignità, l'offeso non deurà venire à far pace con lui, nè riceuere, nè curare, nè chieder sua sodisfattione, ma contentarassi, pregato, perdonargli, e scordarsi il suo mal procedere.

Come si trattì concordia con sudditi, e superio. e mino. di molto.

Quando

Quando non si deua negar la pace, & quali modi si osseruino.

Quando poi l'offeso andrà risoluendo di poter contrattar con l'offendente, e che può far pace, considerarà se deue abboccarsi seco, ò nò, ma far la pace per mandatario, e se il mandatario deua essere vguale à lui, ò pure all'offendente, quando fra di loro fosse disuguaglianza.

Due Gentilhuomini vennero à questione, il prouocante essendo vscito di Bologna, procurò la pace, e per cōcluderla fece suo Mandatario vn'artefice suo domestico; di che prese tanto disgusto il prouocato, che non volle vdir più di pace, nè di tregua: fugli detto, che esso ancora facesse vn simile Mandatario, il che non volse fare, & il prouocante, se volse la pace, bisognò facesse Mandato in vn principale Gentilhuomo della Città, che più di due volte fù à parlare con l'offeso, e con vno eletto da lui, prima che si concludesse. Si mouerà adunque l'offeso à far la pace, perche egli hà il suo, & è ridotto allo stato di prima, per quāto si può dall'offendente, e perche è pregato da persone, alle quali non può mancare, senza pregiuditio dell'honor suo; & come farassi? credo, che il vero modo sia, che in persona s'abbocchino ambidue; che ogni cosa importa quel principio di depor l'ira, e la mala volontà, Et quando non si può fare in presenza, per la lontananza, ò per altro impedimento delle parti, deuranno i Mandatari fare vfficio, che come potranno, si abboccheranno alla presenza loro à ratificar la pace.

Come si faccia la pace, & l'abboccarsi importar molto.

Modo, che si tiene nella stipolat. delle paci.

Si suole poi così proceder, che nell'atto della pace, ò il domandator, ò prouocatore, ò che hà più offeso, sia il primo à mouersi, e poi l'altro, e si tocchino le mani, ò s'abbraccino, ò pur ne facciano segno, e col capello in mano, quando sono poco meno, che vguali, e che dichiarino volere essere amici insieme; ma quando fanno solamente pace, senza dichiararsi amici, non occorre abbracciarsi, nè gionger le mani, e basterà per allhora per creanza, leuare il capello, e chinare alquanto il capo.

L'ordine delle sodisfattioni, che suole hauer l'offeso, è il domandarsigli la pace contar il fatto, & la cagione di quello, sia stata forza, ò imprudenza, ò affetto d'ira, od'altra

passione

passione,ò sospetto,ò mala,& falsa relatione,ò caso, ò altra cosa tale, spiacergli il disgusto dato, reuocar le parole dette, conoscer l'offeso per Gentilhuomo, ò persona honorata, desiderarlo per amico,e (quando così sia) asserirlo per suo pari,che si contenti per sua bontà;ò per amor del Prencipe,ò de' communi amici,ò di Dio, scordarsi le cose passate,condonargli,ò perdonargli l'offesa,fatta per ira,ò per altra cagione, che và espressa, dichiararsi pronto à fargli seruigio,ad honorarlo, e dargli tanto gusto, quanto è stato il disgusto da lui riceuuto.

I mezi, che deuono persuader l'offeso ad accommodarsi con l'offendente, possono essere molti.

Ma in vniuersale sono tre, che somministrano la via à questo,per mostrare all'offeso, che ei non deue in modo alcuno venir all'armi,ma far pace, vno è la nostra Religione, & i precetti diuini;l'altra è quella delle leggi; la terza della retta,e ragioneuole vsanza; osseruando la prima siamo stimati buoni,e veri Christiani;niuno quando con le auttorità sacre si sente persuadere alla pace,deue, ò può senza macchia di non buono Christiano negarla; e se Dio comanda, che à lui sia lasciata la vendetta, altri non deue arrogarla à se stesso,e torla à Dio; e se le leggi vietano, che i Cittadini si facciano la ragione da se,e s'vsurpino l'auttorità del Prẽcipe,e comandano, che non si deua venir à duello, nè à far rissa, è chiaro, che è mal Cittadino, e merita di esser punito colui, che fà contra la legge della sua Patria; e come la legge diuina preuale alla legge humana scritta;così questa deue alla vsanza preualere,e se sarà l'vso alla legge contrario, non si dirà vso, ma abuso biasmeuole,e da essere fuggito.

Tre luoghi, che persuad. il far pace.

Leggi.

Vsanza.

Et però quelli,che ricorrono all'armi,che vogliono combattere, perche dicono esser così costume di Caualliere d'honore; e che gli huomini galanti, e da bene deuono osseruar i costumi della Patria, e del lor paese, se non saranno burlati, e sprezzati.

Rispondo, che questo non è vso buono, e lodeuole, ma abuso,perche ripugna & alla legge diuina, & all'humana,

& à

& à i buoni, e lodeuoli costumi, e niuno nè Greco, nè Latino, e Persiano, nè Turco antico, ò moderno hebbero questa opinione, che l'huomo honorato, e da bene deuesse condursi in isteccato con l'armi in mano, per prouare, ò sostener l'affermatione, ò negatione, come se fosse necessario, che chi dice il falso sia vinto, & il veridico sempre sia il vincitore.

Non douersi dishonorare il nemico, & & particolarmente quando si vuol pace con lui.

Et poiche parliamo del modo, hassi à sapere, che coloro, da i quali si desiderano sodisfattioni, che vituperano l'offendente, non sono in tutto lodeuoli, perche se credono, che sia tale, quale vogliono si confessi, perche s'inducono à far pace con colui, che non hanno per honorato? ma se sanno, che non è tale, perche vogliono, che dica il falso, & essi, che si tengono buoni, come si contenteranno diuentar amici d'vn cattiuo?

Quanto sia detestab. quella opin. d'alcuni.

Non dico già, che non stia bene di colui, che hà fatto male, il confessare l'error suo, e riconoscerlo, e detestarlo, ma dico non douersi ricercar da noi, che l'auuersario nostro cõfessi di essersi portato vituperosamente, che egli sia vn scelerato, e che per tale si professi, e condanni; può bene senza pregiuditio dell'honor proprio vno confessare di hauer cõmesso errore, hauer fatto fallo, & ancora peccato. Ma esser vn scelerato, & vn vituperoso è troppo cosa brutta, & indegna da vscir della bocca d'vn huomo, che facci professione d'honore.

Dirà forsi alcuno, che queste sono ciancie, e che può l'huomo sbizzarirsi contra vn'altro, e non solo dirgli mille villanie, ma ancora dargli delle busse, e strapazzarlo, e poi dire ciò, che egli vuole, perche le parole sono femine, & i fatti maschi.

Questa fù opinione, che s'vdiua vscir della bocca di certi brauacci, che sono circa cento anni, faceuano professione d'huomini martiali, e persone bellicose, ma non credo io, che potessero hauere opinione più contraria alla professione, che faceuano, e più discordante dal pensier loro.

Questi

Questi si stimauano persone honoratissime, e di far più conto dell'honore, che della vita, nondimeno, mentre che così parlauano, dimostrauano, che niun conto teneuano del proprio honore.

La voce, e la nostra lingua ci manifesta, quali noi siamo e crediamo, che vno sia Toscano, ò Lombardo, secondo che sentiamo il suo parlare; & è douere; che tali siamo tenuti, quali ci professiamo di essere.

Se adunque huomo da bene è colui, che fà bene, e chi fà bene non nuoce à gli altri, adunque l'huomo da bene non nuoce alle persone; ma costoro, che dicono dà, e poi di ciò, che l'offeso vuole nocciono ad altri, adunque non sono huomini da bene, e poi dicendo quello, che vuole l'offeso, possono confessare di essersi portati malamente, e da huomini scelerati, e cattiui, e ciò confessando, per tali si condannano; adunque non solo sono cattiui, ma si confessano tali, e per tali si publicano; Questi, che si fanno conoscere per huomini di questa sorte, restano vituperati, e senza honore, adunque costoro, che si fanno lecito di dar noia à questo, & à quello, professandosi poi douer dire quanto vorrà l'offeso, non veggiono, che mentre fanno professione di valorose, & honorate persone, si fanno conoscere per huomini vili, e priui d'honore, che da loro medesimi si spogliano d'honore, così dicendo, e detestando le attioni loro, come scelerate, per dar sodisfattione all'offeso da loro; Non essendo proua maggiore di quella, che vscisce della nostra bocca, nè attestatione più chiara del nostro essere, che quella, che fà la nostra lingua. Dirai forsi, non resta però, che io non habbia il gusto d'hauer ferito colui, e per le parole mie non resta senza il fregio, che gli hò fatto sul viso, & io per il contrario rispondo, se io hò il fregio sul viso, e tu l'hai sul proprio honore, e nell'animo tuo; e se hai hauuto gusto dell'hauermi ferito, & io d'hauer fatto conoscere, che tu sei huomo senza honore, & indegno di viuer in compagnia de gli huomini da bene.

Obiett.

Risposta.

Et se il danno, e la noia dataci moue ira, e disdegno in

noi,

noi, in quanto hà seco congionto lo sprezzo, e quella si modera, e si estingue, quãdo auuiene, che altro tanto di disprezzo cade in colui, che ci hà fatto ira, ò maggiore ancora, non hà dubbio, che l'adirato restarà placato molto, quando vedrà, che colui, che l'hà offeso, se stesso così viene à vilipendersi, & abbassarsi, che confessa d'hauer fatto malamente, e portatosi da villano, e da persona dishonorata; e per questa cagione si dice, che l'humiltà vera vince disdegno, per ciò che s'abbassa, e si vilipende, e mostra più stimare l'adirato, che se stesso, colui che adopra l'humiltade.

Humiltà vince disdegno.

E di qui nasce ancora, che l'altrui ridere, talhora ci offende, perche così dà segno, che poco ci stimi, ò che da noi si dicano, ò facciano cose degne di riso, non essendo altro il riso, che vn segno, che noi diamo di notar in altri qualche bruttezza, e qualche indecenza, senza dolore di colui, nel quale tal bruttezza appare: Non è adunque vergogna il domandar, nè il far la pace, e d'ogni lode, & honor degni sono quelli, che quando nè l'vna, nè l'altra parte si moue à domandarla, si intrapongono, e la domandano essi, e la cercano; Ma quelli che nè dimandano la pace, nè i dimandati la vogliono fare, desiderosi di vendetta, per vn tempo sono degni di scusa, essendo l'ira, furore; ma se perseuerano poi in questa sua resistenza, & ostinatione, sono indegni d'essere numerali fra gl'huomini ragioneuoli, poiche nõ vogliono in pace, e per amore quello, che cercano hauere per ira, e per guerra.

Perche il rider offenda.

Che cosa sia riso.

Ma peggio poi fanno quelli, che non vogliono pace, nè sanno far guerra, perche si scoprono huomini maligni, e da niente: maligni per il cattiuo animo; c'hanno di nuocere al nemico; e da niente, perche non hanno nè ardire, ne potere di farlo. Ma tornando al primo proposito, quando nascerà alcuna mala sodisfattione fra due persone, & alcuna grossezza, pare non vi si possa far pace, perche non vi è guerra, non cercando di nuocersi positiuamente l'vn l'altro; nè si può dire, che siano amici, perche sono male sodisfatti; in questo caso, che si hà da fare? crederei si douesse seguire il

Se doue non è guerra può nascer pace.

Essem. di riconciliatione.

pa-

parere d'vn gran Cardinale, che trouandosi al gouerno di questa Città, & hauendo due principali Gentilhuomini hauute alcune parole fra di loro, volse, che alla loro presenza dichiarassero d'esser buoni amici, e non hauer che partire, e che s'abbracciassero, e volse, che il Notaio ne facesse scrittura di questo atto, protestandogli, che se per le passate occasioni più venissero à disparere, gli castigherebbe, come rompitori di pace: Fù giudicato alquanto seuero, ma per il bene, e la quiete publica necessario; così adunque quello, che allhora con la propria auttorità, e quasi con la forza fè far quel Legato, con l'amore, e con li prieghi deuranno fare gli amici communi, e cercare, che si leuino le occasioni di risse, e di disgusti, doue si trouano.

Et si come le persone honorate si deuono guardare non romper la pace, e non ne dare ancora sospetto alcuno, così quando due si sono dichiarati amici, non deuono più gridare insieme; & però non posso se non lodar quelli, che quando vna volta si sono accommodati con vno, mai più non vogliono trattar con lui di cosa di momento, per non hauer occasione, e non la dare, di tornare à contender di nuouo. Non trattare con chi si è raccôciliato.

Et perche tutto questo ragionamento è stato in materia di domandar pace, siami lecito in questo luogo raccontare vn chieder di pace, che forsi più non n'è stato vn'altro simile.

Deuono essere intorno à 15. anni, che vn Cittadino fù di notte ferito di due botte sul capo, ne mai seppe da chi, nè perche, con ogni diligenza, che egli facesse. Dopò 12. anni in circa, fù trouato da vn de' principalissimi Signori di questa Città, che condottolo in vna Chiesa, l'essortò à far la pace à colui, che l'hauea offeso; egli rispose, che era prontissimo à farla, pur che sapesse à chi la douea fare, & perche cagione era stato ferito: quel Signore gli disse, che il dì seguente nello stesso luogo gli daria la risposta; Vi fù il ferito all'hora data, & venne il Signore, e gli disse, che haueua da far la pace, senza saper con chi, nè il perche, e se non la Caso nouo di chieder pace.

volea fare, che gli fariano cambiate le botte, replicò il ferito, come posso io far la pace, se non sò con chi? disse quel Signore, voi la farete meco, che hò auttorità di farla per lui il ferito disse, di gratia, Signore, se V. S. è stata, me lo dichi, che io à lei faccio pace, e le sono seruidore, replicò il Signore, toglieteui da questo pensiero, che io non sono stato, nè hò mai hauuto, nè hò occasione d'altro, che di seruirui; e però vi dò conseglio, che facciate la pace, se bene non sapete à chi, nè perche, che questo sarà vostro vtile, e gli disse, che vi pensasse, e gli daua tempo otto giorni: Il pouero huomo doppo hauer pensato, e ripensato, si risolse à dire, che egli non voleua saper altro, e che gli faceua la pace, e gli perdonaua, e la pigliasse, come gli piaceua; e che à Dio, & à quel Signore prometteua di non cercar di saperlo, e sapendolo, di non hauerne mai à fare nè in giudicio, nè fuori alcuna sorte di risentimento, e così fù fornita la prattica. Io certo non sò chi mouesse l'offensore doppò tanti anni à domandar la pace, & aggiongerui le minaccie, come se la volesse per forza; & quando l'hauesse fatta per paura, ò per forza, non sò quanto ella fosse stata autentica, e da esser osseruata: perche se si stima; che le paci fatte in prigione e gl'obblighi fatti per forza, ò per inganno siano di poco, ò niuno momento, e non si può contrahere, se non vi sono i contrahenti, che si conoscano fra di loro.

Pace con minaccie non si conuiene.

Pare sia chiaro, che questa pace nè si poteua fare, e quando ancora si fosse fatta, non fosse stata di molta forza; & che l'offeso forsi haurebbe potuto (mondanamente parlando) senza molto scrupolo di conscienza, proseguir la sua vendetta, ò in giuditio, ò fuora.

Quanto

Quanto duri vna prouocatione; & se è vero, che il prouocante, dimandando, ò riceuendo seruigio, ceda.
Cap. LXIV.

L'Alciato di mente del Lignano, di Paris, & d'altri duellisti, dice, che la prouocatione non deue durare oltra sei mesi; & se il prouocante in questo tempo non proua la sua proposta, s'intende cader dalla sua attione, e non poter più chiamare, nè constringere à combattere il mentitore, & il prouocato, e ne rende la ragione, che non è il douere tener le querele eterne, e che il prouocato sia in continuo trauaglio; & si come le liti ciuili hanno le loro dilationi, & i suoi tempi precisi, & al fine si disertano, e si prescriuono, così douergli hauere questi abbattimenti, ad imagine de' ciuili processi, e litigi, che si fanno dinanzi alli Giudici. Prouocatione quanto duri, secondo i duellisti.

In prima potrei dire, che questo voler por regola alle attioni, e maneggi del duello, da loro scritti, non è altro, che cercare di regolare con ragione le cose di sua natura, mancanti di ragione, e di regola, e cercar di gouernar le furiose attioni dell'ira, con la quieta misura della prudenza, e del giudicio, e questo era parere di quello Parmenone, che voleua insegnare al suo padrone, non occorrere ad affaticarsi in regger la passione amorosa con modo, e con ragione, essendo ella di modo, e di ragione in tutto incapace, e priua.

Hora, si come dico esser vero, e molto ragioneuole, che la prouocatione non sia eterna, così non veggio, perche più in sei mesi, che in quattro deua finirsi. Et se nell'atto della prouocatione egli riceuendo la mentita, hà fatto quello, che hà potuto, secondo che il volgo giudica, e che è stato impedito, deue restar sodisfatto, perche per lui non è restato di prouare, e mantenere il suo detto, & il prouocato hà fatto il debito suo in rispondere con mentita alla villania dettagli, e non hà da pensar più ad altro; & se doppo questo congresso, il prouocatore conosce d'hauer torto, ò d'hauer Prouoc. non douer esser eterna.

detto quello, che non deuea dire, non vi pone del suo honore, à dichiararsi, e reuocare il mal detto per ira, ò per mala informatione, ò per imprudenza, ò per altra cagione, & allhora il prouocato saria vn mal'huomo, se non riuocasse la sua mentita, e non volesse pace, & reuocar la mentita è dichiararla, nè più sussistere, poiche quell'altro si dichiara, perche così disse, e si ritratta.

Essempio.

Vn'huomo nobile, e molto principale della nostra Città venne vn dì à parole con vn'huomo di lettere, e buon leggista, nel contender con lui, lo chiamò ignorante, e becco; il Dottore gli rispose con mentita; furono spartiti, nè allhora seguì altro; il giorno seguente il Gentilhuomo si condusse in piazza nel tempo, che era più piena, e chiamati alquanti Gentilhuomini de' più nobili, e più riputati, che vi fossero, raccontò tutto il seguito frà il Dottore, e lui, e disse, che voleua dichiarar le sue parole, che la sera impedito dalla colera, e dal tumulto delle genti non potè dichiarare; Et però sapessero, quando egli disse al Dottore, che era vn'ignorante, non volse dir delle leggi, ma della maniera del procedere, e che non sapeua ciuilmente trattare, hauendo detto certe parole villane; & quando lo chiamò becco, non volse intendere, che la sua moglie fosse impudica, perche egli, se bene non la conosceua, la teneua però Gentildonna honorata; ma volse dire, che si gouernaua senza ragione, e procedeua da bestia, e che sì come lo mostraua à quella compagnia, riferendo il suo mal modo di procedere, similmente al Dottore sempre, che volesse, lo farebbe palese; Et questo atto fù giudicato lodeuole, nè più altro seguì, se non che il Superiore gli fè far la pace. Con la medesima poca ragione gli stessi duellisti vogliono, che se ouero il prouocante parli, amoreuolmente col prouocato, ò gli faccia, ò gli domandi seruigio, ò mostri segno alcuno d'amicitia, che s'intende, habbia ceduto alla querela, e non possa più chiamarlo per la medesima; & similmente se il prouocato, e mentitore farà seruigio al prouocante, lo saluterà, ò gli domanderà cosa alcuna, che egli s'inten-

Com'intendasi il prouocante hauer ceduto alla querela, da' duellisti

Et come il prouocato si dica ceder alla mentita.

tende hauer reuocata la mentita, & egli esser il perditore.

Di questa materia se n'è parlato nel cap. 51. & è pur di bisogno dirne ancora qualche poco.

Questa è vna inuentione diabolica, introdotta, non per troncar la via alla pace, & alla racconciliatione, ponendo che queste vie atte à raddolcir gl'animi male affetti, siano vituperose, & infami; & che nè l'vno all'altro, nè l'altro all'vno hà da far atto alcuno di benignità, e di cortesia, perche altramente facendo, ouero dariano segno di paura, e di viltà, ouero di conoscere d'hauer torto, però nè si deuono riceuere le offerte, e cortesie, nè ringratiarle, ma in tutto sprezzarle, & abhorrirle.

Positioni direttam. opposte à precetti diuini, che vuol, che amiamo i nostri nemici.

Questa, come hò detto, è la opinione di questi grandi Dottori, e chi gli domandasse, e particolarmente à Paris, se quando egli haueua briga con quel Soldato, fosse caduto nell'acqua, in atto d'affogarsi, e quel Soldato gl'hauesse porta la mano per trarlo fuora, e saluargli la vita, se l'hauesse presa, & accettato l'aiuto suo, & vscito, ancora ringratiatolo.

Pontio.

Diede consiglio Herennio, padre di Pontio Capitano de' Sanniti, à suo figliuolo, che cortesemente liberasse l'essercito Romano, racchiuso alle Forcole Caudine; non gli piacque, diede nuouo consiglio, che tutti gl'vccidesse, Pontio, nè l'vno, nè l'altro seppe fare, e fù la ruina della patria sua, tanto importa il non saper essere nè buoni, nè cattiui; Questi tepidi nè à Dio, nè al Demonio sono grati.

Io crederei, come hò detto poco prima, essere humana cosa il far beneficio à gl'amici, e non sola humana, ma debita, & il giouare à quelli, che non si conoscono, e che non sono nè amici, nè nemici, è veramente cortesia, e cosa da huomo da bene: Ma il beneficar'il nemico, e mostrarsi cortese, & humano verso lui, è cosa diuina; Impariamo da Christo nostro Signore, il quale pregaua per quei, che lo poneuano in croce. Era nemico Mario di Silla, esso fuggendo la furia di Metello, si ricouerò in casa di Mario, egli per non macchiar l'honor proprio, e non far restare inganato

Beneficare il nemico è cosa diuina.

Mario.

nato Silla della confidenza, che haueua hauuto della sua bontà,lo saluò, & il pose fuora per vn'altra porta in luogo sicuro; & fù biasmato Silla,che di tanto beneficio non fosse stato racordeuole, nè hauesse reso ò à lui, ò al figliuolo il contracambio; Ma colui era l'idea della crudeltà, sitibonda del sãgue humano,più che di vino, ò d'acqua l'idropico, ò l'assalito da febre ardente. Consideriamo il conseglio d'Herennio dato à suo figliuolo,& veggiamo, se i Sanniti sariano stati stimati vituperosi,& infami,quando hauessero saluato l'essercito Romano. Io Credo,che i Romani gli sariano rimasi vbligati, e non hauriano potuto, nè parlare,nè pensar mai più cosa contra i Sanniti.

Filippo Viscoute.

Filippo Visconte hebbe prigione Alfonso d'Aragona,al quale(perche vsò ogni cortesia, e donatolo ampiamente il mãdò libero à casa)rimase quel Rè di maniera schiauo vbligato, che Filippo non hebbe, fin che visse, nè il maggior prottetore,nè il miglior amico,e questi nè vili, nè vituperati detti furono,nè stimati paurosi per hauer fatto beneficio al nemico.

Ariosto.

Combatte Rinaldo appresso l'Ariosto con Ferraù, e rotta la battaglia dalla fuga d'Angelica, lo inuita in groppa,& esso tiene l'inuito, senza timore di esser tenuto codardo,& vile.

Douersi far bene, e cortesia al nemico.

Et quanto à me crederei,che Dio per la sua bõtà mi fosse molto fauoreuole, se mi facesse degno, & atto à giouar al nemico mio, e quando esso mi facesse cortesia, mai non vorrei mi vincesse, accioche e nel far bene, e non solo nel valore gli fosse sempre superiore,e se bene egli abusasse la mia cortesia,ò per l'odio,e per ira concetta, ò per la sua mala natura disprezzasse quanto da me gli potesse venire, non restarei però di non far sempre bene, e mi raccordarei di quello,che hò vdito leggersi nelle sacre lettere,che chi fà bene al suo nemico, gli pone i carboni accesi sopra il capo, il che è come vna sorte di honorata vendetta.

Chi fà bene al nem. gli pone in capo vn carbone acceso.

Et ò giusta,ò non giusta cagione di rissa, e di nemicitia, che io habbia con vn'altro Cittadino, ò huomo stimato da bene, deuo io vdir volontieri, chi mi parla d'accordo, e d'accom-

d'accommodo: che Dio nostro Signore chiamaua i pacifici figliuoli suoi, e chi non gli vuole vdire, è nemico di Dio, che non pensa se non la pace, come dicono le sacre lettere; & si come la pace è l'heredità, e la parte di Dio, così la discordia, & i litigi sono del Diauolo, & chi ama la guerra, & i contrasti, non può esser huomo da bene, perche huomo da bene vuol bene, e desidera far bene, e giouare à gli altri, ma l'amator delle liti, e delle nemicitie vuol male, e cerca di far male all'altro huomo, e però non può chiamarsi buono, nè degno è del nome di huomo da bene.

Resta adunque à conchiudere, che non è vero, che se io faccio, ò riceuo beneficio dal mio nemico, nel tempo, che habbiamo querela insieme, che io sia vituperato, & infame, e che habbia ceduta la querela, e così dichiaratomi ò pauroso, ò difensore del falso, perche si è mostrato quanto questa opinione sia contraria & alla diuina, & all'humana legge, ò scritta, ò non scritta, che ella sia.

Conclus. che non è vergogna à fare, ò riceuer beneficio dal nemico.

Dirai, che perciò non si scioglie il dubbio proposto, se vn'huomo, che hà rissa con vn'altro il deua salutare, e salutandolo, ò parlandogli cortesemente, e colui rispondendogli villanamente, ò in altro modo, ò non rispondendo punto, se hà commesso mancamento, e fatta pace, ò ceduto, sì che più non possa venir all'armi col nemico, senza macchia di rotta pace, ò di persona & vile, & inconstante.

Et prima pare, che non si deua salutare, perche si crederà, che vogli burlarlo, ò vogli ingannarlo, ò ti darà mala sodisfattione. Sò che tenendosi vn Gentilhuomo grauemente offeso da vn'altro, incontrandolo, colui il salutò con faccia lieta; Di ciò il Gentilhuomo ne prese tanto sdegno, che lo fece vccidere, parendogli, che alle passate offese aggiongesse ancora lo sprezzo, e per ischerno lo salutasse.

Che non si deua salutare il nemico.

Onde pare, che nelle risse capitali non si deua vsare il saluto, nè come mezo da raddolcire, nè da ingannare il nemico. Vn nostro Gentilhuomo haueua riceuuto vn grande affronto da vn'altro, si trouò à giuocar seco à primiera, parlarono insieme, giuocando tutta quella sera, quando poi l'in-

Caso seguito di pace taci-t..

giuriato volse far questione con lui, disse, che non haueua à far niente seco; & fulle detto, che per simile cagione passata non poteua più chiamarlo. Conchiudo adunque, che se io sono l'ingiuriato grauemente, & in publico non saluterò colui, che mi hà ingiuriato; ma se egli mi salutarà, gli renderò il saluto, non però fidandomi altrimente di lui; & questo, quando la nemicitia è scoperta, e la cagione è nota; dico l'istesso del parlare, e se mi parlerà cortesemente, nel medesimo modo gli risponderò, hauendo però sempre l'occhio, ch'ei non m'inganni.

Come si tratti col nemico palese.

Quando poi l'odio, e la nemicitia fosse coperta, e riceuerò le cortesie, e le farò, ma dicono picciole sì, che per miei seruigi esso non possa esser più atto à farmi male di quello, che fosse stato prima, che io il beneficasse.

Nè crederei io però d'hauer fatto mancamento à trattar cortesemente, con chi vsa meco cortesia; sì come adunque non farò il primo à domesticarmi col mio nemico, quando sono io l'ingiuriato; e l'offeso, per non parer di volerlo ingannare; così quando l'offensore tratterà meco in maniera che io possa credere di non esser'vccellato, ò ingannato con belle parole, e modi cortesi, andarò alquanto rimettendo l'ira, massimamente, quando l'offesa è stata di sole parole, e non mi lascierò vincere da lui di cortesia, e questo, perche è vna specie di sodisfattione, e di sommissione, che colui fà verso di me, quando doppo l'hauermi vilipeso, cerca di mostrarmi alcun segno d'honore, perche in vn certo modo mostra pentimento d'hauer'operato alcuna cosa in mio pregiuditio. Et se à caso io fosse l'offensore, se vedessi di poterli fare grande, e rileuato seruigio (ma tale, che nol facesse più atto à nuocermi) non mi sdegnerò giouarli, perche conoscesse, che io sò far bene ancora à chi non lo merita.

Parlare alquanto men. dano più del douere.

Onde, sì come dico, che non è da esser riputato vituperio & infamia il lasciarsi dal tempo, e dall'occasione raddolcire, e condursi à parlare, e far piacere al nemico suo, contra il parere di questi duellisti, così credo, che bisogna molto

to bene auuertire, che ouero non siamo burlati, ò ingannati, ò riputati dolci di sale, e che sentiamo poco le punture, ò siamo di poca memoria; Et sicuramente sono di parere, che se io tratto col nemico mio (caso che non vi sia patto, e tregua fra lui, e me) e che passino cortesie, per picciole, che elle siano, che io non posso più far rissa con lui per le passate ingiurie di parole, che haueuano disgionti gl'animi nostri; poiche dal trattar'insieme, quella disgiontione pare cancellata; & così del trattar'insieme si vede, che gl'animi non più sono disgionti, e però non vi è più rissa, nè si hà da cercare altra pace: Ma dirà vno, deurò io star sicuro, senz'altra pace, dal mio nemico, e fidarmi di lui?

Huomini dolci di sale, e di poca memoria, quali siano.

Come segua tacita pace nelle offese di parole.

Dubbio, se per cortese parlar l'huomo si può fidare.

Crederei fosse gran sapere il non fidarsi punto, che l'offeso mai non si scorda, & aspetta il tempo, & il luogo, & hò veduto in prattica alcuno, che fidandosi è restato veciso; & sarà regola di non fidarsi di carezze fatte da chi non hà ragione di farle; Nè sempre bisogna credere all'esterno, ma mirar bene quello, che chiude il cuore, e pensare, che l'herbe, & i fiori non sempre mostrano sua naturale virtude, così alla scorza di fuora, come disse il Petrarca.

Come si possono ridurre à pace l'offese di parole, e quanto elle siano graui. Cap. LXV.

SOno le villanie, e gli oltraggi, contra i quali si sogliono vsar le mētite, come le malattie, che vengono al corpo; vno vrta in qualche muro, ò altra cosa dura, e per vn pezzo si duole; due caminando in fretta, giongono alla medesima porta, e si danno di capo l'vno all'altro; à quelle, & à queste percosse, l'vno contra l'altro, la medicina vi troua remedio, onde ad ambidue si renda la sanità; & à queste risse, & offese di parole, e mentite, che vanno in volta, i Prencipi subito, che lo sanno, e gl'huomini da bene, & i communi amici deuono cercare di rimediare, e quanto prima, perche le dilationi, e l'indugiare in queste materie è cosa pessima, e dannosa, perche queste villanie sono come fauilla di fuoco, caduta

duta nell'esca, se presto non s'estingue, l'arde tutta; & questa è opera non solo da Cauallicro, ma da persona santa; Imperciche se colui, che semina le zizanie, e che rapporta le male parole d'vna persona contra l'altra, è ministro del diauolo; chiaro è, che sarà ministro di Dio, à chi piace fare il contrario, e doue è il ministro di Dio, iui è Dio ancora, che mai non l'abbandona; Il che, se è vero, deue ringratiar sua Maestà chiunque hà occasione di essercitarsi in simili maneggi, & andargli cercando in ogni luogo, & attenderui, come sua propria operatione, poiche forsi niuna attione è più di questa accetta à Dio, poiche esso, come si è detto, chiama questi suoi figliuoli, e fra i doni dello Spirito santo si annumera la pace, la modestia, e la mansuetudine, la patiēza, e la benignità, che si ricercano, come propri istromenti del trattar le paci, e sono virtù principali.

Et sì come il Medico à caso, e con gran difficoltà può medicare il male, che non conosce, così non potrà il mediatore porre la pace, e la concordia doue non è, se non conosce il disparer fra di loro nato, e la causa di quello; Però sarà bene, per conoscer la natura delle offese, cagionate dalle parole, che di nuouo breuemente le diffiniamo, e diuidiamo, e come in genere vadino trattate, ci sforziamo di dire, che così hauremo il fine proposto à questa fatica.

Pace priuata cosa sia.

E la pace priuata vna vnione d'animi, per la quale gl'huomini non solo non s'impediscono insieme, ma si aiutano alla consecutione de' loro beni, onde la discordia, è disunione d'animi, per la quale vicendeuolmente s'impediscono nell'ottener quello, che desiderano; le offese sono

Offese.

quelle, che disuniscono gl'animi; di queste, altre sono di fatti soli, altre di parole, e di fatti, & altre di parole sole, e queste ouero sono proposte, ò risposte, ò dell'vna, e dell'altra congionte, e composte.

Offesa di parole.

La proposta, che è offesa di parole, è segno del mal'animo, che hà l'offendente verso l'offeso, ò sia con qualche causa, che l'offēdēte si creda hauer riceuuto disgusto dall'offeso, come quella Dōna d'Alcina, che diceua villania à Ruggiero,

giero, dal quale si credeua di essere stata disprezzata, ouero senza, come tal volta fanno i nostri villani, che senza alcuna occasione si oltraggiano; e parimente i giuocatori auari, che perdendo, si voltano à maledire, e bestemmiare, & al fine ad oltraggiar colui, con chi giuocano; Questa maniera di villaneggiar'altri, senza alcuna occasione, è atto di persona bestiale, ouero piena di male affetto; & però se è tale per habito, poco bene si può acquistar con lui in tentar di correggerlo, perche l'habito è difficile à mutarsi, però è bene lasciarlo stare nella propria ostinatione, senza mostrar di punto curarsene, massime quando è notorio, che ei non dice vero, & è così di sua natura irragioneuole, e cattiuo.

Ma quando pare al prouocante hauer'hauuto qualche ragione di prorompere ad ingiuriar di parole il prouocato, deue il mediatore sforzarsi di mostrare, come la ragione da lui addotta fosse di poca importanza; e come il prouocato non potè fare di non rispondere. *Vfficio del mediatore.*

Et entrando à distinguere le offese di parole, che equiuocamente dal volgo sono dette ingiurie, ouero elle sono congionte con lo sprezzo, e di quello danno segno manifesto, ouero sono senza, quali sono le villanie dette in burla, e dette in maschera, & in vniuersale à quelli, che non sono presenti, nè si conoscono, ancorche questa terza hà col poco giudicio di chi parla, congionto qualche disprezzo, se bene par difficile, che vno possa apprezzare, ò disprezzare quello, che non conosce, perche questo è dar giudicio, & il giudicio suppone la cognitione di quello si giudica. Di queste, che dal disprezzo sono lontane, non accade parlare, perche doue non è disprezzo, non nasce ira, e mal volere, il che dalla sua diffinitione si conosce, che è appetito di vendetta, cagionata dall'apparente disprezzo, onde appare, che non sono cagione di discordia: Ma come possiamo noi disprezzare quello, di che niuna notitia habbiamo? Certo nò, altrimente saria segno d'vna sciocca superbia. Quelle offese poi, che seco hanno il disprezzo, nascono ò da elettione, ò da habito cattiuo, ò da affetto, & queste si chiamano *E difficile, che vno possa apprezzare, ò disprezzar quello, che non conosce. Ira cosa è.*

volontarie. Altre nascono da forza, ò da ignoranza, ò da comandamenti di persone, che ci possono sforzare, e non volontarie, ò miste si nominano; & queste ancora possono lasciarsi da banda, perche non è peccato, se non è volontario; Hora delle offese di parole volontarie, che per cagione dello sprezzo, che hanno con loro congionto, mouono ad ira il prouocato, ragioneremo; & queste pare siano di due sorti, le semplici, e prime sono le note di mancamento, come quando dico, tù sei vn tiranno, vno scelerato, e siano elle date alla persona, come le sudette; ò alle operationi, come quando dico, tu fai da discortese, tù non procedi da Gentilhuomo, e simili; & queste note di mancamento sono di due sorti, perche ò ti danno quello, che non credi hauere ò almeno non vuoi, che si creda, che tù habbi, come quandò dico, tù sei vn traditore, ti attribuisco quello, che non vuoi hauere, e quando dico, tù non procedi da huomo da bene, tù non sei nè gentil, nè Caualliero, ti leuo quello, che desideri si creda in te sia. A queste villanie, ò ingiuria di parole si risponde in due modi, ò senza offesa del prouocante, ò con offesa di quello, senza offesa di colui, che t'ingiuria rispondi, quando neghi, dicendo non sono tiranno, non procedo da tristo, son Caualliero, son Gentilhuomo; & questa è diffesa di se senza offendere il prouocante; se darassi mentita sopra ciò dal prouocante, ella sarà vana, come si è detto di sopra; così ne insegna Christo Nostro Signore, che rispondendo à quei, che lo calunniauano, dice, io non hò il Demonio adosso; & in questo caso deue indursi dal mediatore il prouocante à conoscere, che egli può accommodarsi, perche non hà carico alcuno, e riuocar le sue parole, quando conosce esser nate da sdegno, per hauer creduto, che ne hauesse occasione di dirle, il prouocato adunque dichiara non hauer mai hauuto animo di dargli l'occasione, che pretende il prouocante, & egli vdendo leuarsi l'occasione, riuoca le sue parole, e restaranno amici; & se non hauendo hauuto occasione di dirle, non le volesse riuocare, saria vn mal'huomo, e senza ragione, e così possi procedere non

Nota di mancam.

Data alla persona.

Data all'attione.

Due sorti di nota.

Risposta à queste ingiurie.

Il prouocato è il primo à dar lo disfatto quando l'auuersario crede hauer hauuto occas.

non solo, quando il prouocante hà villaneggiato l'auuersario per elettione, ma più molto, quando ciò haurà fatto, spinto dall'affetto dell'ira, che non è vergogna, se talhora ella ne trasporta alquanto. Dirai, ma se il prouocante dicesse il vero? Rispondo, ancora il vero si tace tal volta, ma nel pacificarmi con colui; dirò che credeua essere il vero, hora che mi fà fede la cosa non star così, resto appagato, & hò caro essergli amico, come prima.

Quando poi il mal'habito fà, che altri è tale, che facilmẽte s'induce à dir male d'altri, e giudicare in pregiudicio tãto dell'honor de' presenti, quanto de gl'assenti, certo è difficil cosa, s'egli non si risolue à deporre il mal contratto costume di maledico, che bene gl'incontri, perche può offenderne tanti, che vn qualch'vno in vece della lingua adoprarà le mani, per risposta, il che più volte auuenne all'Aretino.

Il dir male, e villaneggiare i presenti, hà del superbo, e dell'arrogante, Ma il dir male de gl'assenti hà del maligno, e del vile, che non ardisce dire in presenza d'altri quello, che sente; il dir male de gl'amici, e di quelli, con chi si prattica, hà del traditore, e del villano.

Ne sò io se l'huomo honorato, e da bene deue esser mediatore, per metter pace, e ritornar la concordia, per simile cagione rotta, perche pare, che queste persone, che si dilettano di dir male de gli amici assenti, non meritino alcun seruigio da gli altri, e questa sorte di gente, che dicono male de gl'assenti, Horatio gli chiama negri, che diressimo noi huomini del Diauolo, per il lor rio procedere, che cercano di nuocere à chi sono vbligati per ragione di pretesa amicitia giouare. Il dir male sẽpre è biasmeuole.

Nobile attione è il non tener conto alcuno di costoro, ma giusta il non voler loro amicitia, nè prattica, perche sono come le Vipere, ò i Cani arrabbiati, che mordono indistintamente amici, e nemici. Attione nobile. Giusta.

Ma se la risposta sarà congionta con lo sprezzo, ò sarà carico, ò nò, dicesi non far carico, quando la mia risposta

non

non si obliga alla proua, se bene si offende.

Mi dici tù che io sono vn Villano, & io rispondo, villano sei tù; questa risposta non tì obliga punto, & il mediatore ci farà far pace alla muta, quando saremo di stato, grado, e conditione poco diuersi, e differenti, ò in tutto vguali, ò che il prouocante conosca nō hauer'hauuta ragione, se ben fosse alquanto maggior del prouocato. Fà carico la risposta, che data mi pone in obligo prouarti il mancamento, e la nota, che ti hò dato; ti dico, che sei vn ladro, rispondi, tù nō dici il vero, tù dici il falso, tù dici la bugia, tù menti, queste risposte mi pongono in obligo di prouare il mio detto, ma non perciò me notano di mancamento tutte, solamente il dire, tù dici la bugia, e tù menti, non pure negano la mia asfertione, ma la prima mi tassa di bugiardo, la seconda di calunniatore, & in simile occasione deurà il mediatore fare, che il prouocante troui cagione da potere ragioneuolmente coprire, ò dichiarare, ò reuocar le sue parole, che il prouocato reuocarà, & annullarà la sua risposta, gli leuerà il carico, e restaranno nel grado di prima, e già non deue esser graue al prouocante riuocar quello, che in alcun modo riceue ombra di falso; & quando pur gli paresse hauer detto il vero, nè volesse reuocarlo, si suole (come dicono) impiastrarla con vn tal modo; dice il mediatore à Bruto, & à Cesare, che di quelle parole, frà di loro occorse, il tale dì, a' prieghi del Signore Nostro, si contentano scordarsi, & insieme ogni passato disgusto, & essere amici per l'auuenire.

Risp. che fà carico.

Mediatore di mentite.

La medesima maniera si serua nella suppositiua prouocatione; se tù hai detto le tali parole, tù menti, perche subito, che il prouocato nega, si toglie via l'occasione di rissa; Ma se rispondo, l'hò detto, ouero non l'hò detto, ma sia con to, che io l'habbia detto, allhora è più difficile, e raro è, che à tali risposte non seguano fatti, se non vi si troua presente chi gl'impedisca.

Prouocatione suppositiua, come si accommodi. Risposte del prouocato.

In questo caso il prouocante viene più sprezzato, che non è il prouocato, perche mostra di non temerlo, nè stimarlo punto, & però è più difficile l'accommodargli.

Il mediatore adunque tratterà col prouocato se hà dette le parole, e quando le neghi, deue contentarsi il prouocante, & massime, quando dice, che spinto dall'ira, soggionse le parole, che non occorreuano, quando negò d'hauer detto quello, che supponeua colui; Et se risponderà, sì che hò dette quelle parole, e le voglio mantenere, allhora maggior difficoltà haurà il mediatore, perche colui si è vbligato à mantenerle, nè può scioglier l'obligo, se quell'altro non si contenta, nè può contentarsi, se non si confessa tale, quale colui dice, che egli è; come se io dirò, Cesare, mi viene all'orecchie, che vai dicendo, che sono vn ladro, se ciò dici, tù menti; Cesare risponde, io lo dico, e non mento, e son pronto à prouarloti, in questo caso, se Cesare lascia di prouarlo, è vn calunniatore, se lo proua, ouero io credo, e mi confesso vn ladro, ouero mi bisogna venir teco in contesa, ò con la ragione, ò con l'armi, come dicono questi duellisti, ma certo non è buono il costume d'hoggidi; & se il Giudice castigasse quelli, che con parole villane offendono gli altri ingiustamente, e non le prouano, e gli punisse della pena meritata, & i prouocatori andariano più lenti à villaneggiar le persone, & i prouocati non hauriano occasione di dar mentite, trouate solamente per disturbar la quiete ciuile, e por l'armi in mano alli priuati, senza ragione, ingannati gl'huomini da questi duellisti, che chiamano la mentita negatione Caualleresca, e propria del giudicio, che si fà in campo, con l'armi in mano; & accaderia, che molti priuati diffetti non si fariano publici, e quello, che è nel seno non si porrebbe in capo.

Vfficio del mediatore.

Mal costume.

Nè seguiriano tante questioni, e nemicitie, se i relatori, seminatori di scandali ministri del demonio, che riferiscono le parole, che nè di commodo, nè di piacere sono à chi le ode, nè lo fanno più cauto, ò migliore di quello, che era prima, fossero grauemente castigati, e tagliatagli la parte, con che peccano in danno del prossimo.

Relatori quali siano degni di pena.

Et perche le parole, che ci notano di mancamẽto sogliono portar seco aggionto lo sprezzo, e l'odio verso colui, e

partorir danno, e vergogna spesse volte all'oltraggiato, & ingiuriato: fà di mestiero, che il mediatore veda di correggere, ò tutti questi mali, ò la maggior parte, ò vltimamente quelli, che corregger si possono, e quelli, che non si possono emendare, veder, che si rimettano, che si condonino, che si perdonino, quando non si può far di meno.

Modi di pace. Et parlando dell'ingiuriatore, diraßi all'offeso, che non si hà hauuto intentione di sprezzarlo, che non hà più ira, nè sdegno, intendẽdo, che l'ingiuriato nõ hà nè detto, nè fatto cosa, per la quale meritasse di essere offeso, che sia pronto à cagionargli tanto honore, quanta è stata la vergogna procuratagli, che rifarà il dannò riceuuto, ò pregarà se gli doni, condoni, perdoni, ò altra tale parola, che seco habbia congionto qualche segno d'humiltà, e di riconoscimento dell'error commesso, & d'honore, e rispetto.

Stato dell'offendente, e dell'offeso, secondo Arist. Fra tutte queste risse, offese, e risentimenti di parole, che danno nòia, vi è lo sprezzo, e perciò l'ira, e la creduta ingiustitia, pretendendo l'offeso, che l'offenditore gli habbia leuato del suo, e tenga più di quello, che deue, & esso manco, e questo è parere d'Aristotele, che l'offendente, & ingiuriante habbia più dell'offeso, & l'ingiuriato meno, e che il mediatore sia quello, che ritorni ciascuno allo stato, & al-

Vff. del mediat. l'vgualità di prima; ò sia di proportione pari, ò dispari. Et perche sensibilmente veda il mediatore quale sia l'vfficio suo; supponiamo, che Bruto, & Antonio siano persone vguali. Bruto dice ad Antonio in Senato, che egli è ministro

Persone vguali discordi. del tiranno, nemico della sua patria; Antonio risponde, che egli mente, ciascun di loro haueua dedici di riputatione; Bruto con le sue parole, che acquistano credito in Senato, glie ne leua quattro, e fà, che non ne hà più se non otto, e Bruto sedici; viene Antonio, e con la mentita sua, data à Bruto, non solo ribaue le sue quattro, ma ne toglie due à Bruto; vna, notandolo per calunniatore, l'altra, obligandolo alla proua, e facendogli carico, e così ne hà quattordici, & à Bruto restano solo diece. Cicerone è mediatore, e

Modo di trattar pace. vuole ridurli à pace, il suo fine deue essere, che Antonio

renda

renda à Bruto le due parti, che egli con la sua mentita gli ha tolto; Antonio non lo vuol fare, perche pretende, che questo più sia per la pena, in che è incorso Bruto, hauendolo insolentemente ingiuriato, e che ciò risponda nelle liti ciuili alla condannatione delle spese, in che viene cõdannato l'attore, quando non proua il libello. Bisogna, che Cicerone disponga Bruto, che è stato il primo ad attaccar la contesa, à riuocare i suoi detti in pregiudicio dell'honor d'Antonio, con dir la cagione, e perche allhora si mosse à così dire; e come quella conosciuta di poco, ò niun momẽto, hora si muoue à riuocarlo, e ciò deue fare alla presenza di tutti, ò d'vna grã parte di quei, che vi furono presenti; ouero dirlo in luogo publico, che facilmẽte possa andare all'orecchia à tutti, e così Bruto rende ad Antonio le quattro, che gli tolse. Ma perche Antonio prima era restato con otto, poi ne haueua tolto due à Bruto, e così ne haueua dieci, & hora aggionteui le quattro, che gli dà Bruto, ne hà quattordici; per ritornare all'vgualità di prima, s'adopra Cicerone, che Antonio reuochi, e cassi la sua mentita, e così gli torna le sue due parti, e restano amici, come erano prima; e questa è maniera di Aristotele nel 5. della morale, che insegna douersi tenere dall'arbitro, e mediatore nelle ingiurie; Onde è chiaro, che si ricerca (come si è detto) nel mediatore prudenza, patienza, modestia, carità, giudicio, copia, e prontezza di partiti, eloquenza naturale, & opinione di bontà, e di essere priuo d'ogni interesse, ne punto partiale.

Qualità del mediatore.

Nel prouocatore mãsuetudine, giudicio, e capacità della ragione, prontezza di dar' il suo à chi l'hà d'hauere, non per timor del Prencipe, non per paura dell'auuersario; ma perche à far questo lo persuade la retta ragione, e se hà errato, conoscendo l'error suo, non si hà da vergognare di far professione di conoscerlo, confessarlo, e ritrattarlo; e quãdo ancora l'errore il richieda, mostrar' humiltà, dolore, e pentimento, e domandarne perdono, ouero offerisca se medesimo prontissimo all'emenda, che ragioneuole sarà giudicata dal mediatore, ò dall'istesso offeso, che è poi la maggior di

Qualità del prouocat.

tutte, quando l'offeso liberamente la chiedesse, e quando giustamente la potesse pretendere: l'offeso poi sentendo riuocarsi le parole ingiuriose, che l'hanno offeso, e tornarsi nello stato di prima, deue in se hauer cortesia, annullare la sua mentita, depor l'odio, e l'ira concetta, & esser'amico à colui, come prima, e sarà attione da magnanimo, come si presenti l'occasione, trattare insieme, farsi seruigio, ne raccordarsi punto delle passate offese.

Qualità del prouocato.

Questa è vna delle principali differenze fra l'animo villano, & il gentile, il villano subito si scorda de' riceuuti benefici, inanzi che gli riceua, tutto cortese, & humile; doppo, che gli hà ottenuti, tutto superbo, & arrogante. Nelle ingiurie il villano è di tenacissima memoria, ne per pace, ne per seruigio riceuuto, nè per amor mostrato gli può depor l'ira, e l'odio concetto nel suo cuore; innanzi la pace dice male dell'auuersario, & apertamente cerca nuocergli; doppo la pace, con fraude, e con inganni si adopra per coglierlo, perche è senza fede, e senza honore, ne è in lui virtù, perche nō di nascita, ma di costumi, e d'habito è villano.

Differenza fra il villano, e l'animo nobile.

Ma l'animo gentile de' benefici riceuuti mai non si scorda, e sempre và inuestigando, come renda la pariglia, e superi ancora il suo benefattore. Nel tempo della rissa, non dice ne bene, ne male del suo auuersario, nè cerca con inganni, & assassinamenti, nè con doppiezza, e fraude superarlo; seguita la pace tutto cortese, e gentile, niuna memoria tiene delle passate offese, e così hà praticato, e giudicato vn Duca Italiano, a' suoi giorni stimato il più sauio, & il più prudente, & intendente di simili negotij, di quanti viuessero; ne deuono parere difficili queste cose a farsi, poiche sono conformi alla ragione; e quando ancora dure paressero, la via della virtù è faticosa, & erta.

La via della virtù difficile.

Delle minaccie, e maledittioni fatte in presenza, & assenza. Cap. LXVI.

Minaccie, arme del minacciato.

LE minaccie sono l'armi del minacciato, ne altro fanno, che destarlo à nuocere al minacciante, che ci minaccia;

ciò; mostra di hauer mal'animo verso di noi, & apparecchiarsi à farci danno nella vita, e nella robba, e nella riputatione, quando possa, e come segue all'infiammata polue da schioppo vna certa sorte di strepito, che fà paura a' fanciulli, e chi non è vsato à vederla accesa; così l'ira, appresa nell'animo di persona poco magnanima, partorisce le minaccie di poco momento à persona di valore, che punto non se teme, anzi si sdegnarà rispondergli, essendo più tosto attione di Donna, il dir male, & il minacciare, che d'huomo forte, e pur dirai, le minaccie ci offendono, perche pare, che il minacciante ci voglia far paura con le parole, e trattarci da inferiore; e però il minacciato, per non mostrarsi di temere, e di cedere, & esser vile, spesso assalta, & è il primo ad offendere il minacciante; se adunque il minacciare è promettere, & obbligarsi con disprezzo, e dispetto di farci danno, ò vergogna, non è dubbio, che il minacciare genera ira, e mala volontà, nel minacciato verso il minacciante, e doue è mala volontà, iui è odio, e desiderio di nuocere: si vede adũque, che le minaccie leuano la pace, e sono cagione di discordia.

Quali siano le minaccie, e suoi effetti.

Minacciare cosa sia.

Questa è la secõda sorte d'offesa di parole, e chi vorrà leuar la mala sodisfattione, che hanno apportato le minaccie ad alcuno, ved prima d'intẽdere, perche cagione colui si è indotto così à minacciare l'altro, & vditane la cagione, cerchi mostrargli, che nõ era sufficiẽte à muouerlo à far tali parole, che potè ingãnarsi, che bisognaua prima ben chiarirsi, innanzi, che prorompesse à dire quello, che non deueua.

Come si trat ti il minacciante.

Hò vdito alcuni, che mostrando la impossibiltà di esequir le cose minacciate, ò almeno la gran difficoltà, hanno persuaso il minacciante à cõtentarsi di dire, che tratto dalla colera, si è lasciato trasportare à dir quello, che non douea, & il minacciato, si è contentato scordarsi il disgusto preso; e particolarmente deue il minacciato acquetarsi, quando, o con riso hà riceuute le minaccie, ò con colerico sprezzo gli hà risposto; Ma cóme le minaccie non sono vsate, se non da due sorti di persone, cioè da' Superiori, e Prencipi, verso i suoi inferiori, e queste sono da prezzare, perche gli pongo-

Chi vsa di minacciare.

no in molta gelosia, perche conoscono, che possono fargli male, quando vogliano, e pare mostrino di volere, quando minacciano: e l'altra sorte sono i fanciulli, e le femine, & huomini di bassa mano, i quali vogliono essi far male al minacciato, ma non possono; e di questi le persone di giudicio si ridono, perche è atto d'huomo, che habbia poco ceruello il minacciare, chi volendo, gli può far danno, che questo non è altro, che destarlo, & inuitarlo à questo.

Quelli poi, che dicono, che Dio gli castigherà, e che ne vedrai l'effetto, a questi, se sono huomini da bene, & habbiano ragione, si può credere, perche niun male resta mai impunito; ma se lo dicono di suo capo, e senza ragione, sono degni di riso.

Delle maledittioni, & suo effetto.

Resta à dire alcuna cosa delle maledittioni, & imprecationi, che gli huomini adirati fanno talhora, terza sorte di offesa di parole.

Questa attione altro non fà, se non che scuopre il mal'animo di colui, dal quale l'imprecato si deue guardare; le maledittioni sono simili alle minaccie, e di meno conto ancora, percioche sono di niuno momento; il minacciare ti può far paura, ma chi male ti prega, non ti fà nè paura, nè dãno; e però queste sorti di offese si lasciano alle Donne, le quali non potendo in altro modo sodisfare alla lor'ira, volgonsi à pregar Dio, che faccia le sue vẽdette, che l'auuersario suo si affoghi in mare, che sia vcciso, che non troui chi lo sepelisca, e gli chiuda gl'occhi, come fà Virgilio dire à Didone appassionata, & adirata per la partita di Enea; il che tutto fù imitato dal Tasso nell'esprimer la doglia d'Armida, per la fuga di Rinaldo, da lei sommamente amato.

Il Caual. d'honore non tien cura delle maled. feminili, ò d'huomini vili.

Per il che bisogna dire, che huomo honorato, di queste maledittioni, non ne terrà conto, ne deurà far risentimento alcuno, perche nõgli pregiudicano nell'honore, nè in altro.

Essemp. delle maled.

Hà bene il maledetto, e l'imprecato da loro, questo guadagno, che conosce chi gli vuol male, e da chi può aspettar danno; e già a' miei giorni con queste maledittioni, da lui fatte, vn Cittadino fù imputato d'hauer vcciso vn huomo

al

al quale spesso soleua augurar male, e desiderare, che fosse morto, perche fù posto prigione, & hebbe grandissimo disturbo, e questo fù il guadagno, che egli fece del suo maledire, e bestemmiare, ò per habito, ò per affetto, l'essere, & il bene, e la vita de gli altri; ma nõ perciò dico io, che tutte le maledittioni si deuano sprezzare, perche le giuste, e quelle, che vẽgono da Dio, e dalli Sacerdoti suoi ministri, sono di grãdissima importãza, e colgono, pur troppo, quelli, che in tale stato si trouano: ma quelle, che escono da altri, nulla vagliono, che chi non può benedire, nè meno può maledire. Maledit. da non sprezzare.

Deuesi hauere ancora cura di quelle de' padri, e delle madri, perche la lor podestà sopra i figliuoli, e nipoti è grandissima; e perche essi mai non si muouerãno à maledir i suoi figliuoli, & i discendenti, senza grandissima, e giustissima cagione; quindi auuiene, che i maledetti da' suoi genitori raro, ò non mai fanno bene, e riceuano buon fine, perche sono cattiui, e se fossero stati buoni, i padri loro non gli haurebbono maledetti.

E perciò gli huomini di valore, alle bestemmie, & alle maledittioni, non sogliono rispondere, e le femine, e gl'huomini di poco spirito sono questi, che così fanno le sue vendette; e quando pur' alcuno, spinto dalla noia, e dall'ira, hà voluto rispondere, si è valso delle medesime imprecationi, come se dirò, possi morire, tù mi rispondi, e tù possi morire, & andare all'inferno. Huomini honorati non rispondono alle bestemmie altrui.

Bene a questo proposito dirò vn'historia per fine di questo trattato, onde conosciamo, che obligo habbiamo, quando sentiremo, e maledire, & in particolare bestemmiar Dio, & i Santi.

Giuocauano certi Gentilhuomini à primiera, vno'cõ grãdissima disdetta perde vn tratto, dalla colera, e dal dispiacere del pdere i danari, cominciò à bestẽmiare il giuoco, le carte, e chi voleua giuocare; niuno diceua cosa alcuna; al fine si voltò à bestẽmiar Dio benedetto, e pur niuno diceua parola; cominciò poi à dir male della B. Vergine, & attribuirle quelle impudiche attioni, e brutte, che non si direbbono ad Esempio di bestemmiatore.

vna vilissima meretrice;era iui frà quei,che giocauano vno che non potendo più hauer patienza,disse,che modo di parlare è questo?parlate della B.V. come si deue, se non che ci rõperemo la testa;rispose costui,che importa à voi ? voglio parlar come mi pare,e non hò paura di voi;e subito cominciò à dire contra la verginità di quella Sãta,parole enormi: il Gentilhuomo gli diede vna mentita,e chiamandolo fuora,gli aggionse,che se nõ veniua,l'haurebbe per vn vil poltrone,e se veniua,lo castigarebbe del suo errore: Venne l'infelice fuora,e con la spada in mano si pose à combattere con quell'altro,confidandosi,che esso sapeua bene armeggiare, e l'auuersario mai non haueua adoprata la spada, ne da giuoco,nè da filo;nondimeno il misero huomo toccò delle ferite,gli fù gettata la spada di mano,e se il mẽtitore voleua, facilmente l'vccideua. Il ferito fù condotto à casa, il feritore si ricouerò per allhora in Chiesa;la mattina si andò a presentar in prigione,narrò l'historia,la prouò per li testimoni che vi si trouarono,e non era differẽte molto l'essamine del ferito:onde fù liberato, senza pagar niente; il ferito si confessò,e perdonò al feritore:ma l'importãza fù, che bisognò pregasse il feritore gli volesse perdonare,che conosceua l error suo,e lo detestaua,e che la mentita era giusta, e giuridica;e cosi passò la pace,e fù lodato il mentitore di questa attione,come di cosa,che esso fosse in obligo,ne potesse far di meno, senza graue macchia dell'honor suo, e parimente a' nostri giorni,fù alcuno,che diceua male d'vn Prencipe,poco amico del Duca,di cui il maldicẽte era suddito,iui si trouaua vn Signore,e suddito del Prencipe,biasmato,e bestẽmiato,il quale prima con parole modeste cominciò à difendere il suo Signore, poi sempre crescendo la maledicenza dell'auuersario,& in fine dicendo,che era vn'huomo da niẽte,e buono solo da mangiare,e bere;il suddito di quel Prencipe non potendo più patirlo,disse,che mentiua, e che era pronto à sostener la mentita. Crebbe il rumore in modo, che il Dnca fù sforzato vscir di camera, e conosciuta la cagione del tumulto,lodò sommamente il mentitore,e dicendo,

do,che più tosto vorrebbe cento sudditi tali,che cento milla doble d'oro,e gli fè far pace.

Conclusione dell'Auttore,e suo fine. *Cap. LXVII.*

HOra ringratiãdo la Diuina bontà,che mi hà condotto al fine proposto,che è stato di mostrare,come non solo a' sacri Canoni, ma alle leggi ciuili,& alle lodate vsanze antiche,& alla retta ragione sia ripugnãte, e contrario questo modo di proceder moderno nelle priuate risse di parole di dar mentite,e di venir alle mani.

Et perche le offese di parole,che sono proposte, e risposte,sogliono per lo più proceder' i fatti, sono stato sforzato dire alcuna cosa delle proposte, perche senza queste non si poteua intender la natura delle mentite (che sono vna sorte di risposta) che cosa elle siano,quante,e quali,e perche à queste si oppongono le tali risposte,delle quali altre fanno carico,altre nò,e quelle,che incaricano, altre oltraggiano, che si chiamano Mẽtite,altre non villaneggiano,dell'vna, e dell'altra sorte di esse habbiamo parlato, e cercato di leuar le false,& erronee opinioni di alcuni troppo fautori di questa diabolica vsanza.

E perche queste villanie, & offese di parole sono elle atte à generar discordia,& odio fra persone,e queste sono infermità non meno nociue al viuer ciuile, che à nostri corpi siano le febbri,le percosse,e le ferite;però si è toccato in vniuersale,come queste malatie,e rancori, generati da queste ingiurie di parole,si possono leuare,e ridurre gli animi alla concordia di prima. Hora se in molte cose di quelle,che si sono trattate,vi paresse talhora poco ordine, molte ancora replicate,molte imperfettioni,e di lingua,e di concetti vi si scorgessero;e che talhora si fosse vscito del filo, e della materia proposta,potrei forse in mia scusa addurre, quanto al l'ordine,che tale egli è,quale mi è stato prescritto, essendomi stati proposti i capi,sopra i quali doueа ragionare,se però tal volta mi è stato forza tornare in dietro,e replicare al-

cuna cosa, la quale se farà maggior noia ad altri, leggendola, che à me scriuendola, non hà fatto, può lasciarla da parte, e passare innanzi. Alle imperfettioni della lingua, quando notate fossero, direi, che io faccio professione di parlare Italiano, e mi basta d'essere inteso. Circa i concetti, possono esserui molti errori, sì per la debolezza mia, sì per essere stato necessitato à fornirla in termine d'vn mese, da chi può più del mio volere, che io non posso, e non hauendo hauuto ardire di contradirgli, hò lasciato libera tutta la dispositione di questa scrittura à lui. E se nel ragionar delle Mentite paresse ad alcuno, che io mi fosse allargato à trattare d'Offese, e di Pace, già hò detto d'hauer risposto à quanto mi fù proposto. Soggiungo di più quello, che ancora hò toccato di sopra, che sono entrato à parlar delle offese, perche le Mẽtitẽ offendono, e le Offese, cō lo sprezzo congiunte, muouono ira, che rompe la concordia, e l'vnione delle persone fra loro, e senza la concordia non è possibile viuer bene, ò sia nelle case priuate, ò nelle publiche Cittadi, lieua la discordia, il desiderio, & il voler far bene ad altri, il che è vfficio vnico dell'huomo da bene; e per questa cagione si è detto alcuna cosa della Pace, vnico fine di chiunque fà professione di Christiano, e d'huomo honorato, e da bene.

Vltimamente per finire questo mio lungo ragionamento, se haurò detto cosa buona, tutta sia à gloria, & honor di Dio; se vi è niente di cattiuo, che pur'è forza molto vi sia, tutto nasce dall'imperfettione, impotenza, & ignoranza mia, la quale conosco in me, pur troppo, grande: Et perciò tutto sottopongo alla censura della santa Chiesa, & al purgato giuditio de' suoi Ministri, sempre cassando, & annullando tutto quello, che secondo il loro sapientissimo parere; retto dallo Spirito santo, deurà esser cassato, riuocato, annullato, e mutato in altro modo. Così sempre lodato sia Christo GIESV', e la Beatissima VERGINE nostra Auuocata.

IL FINE.

cuna coſa, la quale ſe ſarà maggior noia ad altri, leggendola, che à me ſcriuendola, non hà fatto, può laſciarla da parte, e paſſare innanzi. Alle imperfettioni della lingua, quando notate foſſero, direi, che io faccio profeſſione di parlare Italiano, e mi baſta d'eſſere inteſo. Circa i concetti, poſſono eſſerui molti errori, sì per la debolezza mia, sì per eſſere ſtato neceſſitato à fornirla in termine d'vn meſe, da chi può più del mio volere, che io non poſſo, e non hauendo hauuto ardire di contradirgli, hò laſciato libera tutta la diſpoſitione di queſta ſcrittura à lui. E ſe nel ragionar delle Mentite pareſſe ad alcuno, che io mi foſſe allargato à trattare d'Offeſe, e di Pace, già hò detto d'hauer riſpoſto à quanto mi fù propoſto. Soggiungo di più quello, che ancora hò toccato di ſopra, che ſono entrato à parlar delle offeſe, perche le Mētitē offendono, e le Offeſe, cō lo ſprezzo congiunte, muouono ira, che rompe la concordia, e l'vnione delle perſone fra loro, e ſenza la concordia non è poſſibile viuer bene, ò ſia nelle caſe priuate, ò nelle publiche Cittadi, lieua la diſcordia, il deſiderio, & il voler far bene ad altri, il che è vfficio vnico dell'huomo da bene; e per queſta cagione ſi è detto alcuna coſa della Pace, vnico fine di chiunque fà profeſſione di Chriſtiano, e d'huomo honorato, e da bene.

Vltimamente per finire queſto mio lungo ragionamento, ſe haurò detto coſa buona, tutta ſia à gloria, & honor di Dio: ſe vi è niente di cattiuo, che pur'è forza molto vi ſia, tutto naſce dall'imperfettione, impotenza, & ignoranza mia, la quale conoſco in me, pur troppo, grande: Et perciò tutto ſottopongo alla cenſura della ſanta Chieſa, & al purgato giuditio de' ſuoi Miniſtri, ſempre caſſando, & annullando tutto quello, che ſecondo il loro ſapientiſſimo parere; retto dallo Spirito ſanto, deurà eſſer caſſato, riuocato, annullato, e mutato in altro modo. Così ſempre lodato ſia Chriſto GIESV', e la Beatiſſima VERGINE noſtra Auuocata.

IL FINE.

cuna cosa, la quale se farà maggior noia ad altri, leggendola, che à me scriuendola, non hà fatto, può lasciarla da parte, e passare innanzi. Alle imperfettioni della lingua, quando notate fossero, direi, che io faccio professione di parlare Italiano, e mi basta d'essere inteso. Circa i concetti, possono esserui molti errori, sì per la debolezza mia, sì per essere stato necessitato à fornirla in termine d'vn mese, da chi può più del mio volere, che io non posso, e non hauendo hauuto ardire di contradirgli, hò lasciato libera tutta la dispositione di questa scrittura à lui. E se nel ragionar delle Mentite paresse ad alcuno, che io mi fosse allargato à trattare d'Offese, e di Pace, già hò detto d'hauer risposto à quanto mi fù proposto. Soggiungo di più quello, che ancora hò toccato di sopra, che sono entrato à parlar delle offese, perche le Mētitė offendono, e le Offese, cō lo sprezzo congiunte, muouono ira, che rompe la concordia, e l'vnione delle persone fra loro, e senza la concordia non è possibile viuer bene, ò sia nelle case priuate, ò nelle publiche Cittadi, lieua la discordia, il desiderio, & il voler far bene ad altri, il che è vfficio vnico dell'huomo da bene; e per questa cagione si è detto alcuna cosa della Pace, vnico fine di chiunque fà professione di Christiano, e d'huomo honorato, e da bene.

Vltimamente per finire questo mio lungo ragionamento, se haurò detto cosa buona, tutta sia à gloria, & honor di Dio; se vi è niente di cattiuo, che pur'è forza molto vi sia, tutto nasce dall'imperfettione, impotenza, & ignoranza mia, la quale conosco in me, pur troppo, grande: Et perciò tutto sottopongo alla censura della santa Chiesa, & al purgato giuditio de' suoi Ministri, sempre cassando, & annullando tutto quello, che secondo il loro sapientissimo parere; retto dallo Spirito santo, deurà esser cassato, riuocato, annullato, e mutato in altro modo. Così sempre lodato sia Christo GIESV', e la Beatissima VERGINE nostra Auuocata.

IL FINE.

cuna cosa, la quale se farà maggior noia ad altri, leggendola, che à me scriuendola, non hà fatto, può lasciarla da parte, e passare innanzi. Alle imperfettioni della lingua, quando notate fossero, direi, che io faccio professione di parlare Italiano, e mi basta d'essere inteso. Circa i concetti, possono esserui molti errori, sì per la debolezza mia, sì per essere stato necessitato à fornirla in termine d'vn mese, da chi può più del mio volere, che io non posso, e non hauendo hauuto ardire di contradirgli, hò lasciato libera tutta la dispositione di questa scrittura à lui. E se nel ragionar delle Mentite paresse ad alcuno, che io mi fosse allargato à trattare d'Offese, e di Pace, già hò detto d'hauer risposto à quanto mi fù proposto. Soggiungo di più quello, che ancora hò toccato di sopra, che sono entrato à parlar delle offese, perche le Mētitè offendono, e le Offese, cō lo sprezzo congiunte, muouono ira, che rompe la concordia, e l'vnione delle persone fra loro, e senza la concordia non è possibile viuer bene, ò sia nelle case priuate, ò nelle publiche Cittadi, lieua la discordia, il desiderio, & il voler far bene ad altri, il che è vfficio vnico dell'huomo da bene; e per questa cagione si è detto alcuna cosa della Pace, vnico fine di chiunque fà professione di Christiano, e d'huomo honorato, e da bene.

Vltimamente per finire questo mio lungo ragionamento, se haurò detto cosa buona, tutta sia à gloria, & honor di Dio; se vi è niente di cattiuo, che pur'è forza molto vi sia, tutto nasce dall'imperfettione, impotenza, & ignoranza mia, la quale conosco in me, pur troppo, grande: Et perciò tutto sottopongo alla censura della santa Chiesa, & al purgato giuditio de' suoi Ministri, sempre cassando, & annullando tutto quello, che secondo il loro sapientissimo parere; retto dallo Spirito santo, deurà esser cassato, riuocato, annullato, e mutato in altro modo. Così sempre lodato sia Christo GIESV', e la Beatissima VERGINE nostra Auuocata.

IL FINE.